

Manovra: al governo mancano i soldi per gli emendamenti

Debito, nuovo record 2 milioni di miliardi

Statali a Roma: dateci il contratto

Per le pensioni riforma truccata

MASSIMO PACI
NON È VERO che il governo non ha un disegno complessivo di riforma (o meglio di *contro-riforma*) del sistema pensionistico. Oggi ci sono due piani sui quali si sviluppa l'azione del governo: c'è quello delle misure «congiunturali», volto a colpire i pensionati attuali (e coloro che sono prossimi alla pensione) al fine di realizzare dei risparmi immediati nei conti dello Stato, come l'aggancio delle pensioni all'inflazione programmata, anziché a quella reale, o il blocco delle pensioni d'anzianità al 1996. E c'è il piano delle misure più «strutturali», che toccano tutti i lavoratori attuali e futuri e sono volte a cambiare radicalmente l'assetto del sistema previdenziale complessivo, come l'abbassamento del tasso di rendimento annuo all'1,75%; la sostanziale soppressione della pensione di anzianità (che ri-

ROMA. Ogni minuto che passa, il debito dell'Italia aumenta di 400 milioni. Secondo gli ultimi dati, ad aprile aveva toccato quota 1.916.480 miliardi. E qualche giorno fa ha sfondato la fatidica soglia dei due milioni di miliardi di lire. Una cifra simbolo, che però rende l'idea delle dimensioni del disastro dei conti pubblici italiani. L'allarme non cessa, nonostante la manovra messa in campo dal governo. Anzi, proprio sulla Finanziaria la maggioranza non riesce a trovare una linea comune. Oggi arriva alla Camera l'emendamento governativo di sanatoria al blocco delle pensioni: ma la copertura è difficile, mancano oltre mille mi-

liardi per mantenere le promesse fatte la scorsa settimana dai partiti del Polo. È quasi certo lo slittamento delle uscite per anzianità di metà '95, mentre sono in atto grandi manovre sulla riforma previdenziale. E sempre in Finanziaria, il governo ha deciso di ripristinare la sostanza del condono edilizio introducendo un emendamento. Ma le difficoltà di questi giorni hanno lasciato il segno: Berlusconi ora fa la faccia meno feroce e chiede ai sindacati di trattare, dicendo che la manovra non è poi così intoccabile. Ieri intanto, a Roma, 50mila statali hanno manifestato contro la Finanziaria e per il contratto scaduto da quattro anni.

R. LIQUORI B. MISERENDINO E. RISARI ALLE PAGINE 3, 19 e 21



Parenti cercano di identificare i corpi delle vittime dell'attentato

Sena Vidanagama / Ansa - Epa

Sri Lanka sconvolto dal massacro: 57 morti. S'allontana la pace

«Un lampo, un'esplosione. Ho riaperto gli occhi. Sul palco non c'era più nessuno». Così descrive la sua spaventosa esperienza un testimone oculare, sopravvissuto all'attentato dinamitardo di domenica notte a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Cinquantasette i morti, almeno trecento i feriti, tra gli oratori ed il pubblico di un affollato comizio politico. Una delle vittime è Gamin Dissanayake, candidato del Partito nazionale unificato, la più grande forza d'opposizione, alle presidenziali del 9 novembre prossimo. Probabilmente è stato un attacco suicida. Il terrorista, che si era piazzato tra le prime fila del pubblico, è saltato per aria assieme alla bomba che aveva addosso. Si sospetta che il kamikaze sia un disabile, privo degli arti inferiori. Secondo la polizia i mandanti sarebbero gli indipendentisti tamil delle Tigri, la cui più recente strategia terroristica prevederebbe appunto l'utilizzo di militanti che siano rima-

sti gravemente mutilati in precedenti imprese armate. In tutto il paese ora vige lo stato d'emergenza, che permette alle forze di sicurezza arresti e interrogatori di persone sospette senza mandato della magistratura. L'esercito è in stato d'allerta. Nella capitale Colombo è stato dichiarato il coprifuoco. Dissanayake sarebbe stato ammazzato per impedire l'eventuale elezione alla presidenza della Repubblica di un personaggio che le Tigri consideravano loro ostile. Ammesso che i responsabili della strage siano gli indipendentisti tamil, essi avrebbero contemporaneamente eliminato un avversario politico e danneggiato seriamente le chances dell'incipiente dialogo con il potere della maggioranza etnica cingalese. Tant'è vero che il governo si è già visto costretto a cancellare la seconda tornata di colloqui preliminari con emissari delle Tigri.

GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 12

Bossi: «Io in gabbia? Fantasia. E ora faccio i conti col Polo»

«Non c'è contrapposizione fra me e Maroni». Umberto Bossi smentisce con toni soft: «Non sono blando». E conferma la linea dura sul governo: «O ci danno il federalismo subito o... morto un Papa se ne fa un altro».



CARLO BRAMBILLA A PAGINA 4

An incita a indagare su Botteghe Oscure. D'Alema risponde: «Pressioni inaudite»

A Milano disgelo tra Catelani e il pool A Palermo i carabinieri nelle sedi Pds

IL COMMENTO
I giudici che vorrebbero

GIUSEPPE CALDAROLA
DA ALCUNE settimane stiamo ascoltando e leggendo richieste via via più perentorie che esponenti della maggioranza rivolgono alla magistratura perché indaghi, e condanni, il Pds. Sono stati particolarmente attivi, per citare i nomi più noti, il segretario missino Fini, il presidente dei senatori di An Macerati, il

SEQUE A PAGINA 2

Pace tra il procuratore generale Catelani e il procuratore della Repubblica Borrelli, capo di Mani Pulite? Pare di sì, dopo che ieri il pg ha diffuso un comunicato sostenendo che con la sua nota inviata al ministro della Giustizia non intendeva far avviare procedimenti disciplinari nei confronti del pool. Borrelli: «Sono soddisfatto». Intanto, il segretario del Pds, D'Alema, commenta l'uscita di Fini («giù D'Alema dal piedistallo») e di Macerati, che ieri ha invocato una perquisizione nella sede della Quercia: «È una campagna violenta di pressione intimidatoria. Il fine è colpire l'opposizione democratica...». A Palermo, nell'ambito di un'inchiesta a vasto raggio su appalti alle cooperative rosse, i carabinieri hanno chiesto gli elenchi dei dirigenti provinciali e regionali del Pci, prima, e del Pds, dopo.

ARLETTI BRANDO FARKAS FIERRO ALLE PAGINE 7 e 8

Parla Marina Ripa di Meana
«Craxi e Martelli? Amicizia non è omertà»

FABRIZIO RONCONE A PAGINA 8

In trincea a Palermo contro droga, estorsioni ed usura

La mafia vuole ucciderlo Parroco costretto all'esilio

PALERMO. In città monta la tensione attorno ai parroci che non si limitano più ad una interpretazione pedestre del Vangelo: padre Roberto Zambolin, parroco della Chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù, nello sterminato quartiere Noce, ha dovuto arrendersi di fronte a pressioni, intimidazioni, minacce di morte. Ha lasciato la «sua» chiesa e i «suoi» parrocchiani, è andato via dalla Sicilia dopo avere discusso di una situazione ormai insostenibile con il cardinale Salvatore Pappalardo e con i suoi diretti superiori della «Missione del Sacro Cuore». Nell'ultimo anno, padre Zambolin, uguale in questo a centinaia di sacerdoti sparsi in tutta la Si-

Colera in Puglia
Allarme anche a Taranto
Ricoverato un marinaio

LUIGI QUARANTA A PAGINA 10

cilia, aveva fatto sue le poderose parole del Papa nella Valle dei Templi (maggio '93) e valorizzato il martirio di padre Pino Puglisi nella borgata di Brancaccio (settembre '93). In concreto, insisteva nelle sue omelie domenicali contro il racket, l'usura e i trafficanti di droga, invitando i fedeli al rispetto della cultura della legalità. Argomenti delicatissimi, scabrosi, che le cosche non gradiscono. L'uccisione di padre Puglisi, la vicenda di padre Zambolin, dimostrano, ancora una volta, che Chiesa e mafia sono incompatibili.

SAVERIO LODATO A PAGINA 9

INTERVISTA

Paolo Laterza
«Bari, il riscatto oltre il colera»



VINCENZO VASILE A PAGINA 2

INTERVISTA

Indro Montanelli
«Cresce il rischio del regime»



PASQUALE CASCELLA A PAGINA 5



CHE TEMPO FA

Il monatto

TRA I QUOTIDIANI italiani ce n'è uno che ha accolto con speciale rilievo - e direi con una punta di favore - l'approdo, in quel di Bari, di pochi e male allenati vibroni. È il *Giornale* di Vittorio Addams Feltri, che da quattro giorni dedica al colera titoloni sonanti come lo scampanello del monatto, correati - a malincuore - da trafiletti che lamentano la perdurante mancanza di vittime.

Il direttore del *Giornale* è tra i pochi intellettuali italiani in possesso di una solida visione dell'uomo. Lo vede come una specie di manigoldo tarato, febbrilmente dedito al crimine, alla malefatta, alla tangente, all'associalità e - finalmente - al contagio. Che le tribù pugliesi possano fuggire ad isolare e addirittura a cuocere le seppie infette (come già avviene da secoli, su disposizione delle competenti autorità, a Bergamo) è un'ipotesi che il *Giornale* neppure contempla. La conoscenza della natura umana spinge Feltri a mettere le mani avanti: nessun nubifragio manzoniano verrà a porre fine al contagio. Ranzo ritroverà Lucia cadavere, sfigurata dalle seppie. Moriremo tutti. E sarà stata, per giunta, colpa nostra. [MICHELE SERRA]

Alessandro Curzi
Corradino Minceo

GIÙ LE MANI DALLA TV

I protagonisti del «mitico» TG3 raccontano la loro sfida per un'informazione libera e democratica

Sperling & Kupfer Editori

Paolo Laterza

avvocato

«Il riscatto di Bari, oltre il colera»

■ BARI. L'altalena degli allarmi e delle smentite. La paura dei consumatori. La rabbia dei pescatori. Persino quei «tifosi» in trasferta a Napoli che, sbeffeggiati come moderni «untori», si mettono a menar le mani. Che succede a Bari nei giorni del colera? Le cronache ci consegnano una città quasi irrisolvibile, rispetto all'immagine di piccola «capitale» di un Mezzogiorno produttivo e culturalmente vivace. Ne parliamo con l'avvocato Paolo Laterza, stimato e autorevole professionista. Consigliere superiore della Banca d'Italia, che dal suo studio all'undicesimo piano di un centralissimo stabile che ospita anche la casa editrice di famiglia, ha un punto di osservazione privilegiato... E non solo perché dalle finestre si domina la città. È una chiacchierata che parte dalla drammatica attualità. E procede «oltre il colera». Per affrontare i temi cari a una borghesia laica e illuminata, attenta al tema di un riscatto economico e civile, fiduciosa in potenzialità nascoste, inquieta per i rischi di un soffocamento. E non solo a Bari. Un'analisi appassionata. Un appello agli intellettuali.

Allora, avvocato Laterza: che succede a Bari?

Intendiamoci, io sono uno che al ruolo della stampa ci crede profondamente, ma...

...Ma?

...Ma vorrei invitare a non accontentarsi di rilevare i fenomeni di facciata, a non fermarci all'apparente evidenza...

Vale a dire?

Che è persino troppo facile scrivere della gravissima situazione igienico-sanitaria della città. Non scopriamo certo oggi la mancata sorveglianza nell'igiene, nel trattamento dei cibi. A Bari se non è colera, è epatite. Se non è epatite è salmonellosi... Vorrei dire: è una specie di tradizione. Pessima tradizione. Quel che mi preoccupa è questo dare addosso ai pescatori, che vendono il pesce e i frutti di mare, agli utenti, ai cittadini che li consumano... Io vorrei che si dicesse altro...

Che cosa?
Per esempio: che non ci sarà via di uscita, fin tanto che non si provvederà a creare spazi e strutture igieniche perché i pescatori e gli ambulanti vendano, continuino a vendere quel che sempre hanno venduto. E finché la gente, il popolo minuto, gli operai e gli impiegati non saranno messi in condizione di riprendere a consumare ciò che da sempre hanno consumato: sì, i frutti di mare, i pesci... Vorrei che andaste in una giornata normale, di sole, davanti al quel mercatino ormai famoso di «ndera a la lanze». E ci vorrà poco a comprendere che la domenica nella tradizione collettiva qui si abbina a quella spesa. Le domeniche di Bari sono i frutti di mare: la gente che si accalca, le macchine, persino i passanti che fanno fatica a inoltrarsi. Tutti con il loro sacchetto in mano, il polpo, le seppie, le alici... Parliamo da qui: da quella folla strabocchevole. E diciamo con chiarezza che la responsabilità non è di questa gente, che vende o va a comperare. Ma che bisogna ripristinare condizioni igienicamente normali.



Un'immagine del centro storico di Bari, e sotto, Paolo Laterza

A. Mordenti/Agf

Che succede a Bari nei giorni del colera? Ne parliamo con l'avvocato Paolo Laterza, Consigliere superiore di Bankitalia, membro di una famiglia che ha legato il suo nome alla cultura e all'editoria. Dalla drammatica attualità, «oltre il colera»: un'analisi appassionata su rischi e potenzialità repressi, un appello agli intellettuali, per un lavoro di lunga lena volto a «costruire» non solo a Bari, «un'alternativa».



DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

Dicono che non è facile...
Non si capisce perché Bari debba continuare a essere una specie di oasi anti-igienica, quando basta uscire dalla città, percorrere qualche chilometro di costa verso Torre a Mare e lì gli stessi molluschi vengono depurati, trattati, in apposite strutture, venduti in condizioni di massima igiene. E proprio lì vicino, alle spalle del teatro Margherita, non c'è quel mercato coperto del pesce? L'hanno anch'esso chiuso per motivi igienici. Da quanto tempo...

Solo divieti, allora, come nelle «gride» manzoniane?
Io temo che passato il colera, passi tutto quanto. La verità - mi dicono medici - è che con le medicine che ormai abbiamo, l'uomo colpito dal vibrione si rimette in piedi in una settimana e lo rimandiamo a casa, ma tutti i problemi rimangono. Quindi, io dico: sfruttiamo l'occasione... ma per andare oltre il colera... senza il mercato del pesce resta chiuso, e rimangono i record di malattie infettive di bimbi e anziani... Diciamo chiaro: non si può, non si deve dire con Edoar-

do De Filippo: «Ha da passà 'a nutata», questa nutata così non passa. E questo dipende anche dalla grande precarietà della situazione, con amministratori comunali attualmente in carica, ma sotto la spada di Damocle di un provvedimento che potrebbe da un momento all'altro costringerli a lasciare...

Parla della attesa sentenza del Tar che potrebbe mandare a casa l'amministrazione comunale?
Sì, e si tratta di uomini politici che difficilmente potrebbero tornare alla ribalta, perché appartengono ai partiti tradizionali. Così ci si paralizzava nell'incertezza su chi potrà realizzare i diversi interventi. Problemi immensi. Qui, non prendiamoci in giro, ma il settore trainante è l'edilizia. E se riparte l'edilizia, riparte tutto quanto il mondo economico locale. Soffre l'indotto. Si lamenta tutto un esteso mondo professionale. Ne parlo con gli architetti, gli ingegneri. Persino con i notai... È vero che ci sono anche imprese nostre che hanno strutture tali da poter essere

impegnate altrove. Ma quelle che avevano solo il mercato locale stanno proprio morendo. E c'è da dire che nel cassetto delle amministrazioni non ci sono pochi progetti. Ma tanti. E ciò va a merito della classe imprenditoriale.

Questo contraddice, quindi, l'immagine disperante di una Bari sprofondata, degradata...

Absolutamente sì. Io dico: torniamo all'uomo, così come deve farsi per il consumatore del frutto di mare, e per le sue domeniche, per il pescatore... cui non devi limitarti a dire: non vendere più, non mangiare. E così egualmente per gli imprenditori di Bari, che - lo posso affermare per l'esperienza diretta - pur avendo riempito i cassetti degli amministratori zeppi di progetti, non si trovano nella condizione di poter sviluppare un solo programma... Non è vero che il nostro imprenditore sia depresso perché non ha idee. Ma perché non si vede assecondato.

L'immagine di Bari viene offuscata anche dall'esplosione di Alleanza nazionale e da quel fe-

nomeno locale che si identifica nello straordinario seguito personale del vicepresidente del consiglio Tatarella... Processo irreversibile o vento passeggero?

Nè irreversibile, nè ventata effimera. A Bari anche quando la gente si distribuisce tra i partiti dell'arco costituzionale, a quello pensava, sostanzialmente: a un governo di destra. E Tatarella è l'espressione di una militante costanza politica in quella direzione, con il suo instancabile iper-attivismo, la «cura» del suo elettorato, dai vertici per il colera, al convegno dei nostalgici della monarchia... Lui propugna una specie di abbraccio generale, oggi che tutto può essere «rivisto»: come si spegne la Fiamma, ora anche gli altri possono convergere, in un movimento democratico di destra, anzi di centro-destra... Perché vuole pure il centro, pretende di acchiappare tutto. Magari non si saprà esprimere bene, ma è un animale politico di innegabile abilità e finora è stato premiato da un successo che non ritengo passeggero.

Che fare?

Lo dico con chiarezza: non esistono le condizioni per una formula che immediatamente si contrapponga a questi processi. Bisogna che le forze laiche possano confrontarsi tra loro, lavorino su un programma serio per la città, costruiscano un'alternativa seria che possa attirare l'attenzione, assicurare certezze. In altre fasi, la sinistra a Bari aveva delle bandiere: ricordo il sindaco Papalà, un socialista degli anni Sessanta. Oggi occorre un grande lavoro di preparazione...

Si avverte un certo torpore nel mondo della cultura...

Tutto deve muovere dal mondo della cultura. Non è possibile studiare nuovi programmi se gli intellettuali non vengono fuori anche per indicare all'opinione pubblica i veri problemi, non quelli di facciata, ma le priorità: l'igiene cittadina, non i frutti di mare. Mi auguro che ciò avvenga. Avverto una specie di sonnolenza generale, stordimento, ubriacatura, come se in molti avessero smarrito quella vivacità che da sempre contraddistingueva i nostri amici, l'università, il giornalismo, la ricerca. Come dire: aspettiamo gli eventi, ma non essendo protagonisti. Invece: purtroppo qui bisogna tornare a fare i protagonisti. Ora si tratta di esaminare i problemi nelle loro priorità. Anche a costo di essere impopolari.

Non solo a Bari, mi sembra di capire...

L'altro sabato il governatore della Banca d'Italia, nel ricevere una laurea ad honorem a Foggia, ha sorpreso l'uditorio con una prolusione severissima. Un'analisi obiettiva, rigorosa, forse spietata, del sistema bancario nel Meridione. Se non lo riformate nel profondo - ha ammonito - voi raccoglirete risparmio che va al Nord. E tutto va a pallino. Questa capacità dobbiamo riacquistare: analisi serene, programmi, anche il coraggio di dire cose scomode... se si vuol creare un'alternativa.

DALLA PRIMA PAGINA

Per le pensioni riforma truccata

sulta talmente disincentivata per chi non è avanti con l'età da essere praticamente eliminata); l'incentivazione fiscale alla previdenza privata e, ultima ma non meno importante, l'assenza di ogni più piccolo passo in direzione della separazione dell'assistenza dalla previdenza.

Diciamo subito che è su questo secondo piano che lo scontro è più duro. Certo, fa benissimo il sindacato a combattere anche contro le misure «contingenti» che colpiscono gli attuali pensionati (e si tratta in gran parte di una battaglia in difesa di diritti acquisiti, che non può assolutamente essere tralasciata). È anche vero, però, che su questo piano il governo sembra più intenzionato a concedere qualcosa, dopo lo sciopero generale, mentre così non è per quanto riguarda il piano «strutturale» della riforma pensionistica vera e propria.

A parole, il governo aveva manifestato la sua adesione alle linee di riforma prospettate, non più di un mese fa, dalla Commissione Castellino, ma a queste parole poi non sono seguiti i fatti. Anzi è sintomatico che, proprio quando è sembrato che si potesse concretamente lavorare a un progetto di riforma su cui convergono tutte le parti sociali, proprio allora, senza nessun apparente motivo, c'è stato un improvviso voltafaccia del governo, con un irrigidimento e, anzi un indurimento delle sue posizioni che a molti è apparso inspiegabile. In effetti, allo sciopero generale è il governo che è voluto arrivare, prima ancora dei sindacati.

Si è detto allora che, a condizionare la scelta del governo, sono stati i mercati finanziari internazionali, che chiedono a Berlusconi un «prova di ngore». In realtà questi mercati temono assai di più le divisioni interne e l'instabilità politica del nostro governo e il suo indebolimento di fronte all'aumentare del conflitto sociale. La verità è un'altra e dobbiamo averla ben presente nelle prossime settimane: questo è un governo di destra, che copre interessi economici e finanziari contrari a una riforma previdenziale fondata sui due principi indicati dalla Commissione Castellino: la separazione dell'assistenza dalla previdenza e il ruolo strettamente complementare delle assicurazioni private.

Attorno all'impostazione più dura del governo, del resto, si sono ricompattate oggi le due componenti, quella «produttiva» e quella «finanziaria», della grande borghesia italiana. Poco interessa sapere cosa si siano detti davvero i commensali presenti a quella cena a casa di Agnelli: è fin troppo evidente che i loro discorsi hanno seguito la logica dei loro interessi a breve termine. Le grandi imprese, infatti, hanno interesse a mantenere in piedi l'attuale commistione tra assistenza e previdenza perché esse, pagando i contributi all'Inps, finanziano già l'assistenza, dalla quale traggono notevoli vantaggi (previdenza, cassa integrazione, mobilità «lunga» e sgravi contributivi). Tramite l'assistenza dell'Inps, insomma, esse si riprendono in parte non trascurabile ciò che versano sotto forma di contributi. Quanto alla borghesia finanziaria e assicurativa, così ben rappresentata al governo dal primo ministro in carica, è da tempo che essa specula sulle difficoltà di bilancio dell'Inps (dovute al peso improprio dell'assistenza), per favorire il lancio in grande stile della previdenza privata.

Certo, in questo modo, i grandi imprenditori privati si dimostrano assai miopi: essi preferiscono seguire il loro interesse immediato e allearsi con la parte più retriva del capitale italiano, anche a costo di innescare un conflitto sociale, i cui esiti alla lunga si rivolgeranno contro di loro, sia che tale conflitto si sviluppi a difesa esclusiva delle pensioni, sia che esso si ampli, come è probabile, a difesa del salario e del potere di acquisto dei lavoratori. D'altra parte, c'è da chiedersi quanto i piccoli imprenditori siano disposti a seguire le grandi imprese in questa strategia conflittuale: a differenza delle grandi imprese, infatti, i piccoli imprenditori non godono in misura apprezzabile dei trasferimenti assistenziali dell'Inps e hanno tutto da guadagnare da una riforma del sistema previdenziale che favorisca il consenso sociale e salariale.

Questi sono i termini reali dello scontro sulle pensioni. Si tratta di vedere adesso quale sarà la dislocazione degli interessi in campo, in Parlamento certo, ma anche nella società. Bene hanno fatto, da questo punto di vista, i parlamentari progressisti ad offrire al governo la loro disponibilità ad una riforma previdenziale stralciata dalla Finanziaria, nella quale si confrontino apertamente le varie posizioni. Ognuno potrà assumere in tal modo, davanti al paese, le proprie responsabilità. [Massimo Paoli]

DALLA PRIMA PAGINA

I giudici che vorrebbero

sottosegretario agli Interni Gasparri, l'ex avvocato Fininvest e, al momento, ministro della Difesa Previti. In nessuna di queste dichiarazioni - ripetiamo: via via più perentorie - si è mai citato un dato, una circostanza, un sospetto attendibile.

Il fatto in sé è nuovo. La richiesta, infatti, che un partito politico, in questo caso di opposizione, venga indagato in quanto partito politico costituisce un salto di qualità nella vocazione autoritaria connaturata a questa maggioranza e in particolare ad alcune sue forze ed esponenti. È una novità inquietante, ma non è l'unica. Noi abbiamo puntualmente sottolineato, in questi mesi, le concezioni illiberali che sono emerse nel cosiddetto «polo delle libertà» a mano a mano che si sono manifestate. Ora dobbiamo aggiungere e poter comprendere bene a che punto stanno giungendo le cose in Ita-

lia - episodi inediti. Che il ministro della Difesa si auguri, e pretenda, di veder trascinato davanti a un tribunale il partito di opposizione in quanto tale è espressione di una cultura da destra latino-americana. Che questo stesso ministro dica a Giorgio Bocca di avere gli elenchi dei poliziotti, carabinieri e finanzieri che erano spie del Pci, e poi del Pds, e che oggi si rimangi tutto di fronte ad una querela la dice lunga. Ancora. Che il sottosegretario agli Interni Gasparri chieda, di fronte alla prossima manifestazione nazionale dei sindacati, che si organizza una mobilitazione di piazza della «destra» la capire in quali mani sono affidate in parte, speriamo in piccola parte, le prospettive dell'ordine pubblico in Italia. Che il medesimo sottosegretario, in vista della stessa manifestazione sindacale, lanci messaggi oscuri circa rivelazioni che potrebbe fare sul movimento sindacale a questo punto non stupisce.

È la tecnica del messaggio trasversale, del «vi metto in riga io».

Abbiamo così di fronte un quadro e una concezione della lotta politica che hanno due riferimenti precisi: la voglia di aprire uno scontro «duro» e forsanche di piazza con l'opposizione (mesi fa sia Fini sia Berlusconi dissero a questo proposito cose allarmanti) e la volontà di premere su strutture dello Stato e apparati perché risolvano in via non politica e possibilmente definitiva la questione di chi «rema contro». Non ricorderemo anche questa volta come tutto ciò non appartenga ad alcuna cultura democratica. L'autoritarismo connaturato a questa affollata area politica - ma non in tutte le sue componenti e in tutti gli esponenti della maggioranza - non sta nella nostalgia, ma nei programmi e nelle concezioni che manifesta oggi per l'oggi e oggi per domani.

La riflessione a questo punto deve coinvolgere l'intera opposizione, quei settori dello Stato che vogliono riaffermare una propria piena autonomia da tutti i governi e opposizioni - quelle stesse forze e personalità della maggio-

ranza che non possono non vedere come il portare lo scontro politico a questo livello, lasciare varchi aperti a queste concezioni apre di fronte al paese un periodo oscuro, denso di pericoli assai seri.

Noi - sia chiaro - non abbiamo cambiato idea sulla lotta alla corruzione. Abbiamo chiesto ai magistrati di fare quello che la legge impone loro di fare e di farlo nel rispetto della legalità. Non abbiamo chiesto né pene preventive né sconti per alcuno. Abbiamo, invece, sempre, esercitato il diritto di ragionamento e di critica politica sugli scenari che Tangentopoli veniva via scoprendo e anche, in qualche caso, sulle modalità di alcune inchieste. Questo in un paese in cui ci sono garantisti che si preoccupano dei diritti di Totò Riina e tacciono di fronte all'istigazione alla persecuzione giudiziaria. Abbiamo una certezza: il tentativo di maneggiare lo Stato o suoi apparati come arma politica offensiva (possiamo dire come manganelli?) può portare a un imbarbarimento definitivo della vita politica italiana. Non è inevitabile. [Giuseppe Calderola]



Silvio Berlusconi

«Specchio, specchio delle mie brame chi è la più bella del reame?»
da «Biancaneve e i sette nani»

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zolfo
Vicedirettore Giancarlo Bonardi
Redattore capo centrale Mario Demaro

L'Arca Editrice spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale Arnaldo Mattia
Vicedirettore generale Nedo Antonietti, Alessandro Martuscelli
Consiglio d'Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dall'Aglio, Elisabetta Di Pietro, Simona Marcolini, Arnaldo Mattia, Enzo Mazzoli, Gianmario Molè, Claudio Montaldi, Ignazio Rivas, Gianluigi Santini

Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 612461, fax 06/6763555 20124 Milano, via F. Casati 20, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Ricca
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4550
Milano - Direttore responsabile Silvio Berlusconi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2509

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LE ACROBAZIE DEL GOVERNO. Il Cavaliere ammette dissensi con il capo dello Stato «O me o si vota». D'Alema: «Ce l'ha con gli alleati»



LA PAGELLA DI BERLUSCONI

	Luglio	Ottobre
Insufficiente	55,1%	63,9%
Sufficiente	44,9%	36,1%
Voto uno	12,5%	24,9%
Voto dieci	-	2,9%
Media	5,0	4,4

Sondaggio Directa-La Voce, su un campione di 1.017 interviste telefoniche

L'UNITÀ GRAF

Berlusconi ora teme lo sciopero

«La Finanziaria si può ritoccare, parliamone»

Berlusconi cambia registro con i sindacati. Dice che la Finanziaria si può ritoccare, spera che il secondo grande sciopero venga evitato. È un Cavaliere in difficoltà quello che parla al Gr, con sondaggi in discesa, e che ammette «dissensi» col capo dello Stato. Però ripete: «O io o elezioni». D'Alema: «È un messaggio per gli alleati». Ferrara: «Sono stati mesi acrobatici, ma non c'è alternativa».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Sindacati, parliamone. Riprendiamo il dialogo, ritochiamo la finanziaria ed evitate lo sciopero. All'appuntamento ormai tradizionale del «caminetto» del Gr Silvio Berlusconi innesta la retroscena e rilancia segnali di disponibilità al sindacato. Dieci giorni fa, al tempo dell'imponente sciopero generale indetto sulle pensioni, aveva detto di infischiarne perché in fondo in piazza erano scesi «solo» tre milioni di persone, adesso ha cambiato idea e tenta di scongiurare una seconda ondata di manifestazioni. Cosa è successo per convincerlo a una conversione di stile e di tattica così audace? Tante cose, evidentemente. L'impressione che lo scontro frontale con i lavoratori e le opposizioni non è poi così forte da reggerlo. Le bacchettate di Scalfaro, con cui ammette di avere dissensi su molte cose. Le notizie di sondaggi non proprio entusiasmanti sulla popo-

larità sua e del suo governo. Il bilancio di questi sei mesi, per usare le parole del portavoce Ferrara, «un po' acrobatici per via dell'inesperienza e della novità».

«Si può ritoccare...»

Dice quindi Berlusconi: «Con i sindacati ho sempre avuto un atteggiamento aperto, il dialogo non si era mai rotto, semmai interrotto. E ora è stato riaperto dopo le decisioni assunte (le promesse di modifiche parziali peraltro già giudicate insufficienti dai sindacati, ndr). Mi auguro di tutto cuore che lo sciopero non venga fatto...». Perché, non dovrebbe essere fatto? Perché, dice il Cavaliere, «sarebbe uno sciopero contro i propri figli». «Con lo sciopero non si cambiano i numeri della realtà. Io credo che ci si debba incontrare presto, magari per qualche modifica all'interno della finanziaria per quanto riguar-

da il settore previdenziale. Credo che dovremmo (i sindacati ndr) renderli coprotagonisti nella risoluzione dei gravi problemi che abbiamo». Commentava ieri Bertinotti: «Il presidente del consiglio soffre di mal di mare e oscilla continuamente. Mi pare che siamo di fronte al tentativo di evitare uno sciopero che si annuncia imponente». Mal di mare o meno, è chiaro che il Berlusconi di questi giorni appare meno sicuro di se stesso e in cerca di autoconvincimenti. Così, di fronte alle difficoltà e al fatto che nessuno gli dice di essere bello, ammette di fare come una delle sue innumerevoli zie, che a 80 anni si faceva i complimenti da sola davanti allo specchio, perché nessuno glieli faceva. Anche con Scalfaro i toni sono diversi dopo i contrasti innumerevoli delle ultime settimane su finanziaria, pensioni, caso Borrelli. Berlusconi ammette che spesso ci sono «diversità di opinioni», ma afferma che non sono possibili contrasti tra capo del governo e capo dello Stato. E se appaiono così, fa capire Berlusconi, la colpa è dei giornali. «Ho avuto un incontro molto franco con il presidente della repubblica che mi ha confermato che certi suoi interventi, certe sue dichiarazioni erano state strumentalizzate e poi l'ha ripetuto anche in pubblico di fronte a me... io ho sempre inteso che si debba avere il massimo della collaborazione tra le due cariche istituzionali, il rapporto che io ho è

molto sincero nel senso che certe volte ci possono essere dissensi, ma questi vengono dichiarati in modo franco, nel rispetto proprio della diversità dei ruoli. Quindi per quanto mi riguarda questa collaborazione esiste e io ho intenzione di aumentarla...».

«O me o le urne»

Il problema è che i dissensi riguardano temi molto delicati. Ieri Scalfaro era a inaugurare i nuovi studi del centro sperimentale di cinematografia di Cinecittà e ha ricordato che politica e arte hanno qualcosa in comune: «anche la politica a volte fa salire le scale e pure il politico deve prepararsi, quando le ha salite, a scenderle». Ma non è una cosa facile, ha ammesso Scalfaro. «Per esempio alla mia età uno dei problemi maggiori è quello di rompersi il femore ma quando si scende la scala della gloria e a rischio il femore dello spirito che è molto più delicato...». Il concetto non è nuovo, ma potrebbe avere qualche riferimento a vicende e protagonisti del momento. In ogni caso Berlusconi a scendere le scale per ora non ci pensa nemmeno. Anzi, ribadisce il concetto esternato più di una volta. Secondo lui c'è un'Italia che lavora e che lo apprezza, ed è ovviamente l'Italia vera. Poi c'è quella delle manovre politiche e dei governi istituzionali che lui vede come il fumo agli occhi. Il Cavaliere dice di averne par-

lato con Scalfaro e di essersi trovato d'accordo con lui sul fatto che col maggioritario «non si può andare a spostamenti perché si tradirebbero le indicazioni degli elettori». Per mandarmi a casa - conclude Berlusconi - c'è un solo modo, ritornare agli elettori e chiedere loro cosa pensano. In realtà nessuno ha mai pensato a ribaltarli, il punto è che se Berlusconi dovesse cadere non è automatico il ricorso alle elezioni anticipate e potrebbe essere scelto una personalità di passaggio all'interno della stessa maggioranza. È quello che pensa ad esempio la Lega, ma anche le opposizioni. Secondo D'Alema quello di Berlusconi «è un messaggio rivolto ai suoi alleati e non al Pds». Dal punto di vista costituzionale - afferma il segretario della Quercia - ha avuto l'investitura dal parlamento e non dal popolo. Se cadesse il governo Berlusconi, l'immediato ricorso al voto sarebbe solo una delle ipotesi. Giuliano Ferrara, ovviamente, non è d'accordo. «È un governo nato da un patto con gli elettori delle forze che hanno costituito la coalizione di maggioranza e quindi può essere sostituito solo con il ricorso alla volontà del corpo elettorale». E poi, dice Ferrara, è vero che questi sei mesi sono stati acrobatici, «però sotto fondamentalmente c'era sempre la rete e la rete è costituita dal fatto che questo governo non ha alternative in questo parlamento».

I pareri: «Come Dorian Gray o Biancaneve»

Il Cavaliere dice: «Come sono bello»

Il presidente del Consiglio fa come sua «zia Marina che allo specchio si dice bella perché non glielo diceva nessuno». L'ha raccontato lo stesso Berlusconi al «caminetto» del Gr1. «Va rivalutata la psicanalisi - dice Stefano Disegni - meglio della politica per far bene al paese». «Un caso umano - commenta Stefano Benni -. Per questa *captatio benevolentiae* gli faccio un complimento, ma che non succeda un'altra volta».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Le zie di Berlusconi sono tante e ognuna ha una perla di saggezza da regalarci. Abbiamo già avuto modo di sentir parlare della zia suora, quella che non vedeva di buon occhio la sua «crescita in campo». L'ultima che il presidente del Consiglio ha tirato in ballo si chiama Marina e ha ottant'anni. E, povera, nessuno le dice: «Bella!». Proprio come succede al cavaliere: nessuno gli dice «bravo» e se lo deve dire da solo. Almeno così ha raccontato lui stesso davanti al «Caminetto», la rubrica del Gr1 del mattino. A una domanda sulla sicurezza con la quale, generalmente, lui parla del suo lavoro al governo, Berlusconi ha così risposto: «Mi accorgo di aver fatto come mia zia Marina», una signora di ottanta anni che un giorno, guardandosi allo specchio, vestita con un bellissimo abito a fiori, esclamò in dialetto milanese: «Manna, quanto sei bella!». «Questo perché - spiega sempre il presidente del Consiglio - non glielo diceva nessuno, ma era comunque una bella zia. Lo confermo». Chissà che dice la zia Marina dei tagli alle pensioni...

«Si è messo il vestito bello anche Berlusconi?», chiede Stefano Disegni, la metà del duo di «vignettari» satirici Disegni e Caviglia. «Ma davvero Berlusconi ha detto così?», richiede incredulo. L'ha detto alla radio, quindi è tutto registrato. «Questo - prosegue Disegni - mi conferma l'importanza fondamentale della psicanalisi. Non è la politica che salva le nazioni, ma la psicanalisi che, fatta bene e al momento opportuno, avrebbe evitato che Berlusconi scendesse in politica. Se quello che ha detto alla radio è vero, allora consiglieri alla sinistra di candidare, per le prossime elezioni, una serie di psicanalisti. Una persona che dice questo è più scoperto di un bimbo di sei anni. Ma se la battuta gliel'ha scritta qualcuno, allora siamo alla fantascienza, che non è il mio campo».

Vedremo una delle storie di Disegni e Caviglia con il presidente del Consiglio davanti allo specchio delle brame? «Non saprei - risponde Stefano Disegni - questa cosa mi fa pensare a Dorian Gray più che a Biancaneve». «Sarà che ho tre bambini - dice invece Massimo Caviglia - ma a me la venire in mente la Biancaneve di Walt Disney. Solo che c'è un problema.

Per farsi dire dallo specchio che lui è il più bello dovrebbe prima eliminare le più belle del reame. Ma visto gli amici che ha in alleanza, potrebbe essere anche abbastanza semplice. Basta vedere cosa sono riusciti a fare alla Camera, anche se mi immagino un Fini che li ha sgridati tutti a quei picchiatori perché non hanno scelto di cercare sotto casa chi volevano menare, invece di fare tutto quel chiasso in Parlamento». «Chissà - si chiede Caviglia - se la zia Marina di cui parla sia in realtà la Ripa di Meana che lui conosce bene, visto che alle cene con Craxi c'era pure lui...». E comunque, il Berlusconi-matrigna che interroga lo specchio non sarà uno dei personaggi delle strisce di Disegni e Caviglia: «È una delle cose minori che fa il presidente del Consiglio - osserva Caviglia -, ne fa di peggiori e anche di più sottili. Ad esempio quel decreto, passato in sordina, che elimina l'obbligo ai commercianti di segnalare le generalità di chi acquista un televisore. E in questo modo si dà un altro scossone alla Rai che perde uno strumento per far pagare il canone». Dello stesso parere è Sabina Guzzanti, l'atnce che tra le sue maschere ha anche quella di Silvio Berlusconi, interpretata per la tv l'anno scorso a *Turnet*. «Chi se ne importa delle sue zie - commenta - ci sono cose molto gravi sulle quali far cascano».

Una parola buona, imprevedibilmente, ce la mette invece Stefano Benni. Per pietà: «È diventato un caso umano». «E siccome sono molto rassicurato dalle dichiarazioni di D'Alema, quando ha detto che non siamo in un paese totalitario, allora prometto che per tre giorni non parlerò male di Berlusconi. Ma parlerò male di Agnelli, che mi sa che è anche peggiore. Perché Agnelli è bello, ha scoperto molto più di Berlusconi e tutti gli dicono: avvocato come è bello, come è elegante! E poi manda avanti questo povero caso umano... Allora proverò a fargli un complimento: credo che Berlusconi sia un buon papà. Che vada a letto tranquillo». Però, avverte lo scrittore dell'*Ultima lacrima*, «la *captatio benevolentiae* funziona una volta sola, la prima. Alla prima, si dà un tisanina e si rimboccano le coperte, alla seconda arriva un cefone e a letto senza cena».

Rilevamenti tutti concordi: calo di popolarità del Cavaliere. I pareri di Pessato (Swg) e Piepoli (Cirm)

Nei sondaggi tramonta la luna di miele

PAOLO BRANCA

Fine della luna di miele con gli italiani? «Diciamo che se prima bastava un sorriso - osserva il dottor Maurizio Pessato, direttore della Swg di Trieste -, adesso il corteggiamento di Berlusconi deve essere ben più concreto...». Eh già, perché stando a tutti gli ultimi sondaggi (tutti, ma proprio tutti: dagli istituti specializzati e per i giornali più diversi), la popolarità del Cavaliere è in forte calo. L'ultima botta gliela dà oggi la «Directa», in un rilevamento compiuto per il quotidiano «La Voce»: gli italiani assegnano al suo governo un'insufficienza grave (4,4), addirittura al di sotto del voto (5) che gli attribuivano a luglio, all'indomani del contestatissimo decreto «salva-corrotti». Più nel dettaglio, la percentuale di chi attribuisce al governo l'insufficienza, sale dal 55,1 per cento di luglio al 63,9 di ottobre, e di conseguenza cala la percentuale di chi lo promuove, dal 44,9 al 36,1 per cento.

Di più: gli «arrabbiati» - come li definisce la stessa «Directa» -, cioè gli italiani che danno al governo il voto minimo (uno), in tre mesi sono raddoppiati passando dal 12,5 al 24,9 per cento. E le bocciature più gravi (appunto col voto uno), si registrano tra gli abitanti del sud e delle isole (26,6), gli ultracinquantenni (28,7) e le donne (30 per cento).

Campanelli d'allarme

Un campanello d'allarme per niente isolato. Proprio ieri il «Corriere della Sera» pubblicava una dettagliata indagine condotta dall'Ispo di Milano, in collaborazione con la Cro-Nielsen, su un campione di 2786 elettori intervistati: il partito del presidente del Consiglio scenderebbe dal 30,1 delle elezioni europee al 23,1 per cento, perdendo addirittura il primato a vantaggio del Pds, accreditato del 24,4 per cento delle intenzioni di voto, mentre in netta crescita sarebbe

anche An (al 17,1) e - sorpresa - la Lega, con l'8,3 per cento (aveva il 6,6). Il «sorpasso» della Quercia nei confronti di Forza Italia, fa il paio con quello - rilevato nei giorni scorsi dalla Swg per conto di «Famiglia Cristiana» - con sgomento in diretta di Emilio Fede - tra i leader dei due partiti: Massimo D'Alema al 24,4 per cento, Silvio Berlusconi al 19,4. E anche se il dato veniva capovolto in un precedente sondaggio Cirm-Espresso, si conferma la larga insoddisfazione degli italiani nei confronti del governo Berlusconi, apprezzato solo dal 33,4 per cento degli intervistati. Troppi dati coincidenti (o vicini), perché non si possa parlare di tendenza: Berlusconi e il suo governo sono in evidente calo di popolarità. «Un dato indiscutibile», ammette il direttore della Swg. Che riconduce il fenomeno ad una «sofferenza d'immagine» da parte del trionfatore del 27 marzo, soprattutto in seguito ad alcune contestate scelte del suo governo: dallo scontro con i magistrati del pool

di «Mani Pulite» (che godono tuttora di maggiore popolarità del sempre meno rassicurante capo del governo), ai provvedimenti sulle pensioni e più in generale sulla legge finanziaria. «In particolare in questo secondo caso - aggiunge Pessato - sono stati toccati ampi strati di popolazione, in parte anche quelli che a marzo si erano orientati per Berlusconi». E pur senza addentrarsi nelle motivazioni politiche, anche il direttore del Cirm, Nicola Piepoli, conferma che «negli ultimi due mesi la tendenza di Forza Italia è al ribasso». Anche se - aggiunge Piepoli - non viene scalfita la composizione di fondo dei forzisti, in maggioranza femminile e giovanile.

I fuorusciti

Ma i «fuorusciti» dove sono finiti? In parte verso gli alleati di An, il che - spiega Pessato - consente una sostanziale tenuta della maggioranza di governo: «Anche perché, dall'altra parte, se si eccettua il Pds che dimostra una buona reattività,

non è che le cose vadano granché meglio». Ma una parte del voto forzista - rivela la ricerca della Ispo - si tradurrebbe anche in astensione: addirittura un quinto dei voti conseguiti dal partito di Berlusconi alle europee di giugno. Un dato nuovo, forse imprevisto, che suscita nuove preoccupazioni al Cavaliere. A tirarlo un po' su ci provano gli stessi «sondaggisti». «Cali di questo genere sono un fenomeno normale per chi è al governo. Si pensi - dice Piepoli - ai sondaggi su Balladour in Francia, o alla stessa vittoria risicatissima di Kohl in Germania. E poi c'è anche un problema di stagioni: d'estate, solitamente, gli elettori sono più indulgenti con chi sta al governo, mentre con l'autunno si nauffacciano i problemi...». Molto dipenderà - conclude Pessato - da come Berlusconi uscirà dalla «parità» sulla finanziaria, se riuscirà a dare o meno un'impressione di stabilità. Ma un fatto è certo: questa volta non gli basterà sor-

François Truffaut
Il cinema secondo Hitchcock



Mercoledì 26
e giovedì 27
ottobre
in edicola
con
l'Unità

hitchcock
intervistato da
truffaut

SCONTRO SUL FEDERALISMO.

«Non c'è contrapposizione con Maroni. Se c'è del marcio verrà fuori. La base sarà chiamata a decidere»

Bossi: morto un papa se ne fa un altro

«Sotto tutela è il governo»

«Non c'è contrapposizione fra me e Maroni». Umberto Bossi usa toni soft per smentire le interpretazioni della stampa sul ministro «coordinatore»: «Non sono blindato, ma certe malignità fanno bene perché se c'è del marcio verrà a galla...». Il Senatur conferma la linea dura sul governo: «O ci danno il federalismo subito o... morto un papa se ne fa un altro». Ed questa la materia del contendere dentro la Lega perciò a decidere sarà chiamata la base.

CARLO BRAMBILLA

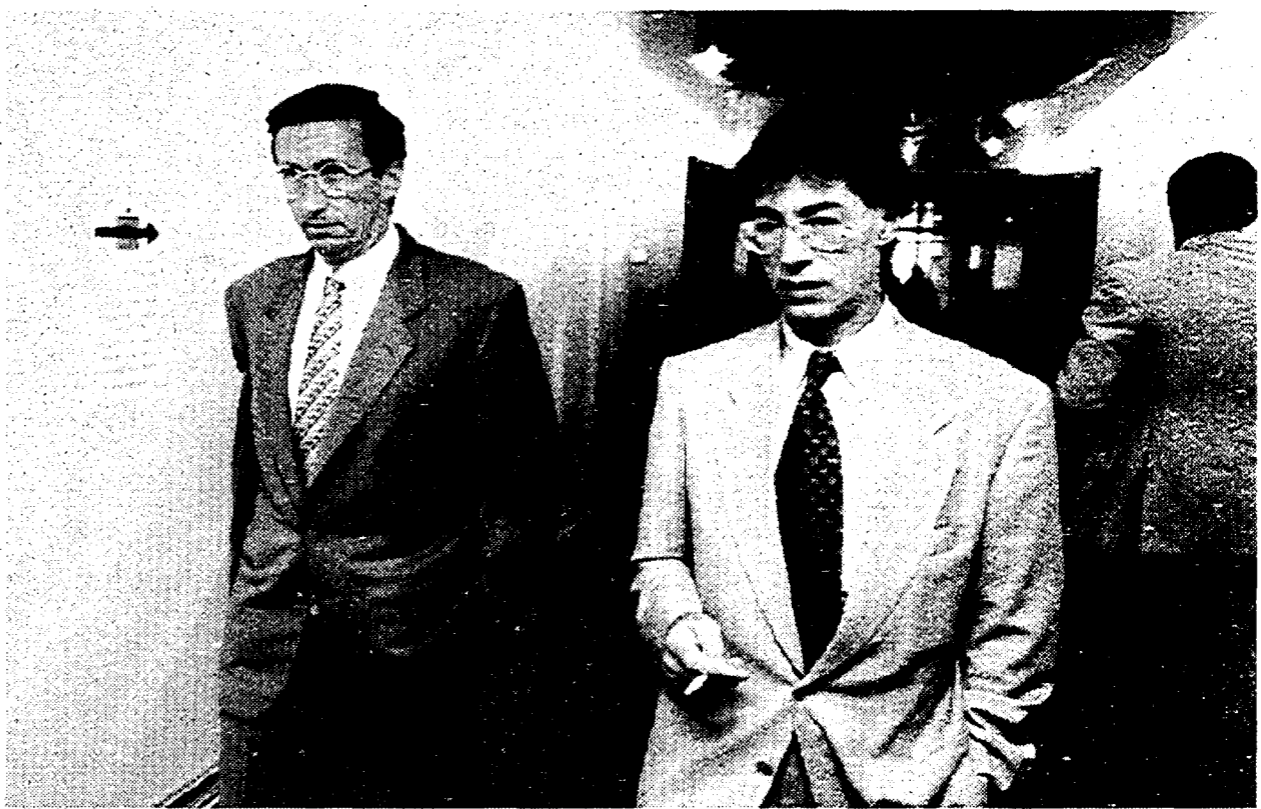
MILANO. «Cattiva interpretazione», «sgradevole tentativo di creare contrapposizione». Insomma la stampa non ha capito o ha forzato «malignamente» la situazione interna alla Lega. Così Umberto Bossi si decide per la conferenza stampa chiarificatrice alle 19 di ieri. Dalla sede di via Bellerio puntualizza: «La contrapposizione fra me e il ministro Maroni è inesistente». Usa toni morbidi, non è innervosito, non si lancia in liste di proscrizione, vuole semplicemente dimostrare che non è «blindato», «ingabbiato», «messo sotto tutela» da Maroni, come hanno variamente titolato i giornali. Insomma nella Lega non è in corso uno scontro politico, ma semplicemente un bel dibattito sulle scelte strategiche. È talmente soft la sua precisazione che arriva ad affermare, rivolgendosi ai giornalisti: «Avete scritto malignamente... ma meglio così perché se dietro c'è del marcio verrà a galla e avrete avuto ragione voi. Se no ve ne andrete con le pive nel sacco. Forse vedo in giro un po' troppe manie di protagonismo...». Un Bossi eccezionalmente misurato conclude qui la recita sull'esegesi dei risultati della due giorni della convention federalista di Ponte di Legno.

La «sua» linea
Il fatto è che lancia però un altro messaggio ben più pesante in termini di interpretazione politica: io sono e resto il segretario del movimento e io dico che «è venuto il momento della grande verifica». Quale? «Quella della possibilità di realizzare ora e subito il federalismo». E insiste: «O adesso o mai più, è il momento dei momenti». Anche a costo di pagare il prezzo di una crisi di governo? «Finché sarò io il segretario la Lega impadrà che si torni al vecchio, anche se questo costerà dal punto di vista dell'immagine. La Lega adesso deve decidere se dentro il polo della libertà può costruirsi il federalismo». Va oltre l'Umberto: «Tutti sanno che abbiamo dato vita al polo della libertà in stato di necessità...». Poi, davanti alle telecamere, sarà ancora più esplicito: «Verifi-

scrinante. Un po' come dire che chi si metterà contro si metterà contro il movimento. Detto questo Bossi può tranquillamente fingere di avere spento ogni scontro interno. Anzi dimostrare che quello scontro è un'invenzione, un frutto di fantasie giornalistiche. Dice: «La Lega adesso decide se il paese deve andare in un senso o nell'altro. Si avvicinano i momenti della scelta, tutto va a maturazione, antitrust, riforma della Mammì, regole del mercato, patto sociale. Nella Lega possono uscire pareri diversi sul da farsi... Ma se qualcuno cerca di comprare i nostri uomini compra male. Se qualcuno cerca di contrapporre i ministri al segretario andrà deluso». A questo punto arriva l'amara considerazione dell'Umberto: «Io, personalmente, come segretario ho scelto di non tornare al vecchio, di garantire il cambiamento... lo ho impedito il partito unico della destra e adesso mi tocca addirittura l'accusa di essere matto... Qualcosa devo pur essere riuscito a fare, perché mi risulta che anche lo stesso Berlusconi ha ammesso che nel polo della libertà debbano esserci due poli... Alla buon'ora».

Il «suo» coordinatore
Giunti a questo punto è gioco facile per Bossi ridurre tutta la questione dell'affiancamento di Maroni nelle vesti di coordinatore a una semplice manovra organizzativa. «Tempo fa - ricorda - avevo creato attorno a me una serie di persone con cui ragionavo di tattiche politiche. Tra questi c'era Maroni. Ora i Maroni, gli Gnutti, i Pagliani, sono andati a fare i ministri e io ho il problema di rimettere in piedi quell'organo di collegamento tra me e il Parlamento e tra me e la segreteria politica... Già qualche settimana fa avevo chiamato a raccolta tutti per questa cosa, avevo già detto ai ministri di essere un po' di più in Parlamento. Tutto questo non c'entra nulla con gli ingabbiamenti descritti dai giornali...». Diavolo d'Umberto. Ecco che miracolosamente l'idea del coordinatore diventa sua, e non la proposta precisa che gli ha confezionato il ben più prudente amico Maroni, portavoce dei disagi parlamentari. Ecco la conclusione di Bossi: «Fra 15 giorni a Genova si sceglie la via per realizzare il federalismo e l'antitrust... Ognuna delle strade su cui ci stiamo confrontando ha dei pro e dei contro... Io sono un segretario democratico, quindi lasciamo decidere alla base...». Sono un segretario democratico e ho sempre ritenuto che una volta arrivati alla meta del federalismo avrei potuto prendere la valigia magari per andare a fare un altro lavoro».

La parola alla base
I percorsi di Bossi sono lineari. Quando c'è una scelta importante da compiere lui ricorre sempre alla «base». A Ponte di Legno ha scritto la bozza di Costituzione federale. Con questa andrà a vedere «chi ci sta» a realizzarla subito. Ma, quel che è più importa, si farà legittimamente dal movimento. Così il 6 novembre alla grande assemblea di Genova si farà consegnare il mandato di «realizzare quel pezzo di carta». Da quel momento quella sarà la di-



Gianfranco Fini con Umberto Bossi

Angelo Palma/Epif

«Sono il vicario di Maroni, il ministero funziona anche per merito mio»

Gasparri: «La Lega sembra Salò»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «L'ho vista sì, l'intervista di Maroni al Messaggero». Ah, bene, e che ne dice? «Mah, per la verità più che altro mi ha colpito il titolo». E ci credo. «An un pericolo, se non fossi al Viminale, fa sapere il suo superiore. Maurizio Gasparri, braccio destro di Fini, ex condirettore del Secolo d'Italia e sottosegretario vicario al ministero dell'Interno, ieri mattina l'intervista del ministro se l'è letta di un fiato. Poi, assicura, ha tirato un respiro di sollievo: «Quel titolo lo contesto, non riprecchia le cose che dice Maroni. Mica parla di un pericolo fascista o di attacco alla democrazia...».

Beh, insomma, onorevole...
No, davvero. Maroni fa un solo accenno, quando parla del federalismo. Ma questo è un dibattito politico, che si svolge alla luce del sole.

Sempre di un pericolo rappresentato da voi parla.
Guardi, io sono non solo il suo sottosegretario, ma anche il suo sottosegretario vicario, con tanto di delega per rappresentare il ministro. E il ministero funziona. E, se permette, io do anche qualche contributo per farlo funzionare.

Meno male. Ma Maroni pare avere lo stesso qualche preoccupazione.
Ripeto: il titolo del Messaggero è stato forzato. E poi ricordo cosa disse Maroni a giugno, quando propose un coordinamento sul territorio tra Lega, An e Forza Italia. E se non c'è stato non è certo

per colpa nostra. Una scelta suicida che la Lega pagherà. Vada a rileggersi quelle interviste. Maroni.

E allora perché ha lanciato l'attacco?
Beh, la Lega suona la grancassa del federalismo perché sta perdendo i pezzi per strada. Ho visto in tivvù le scene di questo summit a Ponte di Legno tra Bossi e i suoi. Con tutta franchezza: metteva tristezza. Sono proprio messi male. Ha partecipato, mi pare, solo un terzo dei parlamentari. Erano immagini da fine regime, da ultime raffiche di Salò...

Che detto da voi... No, dico, per le esperienze passate.
Se non riesce a portare a casa il federalismo la Lega scompare. Noi di An che siamo in crescita possiamo permetterci di essere più generosi, più aperti. Possiamo fare anche un'apertura sul federalismo...

Bisogna vedere se Bossi la farà sul presidenzialismo.
Senta, io ha detto anche Berlusconi: ognuna delle tre forze di maggioranza mette l'accento su un aspetto: noi sul presidenzialismo, la Lega sul federalismo, Forza Italia sul liberismo...

Capirai, combinare un affare del genere...
Appunto, nessuno può avere un'egemonia. Ma sono tre idee diverse che possono coesistere. Bossi sbaglia ad insistere nel suo atteggiamento. Così il federalismo non andrà avanti di un centimetro.

Auguri. Adesso torniamo a Maroni.

Ecco, visto che Maroni parla vorrei ricordargli che la riforma per l'elezione dei presidenti delle regioni, messa a punto da Speroni, mica da Tatarella, è stata affondata proprio dai leghisti. E Speroni si è arrovato con i suoi. La Lega deve fare chiarezza al suo interno.

Gieli'ha mai detto questo a Maroni?
Gieli'ho chiesto a quattr'occhi: «Ma cos'è successo?».

E lui cosa ha risposto?
Ha alzato gli occhi al cielo, senza dire né sì né no. Incontra difficoltà nei gruppi leghisti. Me ne sono accorto anch'io, quando sono andato in Parlamento per presentare dei provvedimenti del ministro: le difficoltà venivano dai leghisti.

Qualche diffidenza nei vostri confronti, dopo quello che avete combinato alla Camera, è giustificata, no?

Certo, quel fatto non è stato utile per noi. Ma abbiamo risposto a una provocazione di Paissan. Come in tutti i processi, rivendichiamo l'attenuante.

Che attenuante? Mica ci siete andati leggeri.

Sono contento di non esserci stato. Ma vorrei ricordare che tempo fa il gruppo parlamentare leghista ha aggredito Di Muccio, di Forza Italia. E che fu un leghista, Luca Leoni Orsenigo, a mostrare il cappio in aula. E ogni tanto, quando fa una dichiarazione, Maroni mi confida: «Ma a questo Orsenigo,

chi gliel'ha detto di dire questo?». Vedo molte cose, però cerco di tenere gli occhi chiusi...

Almeno ha visto cosa dice oggi Bossi? Che il vostro comitato centrale all'Ergife è stata una «resurrezione della mummia fascista».

Quella è la solita lettera del lunedì che viene attribuita a Bossi, ma che è scritta dal suo portavoce, Luigi Rossi. E Rossi può dire quello che gli pare. Poi, bisogna tener conto che è un nostro collega, anche se ha 84 anni, e quindi ha tutta la mia comprensione. Lo metteremo in bacheca...

Quindi non risponde?
Lo dico sempre anche ai nostri, che ogni tanto si affrettano a commentare: il lunedì è Rossi che parla, non Bossi, lasciate perdere.

A Donna Assunta Almirante, però, è difficile non rispondere. Ha detto che inviterà la base del Msi di non votari più...

Donna Assunta è sempre nel nostro cuore, e noi speriamo di essere nel suo.

Si, campa cavallo. Si è schierata con Buontempo, che vi ha votato contro.

Guardi, io pensavo che al comitato centrale i voti contrari sarebbero stati una quindicina, invece si sono fermati a sette. Buontempo parlava di quaranta. Insomma, dati non rilevabili, come quelli di certe elezioni: «Altri: 0,07%».

Il 30 Buontempo va a Predappio, da Mussolini. E lei?
Io il 29 sono a Cesenatico e il 31 a Lecce.

Censis, il federalismo piace ma con moderazione

De Rita avverte Lega e An: «Fretta e presidenzialismo sarebbero una vera tragedia»

ROMA. Una doccia fredda sull'idea di presidenzialismo alla Fini e sul federalismo alla Bossi viene giù da una fonte insospettabile qual è il Censis. Stando, infatti, ad una ricerca presentata ieri ed elaborata su un campione di duemila persone d'età tra i 18 e i 79 anni, interpellato telefonicamente tra il 7 e il 12 ottobre scorso, gli italiani non sono ostili al federalismo ma continuano a nutrire, nonostante tutto, una grande fiducia nello stato centrale che resta lo zoccolo duro della democrazia in cui vogliono continuare a vivere. Federalismo dunque, ma soft. Magari tra regioni contigue su specifici problemi. Per quanto riguarda quelli più generali, come ad esempio le pensioni, lo Stato non è poi secondo a nessuno.

Ma vediamo più nel dettaglio il sondaggio del Censis, il primo su questo argomento, cui ne seguiranno altri fino all'appuntamento con le prossime elezioni regionali che potrebbero essere in qualche misura il banco di prova di chi si batte per un'Italia «a pezzi». Il 47 per cento degli intervistati è favorevole all'ipotesi di un federalismo che non violi le loro identità territoriali. Niente da eccepire, quindi, se le attuali regioni su alcune materie o problemi specifici (come ad esempio quelli legati all'ambiente)

Gli italiani vogliono un federalismo soft, rispettoso dei confini regionali e, innanzitutto, dello Stato centrale che resta un punto fermo. E questo anche perché non c'è una classe dirigente in grado di gestire un federalismo hard, che qualcuno pure sbandiera. Parola di un sondaggio del Censis. Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, ha invitato Fini e Bossi a meditare sui risultati del sondaggio: «Fretta e presidenzialismo, tragedia per l'Italia».

MARCELLA CIARNELLI

ni non sono contrari all'idea di uscire in qualche modo dai confini regionali, che però per la maggioranza devono restare gli attuali, dal sondaggio emerge che, comunque, il fascino dello Stato resta irresistibile. Il 36 per cento vedrebbe con favore assegnati ad esso più poteri di quanto ne abbia adesso; il 31,9 vedrebbe di buon occhio un analogo trattamento per le regioni; a favore dei comuni solo il 20,3 per cento. Gli statalisti più convinti si trovano nelle regioni meridionali



Giuseppe De Rita R. Mezzetti/Agf

mentre al Nord prevale il senso della Regione. Si tratta comunque di variazioni non tali da poter accontentare chi vorrebbe un Paese nettamente diviso in tre parti.

A proposito della sopravvivenza del valore-Stato va sottolineato che in alcune materie esso ha una prevalenza inattuabile al momento: per quanto riguarda la gestione delle pensioni, ad esempio, visto che il 76 per cento degli intervistati non si fida che dell'amministrazione statale mentre un 48,9 per cento

Onestà, valore numero 1
Sul piano dell'economia, invece, le competenze regionali raggiun-

gono il 33,3 per cento dei consensi.

Tomando all'ipotesi federalista più in generale i dati della ricerca evidenziano che i sostenitori dello stato centrale paragonano con i federalisti: 38,5 per cento contro il 39,6. Un diciotto per cento abbondante vorrebbe lasciare la situazione com'è mentre i «duri e puri» del federalismo raggiungono il 9,8 per cento con punte verso l'alto del 16 per cento nell'Italia settentrionale e verso il basso (4,6%) nel Mezzogiorno. Il Piemonte è la regione con il maggior numero di federalisti, mentre l'identikit - dal punto di vista culturale - di chi vorrebbe questa nuova gestione dell'Italia rivela che più si è colti e più si è federalisti. E per finire va detto che la ricerca (curata da Antonio Preiti che l'ha presentata con il direttore del Censis, Giuseppe Roma) si sofferma sull'atteggiamento degli italiani verso la classe politica. Ancora una volta il valore più gettonato è quello dell'onestà (57,4 per cento).

Anche per questo la stragrande maggioranza del campione (80,3 per cento) è disponibile a votare la persona a prescindere dalle opinioni politiche.

De Rita: «Occorre realismo».

Le conclusioni di Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, hanno contribuito alla doccia fredda di cui all'inizio si parlava. «Sulla questione del federalismo - ha detto - occorre essere realistici ed evitare forzature di ogni tipo, destinate a degenerare nel populismo. Lo stesso si deve dire a proposito del presidenzialismo, che rischia di far tornare indietro di anni il paese. La gente non rifugge l'idea di federalismo ma vuole che venga dal basso, in maniera soft, senza forzature di carattere elettoralistico. L'ipotesi, quindi, di un federalismo presidenzialista al momento sarebbe una vera tragedia per il Paese. Anche perché non esiste un'ideale classe dirigente che, almeno per ora, non è stata formata. Oggi questo ceto non c'è - ha detto De Rita - anche perché è stata pensionata ma non sostituita la vecchia classe di tecnici legata ai precedenti governi, accantonata anche se in molti casi senza colpe».

LO SCONTRO POLITICO.

Intervista al direttore della «Voce»: «Hanno mezzi e mezzucci per lottizzare e spaventare l'opinione pubblica»

Montanelli: «Il regime? È alle porte, inutile aspettare il dittatore»

«Solo un cieco può non vedere il rischio di regime». Indro Montanelli è stato il primo a paventare l'involuzione: «Mi hanno insultato per questo». Ma ora l'allarme corre sui maggiori quotidiani, firmato da opinionisti come Cavallari, Vattimo, Galli della Loggia. Il direttore di La Voce: «Non stiamo a guardare se arrivano il dittatore e le leggi speciali. Hanno mezzi e mezzucci per lottizzare, spaventare l'opinione pubblica e fotterci. Ma se ci facciamo sentire...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Regime». La pesantezza del termine non sta nel vocabolario, ma nella coscienza collettiva. In Italia, dai tempi del «regime» fascista, resta espressione aut, spregiata, evocatrice di minacce e pericoli per il tessuto democratico: proprio per questa sua valenza è usata con circospezione - salvo che da Marco Pannella (ma non per l'attuale stagione politica) - e vissuta come offesa. «Quando, di fronte a certe teorie sulla libertà di informazione, adombrati il rischio di una degenerazione in regime di questo assetto di governo, poco mancò che mi lasciassero», ricorda Indro Montanelli, padre nobile del conservatorismo italiano, oggi direttore di un giornale, La Voce, in trincea contro la destra imperante. Sono passati pochi mesi, e ora a paventare il rischio dell'involuzione in «regime» sono le prime pagine dei maggiori quotidiani italiani. Sabato 22 ottobre su La Repubblica Alberto Cavallari scrive: «Di solito viene più drammatizzato il conflitto con la magistratura, essendo un conflitto istituzionale gravissimo. Ma non si deve sottovalutare quello con l'informazione che si svolge invece sopra un terreno ambiguo, privo di contorni istituzionali, scarso di garanzie, ricco di potenziali manipolazioni sotterranee... La democrazia regge se reggono questi suoi pilastri. Infatti, se crollano simultaneamente, si realizza la premessa per un regime totalitario anche se vengono mantenute altre libertà». Il giorno dopo, su La Stampa, intervista Gianni Vattimo: «Si crede di poter giustificare da noi l'occupazione da parte della maggioranza di tutti i poteri...». E ieri, su Il Corriere della sera era Ernesto Galli della Loggia a «leggere» nelle «questioni di obiettività, di imparzialità, di neutralità» il «problema di introdurre nuovi correttivi liberali alla democrazia», prima che il «governo del maggior numero» si risolveva in «dittatura del numero».

armi si comincia a vedere che il rischio c'è, sta da tutt'altra parte, ed è tale che non si può sprecare né tempo né energie per fronteggiarlo, allora, mi ripeto: diamoci da fare. Ma è questione istituzionale, quindi di tutti? Certo che è questione istituzionale, e di quale grandezza. Ma tocca a noi dire le cose come stanno. Preoccupiamoci anche del fatto che non c'è affatto bisogno di leggi speciali per fotterci. Cavallari teme «manipolazioni sotterranee». Tu già le vedi? Eccome. È clamorosa e scandalosa la lottizzazione delle poltrone

mente poco sensibili al problema delle regole? Ha ragione sì. In Italia a fare la dittatura non è tanto il dittatore quanto la paura degli italiani e una certa smania di avere, perché è più comodo, un padrone da servire. Lo diceva Mussolini: «Come si fa non diventare padroni di un paese di servi?». È terribile, ma è così. E una libera stampa che disturba, pone dei problemi, costringe a pensare, finisce per piacere poco. Un po' è anche colpa nostra...

Fai auto-critica, direttore? Dico la verità: abbiamo anche noi le nostre colpe per l'uso, a volte l'abuso, della libertà che abbiamo. Dobbiamo sapere che certe degenerazioni favoriscono il pericolo. Ma nessun nostro errore può giustificare che si calpeschi una libertà preziosa qual è quella dell'informazione, perché la libertà in genere, e quella di stampa in particolare, comporta di per sé degli eccessi. In Inghilterra, che resta la grande patria di tutte le libertà, di tutti i diritti, di tutte le garanzie, si scrivono cose incredibili sulle alcove reali. Ci sarà qualche benpensante che, leggendole, ricorrerebbe volentieri alla censura se non alla forza? Eppure, anche quella libertà è rispettata.

Da noi non possiamo contare sulla reazione dell'opinione pubblica? Non illudiamoci. Ci siamo da un po' in questo bel mazzo, e non è che si è vista una grande reazione dell'opinione pubblica: sarà il 15% o poco più. Io, almeno, ne ho viste tante per poter conservare delle illusioni.

Per Cavallari, «qui sta il punto dove progressisti e conservatori possono incontrarsi?». Ti dicevo della «normalità» inglese. Lì c'è una classe dirigente, sia di destra sia di sinistra, che non ammetterebbe mai di rinunciare alla libertà di stampa e alle libertà tout court. Ho sempre considerato la destra e la sinistra come speculari: se c'è una destra buona c'è anche una sinistra buona, che si affrontano su un terreno di civiltà e di difesa comune dei principi democratici fondamentali. Ma la destra di casa è fatta di avventurieri: basti pensare che il meglio è Fini. E io ho paura che questa edizione della destra finisca per provocare nella sinistra degli errori di rivalsa.

E conservatori come te? Che posso dire? Conservatori come me, se ci siete battete un colpo.



Vattimo

«Si crede di giustificare l'occupazione di tutti i poteri da parte della maggioranza»

Cavallari

«Se attaccano informazione e giustizia rischia di cadere la democrazia»

Dunque, direttore, non è stato vano lanciare l'allarme? No, vano non è stato. Ma non posso dimenticare che, quando ci raccogliemmo al «Teatro nuovo» di Milano, tanti nostri cari colleghi mi dettero addosso. Fui addirittura accusato di voler mettere in piedi un «partito dei giornalisti». Pensa un po': siamo tre gatti e, per di più, l'uno contro l'altro armato. Se, ora, dal mirino di qualcuna di quelle



Il direttore della «Voce» Indro Montanelli

Giovanni Giovannetti

«Spiegel» e «Focus» su Berlusconi: Tv, intrecci pericolosi tra lui e Kirch?

I tedeschi Spiegel e Focus hanno dedicato, ieri, ampi servizi a Berlusconi e ai misteri del suo impero televisivo. Lo Spiegel, sotto il titolo «Amori pericolosi», analizza i legami tra il presidente della Fininvest, e capo del governo italiano, e Leo Kirch, il potentissimo magnate televisivo tedesco intimo di Helmut Kohl (del quale ha appoggiato la campagna elettorale con uno sfacciato uso delle tv private Sat 1) e chiamato, un po' impropriamente, il «Berlusconi tedesco». Oltre che Sat 1, Kirch controlla (nei limiti imposti dalla legge tedesca) le emittenti Pro 7 e Kabelkanal e ha una posizione di assoluta preminenza per quanto riguarda la distribuzione di film per la tv. La tesi del settimanale di Amburgo è che i due si favoriscano a vicenda con rispettive partecipazioni in imprese comuni. Non a caso il «Berlusconi tedesco» e quello italiano figurano insieme in alcune delle più chiacchierate reti tv europee. Kirch, ad esempio, con la RTP Pay TV detiene il 39,9% di Telepiù, mentre Berlusconi è con il 33,5% il maggiore azionario della DFS, una rete specializzata in

trasmissioni sportive alla quale Kirch partecipa con il 24,5%. La DFS di Amburgo è protagonista in questi giorni di un forte tentativo di espansione sul mercato e sta cercando di ottenere frequenze per essere diffusa a Berlino, con l'appoggio, a quanto pare, di esponenti politici vicini alla Cdu e nonostante i pareri, molto negativi, degli organismi pubblici di controllo. La DFS è nata da una costola di Tele Fünf (Tele 5), rete berlusconiana fallita miseramente un paio d'anni fa e nella quale Kirch non aveva alcun ruolo. Forse solo formalmente, però, visto che le trattative per il passaggio dalla Fünf a DFS furono condotte dal suo avvocato, nonché amico intimo, Joachim Theye. Berlusconi e Kirch, inoltre, possiedono ognuno il 25% della spagnola Tele Cinco. Ma, l'incarico dato da Fininvest alla banca Usa Morgan Stanley di piazzare sul mercato il 90% della rete spagnola dimostra che Berlusconi dispone di assai più di quel che figura. E lecito il sospetto, quindi, che il 25% di Kirch sia in realtà tenuto per conto del suo amico italiano. Un favore che certamente sarà ricambiato.

Il modello Previti di Forza Italia: partito di commissari senza iscritti

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il proprio apprendistato politico Cesare Previti, ministro della Difesa e «segretario» del maggior partito italiano, lo racconta così: «Qualche anno fa un amico mi chiese se potevo procurargli qualche tessera, per aiutarlo a raggiungere una determinata posizione nel suo partito. Ne parlai in giro, lo dissi agli amici, e siccome conosco molta gente, in poco tempo raccolsi 200 tessere. Mi presentai con le tessere, e l'amico mi disse: «Ma così ti faranno segretario!». Quale morale trae Previti da questo aneddoto autobiografico? Un accenno di pentimento, un'autocritica magari in nome del nuovo, di cui è così autorevole esponente? Macché: «Capii - sorride Previti - che qualcosa non funzionava con le tessere». Di quale partito si trattasse, il ministro non dice. Lo definisce «autorevole e glorioso», e non c'è da dubitare.

Le tessere, dunque: sono queste il male della politica. In anni ormai lontani, al Pci veniva imputato il «centralismo democratico», giudicato, a torto o a ragione, il segno inequivocabile di una mai superata vocazione autoritaria. Un partito retto dal centralismo democratico, tuttavia, era pur sempre popolato da gente in carne e ossa: che magari contava poco o nulla, ma che tuttavia poteva prendere la parola, esprimere un parere, persino dissentire. A Forza Italia devono aver pensato che anche quel modello fosse troppo permissivo. E dunque, zac, via gli iscritti. Al partito di Berlusconi non è possibile iscriversi. Del resto, spiega Previti, si tratta di una «struttura leggera».

«Democrazia maggioritaria»

Ieri pomeriggio Previti ha illustrato in una conferenza stampa la struttura di Forza Italia. Definendola il «massimo esempio di democrazia dal basso», il «primo segno di democrazia compiuta nel sistema maggioritario». Compiuta, probabilmente, nel senso di finita. Sentiamo Previti: «Ogni collegio elettorale per la Camera avrà un delegato di collegio. I delegati, insieme agli eletti ai vari livelli, fanno parte del consiglio regionale, che esprime un delegato regionale. I delegati regionali formano il consiglio di presidenza, che a sua volta elegge il comitato di presidenza e il presidente». Tutto chiaro? Mica tanto. Chi elegge i delegati di collegio? «In futuro forse faremo le primarie - spiega Previti -, ora però siamo in regime commissariale. Saranno dunque i delegati regionali, su «segnalazioni» dei club, a nominare i delegati di collegio». E i delegati regionali chi li elegge, come nascono? A Roma, naturalmente: li ha appena nominati lo stesso Previti. Uno per regione, con l'eccezione della Sicilia: dove la situazione è «complessa» e dunque al delegato Micciché si affiancheranno ben quattro «sub-delegati», due per la Sicilia orientale e due per quella occidentale. Il meccanismo, dunque, è chiarissimo. Previti nomina venti delegati regionali, i delegati regionali nominano i delegati di collegio, i

delegati di collegio - passaggio ulteriore - saranno i soli con diritto di voto alla convention della prossima primavera, che eleggerà - presumibilmente in un clima di grande suspense - il «nuovo vertice» di Forza Italia. Quanto ai club, «non appartengono al movimento», e dunque ci si può anche iscrivere - pardon, aderire. I club possono però «segnalare» i candidati alla poltrona di delegato. E il delegato, a sua volta, avrà «rapporti costanti e frequenti» con i club del suo collegio. In futuro, forse, ci saranno le «primarie»: i delegati saranno cioè eletti dai «cittadini» che si riconoscono in Forza Italia», anche se, ammette Previti, «oggi manca ancora una cultura delle primarie, e dunque bisogna attendere». Per ora, decide Previti per tutti: «Forza Italia soffre di una certa debolezza organizzativa. Finì non ha torto quando lo rileva: ma ora le cose cambieranno, per questo sono qui».

«Un partito leggero»

Il «partito leggero», fortemente voluto dagli uomini di Publitalia travasati in Forza Italia e naturalmente dallo stesso Berlusconi, nasce dunque con una struttura rigidamente piramidale, dal cui vertice il presidente (Berlusconi) tramite il coordinatore (l'avvocato della Fininvest Previti) coopta e nomina la struttura periferica, regionale e locale. Con una novità: l'abolizione di ogni forma di tessera, via gli iscritti. Al partito di Berlusconi non è possibile iscriversi. Del resto, spiega Previti, si tratta di una «struttura leggera».

E già ieri a via dell'Unità sono stati ufficialmente insediati i «delegati regionali»: l'europarlamentare Riccardo Garosci per la Valle d'Aosta, il deputato Enzo Chigo per il Piemonte, Roberto Cipriani per la Lombardia (ma con Gianni Pilo a Milano), Giancarlo Galan per il Veneto, il senatore Ettore Romoli per il Friuli e il deputato Giancarlo Invernizzi per il Trentino. La Liguria è affidata a Enrico Nan e l'Emilia all'eurodeputato Valerio Baldini. Poi viene il resto dei commissari «azzurri»: Toscana: Roberto Tortoli, Marche: Giuseppe Villa, Lazio: Antonio Tajani (a Roma Luigi Muratori), Umbria: Luisa Todini, Campania: Antonio Marsucciello, Puglia: Vito Guido Viceconte, Calabria: Giovanbattista Caligiuri (a Catanzaro Pittelli), Abruzzo: Donato Di Benedetto, Molise: Michele Stella, Sicilia: Gianfranco Micciché (in quella orientale Umberto Scapagnini e Rocco Crimi, nella occidentale Di Prima e Cristina Matranga), Sardegna: Gian Vittorio Campus, Basilicata: Francesco Somma.

Con la terza puntata dell'Italia del Rock arriva un grande disco sul '68.

I pugni in tasca la musica in testa.



Guccini, Jannacci, Pietrangeli, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, gli Inti Illimani, gli Area, gli Stormy Six... esplode il sound delle piazze.

la Repubblica

L'ITALIA DEL ROCK È IN VENDITA IN EDICOLA IN CD O MUSICASSETTA.

Si attende la decisione dell'ufficio di presidenza. Fino a 15 giorni di sospensione la «pena» prevista Braccio di ferro sulle sanzioni. Colpito anche il deputato progressista? Mussi: «Sarebbe pilatesco»

Politiche sociali e volontariato D'Alema incontra le associazioni

In vista del forum sul tema «La solidarietà non è un lusso» e della manifestazione nazionale che si terranno alla fine del mese a Roma, un'ampia delegazione del volontariato e dell'associazionismo, sia laico che cattolico, si è recata ieri a Botteghe Oscure per un incontro con il segretario del Pds Massimo D'Alema. Al centro del colloquio gli interventi che le associazioni del volontariato chiedono al governo, a partire dalla prossima finanziaria. Nel corso di una conferenza stampa, D'Alema ha sottolineato le critiche che vengono dalle associazioni alla manovra economica del governo e «il valore della proposta che viene dall'associazionismo e dal volontariato in una visione non stalinista della solidarietà». La delegazione rappresentava numerose associazioni, tra cui l'Arci, le Acli, e varie associazioni di recupero dei tossicodipendenti. Tutti hanno sottolineato la necessità di normative adeguate e di sostegni reali all'azione che l'associazionismo senza fini di lucro porta avanti.



La gazzarra missina alla Camera con l'aggressione a Paissan

Camera, punizioni alla moviola Riesaminata l'aggressione a Paissan. Oggi si decide

Oggi l'ufficio di presidenza della Camera decide sulle sanzioni disciplinari per gli incidenti provocati in aula la settimana scorsa dai deputati neofascisti. «Pena» massima, 15 giorni di sospensione. «Sarebbe un giudizio pilatesco» sostiene Fabio Mussi, Pds - parificare le responsabilità tra aggressori e aggredito. Rifondazione polemizza con Scalfaro che aveva detto di preferire un Parlamento agitato ad uno mortificato. Incidenti rivisti alla moviola.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Hanno visto e rivisto alla moviola il filmato degli incidenti. Hanno interrogato i commissari per ricostruire le fasi più concitate ma pur sempre evidenti dell'aggressione neofascista di giovedì scorso. E questo pomeriggio i tre questori della Camera (istituzionalmente responsabili anche del mantenimento dell'ordine a Montecitorio) ne riferiranno ai loro colleghi dell'ufficio di presidenza: Irene Pivetti, i quattro vice-presidenti, gli undici segretari. Magari verrà portata in riunione la moviola, ma alla fine tutti insieme dovranno decidere se, come e a chi comminare le sanzioni (da due a quindici giorni di sospensione dai lavori parlamentari) previste dal regolamento interno per chi «fa appello alla violenza, o provoca tumulti, o passa a minacce o a vie di fatto verso qualsiasi collega» (in questo caso ag-

gredendo prima il verde Mauro Paissan e poi chi ne aveva preso le difese). Ma già quello dei questori non potrà essere un rapporto univoco: del collegio fanno parte Maria Bolognesi di Rifondazione e il leghista Maurizio Balocchi, ma anche il missino Ugo Martinat, collega di partito di quel Nicola Pasetto che non solo si è vantato di aver agguantato alle spalle Paissan ma si è poi detto pronto a rinfare questo e altro (per questo prendendosi da parte del leader di An Gianfranco Fini la sua raccomandazione di una «maggiore furbizia»).

Rifondazione polemica
E d'altra parte alcune prese di posizione di questi giorni hanno alimentato ancora ieri una vivace polemica preventiva sulle decisioni che l'ufficio di presidenza è

chiamato a prendere. Aperta la polemica del presidente dei deputati di Rifondazione, Fiamino Crucianelli, con il capo dello Stato Scalfaro che aveva teso a sdrammatizzare gli incidenti con un «meglio un Parlamento agitato, e quant'è se ne son viste in cinquanta anni di democrazia, che un Parlamento mortificato». Crucianelli ha espresso netto dissenso da questa valutazione «eufemistica»: «In realtà l'altra settimana la Camera è stata aggredita e mortificata», «è stata un'aggressione squadrista» e questo rappresenta «il vero salto di qualità rispetto a qualsiasi episodio del passato». «Non vorremmo» ha aggiunto - che la battaglia di Scalfaro passasse sull'andamento della riunione dell'ufficio di presidenza. Da qui ad esprimere dissenso anche dal giudizio dato a caldo dai presidenti della Camera Irene Pivetti, secondo cui il provocatore sarebbe stato Paissan con le sue considerazioni sui «tangentieri dell'informazione», il passo è stato breve.

Al giudizio dell'on. Pivetti ha fatto un critico riferimento anche il vicepresidente dei deputati progressisti Fabio Mussi: non solo uno «sbaglio» che ha dato oggettivamente «una certa copertura» all'aggressione fascista, ma «guai se nella riunione dell'ufficio di presidenza si parlicassero le responsabilità tra aggressori e aggredito». Certo,

Paissan nel suo intervento ha accusato la maggioranza di spartirsi le bustarelle del potere, ciò che peraltro è assolutamente vero. Ma si è sentito di peggio nell'aula, da Sgarbi o da Pannella o dalla Mussolini, senza che vi fossero dalla presidenza richiami, verso chi stava parlando, analoghi a quello usato nei confronti di Paissan. Così che una parificazione di responsabilità «sarebbe un giudizio pilatesco e costituirebbe un grave precedente: tra un'aggressione aspra quanto si vuole e le botte c'è la stessa differenza che passa tra la democrazia e il fascismo».

La «provocazione»
Per una completa valutazione degli elementi su cui l'ufficio di presidenza di Montecitorio baserà le sue decisioni bisogna aggiungere un particolare che potrebbe rivelarsi di non indifferente peso perché si vuole giustificati in qualche misura non mai la rabbiosa reazione dei deputati neo-fascisti (a picchiare sarebbero stati non meno di una decina, ma non tutti sono stati sicuramente identificati. Ben noti invece i responsabili, a cominciare da Francesco Storace, delle espressioni da trivio usate poi nei confronti di Paissan) ma almeno il richiamo del presidente della Camera a Mauro Paissan, pochi istanti prima che l'esponente pro-

Destra non effimera Ma qual è la sfida?

GIUSEPPE CHIARANTE

SEMBRA A ME che per dare un più solido e coerente fondamento al dibattito che è in corso nella sinistra (e più in generale fra i progressisti, fra i democratici) circa la linea e le iniziative con cui costruire una valida alternativa alla maggioranza di destra e al suo governo, sia indispensabile impegnarsi per approfondire e mettere a fuoco - più e meglio di quel che finora siamo riusciti a fare - l'analisi del momento sociale e politico che l'Italia oggi attraversa: ossia l'analisi di fase, per usare una terminologia un tempo molto in voga. Emergono infatti, nella valutazione della situazione attuale e in particolare della sua genesi, posizioni differenziate nell'area progressista e anche nel nostro partito.

C'è, da un lato, chi mostra di ritenere (anche se non sempre questo giudizio viene formulato in termini di tutto espliciti) che il successo delle destre sia di fatto interpretabile quasi come un incidente di percorso nel cammino già quasi completato che stava portando al passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica: ossia dalla democrazia bloccata di tipo consociativo alla democrazia dell'alternanza. Sarebbe dunque quasi un fatto accidentale se la destra ha potuto, almeno per il momento, far proprio il frutto per il quale la sinistra aveva lavorato. Ma poiché di incidente, o poco più, si tratta, il problema non sarebbe di mutare strategia: ma solo di operare i necessari aggiustamenti di linea. È una valutazione, questa, nella quale si ritrovano posizioni apparentemente anche assai diverse: da chi mostra di aspettarsi (è questo il fondamento dell'assai diffuso «attentismo») che la maggioranza scivoli e vada in frantumi per le sue contraddizioni interne, a chi ripone le sue speranze nell'azione della magistratura, fino a chi ritiene, invece, che per accelerare questa caduta sia opportuno provocare un ulteriore scossone istituzionale, per esempio con un «rilancio» delle riforme elettorali attraverso il ricorso allo strumento referendario.

Diversa è, evidentemente, la posizione di chi considera - e dichiara - che è ancora ben lontano il traguardo della Seconda Repubblica e sottolinea che siamo piuttosto alla «fase suprema» della crisi e della disgregazione della Prima Repubblica. In questo caso la revisione di linea che appare necessaria è indubbiamente più sostanziale: e richiede soprattutto la scesa in campo di nuove forze, o comunque una diversa combinazione delle forze politiche e sociali, per esempio attraverso un mutato rapporto tra sinistra e centro e una più ampia strategia democratica.

Questa seconda posizione è, indubbiamente, meno lontana dalla realtà. A me pare, però, che entrambe le analisi sin qui richiamate siano insufficienti: e che l'una e l'altra, soprattutto, finiscano col sottovalutare le vere novità e ancor più le gravità della situazione.

È vero, in effetti, che - come dice la seconda linea interpretativa - il governo e la maggioranza attuali sono per molti aspetti figli della degenerazione della Prima Repubblica, anzi del peggio della crisi maturata negli anni Ottanta: ossia della disgregazione delle istituzioni e del diffuso corrompimento della morale pubblica e privata, determinata da un modo di governare che ebbe la sua più aperta manifestazione e persino la sua teorizzazione nel «craxismo». Il legame Craxi-Berlusconi è, al riguardo, più che eloquente. Ma è anche vero che siamo di fronte all'emergere di una destra «nuova» e che è avvertita come «nuova» da tanta parte del paese. Berlusconi, Bossi, Fini hanno vinto, a marzo, perché si sono presentati (e così sono stati ritenuti da una larga fetta di votanti) come la «vera rottura» rispetto al passato: ben più di quanto apparissero una rottura i progressisti.

Questo fatto (ormai generalmente riconosciuto) non è però ben compreso nelle sue cause e nella sua effettiva portata se non si capisce che la vittoria che esso ha favorito è ben più profonda di un effimero successo elettorale. In sostanza, ciò che è accaduto a marzo (e che è stato confermato dalle elezioni europee di giugno e poi da tutti i successivi sondaggi d'opinione) è che attraverso il

varco aperto dalla disgregazione del vecchio sistema di potere e col favore della nuova legge maggioritaria è venuta alla ribalta (sia pure in forme per tanti aspetti imprevedibili) quella soluzione di destra della crisi italiana che nel corso degli anni Ottanta era andata maturando attraverso le mille vie dell'offensiva neoconservatrice. Ossia attraverso le sconfitte sociali della sinistra e la crisi del sindacato; la diffusione delle ideologie decisioniste e neoautoritarie; il corrompimento della vita pubblica e del costume politico; l'offensiva anticomunista e il rilancio di una cultura neoliberista con un sempre più netto segno di classe.

Ma se così è, si rimane inevitabilmente al di sotto del vero livello della sfida, e non si danno risposte adeguate alla nuova realtà, se non si parte dalla constatazione che l'affermazione della maggioranza di destra è il frutto di un processo che è avvenuto nel profondo della società (altro che incidente di percorso o battuta d'arresto nella costruzione del nuovo); e che è dunque nel profondo della società che occorre operare per costruire i presupposti e far crescere i soggetti di un'effettiva riscossa democratica. Partendo, cioè, da una più approfondita analisi della realtà; promuovendo una ripresa che sia anche e innanzitutto culturale e ideale; spostando i rapporti tra i ceti e le classi e costruendo nuove e più solide alleanze; individuando obiettivi strategici comuni a un largo arco di forze.

ANCHE PER QUESTO, è bene guardarsi dalla superficialità, dall'improvvisazione e soprattutto dalle illusioni di chi propugna facili e rapide scorciatoie. Per rovesciare questa situazione, non può infatti bastare una diversa combinazione delle forze che già sono in campo (i vari centro-sinistra o sinistra-centro) e neppure basta una più forte spallata sociale, come qualcuno sembra sognare. Né, tanto meno, può servire il fatto di tentare un nuovo scivolone istituzionale per via referendaria: significherebbe porsi su una strada che potrebbe anzi favorire il consolidamento di un governo neautoritario di destra nelle forme di un presidenzialismo senza garanzie o contrappesi. Non è con la manovra, non è con il politicismo che oggi si costruisce un'alternativa.

Occorre evitare, altresì, di lasciarsi prendere dal dilemma, ricordato anche recentemente (sull'Unità del 9 ottobre) da Eric Hobsbawm: se, cioè, rompere coll'estrema sinistra per guadagnare consensi al centro, oppure rinunciare pregiudizialmente ai voti di centro per ottenere compattezza quelli di sinistra. Ha ragione Hobsbawm: in tutta Europa la sinistra si è sempre trovata e si trova anche oggi di fronte a questo falso dilemma: ma quando è caduta nella trappola di restare prigioniera è sempre stata sconfitta, o ha di fatto dovuto accettare la subordinazione alla destra, perché la coperta si è rivelata inevitabilmente troppo corta, e quel consenso elettorale che si è guadagnato da una parte è andato perduto dall'altra. La sinistra ha vinto, invece, in quei momenti (in verità piuttosto rari) in cui è riuscita a darsi una proposta ideale e programmatica, ad avanzare una prospettiva strategica, a interpretare le domande e realizzare la convergenza fra gli interessi di un così ampio arco di forze, che le è stato possibile (per esempio, in un determinato momento, attorno ad un certo modello di Stato sociale) raccogliere il pieno dei consensi nei ceti più popolari senza alcuna esclusione o discriminazione a sinistra, e, insieme, avere la fiducia di una larga parte del centro.

Ciò richiede ovviamente - tanto più dopo che le vecchie esperienze si sono esaurite - un lavoro di costruzione paziente e tenace, attento alla realtà e ai nuovi problemi che essa propone, rispettoso delle specifiche competenze, animato da forte tensione culturale e morale. Un lavoro che, inevitabilmente, può anche essere, e probabilmente sarà, piuttosto lungo. Ma è in questa ricerca che si trova la vera innovazione: non nella retorica dei «nuovismi» e degli «strutture», che purtroppo tanto danno hanno già fatto al nostro partito, alla sinistra, all'intera democrazia italiana.

Dure polemiche tra la presidente e il direttore generale, che ha incontrato la Fininvest

Scontro con la Moratti, Billia se ne va?

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Gianni Billia, direttore generale della Rai, avrebbe già le valigie pronte per lasciare viale Mazzini. Qualcuno sostiene che è solo questione di giorni. Certo è che ai piani alti di viale Mazzini pugni sul tavolo ne sono stati battuti tanti, e anche recentemente. Il braccio di ferro con la presidente Letizia Brichetto Moratti, in questi mesi, è stato per Billia più duro di quanto il manager pubblico si aspettasse: c'è un conflitto di poteri quotidiano, e il tentativo continuo di restringere gli spazi operativi della direzione generale. Billia, che è arrivato alla Rai con la fama di essere un osso duro, uno che non si è mai tirato indietro negli scontri, all'Inps come al Ministero delle Finanze, sempre deciso a imporre le sue convinzioni, ha trovato pane per i suoi denti a viale Mazzini.

Le tensioni sono iniziate fin dai giorni dell'insediamento del nuovo vertice Rai, a luglio, e senza esclu-

sione di colpi: la presidente ha dato il fuoco alle micce criticando pubblicamente il direttore generale. Ma è stato sulle nomine che lo scontro si è fatto più duro: Billia non voleva che si arrivasse alla «notte dei lunghi coltelli», quando c'è stata l'infomata di direttori, chiedeva invece di aspettare che il Parlamento si pronunciasse. La Moratti non lo ha ascoltato, è andata avanti portando allo scontro Rai-istituzioni. Non solo: Billia appoggiava nomine interne, e pur non avendo diritto di voto in Consiglio si è spesso espresso apertamente contro alcune candidature: inutilmente. Ancora ieri ci sarebbero state discussioni vivaci sulla scelta dei vicedirettori, che avrebbero coinvolto anche i consiglieri Marchini e Cardini...

Ma cosa è stato detto nel lungo tête-à-tête Moratti-Billia di ieri pomeriggio, oltre alla discussione sulla polemica del giorno, cioè sullo sceneggiato *A rischio d'amore?*

Qual è la vera materia dello scontro per la quale Billia è pronto a scommettere addirittura la sua poltrona? Ha forse a che vedere con l'incontro di sabato scorso tra il direttore generale della Rai e l'amministratore delegato della Fininvest, Adriano Galliani?

I due massimi rappresentanti del duopolo tv si sono incontrati infatti a Milano, nella sede del Milan: un «incontro segreto» che ha preoccupato molti, e per il quale l'on. Giuseppe Giulietti ha chiesto che Billia rendesse «immediatamente pubbliche le motivazioni dell'incontro e gli eventuali accordi raggiunti». Invece è stata la Fininvest a rispondere, confermando l'incontro, e sostenendo che «non c'è alcun giallo o mistero», ma che «si è trattato solo di una visita di cortesia». Insomma - si dice - nessun «nuovo corso nei rapporti tra Rai e Fininvest».

Alla Rai, però, sostengono che forse si sarà anche trattato di un incontro cortese, ma oltre che di cal-

colo si è certo discusso anche di quel voluminoso fascicolo che Billia aveva portato con sé: tutto il materiale riguardante il progetto del «comitato Rai-Telecom» sulla smobilitazione degli impianti di trasmissione Rai. Del resto, Billia ha sempre giudicato la cessione della gestione degli impianti alla Telecom una ipotesi fattibile, ed ha il mandato del Consiglio a contattare partner per l'operazione. Anche partner stranieri. Secondo il progressista Giulietti «si profila uno scenario inquietante, con una Rai che mette in vendita l'intero sistema di trasmissione a una società, la Telecom, in via di privatizzazione e con una Fininvest che invece di investire centinaia di miliardi per namdominare i propri impianti (in parte su strutture abusive) potrebbe affittare quelli ex-Rai, pagando magari un prezzo politico». Uno scenario che avrebbe conseguenze mortali per il servizio pubblico, perché la perdita degli impianti di trasmissione farebbe tra l'altro decadere la convenzione Stato-Rai.

In attesa del Consiglio d'amministrazione di giovedì, quando molti nodi verranno al pettine, e che già si annuncia burrascoso (sono di nuovo sul tavolo le nomine), ieri si è tenuta la prima assemblea di uno dei direttori neo-eletti. È stata Daniela Brancati ad annunciare al Tg3 il suo piano editoriale e a confermare i quattro vicedirettori: Corradino Mineo, Italo Moretti, Angelo Galantini e Michele Santoro (per il quale, per altro, si riparla della direzione di Raitre). Per la testata sportiva si fa invece il nome dell'ex direttore del Tg3, Andrea Giubilo, che non sembra però intenzionato ad accettare l'incarico.

Edalle 11 alle 12 oggi la sede Rai della Basilicata manderà in diretta il viaggio di Berlusconi e Agnelli: «Troppe cose non si capiscono, ma questa sì - commenta Vincenzo Via responsabile informazione del Pds - che la Rai ha deciso di fare da portavoce del Presidente del Consiglio».

I carabinieri chiedono l'elenco di tutti i dirigenti della Quercia dell'isola dal 1980 ad oggi

Appalti pubblici Inchiesta in Sicilia su Pds e Lega coop

La procura della Repubblica di Palermo ha delegato ai carabinieri un'inchiesta sulla concessione di appalti per opere pubbliche. Venerdì scorso hanno richiesto alle segreterie regionale e provinciale del Pds gli elenchi dei dirigenti dal 1980 ad oggi. Alla Lega siciliana delle cooperative è stato chiesto l'elenco dei contratti tra coop. e amministrazioni pubbliche. L'indagine riguarda altri partiti. In procura affermano che non è stata delegata un'indagine così «allargata».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Si parte da esposti anonimi. Indagano i pubblici ministeri Lorenzo Matassa e Luigi Patronaggio. Delegano ai carabinieri il nucleo operativo del comando provinciale di Palermo le indagini su appalti e partiti. Cominciano con l'inchiesta su Pds e concessione di appalti per lavori pubblici alle società aderenti alla Lega delle cooperative. Venerdì scorso due carabinieri si sono presentati in corso Calatimi, nell'antico palazzo sede delle segreterie regionale e provinciale della Quercia. Hanno lasciato agli impiegati una richiesta. Vogliono sapere i nomi dei segretari regionali e provinciali del Pds, dei componenti della direzione provinciale e regionale e della segreteria. E tra questi vogliono «evidenziare i componenti incaricati dei settori economici nonché di quelli incaricati di intrattenere rapporti politici con le organizzazioni cooperative del commercio e dell'artigianato». Tutto riferito al periodo che va dal 1980 ad oggi. I carabinieri sono andati anche nella sede della Lega delle cooperative chiedendo di poter conoscere tutti i contratti stipulati da cooperative aderenti alla Lega con amministrazioni pubbliche. Sempre dal 1980 ad oggi. Un periodo lunghissimo. Una serie di contratti e di nomi senza fine. Quasi che l'inchiesta non riguardasse una o più notizie di reato ma fosse ancora aperta. E invece l'indagine è mirata e riguarda episodi precisi.

È un caso ma i carabinieri si muovono proprio nel giorno, venerdì scorso, in cui il segretario di An, Gianfranco Fini, a Palermo disse: «Le coop. rosse in Sicilia hanno garantito torbidi affari, sporche manovre, collusioni con la mafia». La Lega siciliana ha dato mandato all'avvocato Nino Caleca di querelare Fini per le sue affermazioni «diffamatorie, calunniose ed infondate». Le segreterie del Pds siciliano e palermitano, ieri, in una nota hanno scritto: «Il Pds non ha nulla da temere dalla campagna denigratoria, tesa a colpire il ruolo dell'opposizione democratica, portata

avanti da esponenti politici di governo a partire dagli on. Fini e Previti. Le notizie richieste, peraltro notorie e pubblicate sui giornali, saranno fornite al più presto». Solo, ieri a tarda serata, e non ancora con chiarezza, si è saputo che l'indagine dei carabinieri parte da una delega «a voce», e quindi con ordini non scritti, dalla procura di Palermo. Il procuratore aggiunto Luigi Croce ha detto: «L'indagine specifica che comporti le richieste fatte dai carabinieri non c'è. Esiste però un'inchiesta. Ad esempio: se c'è un'indagine sul Comune di Palermo non è necessario chiedere i nomi di tutti i consiglieri comunali». Un altro magistrato dichiara che «c'è un'indagine sui rapporti tra Pci e poi Pds e Lega delle coop., ma le richieste dei carabinieri nascono o da un eccesso di zelo oppure vuol dire che qualcun altro, dall'esterno, ci ha messo lo zampino». I carabinieri sono chiari. Escludono pressioni esterne per far allargare l'indagine. Al vertice dicono: «La delega esiste. L'argomento oggetto d'indagine, cioè la verifica sugli appalti per opere pubbliche, è vasto e va dalla A alla Zeta. Quindi non c'è stato un nostro eccesso di zelo ma semplicemente una gentile richiesta per alcune verifiche. E il Pds non è l'unico partito che riguarda questo filone d'indagine».

Sembrava tutto annunciato. Dopo le dichiarazioni di Concetta Cimino, funzionario dell'assessorato regionale alla Sanità, e che accusava «le cooperative rosse di aver fatto affari d'oro: il 60 per cento degli appalti per le opere edilizie di importanti ospedali furono gestiti tra l'altro il sessanta per cento degli appalti per le opere edilizie di importanti ospedali furono gestiti dai consorzi di cui facevano parte varie coop.». Cimino ha fatto campagna elettorale per Salvo Lima ed è, oggi, vicina a deputati di Forza Italia. Sembrava annunciato anche dopo le prese di posizione di esponenti della maggioranza. Qualcuno, in tribunale, dice che per far avviare questa inchiesta ci sono state pressioni esterne da tutte le parti. Dalla procura smentiscono

decisamente. L'inchiesta, ripetono, non ha nulla a che vedere con interpellanze, dichiarazioni, o altri atti di chiacchieria. Di più i magistrati non dicono. Ma è trapelato che qualcuno ha fatto arrivare in procura degli esposti anonimi permettendo così di far scattare l'indagine, con le conseguenti azioni dei carabinieri e soprattutto la relativa pubblicità: ieri il *Giornale di Sicilia* titolava in prima pagina «Appalti, i carabinieri bussano al Pds siciliano». Ora bisognerà chiarire se gli investigatori hanno agito di loro iniziativa, andando oltre le richieste dei magistrati, chiedendo i lunghi elenchi di nominativi e di contratti alle segreterie del Pds e della Lega delle cooperative.



Gianfranco Fini

Angelo Palma



Il segretario del Pds Massimo D'Alema durante la conferenza stampa di ieri

Filippo Monteforte/Ansa

«Fini e Previti vorrebbero intimidirci» D'Alema contro le pressioni di An e Fi sulla magistratura

«È una campagna violenta di pressione intimidatoria, il fine evidente è colpire l'opposizione democratica...». Così il segretario della Quercia ha commentato la recente uscita di Fini («giù D'Alema dal piedistallo») e quella di Macerati, che ieri ha invocato una perquisizione nella sede della Quercia. Sulla vicenda di Palermo: «I nomi dei nostri dirigenti li conosco tutti». Previti: «Si a una commissione parlamentare d'inchiesta per chiudere la partita».

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. «Craxi, almeno, ha avuto il coraggio di firmare un esposto...»: il tono è a tratti scherzoso, ma D'Alema di scherzare ha poca voglia; alle cinque del pomeriggio, davanti alle telecamere, sta parlando di «intimidazione politica» e di «via giudiziaria alla liquidazione dell'opposizione».

«Perquisite il Pds»

Cosa è successo? È accaduto che l'uno dopo l'altro, nel giro di poche ore, alcuni autorevoli esponenti della maggioranza hanno di fatto invocato, pubblicamente, un intervento della magistratura nei confronti del Pds. Lo ha fatto, primo fra tutti, Gianfranco Fini: «giù dal piedistallo Massimo D'Alema»,

aveva detto l'altra sera al comitato centrale del Msi. «È necessario che si indaghi a tutto campo»: ma poi, scrivendo una nota per il Secolo d'Italia, il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, ieri ha superato il leader ed è arrivato a suggerire ai giudici la strada maestra da seguire: «È ora di perquisire Botteghe Oscure, finora i giudici sono stati un poco strabici».

Finito? No. Però bisogna fare un passo indietro: mentre An rivolgeva, in questo modo stravagante, i propri «appelli» ai giudici, si propagava nei palazzi romani la notizia della richiesta, da parte dei carabinieri, di acquisire gli elenchi dei dirigenti pidessini palermitani in carica dal 1980 a oggi. Subito, è giun-

to il commento del ministro Cesare Previti (Forza Italia): «La trovo una iniziativa perfettamente coerente con quello che è accaduto in tutta Italia...». E, soprattutto, raccogliendo un suggerimento (un poco interessato, in verità), di Bettino Craxi, il ministro della Difesa ha aggiunto: «Non escludo la possibilità che sia istituita una commissione di inchiesta per fare luce sui finanziamenti illeciti dei partiti...». Infine: «È ora di concludere il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica e io sono convinto che questo Parlamento sia in grado di esprimere una commissione di inchiesta a più voci, che faccia finalmente luce su quello che è successo e chiuda la partita».

«Campagna violenta»

Negli uffici di Botteghe Oscure, Mauro Zani, coordinatore della segreteria nazionale Pds, nel pomeriggio ha risposto al senatore Giulio Macerati, attraverso un comunicato: «siamo al punto che si suggeriscono gli obiettivi! Se si dovesse seguire questa logica da comando politico sulla magistratura noi dovremmo chiedere che si perquisissero il Secolo d'Italia e la sede del Msi».

Esì è fatto avanti il segretario del partito. Alle 16, incontrando i giornalisti nel corso di una conferenza sui temi della solidarietà sociale, ha parlato di «campagna violenta e di «pressione intimidatoria».

Invitato a commentare le notizie da Palermo, ha detto: «Mah, per ora non sappiamo nemmeno di che inchiesta si tratti... Comunque il Pds è un partito politico, non è un'organizzazione clandestina, gli elenchi dei dirigenti vengono anche pubblicati dai giornali. Chiedete, poi, i contratti alla Lega delle cooperative, mi pare che sia un po' come comandare alla Confindustria i contratti delle singole imprese associate...».

E l'uscita di Macerati? E le dichiarazioni di Fini? D'Alema: «Trovo singolare che partiti di governo in modo chiososo e intimidatorio si rivolgano ad apparati dello Stato o alla magistratura perché venga perseguito il maggiore partito di opposizione. Se questi esponenti hanno notizie di reato, le denuncino al magistrato. Io peraltro sono assolutamente tranquillo del fatto che la magistratura non agisca in base ai comunicati di Macerati. Ma trovo inquietante che si faccia una campagna intimidatoria, che

si dica «colpite il Pds». Ancora: «Macerati evidentemente ignora che una perquisizione invece l'abbiamo avuta, le inchieste sono state compiute, i processi si sono fatti e da tutto questo è emersa la verità, cioè che ci sono stati episodi di finanziamenti irregolari, ma il nostro partito non era parte del sistema di corruzione. E al di là di questo, il fatto che un leader di un partito di governo in modo intimidatorio dica che la guardia di finanza o i carabinieri debbano perquisire le nostre sedi è una cosa veramente ai limiti di un corretto rapporto tra le forze politiche. È una sorta di via giudiziaria alla liquidazione delle opposizioni».

Poi: «Ogni giorno che passa, dalle viscere di questa maggioranza viene fuori qualcosa che non ha nulla a che fare con una cultura democratica "media". Questi "appelli" suonano come una intimidazione politica e una manifestazione di uno spirito antidemocratico».

Finisce così: «Che accadrebbe se io dicessi che bisogna perquisire la sede di An o quella di Forza Italia? E mi resta, in realtà, una curiosità: chissà cosa pensano di tutto questo il ministro Biondi e gli altri garantisti».

L'INTERVISTA. Tiziana Maiolo: «Sull'invito di Macerati non sono d'accordo»

«È assurdo, contro ogni regola»

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Indagate. Perquisite. Arrestate. Gli appelli di esponenti della maggioranza alla magistratura perché «finalmente» indaghi sul Pds si sprecano. Il ministro della Difesa Cesare Previti e il capogruppo dei post-fascisti al Senato, Giulio Macerati, ormai non si occupano d'altro. Massimo D'Alema non ha dubbi, «è la via giudiziaria alla liquidazione delle opposizioni», e si appella ai «garantisti» Biondi e Maiolo: «Vorrei sapere cosa pensano».

Onorevole Tiziana Maiolo il segretario del Pds la chiama direttamente in causa come esponente garantista...

Bene. Condivide la preoccupazione di D'Alema sulla liquidazione per via giudiziaria dell'opposizione?

I tentativi di liquidazione di un avversario politico per via giudiziaria sono assolutamente da evitare.

Non ho dubbi su questo principio generale.

Un giudizio sull'intervento del sen. Macerati al comitato centrale del Msi-An.

Se Macerati ha espresso un'opinione politica allora non c'è nulla di male, ma se ha inteso stimolare la polizia o la magistratura ad indagare su un avversario politico, questo proprio non posso condonarlo. Perché penso che non spetti ai magistrati liquidare qualcuno, né la prima né la seconda repubblica, né le maggioranze, né le opposizioni. Il magistrato quando ha una notizia di reato deve procedere. Su questa vicenda delle perquisizioni al Pds siciliano e alla Lega delle Cooperative, mi ha colpito la notizia del sequestro degli schedari relativi ad iscritti e dirigenti. Ecco, non vorrei che ancora una volta si stia procedendo in modo un po' generico e indiscriminato senza invece andare a cercare una cosa specifica. Come è accaduto per mesi e mesi alla Fininvest. Critico il metodo, chiunque sia l'obiettivo.

Insomma, lei raccoglie l'appello di D'Alema?

Certo, si è garantisti sempre e nei confronti di tutti, amici e nemici. Spero solo che anche l'on. D'Alema sia altrettanto garantista anche con gli antagonisti politici.

È d'accordo sulla istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla giustizia?

È una proposta che mi lascia piuttosto perplessa. Alla Camera abbiamo avviato una indagine conoscitiva che è uno strumento più soft. Poi non è proprio il momento di insapirare le polemiche e i conflitti.

E sulla limitazione dell'obbligatorietà dell'azione penale?

Io sono per l'obbligatorietà dell'azione penale ma vorrei che fosse vera. Il pm, un po' perché riceve le notizie dalla polizia, un po' perché alcune indagini vengono sviluppate di più ed altre di meno, l'obbligatorietà dell'azione penale

esiste fino ad un certo punto.

I tre punti essenziali per affrontare la questione giustizia secondo Tiziana Maiolo.

In primo luogo la questione dei tempi processuali, sia della giustizia penale che di quella civile. La custodia cautelare che in un paese civile dovrebbe essere ridotta al minimo. Infine la separazione delle funzioni tra magistratura inquirente e magistratura giudicante.

Separazione delle carriere?

Sì, ma non in tempi immediati. Penso che sia preferibile qualcosa di più moderato.

Nota una Tiziana Maiolo più cauta rispetto a dichiarazioni del recente passato...

Lo ammetto, sto riflettendo molto. Mi aiuta il lavoro in Commissione dove c'è una grande armonia tra maggioranza e opposizione. Mi sembra che valga la pena di vedersi se si riesce su un piano più costruttivo e di lavoro a raffreddare le polemiche. Naturalmente i miei principi rimangono quelli di sempre.

I ripetuti inviti ai giudici accusati di essere morbidi col Pds

In principio fu Craxi...

■ ROMA. «Perché non indagare sul Pci-Pds? Un assillo quello di molti esponenti della maggioranza Berlusconi-Fini-Bossi. Un costante «invito» rivolto ai magistrati. Un invito condito da velati ed espliciti riferimenti al fatto che i giudici useranno due pesi e due misure. E questo perché, si sa, i magistrati sarebbero una sorta di lunga manus di Botteghe Oscure. Una volta - ma non solo - si sarebbe detto «sono tutti comunisti». Per la verità inchieste sulle cosiddette «tangenti rosse» ne sono state ed anche molte. Ma poche sono approdate a risultati penalmente rilevanti. Per la scarsa propensione dei pm a cercare reati verso sinistra? Oppure perché le accuse, alla prova dei fatti, non hanno retto? Negli ultimi mesi gli attacchi ai giudici, accusati di guardare con un occhio di riguardo al Pds, si sono moltiplicati. Ricordate Craxi? Dopo aver girato diverse procure italiane, approdò a

Roma convinto di trovare in quella procura, finalmente, giudici imparziali. E così, alla vigilia della campagna elettorale del 27 marzo, prima di volare per la più sicura Tunisia, Bettino fece il suo ingresso a piazzale Clodio per depositare un esposto-denuncia contro Occhetto, D'Alema e Stefanini. Chiedeva ai giudici romani di andare a fondo. In poche parole, di fare quello che Di Pietro e soci, secondo lui, non avevano voluto fare. Mise assieme una sorta di riassunto delle puntate precedenti delle sue accuse contro Botteghe Oscure che poi divulgò nel corso di una conferenza stampa. Accuse fondate? Tra i punti messi in evidenza uno riguardava l'affare Bufalotta: presunte tangenti versate a Botteghe Oscure legate alla lottizzazione di una grande area edificabile alle porte di Roma. Bettino, però, dimenticò un particolare. Su quella vicenda i pm romani avevano già indagato registrando smentite su smentite

alle accuse rivolte ai vertici del Pds da un fedelissimo di Craxi, Raffaele Rotiroli. Rotiroli finì sotto indagine per calunnia, così come Craxi al quale fu inviato un avviso di garanzia che ipotizzava lo stesso reato.

Dopo le accuse di Craxi, quelle - più recenti - degli esponenti della Seconda Repubblica: Previti, Tremaglia, Gasparri e molti altri. Previti, qualche giorno fa, parlò addirittura di ufficiali e sottufficiali di carabinieri e Finanza che avvertivano Botteghe Oscure delle inchieste. Poi, però, non si presentò neppure in parlamento per dare conto. Mentre Gasparri si dedicò alle presunte truffe all'Inps messo in atto in Emilia Romagna. E l'accusa ai prossimi giorni il pm milanese lelele andrà a Berlino, per una rogatoria internazionale chiesta nell'aprile scorso, poco dopo che la Parenti lasciò il pool «mani pulite» per candidarsi con Forza Italia.

Il pg: «Le mie erano valutazioni giuridiche». Borrelli incassa: «Sono soddisfatto»

Catelani ci ripensa «Mai chiesto misure anti-pool»

Pace tra il procuratore generale Giulio Catelani e il procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, capo di Mani pulite? Pare di sì, dopo che ieri il pg Catelani ha diffuso un comunicato sostenendo che con la sua nota inviata al ministro della Giustizia non intendeva far avviare procedimenti disciplinari nei confronti dei pool e che si trattava solo di «valutazioni giuridiche» chieste dal procuratore generale presso la Cassazione. Borrelli: «Sono soddisfatto».

MARCO BRANDO

MILANO. Il procuratore generale di Milano Giulio Catelani: «Si deve evitare che l'attuale inchiesta del Ministro di Grazia e Giustizia possa influire, sia pure per interpretazioni strumentali, sulla gestione dei processi in corso». Ancora: «Le mie erano solo valutazioni giuridiche... Bisogna garantire serenità». *Dulcis in fundo*: «Mai chieste sanzioni disciplinari (contro i pm di Mani Pulite, ndr)». Un altolà agli ispettori del ministro della Giustizia e soprattutto al ministro Alfredo Biondi. Il procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli ricambia la cortesia: «Prendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del procuratore generale, perché mi sembra che chiariscano certe ombre». E gli ispettori? Alla larga: «Le inchieste amministrative non possono estendersi alla legittimità e al merito dell'attività investigativa».

È chiaro che sono state spente le micce delle polemiche, sorte, com'è noto, dopo la notizia che era stata avviata un'ispezione ministeriale su Mani Pulite, per ordine del ministro Biondi. Fino all'altro giorno i pm di Mani Pulite si rodevano il fegato soprattutto perché, nel decalogo anti-pool redatto da Biondi,

c'è anche la nota spedita da Catelani, che ha giudicato illegittima la perquisizione a Publitalia (Fininvest) del marzo scorso.

Dopo convulse trattative ufficiose, la montagna di palazzo di giustizia ha partorito ieri pomeriggio un breve comunicato stampa firmato da Giulio Catelani e presentato da due suoi occasionali ambasciatori, il sostituto pg Edmondo Bruti Liberati e Giacomo Calliando. Recita il comunicato: «Poiché sulla stampa si continua a richiamare l'attenzione su un preteso contrasto tra questa procura generale e la procura della Repubblica e in particolare tra il pg e il procuratore Francesco Saverio Borrelli, intendo ribadire che ho espresso delle valutazioni su una perquisizione disposta dalla procura della Repubblica in una lettera riservata e su specifica richiesta del procuratore generale presso la Cassazione. Trattati di valutazioni giuridiche che... non si concretizzavano in nessun modo in una richiesta di sanzioni disciplinari. «Si deve evitare - prosegue il comunicato - che l'attuale inchiesta del Ministro possa influire, sia pure per interpretazioni strumentali, sulla gestione dei processi in corso. Mi auguro che l'inchiesta si svolga nel più bre-

ve tempo possibile e si focalizzi su fatti ben definiti. Occorre eliminare anche la sola impressione che l'indagine ispettiva possa tradursi in una generale rilettura delle attività giudiziarie, dal momento che a tal fine il codice di procedura penale prevede appositi strumenti di controllo».

Il procuratore Borrelli ha subito preso «atto con soddisfazione del comunicato». «Mi sembra tutto chiaro - ha detto - questo comunicato ha chiarito la posizione del procuratore generale. Riguardo alla perquisizione a Publitalia, egli precisa con fermezza che non ravvisa alcun presupposto per sollecitare un procedimento disciplinare e aggiunge di avere espresso soltanto un parere di carattere giuridico».

Dottor Borrelli, è d'accordo con quelle valutazioni?

In campo giuridico le valutazioni sono sempre opinabili.

Già, ma come le mettiamo con gli ispettori?

Il dottor Catelani concorda con la mia opinione che le inchieste amministrative non possono estendersi alla legittimità e al merito dell'attività investigativa, il cui controllo è affidato ai meccanismi del processo penale. E si augura che per la serenità indispensabile alle condizioni di indagini così delicate - serenità che né io né i miei sostituti abbiamo mai perduto - l'inchiesta affidata all'ispettorato si diriga su fatti ben circoscritti e non tenda ad allargarsi all'intera indagine, esaurendosi nel tempo più breve.

Ma la perquisizione alla Fininvest è stata legittima o no?

Secondo noi era legittima, è chiaro, altrimenti non l'avremmo fatta. Ma non basta certo, e lo dice an-



che Catelani, a determinare un'iniziativa disciplinare.

Cosa dirà all'ispettore Ugo Dinacci?

Tutto quello che so su questa storia l'ho appreso dai giornali. Io sono pronto ad incontrarmi col dottor Dinacci quando lo riterrà opportuno.

Intanto da Roma si è fatto sentire il ministro Biondi: «Sono d'accordo col pg Catelani... Le sanzio-

ni disciplinari non sono riferibili all'ispezione, che ha carattere conoscitivo, ma alle conseguenze di essa, se i fatti indicati da fonti pubbliche e private fossero accertati». Intanto sembra che gli ispettori ministeriali vogliono ascoltare, anche una serie di indagati, tra cui il legale Fininvest Massimo Maria Benuti. «Sarebbe un pericoloso precedente», si dice negli ambienti giudiziari.

Giulio Catelani, procuratore generale di Milano

Daniel Dal Zennaro Ansa

Gasparri contro la scorta di D'Antoni

MANUELA RISARI

ROMA. Inaudita dichiarazione del sottosegretario agli Interni Gasparri (Msi-An) che, dopo aver giudicato attendibili le minacce di morte giunte al segretario della Cisl D'Antoni, lo invita poi a rinunciare alla scorta cui lo stesso ministero ha sottoposto il sindacalista accusandolo altresì di sperperare il denaro pubblico. Ma vediamo come è andata l'agghiacciante polemica giocata sulla pelle di chi - secondo le verifiche del Viminale - rischia la pelle. L'onorevole Francesco Storace, «epuratore» di An, ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno sull'uso dell'auto adibita a servizio scorta da parte del segretario della Cisl, D'Antoni: l'avrebbe usata per recarsi domenica allo stadio Olimpico di Roma. Nell'interrogazione Storace fa presente che invece il sottosegretario agli Interni, Gasparri, ha usato per lo stesso scopo la sua auto privata. Storace chiede se «esistono fondati motivi di pericolo per i quali il segretario della Cisl, noto promotore di manifestazioni per ridurre gli sperperi della spesa pubblica, si debba recare anche a iniziative di carattere privato o addirittura sportivo con mezzi che costano molto allo Stato», e chiede inoltre «se non ritenga contraddittorio da parte di un esponente che contesta in maniera molto argomentata le scelte del governo, appesantire gli oneri pubblici e quindi anche il costo che lavoratori e pensionati devono fronteggiare per mandare avanti lo Stato, ricorrendo a sistemi e protezioni da Prima Repubblica impiegati anche in momenti in cui certamente non se ne ravvisa la necessità». Il segretario della Cisl resta allibito: «Per me la scorta è un obbligo, una limitazione che mi è stata imposta. Se chi di dovere me ne libera il primo ad essere contento sono io». Ma com'è nata l'esigenza di una protezione? «Ripeto, non sono stato io a chiederla. Ma viaggio "accompagnato" da circa due anni, dopo una serie ripetuta di minacce di morte di cui non mi fa piacere parlare. Comunque: altri hanno deciso, io ho ubbidito. Così come non sono io a stabilire se e quando utilizzare la scorta. Ma scherziamo davvero? Se c'è un problema di sicurezza, esiste solo dal lunedì al sabato e non la domenica? La verità è che anche questo mi sembra, da parte di esponenti della maggioranza, un atto scomposto, di nervosismo. Evidentemente le lotte del sindacato stanno dando fastidio». Incredibile la risposta di Gasparri: «D'Antoni può alimentare come crede la spesa pubblica. Mi limito a ricordare che nessuno è obbligato a accettare la scorta. Pertanto è anche libero di dare qualche buon esempio, come tanti di noi, soprattutto in occasioni mondane».

L'INTERVISTA

Marina Ripa di Meana dopo la rissa con una troupe tv: «Fascisti televisivi»

«Rinnego Craxi e Martelli, hanno tradito»

«In piazza di Spagna sono stata aggredita... perché la televisione fascista questo prevede: l'aggressione». Marina Ripa di Meana nega che le immagini mandate in onda da Canale 5 siano il frutto di un lancio pubblicitario. «Il mio libro venderà molte copie perché contiene verità scottanti». Parla di Craxi e di Martelli, dei conti esteri del Psi. «Erano miei amici quei due... ma il rinnego: sono i responsabili della tragedia di questo paese».

FABRIZIO RONCONI

So ciò che Martelli raccontò a me e mio marito Carlo... Accade una sera, eravamo nella villa di Claudio sull'Appia Antica... lui era ancora ministro di Grazia e Giustizia, anche se pochi giorni dopo sarebbe stato costretto a dimettersi... bene, ci disse chiaramente che il partito socialista, e più precisamente Craxi, aveva conti segreti in Svizzera, e non solo lì... La cosa ci sconvolse, ma fummo tranquillizzati una settimana dopo, quando apprendemmo che Martelli s'era detto disposto a collaborare con la legge... ero convinta che avrebbe raccontato la verità ai giudici... Invece...

Ma la perquisizione alla Fininvest è stata legittima o no? Secondo noi era legittima, è chiaro, altrimenti non l'avremmo fatta. Ma non basta certo, e lo dice an-

che Catelani, a determinare un'iniziativa disciplinare.

Cosa dirà all'ispettore Ugo Dinacci?

Tutto quello che so su questa storia l'ho appreso dai giornali. Io sono pronto ad incontrarmi col dottor Dinacci quando lo riterrà opportuno.

Intanto da Roma si è fatto sentire il ministro Biondi: «Sono d'accordo col pg Catelani... Le sanzio-

ni disciplinari non sono riferibili all'ispezione, che ha carattere conoscitivo, ma alle conseguenze di essa, se i fatti indicati da fonti pubbliche e private fossero accertati». Intanto sembra che gli ispettori ministeriali vogliono ascoltare, anche una serie di indagati, tra cui il legale Fininvest Massimo Maria Benuti. «Sarebbe un pericoloso precedente», si dice negli ambienti giudiziari.

Intanto da Roma si è fatto sentire il ministro Biondi: «Sono d'accordo col pg Catelani... Le sanzio-

ni disciplinari non sono riferibili all'ispezione, che ha carattere conoscitivo, ma alle conseguenze di essa, se i fatti indicati da fonti pubbliche e private fossero accertati».

Intanto da Roma si è fatto sentire il ministro Biondi: «Sono d'accordo col pg Catelani... Le sanzio-

ni disciplinari non sono riferibili all'ispezione, che ha carattere conoscitivo, ma alle conseguenze di essa, se i fatti indicati da fonti pubbliche e private fossero accertati».

Intanto da Roma si è fatto sentire il ministro Biondi: «Sono d'accordo col pg Catelani... Le sanzio-

ni disciplinari non sono riferibili all'ispezione, che ha carattere conoscitivo, ma alle conseguenze di essa, se i fatti indicati da fonti pubbliche e private fossero accertati».



Marina Ripa di Meana

Camilla Morandi/Agf

Ero amica dei socialisti ma non sapevo che gente fossero... A Di Pietro racconterò tutto

stimone al suo processo». Battuta perduta ma con un fondo di verità...

Craxi fu testimone alle nostre nozze, vero... mi spiace, ma è la vita. E poi, ripeto, amicizia non vuol dire omertà.

Sarà la vita, ma intanto i suoi amici come Enrico Vanzina e Marta Marzotto l'hanno rimproverata

duramente. Ma cosa rimproverano? Di aver rinnegato i socialisti? Beh, sono fiero di essere una delle poche persone ad aver avuto la dignità e il coraggio di farlo.

Vanzina dice che lei, signora, ha preso una brutta piega. La definisce una spia, una pentita che racconta le verità sui suoi testi-

moni di nozze su una «chat-line»...

Cosa c'entra la «chat-line»?

Beh, come dire? È un posto poco elegante per una signora...

Scriva che però è un posticino dove si guadagnano onestamente dei bei soldi... certo a Vanzina non gliene farebbero mai fare una, è così triste, poverino...

I suoi amici dicono che lei si sta un po' buttando via, se anche «Lady golpe», la signora Di Rosa ha una «chat-line»...

Moralismi... squalidi moralismi... e poi io mi diverto, io sono fatta così... mi piace essere strana, eccentrica ai limiti del discutibile... il cappellino, i cagnolini... e allora? che male c'è?... il male lo fanno,

l'hanno fatto altri... il mio è un vero e proprio scontro politico, perché tirare in ballo i miei peccatucchi veniali?

Beh, scontro politico... non esageri...

Esagero, invece esagero... Craxi anche a me, come a milioni di italiani, pareva una bella persona, un bel leader politico... quando lo ascoltavo, nelle nostre cene, mi dicevo: però, questo mi ispira proprio fiducia... capisce, fiducia... per tacere di Martelli... amabile, simpatico, gran bel ministro di Grazia e Giustizia... vi rendete conto che non ha mai detto nulla del Conto protezione?

Signora, quando uscirà il suo libro?

A fine novembre. Edizioni Sonzogno... spero vada bene come il mio primo libro, i miei primi quarant'anni... i fratelli Vanzina ci hanno poi fatto un film che ha avuto notevole successo...

C'erano buone dosi di erotismo, in quel film...

Anche nel libro che sta per uscire. Io ho avuto da sempre un rapporto libero con il sesso... per anni, sono stata l'esempio di cosa vuol dire essere una donna libera, libera anche a letto... ma certo, gli anni passano, e in questo libro il sesso non sarà il tema principale. Racconterò altro...

Cosa?

Ho avuto una vita fortunata, ho conosciuto cialtroni e intellettuali, poveri arrampicatori sociali, ma anche Moravia, Parise, Pasolini... ho visto, incontrato, parlato... ho molti ricordi da raccontare.

Il suo cognome da signorina è Punturieri. Poi Dalla Rovere, poi Ripa di Meana...

Sì, non sono nobile, vengo da una famiglia borghese... ma cosa c'entrano i cognomi? L'ho detto, sono stata fortunata.

Quanti anni ha, signora? Cinquantatré, compiuto proprio il giorno che quel ceffo m'è venuta ad aggredire in piazza di Spagna. Che terribile coincidenza... Cinquantatré anni... qualche ruga c'è... ma non sono poi da buttar via, vero?

IL FATTO.

Padre Roberto Zambolin costretto dalle intimidazioni a lasciare la Sicilia

Caso Moro

Un appello in favore di Maccari

■ PALERMO. Non potrà più predicare dall'altare contro la mafia. Capitolo chiuso, tutto finito; e ha già dovuto lasciare Palermo. Lui, il mite Roberto Zambolin, 45 anni, che si era lasciato alle spalle il Veneto, sua terra d'origine, per andare in prima linea in uno dei quartieri casbah di Palermo, da qualche giorno è stato costretto alla resa. Cosa Nostra negli ultimi tempi - come avremo modo di vedere - si sta interessando assai da vicino a questa nuova Chiesa siciliana che ha fatto finalmente proprie, moltiplicandole all'unisono, le possenti parole pronunciate dal Pontefice sotto il Tempio della Concordia, ad Agrigento, il 10 maggio del 1993. Sacerdoti, vescovi e cardinali di Sicilia ne sono consapevoli e hanno capito di essere entrati ormai da tempo nel mirino delle cosche mafiose. La storia di Zambolin, a questo proposito, è emblematica, dalla trama semplicissima, e inquietante.

Da quasi dieci anni Zambolin presta la sua opera nella chiesa di Santa Teresa del Gesù Bambino, nel popoloso rione della Noce, uno dei polmoni della vecchia città, abitato da quarantamila persone. Realtà urbana, la Noce, talmente estesa da registrare la presenza di quattro parrocchie sulle quali si estende l'autorità del terzo vicariato diocesano guidato da padre Gioacchino Gammino. Ed è stato proprio padre Gammino, domenica, durante la principale messa del mattino, a leggere ad alcune centinaia di fedeli attoniti la lettera con il quale il loro parroco annunciava dimissioni e trasferimento. Ha scritto Zambolin: «Oggi, soprattutto a Palermo, un sacerdote che voglia essere fedele al mandato ricevuto, rischia grosso. Il rischio aumenta quando il sacerdote viene lasciato solo. E l'intera comunità che, unita al suo parroco, deve assumere il territorio come dimensione essenziale... In molti, invece, hanno la convinzione che la parrocchia debba occuparsi solo delle cose spirituali e dell'amministrazione dei sacramenti».

Zambolin, adesso, non sta più a Palermo. Si è lamentato di essere stato lasciato solo in alcune occasioni, d'aver dovuto fare i conti con alcuni parrocchiani infidi che, a parole apprezzavano il suo magistero, ma sotto sotto tescavano con i suoi nemici (mafiosi). Ma che la sua drastica decisione sia tutt'altro che azzardata, o maturata in solitudine, ce lo rivelano diversi segnali che non è difficile cogliere. Il parroco appartiene ai Missionari del Sacro Cuore, che da diversi decenni ha avuto in affidamento la parrocchia «Santa Teresa del Bambin Gesù». Dunque la decisione di lasciare Palermo è stata assunta non solo dopo prevedibili incontri con il cardinale Salvatore Pappalardo ma anche con i suoi diretti superiori, forse anche con il provinciale del «Sacro Cuore» che vive a Roma. In qualità di missiona-



Padre Roberto Zambolin. Il parroco costretto a lasciare Palermo per le minacce ricevute. Accanto, una strada del quartiere Zen. Attilio Cristini



Parroco «cacciato» dalla mafia

Minacciato per l'impegno contro Cosa Nostra

Pressioni, minacce, autentiche intimidazioni contro padre Roberto Zambolin, parroco costretto a lasciare Palermo per il suo impegno contro le cosche. Corre voce che gli avessero proposto auto blindata e scorta, ma lui ha rifiutato. Ormai ci sono pochi dubbi: Cosa Nostra ha deciso la linea della contrapposizione frontale a una Chiesa che ha fatto sue sino in fondo le parole del Pontefice ad Agrigento. Il giudizio di padre Carmelo Torcivia.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LEDATO

rio Zambolin, detto per inciso, avrà obbedito a suo tempo alla richiesta dei superiori di trasferirsi dal Veneto in Sicilia. Perfetta sintonia dunque, fra curia e congregazione: padre Gammino - per chiudere su questo punto - alla Noce rappresenta il vescovo a tutti gli effetti.

Resta l'interrogativo, che per quanti conoscono le ultime vicende della Chiesa siciliana, suona del tutto retorico: che faceva di male padre Zambolin? Si potrebbe rispondere, con altrettanta retorica, che faceva il prete. Il guaio è proprio questo. Le cosche non tollerano più un'interpretazione moder-

na e coerente del messaggio evangelico. Cominciamo col dire che Zambolin, proprio dai giorni dell'assassinio di padre Pino Puglisi a Brancaccio (15 settembre '93), aveva fortemente valorizzato nelle sue omelie domenicali tutti quegli elementi di forte denuncia della cultura dell'illegalità che avevano portato Puglisi al martirio. Lui, in particolare alla Noce, quartiere con fortissima presenza di commercianti, da più di un anno batteva sul tasto del pizzo invitando i suoi parrocchiani non solo al rifiuto del taglieggiamento ma alla denuncia di ogni singolo episodio al-

le autorità. Batteva sul tasto droga-tossicodipendenza, ma - anche consumismo che s'va soprattutto le coscienze giovanili. Qualcuno - ma non sappiamo quanto ci sia di vero - afferma che Zambolin non gradisce il proliferare delle scommesse al tononero. C'è anche un aspetto simbolico della sua attività, di grande efficacia visiva, e non di minore importanza rispetto al particolare interesse delle famiglie mafiose della Noce: in parrocchia aveva affisso da tempo un grande ritratto di padre Pino Puglisi, riproduzioni di frasi tratte dalle sue omelie, né si era dimenticato di ricordare costantemente il sacrificio di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di uomini e donne delle loro scorte. Altro aspetto interessantissimo di questa storia: anche Zambolin, come Puglisi, sebbene in questo caso l'epilogo per fortuna non è cruento, era sconosciuto ai media e alla opinione pubblica. Segno - se ce ne fosse ancora bisogno - che le parole del Papa hanno innescato immensi effetti moltiplicativi.

Osserva, a tale proposito, padre Carmelo Torcivia, - responsabile della pastorale giovanile e legato a

Zambolin da anni di amicizia e lavoro comune: «La mafia ha capito che il suo tipo di dominio è inconciliabile con il Vangelo. E ha capito che non può più sperare in una qualsiasi forma di acquiescenza passiva in nome di non so quali tradizioni religiose. Sia padre Puglisi che, ora, padre Roberto, manifestano chiaramente che l'azione educativa nei confronti dei giovani e della gente disturba l'azione mafiosa». Padre Roberto non aveva toccato gangli di interessi economici, prendendo la mira - se così possiamo dire - con le sue denunce. Ma è certo che parlando dal pulpito, ad esempio, contro la cultura dell'illegalità, provocava, in ultima analisi, grossi fastidi alle cosche».

Chiedo a Carmelo Torcivia se la scelta di padre Zambolin di non possa essere fraintesa. «È un problema delicatissimo - risponde - quello che lei mi pone. Delicatamente perché riguarda persone singole e le analisi che ciascuno di noi può fare della propria condizione. È chiaro che padre Roberto ha preso la sua decisione per il bene dei suoi parrocchiani e non certo perché mosso da preoccupazio-

ni di natura individuale. Diversamente in tutti questi anni non avrebbe perduto occasione per tirarsi indietro. Invece ha fatto esattamente il contrario. Se ci è concessa un'autocitazione: nel mio libro («Dall'altare contro la mafia - Inchiesta sulle Chiese di trincea») emergono con forza dalle parole dei tanti sacerdoti intervistati esattamente i due aspetti che segnano la storia di padre Zambolin.

Il primo è che dopo mezzo secolo di non belligeranza Cosa Nostra si è convinta che non esistono più margini per qualsiasi forma di trattativa con il mondo cattolico. Lo strappo di Agrigento è irreversibile, chiude un'epoca, segna un punto di non ritorno. Non dimentichiamolo: dopo l'uccisione di padre Puglisi venne presa di mira la Chiesa di San Giovanni in Laterano, sede e simbolo della Chiesa di Roma. Il secondo: oggi è ormai impossibile dar conto dell'impegno antimafia del clero siciliano raccogliendo tutto in una mezza dozzina di sacerdoti di primissima linea. La realtà è talmente ampia che dovremo mettere in conto, nel bene o nel male, tante altre scoperte».

■ ROMA. Un appello per chiedere un rapido processo contro Germano Maccari, l'ex estremista di sinistra poi dissociato dal terrorismo, in carcere da un anno con l'accusa di essere il «quarto uomo» del caso Moro, è stato sottoscritto da numerosi parlamentari progressisti. Infatti, recentemente, la carcerazione preventiva di Maccari è stata prorogata di altri sei mesi. I motivi per cui la carcerazione è stata prorogata, infatti, appaiono piuttosto singolari. Maccari viene definito pericoloso socialmente ed in più, secondo gli inquirenti, l'uomo sarebbe ancora in grado di inquinare le prove. Naturalmente questa opinione non è condivisa dalle decine di parlamentari dei vari gruppi che hanno deciso di sottoscrivere l'appello.

«Germano Maccari - si legge nel documento - fu tratto in arresto il 13 ottobre del 1993 in quanto accusato di essere il quarto uomo della prigione di via Montalcini e di essere l'esecutore materiale dell'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Le fonti di prova sarebbero, secondo l'accusa, le dichiarazioni di Adriana Faranda che avrebbe appreso quanto in precedenza detto per esserle stato riferito da non meglio identificati militanti delle Br. «Ad oltre un anno dalle indagini - prosegue il documento - null'altro è stato acquisito al processo, se non le smentite di tutti gli altri membri dell'organizzazione. Non sono state effettuate ricognizioni di persona da parte dei condomini di via Montalcini, né perizie grafiche dirette ad accertare l'identità tra gli scritti - dell'ingegner Altobelli e quelli vergati dal Maccari».

«Germano Maccari - conclude il documento - chiede di essere processato per i fatti per cui è indagato, essendo inammissibile che un istruttoria senza prove possa determinare oltre misura il permanere della sua carcerazione».

L'appello in favore di una rapida definizione del «caso-Maccari», come detto, è stato sottoscritto da parlamentari dei diversi gruppi politici, tra cui il popolare Roberto Formigoni. Tra le firme anche quelle dei magistrati, ora in Parlamento, Giuseppe Ayala e Tullio Grimaldi, poi i «verdi» Alfonso Pecorearo Scario, Annamaria Proccacci, Massimo Scalia, Gianni Mattioli, Mauro Paissan, gli esponenti di Rifondazione comunista - Niky Vendola, Giovanni Russo Spina, Roberto Scaccia, i radicali Marco Pannella, Emma Bonino e tanti altri, in queste ore, stanno continuando a firmare l'appello.

SI INCAZZEREBBE ANCHE SPARTACUS.



Tempi duri per lavoratori, pensionati, giovani e disoccupati? Arriva Liberazione: nuova nella grafica, nel formato, ma con la stessa voglia di lottare. Liberazione: per dieci, cento, un milione di Spartacus. Chi non si incazza è perduto.

E' TEMPO DI LIBERAZIONE. OGNI LUNEDI' IN EDICOLA.

ALLARME SANITÀ

Il colera fa paura Un caso a Taranto?

Un ricovero a Taranto coi sintomi del colera. A Bari, invece, si attendono i risultati delle analisi su altri casi «sospetti». Ma, stando ai parametri dell'Oms allo stato sono solo due le persone nel capoluogo pugliese che hanno contratto l'infezione da vibrione. Contro il quale non è più sufficiente l'antibiotico usato nel '73. Sui prelievi clandestini di acqua di mare sarebbe in corso da tempo un'indagine della Magistratura. Crolla il mercato ittico.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Colera in Puglia, forse non più solo a Bari. Ieri c'è stato un ricovero a Taranto. Qui, a centoventi chilometri dal capoluogo pugliese, un uomo ha accusato gli stessi sintomi clinici del vibrione, ma i risultati delle analisi si conosceranno solo stamane. I casi di Bari, poi (situazione aggiornata a ieri sera) sono comunque tre; anzi due. O forse cinque. Il bilancio delle cifre è presto spiegato: i casi ufficialmente accertati di colera confermati secondo gli standard epidemiologici dell'Organizzazione mondiale della sanità (quelli che prevedono che gli stessi, oltre a rispondere a criteri clinico-sintomatologici, siano stati altresì confermati attraverso accertamenti di laboratorio di tipo batteriologico-sierologico) sono allo stato solo i primi due. Quello confermato venerdì scorso del quarantacinquenne mangiatore di seppioline crude, e quello ufficializzato sabato della farmacista sessantatreenne golosa di trigliette, anch'esse rigorosamente crude. Il terzo caso sospetto, quello dell'anziana donna di 88 anni, il decorso della cui malattia ha mostrato tutti i sintomi clinici del colera, non potrà mai essere ufficialmente iscritto come colera nei bollettini epidemiologici dell'Oms, perché la massiccia cura di antibiotici a cui è stata sottoposta ha distrutto nell'intestino della donna tutta la flora batterica prima che sulle sue feci venisse condotta la ricerca del vibrione. Comunque la donna, compatibilmente con l'età, sta meglio. Infine, c'è il quarto caso sospetto nel capoluogo: un uomo di cinquant'anni ricoverato nella serata di domenica al Policlinico con sintomi di gastroenterite acuta, che per altro ieri non risultava più essere affetto da dissenteria. Le sue feci sono state trasmesse al laboratorio di Microbiologia del Policlinico solo ieri mattina e una risposta certa sulla natura della sua ma-

lattia si avrà solo questa mattina. E probabilmente entro stamattina si avrà una risposta anche su un altro malato che ha avvertito gli stessi sintomi. Ma in serata, il suo ricovero è stato smentito dalle autorità. Tre, quattro o cinque che siano, i casi identificati di colera a Bari, le autorità sanitarie e amministrative, con in testa il sindaco della città Giovanni Memola ribadiscono l'ottimistica definizione ufficiale di «casi isolati». Sul caso di Taranto, poi, nessuno ha voluto fare commenti in attesa delle analisi. Tanto che per il primo cittadino di Bari la situazione si può definire ormai «sotto controllo». Ma parole tranquillizzanti ha utilizzato, a Roma, in un congresso, anche il primario del reparto di malattie infettive del Policlinico Gaetano Pastore. Per l'esperto il fenomeno avrà un carattere di sporadicità, a differenza di quanto si verificò durante l'epidemia del '73. Pastore ha anche rivelato che i vibrioni del ceppo «El Tor» hanno rivelato questa volta una notevole resistenza agli antibiotici che furono usati vent'anni fa inducendo i medici a fare uso questa volta di antibiotici a base di ampicillina. Così, mentre le vendite di prodotti ittici crollano (per dirne una, il collocamento del pescato, ieri in Puglia, ha registrato una flessione che arriva fino all'80%), si è fatto vivo anche l'assessore all'Ambiente della Regione Balducci, un verde approdato nell'area dell'ex pentapartito. In una intervista al Tg2 ha mostrato il filmato di un prelievo clandestino di acqua di mare sul lungomare di Bari. Le riprese furono realizzate lo scorso inverno da una tv locale su indicazione dello stesso Balducci, e da esse avrebbe preso le mosse un'inchiesta giudiziaria sulla vendita di acqua di mare inquinata alle peschierie del capoluogo pugliese, della quale non si è saputo più niente.

**Denuncia ambientalista
«Il vibrione è da anni
nelle fogne italiane»**

«Sono anni che segnaliamo l'assoluta inefficienza o addirittura assenza delle reti fognarie e di depurazione in particolare nei comuni vicini al mare. Non ci sorprende che i casi di colera si stiano propagando al Sud e in una città costiera». La denuncia è di Legambiente: «Durante le campagne di goletta verde - dice il direttore generale dell'associazione, Mario Di Carlo - abbiamo sempre denunciato la presenza di inquinamento di origine focale nel mare. Non meraviglia che tra i vari coliformi e batteri possa esserci anche il vibrione». Di Carlo sottolinea anche come non sia possibile avere una fotografia della rete fognaria e depurativa di tutta l'Italia. Su questo punto abbiamo sollecitato da tanto tempo il ministero dell'Ambiente, ma non è mai stato fatto alcun censimento. Un fatto abbastanza grave, soprattutto se si pensa che anche grandi città come Milano e Firenze non hanno reti di depurazione». Per il pretore Gianfranco Amendola il vibrione è da anni nelle fogne, perché i controlli in moltissimi casi non vengono fatti. «Si tratta - denuncia l'ex europarlamentare verde - di una situazione endemica che dura da decenni e che per risanare ci vorranno altri decenni. E oggi può anche peggiorare a causa di leggi vergognose, come la modifica di quella sugli scarichi, che si stanno portando avanti». Amendola osserva come la qualità delle acque di fogna non sia migliorata anche perché il 70% dei depuratori del Centro-Sud non funziona adeguatamente. «È necessaria - aggiunge - un'indagine conoscitiva sulla depurazione. Ci sono comunque città come Roma dove i controlli delle acque dei depuratori sono di routine». Per Patrizia Fantini, consulente giuridica del Wwf, è difficile stabilire un nesso tra il colera e la mancanza di depurazione e di controlli. «Però è ovvio - dice - che la situazione di oggi è conseguenza delle omissioni di controlli e si può aggravare con la modifica della legge Merli».

Intanto a Bari oltre 2 accertati ci sono 2 casi sospetti
E in Puglia crolla il mercato dei prodotti ittici



Prelievo, vietato, dell'acqua di mare del porto di Bari usata per rinfrescare il pesce nei mercati

Armando Tranchina/Ansa

INTERVISTA A colloquio col professor Barbuti che nel '73 individuò il vibrione
«Emergenza finita? Vedremo oggi»

■ BARI. «Se oggi non avremo nuovi casi di sospetto colera, potremo cominciare a tirare un sospiro di sollievo». Salvatore Barbuti, direttore dell'Istituto di Igiene dell'università di Bari stabilisce così, tra una riunione e l'altra di queste giornate frenetiche, il traguardo a cui bisogna arrivare per sapere se veramente la «piccola epidemia» di colera a Bari avrà rotto le difese o sarà stata sconfitta. «Il periodo massimo di incubazione della malattia è di circa cinque giorni e quindi entro martedì sera dovremmo sapere se l'allarme lanciato venerdì scorso ha sortito i suoi effetti, se cioè l'adozione di norme di igiene personale più rigorose e in primo luogo il blocco del consumo di prodotti ittici crudi, ha potuto rompere la catena di trasmissione del contagio. Se tutto va bene nei giorni prossimi potremo anche avere qualche altro caso sporadico, ma saremo ragionevolmente certi che non si ripeterà quello che accadde nel 1973».

dividuo il primo caso e poi segui tutto lo svolgersi dell'epidemia. Che differenze ci sono da allora?
Il pericolo allora fu molto più grave: su tutto il litorale sboccavano liberamente a mare una quindicina di tronchi di fogna e non fu facile mettere sotto controllo il vibrione. Oggi ci sono i depuratori e la situazione è radicalmente cambiata. Certo, restano quegli scarichi fuori controllo proprio sul lungomare, dove quegli... stronzi, me lo lasci dire, vanno a raccogliere l'acqua per rinfrescare il pesce.
E cosa si dovrebbe fare per impedirlo?
È un problema di cultura, più che di sorveglianza: è drammatico come proprio i pescatori, cioè coloro che sono destinati a subire i danni di episodi come quello che stiamo vivendo in questi giorni, non si rendano conto della necessità di rispettare norme cost elementari, che se fossero seguite sempre, non solo renderebbero pressoché impossibili crisi come questa del colera, ma probabil-

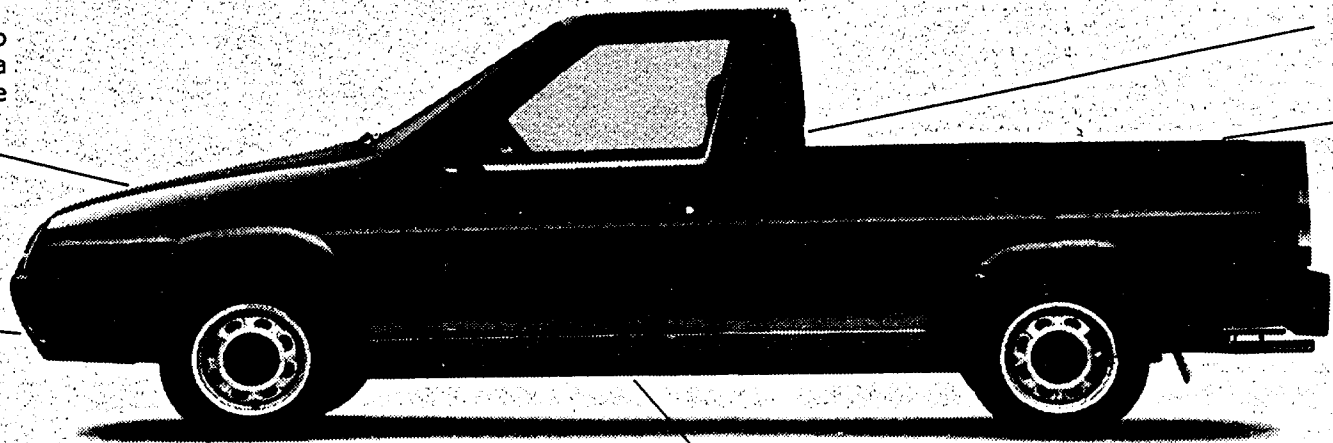
mente permetterebbero di sconfinare le altre due malattie legate al consumo di prodotti ittici crudi, il tifo e l'epatite A che a Bari sono endemiche. Sono decenni che ci battiamo per dire che l'inquinamento, dei mitili in particolare, non è a monte, sui luoghi di coltivazione, ma a valle, sui banchi di vendita. Il Comune anni fa indicò anche delle zone della costa nelle quali il prelievo di acqua di mare è consentito, e però quei soliti tre o quattro motocarri che poi servono tutte le peschierie e i banchi dei mercati continuano ad aspirare l'acqua lì dove fa più comodo. Certo, evidentemente anche la vigilanza è poco accurata e la repressione non fa paura. Me ne cruccio anche perché da barese verace sono un gran consumatore di crudo e sono convinto che tutti debbano essere messi in condizione di mangiare con tutta tranquillità quello che vogliono.
Da un osservatorio prestigioso e privilegiato come questo che idea si è fatto sull'origine di questi episodi? È credibile che a

portare il colera a Bari sia stato, ovviamente senza volerlo, qualche albanese visto che nella zona degli sbarchi dei clandestini, il Salento, non è successo nulla?
Naturalmente è banalmente possibile che lo scarico di feci inquinate sia avvenuto qui; ma mi sembra più verosimile che a Bari sia arrivata una partita di prodotti ittici contaminati; penso anche al fatto che l'importazione ufficiale di questi prodotti dall'Albania è vietata e che perciò può essere molto conveniente per capibarca italiani acquistare in alto mare il pescato di barche albanesi.
Lei comunque si sente di dire che la situazione è sotto controllo?
Come dicevo, aspetto le prossime ventiquattr'ore. Con fiducia: perché le strutture sanitarie sono comunque pronte ad ogni evenienza e perché in realtà il colera è un pericolo più grande nel nostro immaginario collettivo che nella realtà. Ma oggi, è bene che si sappia, il colera si cura.

SI DICE ŠKONCERTANTE, SI ŠKRIVE ŠKODA.

Motore superleggero in alluminio da 1300 cc, 68 cv, catalizzatore a tre vie e sonda Lambda, iniezione Bosch MM.

Frontale di sicurezza a deformazione variabile.



Sedili anatomici antistanchezza e ottima insonorizzazione dell'abitacolo.

Disponibile nelle versioni cassone e furgonato (in metallo e vetroresina).

Basso piano di carico per agevolare il lavoro.

Protezioni laterali antiurto di serie.

ŠKODA PICK-UP L. 10.875.521*
(I.V.A. esclusa). Finanziamenti agevolati** Fingerma fino al 31/12/1994.

Ci credo, è ŠKODA.

ŠKODA Automobili Italia Servizio Clienti. Rete capillare: 120 Concessionarie in Italia.



*ARJET esclusa. ** Esempio ai fini della legge 154/92: Prezzo chiavi in mano (ARJET esclusa) L. 12.852.000 - Anticipo L. 3.000.000 - Importo finanziato L. 10.000.000 - Spese L. 200.000 - n. 30 rate da L. 368.885 - TAN 8% - TAEG 10,08% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.

Per Roberta pochi punti di sutura
Ha parlato dopo la vicenda di Genova

La ragazza lo lascia Lui invia due «sicari» e la fa accoltellare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Questo è l'ultimo avvertimento» hanno urlato i due ragazzi che si sono avvicinati a Roberta, 16 anni, mentre lei cercava di allontanarsi dando gas al suo ciclomotore. Non ce l'ha fatta, e un attimo dopo si è trovata un coltello piantato nella gamba. In ospedale l'hanno medicata, poi lei ha preferito non sporgere denuncia. Ed è tornata a casa, terrorizzata ma anche convinta di sapere chi ci sia dietro quell'aggressione.

E infatti potrebbe trattarsi di un'altra storia di gelosia a mano armata. Fortunatamente non tragica come quella di Genova, ma per tanti versi analoga. A cominciare dall'età dei protagonisti. Circa un anno fa Roberta, che abita nei pressi della stazione centrale, incontra un ragazzo di Caivano, un paese dell'entroterra napoletano. Fanno amicizia, cominciano a uscire insieme. Nulla di serio, sono entrambi giovanissimi: un fidanzamento come se ne vivono tanti a quell'età.

E tra l'altro tutto si esaurisce nell'arco di una settimana. E lei a troncare, quando si rende conto di essersi messa con un bullesso, uno che gira con il temperino in tasca e che al primo bisticcio con la ragazza non esita a tirarlo fuori e a ferirla alla schiena. Roberta decide quindi di chiudere, ma lui non ci sta. E comincia a perseguitarla. L'aspetta all'uscita dalla scuola, la segue, cerca di convincerla a tornare insieme. Prima promettendole che non si sarebbe più comportato a quel modo, poi cominciando a terrorizzarla.

Finché una mattina, chissà come, riesce a farle arrivare una lettera in classe. È piena di minacce e si conclude con un avvertimento: «Scrisse che avrebbe mandato due amici a punirmi», racconta ora la ragazza. Invece dopo pochi giorni, e siamo circa a un mese fa, torna alla carica lui: aspetta, come al solito, Roberta nei pressi della scuola dove lei frequenta la terza media, e al termine di una breve discussio-

ne estrae ancora il temperino e la ferisce a un braccio. Poi, non contento, invia anche i suoi emissari, che nemmeno una settimana dopo bloccano la ragazza, l'insultano e la feriscono.

Lei scappa a casa ma preferisce non chiedere aiuto alla polizia. Però cerca di non uscire più da sola, si fa accompagnare dal ragazzo con cui sta adesso, dalla madre, da un altro parente. L'altro giorno, però, è sola, quando nei pressi della stazione, incrocia i suoi aggressori. Che fortunatamente non riescono a infliggerle più di tanto: dall'ospedale, infatti, Roberta sarà dimessa dopo l'applicazione di pochi punti di sutura e con una prognosi di dieci giorni. Troppo poco per consentire l'apertura d'ufficio di un'indagine da parte della polizia. E né Roberta né sua madre, Carmela, vogliono denunciare quell'ex fidanzato così violento. Temono ritorsioni, hanno paura di ciò che lui potrebbe fare la prossima volta. La ragazza, infatti, si è sfogata con i giornalisti, ma non ha alcuna intenzione di rivelare il nome del giovane che le sta rendendo la vita impossibile, e tantomeno di rivolgersi alla polizia. La sua storia, ufficialmente, si esaurisce in poche righe sul «mattinale» della Questura, dove vengono registrati tutti gli episodi di violenza segnalati dai drappelli ospedalieri.

Ma dopo l'ultima aggressione, e dopo aver visto in tv ciò che è accaduto sabato mattina (proprio quando anche Roberta è stata ferita per l'ennesima volta) a Stefania Massari a Genova, la preoccupazione è aumentata. «Lo scasso non so più che fare» dice la ragazza. «Se mi vedesse con un altro, quello sarebbe capace di tutto. E io ho paura persino di andare a scuola». Anche la madre è choccata. Ha seguito la vicenda di Genova attraverso i telegiornali. «Certo» spiega «quando ho visto la faccia di quell'assassino ho pensato anche a mia figlia, non solo a quella povera ragazza. Non credevo che si potesse arrivare a tanto».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri a Firenze

TERRACINA

Tredicenne s'impicca nel garage

■ ROMA. Si è ucciso salendo sopra il tetto di una macchina e lasciandosi impiccare da una corda che aveva sistemato a mo' di cappio: la vittima è un ragazzo di 13 anni, di Terracina. Lo ha trovato ancora in vita un cugino. Sono intervenuti il padre, la madre e i due fratelli, di 24 e 21 anni. Il ragazzo è morto un'ora dopo all'ospedale di Terracina. Il motivo del suicidio era scritto in un biglietto che è stato trovato in serata dalla madre e dal padre, agricoltori. «Se mi cercate sono morto. Mi trovavo nella baracca. Così imparate a firmare». La frase e il motivo della tragedia sono stati ricostruiti dalla madre: il ragazzino, che frequentava la prima media, era tornato a casa dopo le lezioni e nel pomeriggio aveva chiesto alla madre di firmare la autorizzazione a partecipare alle selezioni dei Giochi della Gioventù nel campo sportivo di Terracina. La madre ha detto al figlio di aspettare il padre. Non credeva che quel rifiuto potesse diventare motivo di una tragedia. Il ragazzo però ha raggiunto una baracca adibita a deposito di attrezzi agricoli e garage. È salito sopra il tetto dell'auto del padre ed ha annodato ad una trave di sostegno una corda che si trovava nella baracca. Aveva fabbricato un rudimentale nodo scorsoio che lo ha stretto alla gola.

Ancora una tragedia. Una giovane di 27 anni originaria di Bisceglie (Bari), Patrizia De Feudis, ospite dall'aprile scorso della «Comunità Incontro» per il recupero dei tossicodipendenti a Capitone di Narni, è stata trovata morta in un magazzino per attrezzi agricoli all'interno del centro: si era impiccata ad una trave con una corda. I responsabili della struttura ne avevano constatato la scomparsa domenica all'ora di pranzo, dopo che la giovane avevano manifestato le proprie difficoltà ad esplicitare il turno di lavoro in cucina: il ritrovamento del cadavere è avvenuto ieri mattina, intorno alle 8. Sull'episodio ora sta indagando la procura della repubblica di Terni: il sostituto Barbara Mazzullo ha disposto per domani l'autopsia della De Feudis. I carabinieri, che hanno compiuto i primi rilievi, hanno pochi dubbi sull'ipotesi del suicidio. «Profondo turbamento per le modalità in cui si è svolto l'episodio» ha espresso con i giornalisti la sorella della De Feudis, Cecilia, che vive a Roma. Sull'episodio da Mulino Silla di Amelia, dove si trova la sede centrale, la «Comunità Incontro» ha diffuso un comunicato in cui Patrizia viene definita «persona dal carattere dolce, anche se chiusa in se stessa».

A Firenze parlano i difensori, «Indagate sulla pista sarda»

«Dovete assolvere Pacciani è una vittima, non il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. «Pacciani libero!», schiamazza uno striscione sotto una delle stiole di Firenze. Il tifo bizzarro, iornino ha sempre pescato a diecimila nelle vicende del «mostro di Firenze». Sull'assoluzione oia ondana dell'agricoltore sono accettate anche scommesse. Col a questo processo si aggrappano i molli, da personaggi del cello di Roberto Benigni che ha intonato il suo ultimo film «Il mostro» ieri sera l'anteprima nelle sale torinesi a carabinieri e investigatori che, dopo aver indagato su di lui, si improvvisano scrittori.

Intanto il processo vive le arringhe della difesa. Il primo a cimentarsi è stato l'avvocato Pietro Fioravanti. La sua tesi è semplice: «Pacciani non è il mostro. Se lo fosse - grida Fioravanti - non lo difenderemmo». Poi chiede di «versare una lacrima su quelle sedici bare». E avverte: «La corte lo condannasse verrebbe commesso un madomale «errore giudiziario». L'accusa, secondo l' legale, ha commesso una «serie di grossi errori», ha costruito un «motro in provetta». Pacciani lo ascolta accasciato su una sedia. E affranto, paonazzo, stringe lo stecchino fra le labbra come se fosse la sua unica ancora di salvezza. E piange. Non ha più voglia di combattere. Sembra che solo ora si sia reso conto della condanna che gli può piombare addosso. Alla pausa per il pranzo pare scappare via, ma lo fa dalla parte sbagliata, senza lucidità: «L'avvocato mi ha difeso bene - mormora - ma io sono mezzo morto. Non ne posso più».

Fioravanti sposa apertamente la cosiddetta «pista sarda», quella dei fratelli Vinci arrivati a Signa da Villacidro, un paesino lontano cinquanta chilometri da Cagliari e cinquanta milioni di anni luce dal mondo. «Vinci - grida Fioravanti - è lui il rifiuto della società, lui è il perverso di questa faccenda».

Ai sardi si arriva quasi per caso nell'82: da poco sono morti Antonella Migliorini e Paolo Mainardi quando il maresciallo dei carabinieri di Signa, Francesco Fiore, si ricorda di una coppia uccisa nel '68 con una calibro 22. Per puro caso i bossoli di quel delitto non sono stati distrutti. Il confronto con quelli del «mostro» è sconvolgente: la pistola è la stessa. Il fascicolo di quello strano «delitto d'onore» viene riaperto: nessuno crede più al movente della gelosia. Non può essere geloso Stefano Mele, un uomo abituato a portare il caffè a letto alla moglie e ai suoi amanti. Dalle indagini emergono particolari hard core, amori di gruppo e perversioni stranissime. Finiscono in carcere prima Francesco Vinci (nell'82), poi i cognati di Barbara Locci, Giovanni Mele e Piero Mucciarelli

(chiamati in causa da Stefano Mele nel gennaio '84). Il primo esce dopo la morte dei giovani tedeschi, mentre Mele e Mucciarelli vengono scarcerati dopo l'omicidio Rontini-Stefanacci.

In quegli anni la sensazione era che il «mostro» colpisse per scagionare i sardi in carcere. Un altro Vinci - Salvatore (pure lui amante di Barbara) - è stato indagato per quei delitti: di lui si sospetta per la stranissima morte della prima moglie nel '59. Ma il tribunale di Cagliari, nell'88, lo assolve. L'anno dopo i giudici fiorentini si arrendono e archiviano l'inchiesta: «Non abbiamo trovato la pistola», ammettono, pistola che manca ancora all'appello. Comunque la pista sarda tramonta. Ora molti di quei protagonisti non ci sono più. Francesco Vinci è morto misteriosamente. Lo hanno trovato nel bagagliaio nella sua macchina completamente bruciata nei boschi del pisanò nel '93. Salvatore sembra introvabile. Ma a Villacidro giurano di averlo visto non molto tempo fa. Dicono che lavora tranquillamente a Firenze e che sta per sposarsi di nuovo.

Dopo l'esposto dell'investigatore Rossi

Mistero di Ylenia Si indaga a Roma

■ ROMA. La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma indagherà sulla scomparsa di Ylenia Carrisi, la figlia di cantanti Romina Power e di Al Bano della quale dal gennaio scorso non si hanno più notizie. Lo spunto per aprire un fascicolo e per avviare un'indagine che sino ad oggi, a quanto pare, non è stata mai aperta da alcun ufficio del pubblico ministero italiano, è stato fornito al sostituto procuratore della Repubblica, Davide Iori, da un esposto-denuncia presentato nel maggio scorso dall'investigatore privato di Perugia Raniero Rossi.

È stato lui, presidente della «World association of detectives», il 4 aprile scorso, a diffondere la notizia che Ylenia era viva nella repubblica dominicana.

La «rivelazione» smentita, gli costò la sospensione della licenza di investigatore, licenza che qualche tempo fa gli è stata restituita dalla prefettura di Perugia. Assistito dall'avvocato Marina Bottani e facendo riferimento a tutte le periodiche notizie che organi di informazione diffondono sulla vicenda di Ylenia, Rossi chiede al magistrato di svolgere indagini, rivendicando la serietà dei risultati ai quali è giunto occupandosi personalmente del caso e respingendo tutte le illazioni che sono state fatte sulle sue serietà professionale.

Raniero Rossi, che sarà interrogato dai pm Iori il 28 novembre prossimo, ha inviato il suo esposto, oltreché a Roma, anche alle procure della repubblica di Perugia, dove svolge la sua attività, e di Brindisi, nel cui territorio risiede la famiglia di Ylenia.

Poiché la vicenda si riferisce ad un cittadino italiano scomparso all'estero, la competenza ad indagare è attribuita dalla legge alla procura della repubblica di Roma ed è in base a questo principio che sia Perugia, sia Brindisi hanno rimesso gli atti all'ufficio del pubblico ministero della capitale. Ma a determinare l'esame da parte di Iori del fascicolo sono state le recenti notizie di stampa, che hanno formato argomento di servizi televisivi, sulla sorte di Ylenia. Nell'esposto inviato alla magistratura, Rossi indica una serie di circostanze e di persone sulle quali sollecita la procura a svolgere approfondite indagini.

Rossi chiede al magistrato «nll'interesse della giustizia», di accertare la verità in ordine alla misteriosa scomparsa di Ylenia Carrisi accertare, altresì, se tutto ciò che attiene alla vicenda sia stato correttamente riferito e riportato a lui di dovere, ovvero se vi siano circostanze tacite od occultate».

Al magistrato l'avvocato Bottani presenterà nei prossimi giorni altri documenti ed elementi giudicati utili per l'accertamento di fatti.

Rogatoria internazionale sul conto «FF2927»

Delitto Olgiata, questione di soldi

■ ROMA. A causare la violenta lite che precedette il delitto dell'Olgiata non furono motivi passionali, ma concreti interessi economici della contessa Alberica Filo della Torre: le ipotesi investigative diventati atti giudiziari. Il pm Cesare Martellino, che da tre anni indaga sull'omicidio del 10 luglio del 1991, ha chiesto ufficialmente alle autorità svizzere il lasciapassare per studiare i movimenti bancari effettuati al famoso conto FF2927 depositato presso la Trade development bank di Ginevra, una sorta di feroce per proventi di mazzette e, secondo i sospetti degli inquirenti, di più loschi affari che possono anche coinvolgere i servizi segreti devianti. Il conto, per intenderci, della maxitangente Enimont, del quale era fiduciario Gianfranco Rossi, l'agente di cambio romano che vanta rapporti amichevoli con il ministro della Difesa, Cesare Previti, e clienti noti alle cronache come Michele Finocchi, lo 007 finito in carcere - dopo una lunga latitanza - per la vicenda dei fondi neri del Sids. Cesare Martellino, nei giorni scorsi, ha avanzato ufficialmente la richiesta di una rogatoria internazionale. L'obiettivo degli inquirenti è quello di dipanare i fili di un'intricata matassa di rapporti che ruota attorno all'FF2927 e che vede muoversi personaggi apparsi più volte sulla scena dell'inchiesta sull'omicidio di Alberica Filo della Torre. Primi fra tutti Pietro Mattei, il marito della contessa, Paolo Badoglio, il nipote del «maresciallo d'Italia», e appun-

to, Michele Finocchi. Tutti e tre, la mattina del 10 luglio del 1991, giunsero tra i primi nella villa dell'Olgiata. Tutti e tre sono stati tirati in ballo per le storie dei conti svizzeri e dell'FF2927. Un deposito bancario top secret, del quale Sergio Cusani - nel corso del processo Enimont - non volle dir nulla ad Antonio Di Pietro che, a quanto pare, non è riuscito ad ottenere il permesso di spulciare tra le carte della Tdb ginevrina. Ci riuscirà Cesare Martellino, che segue ormai ufficialmente la pista del movente economico per dare un volto e un nome all'assassino della contessa? Martellino, contrariamente a quanto aveva pubblicato un quotidiano romano, resta il titolare dell'inchiesta giudiziaria sull'uccisione di Alberica Filo della Torre. La procura di Roma, infatti, ha smentito la notizia che il pm era stato affiancato da un altro sostituto, Adelchi D'Ipollito. Quest'ultimo è stato incaricato di compiere un solo atto istruttorio, l'interrogatorio di Emilia Halfon, già legata sentimentalmente al marito di Alberica, Pietro Mattei e diventata testimone d'accusa nei confronti dell'imprenditore. «Quel giorno io ero impedito - ha affermato Martellino - e sono stato sostituito dal collega D'Ipollito, senza che questa sostituzione abbia significato uno spostamento della titolarità dell'inchiesta. D'Ipollito, ha provveduto poi a rimettermi immediatamente gli atti e quindi non si è trattato né di affiancamento, né di sostituzione».

2 MILIONI DA GODERSI IN LIBERTÀ CON LA Panda?

Questa sì
che è una
buona notizia.

STRAGE A COLOMBO. Attentato kamikaze, sospetti i tamil. Proclamato il coprifuoco



Un poliziotto in una strada deserta di Colombo, dopo l'attentato

Ansa-Reuter

Bomba umana in Sri Lanka

Cinquantasette morti, trattative sospese

È opera forse di un kamikaze l'attentato che domenica notte ha fatto 57 morti a Colombo, tra cui il candidato dell'opposizione alle presidenziali del 9 novembre prossimo, Gamini Dissanayake. Confermato lo svolgimento delle elezioni nella data stabilita. Un handicappato privo degli arti inferiori il presunto terrorista suicida. Sospetti sui ribelli dell'etnia tamil. Stato d'emergenza in tutto lo Sri Lanka. Coprifuoco nella capitale.

vicino edificio di due piani. Oltre al candidato del Partito nazionale unificato, e ad alcuni alti dirigenti dello stesso gruppo figurano fra le vittime decine di militanti e una ventina di agenti. Quasi surreale, nel desolato scenario di morte e distruzione, l'effigie somente di Gamini Dissanayake, un simulacro di cartone in formato gigante, l'unico oggetto risparmiato dalle schegge.

«Un lampo, un'esplosione. Ho riaperto gli occhi. Sul palco non c'era più nessuno». Così descrive la sua spaventosa esperienza un testimone oculare, sopravvissuto all'attentato dinamitardo di domenica notte a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Cinquantasette i morti, almeno trecento i feriti, tra gli oratori ed il pubblico di un affollato comizio politico. Una delle vittime è Gamini Dissanayake, candidato del Partito nazionale unificato, la più grande forza d'opposizione, alle presidenziali del 9 novembre prossimo.

«Un lampo, un'esplosione. Ho riaperto gli occhi. Sul palco non c'era più nessuno». Così descrive la sua spaventosa esperienza un testimone oculare, sopravvissuto all'attentato dinamitardo di domenica notte a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Cinquantasette i morti, almeno trecento i feriti, tra gli oratori ed il pubblico di un affollato comizio politico. Una delle vittime è Gamini Dissanayake, candidato del Partito nazionale unificato, la più grande forza d'opposizione, alle presidenziali del 9 novembre prossimo.

Aveva appena finito di parlare, Dissanayake. Era passata da poco la mezzanotte. Alcune personalità gli si sono avvicinate sul palco. Stava salutandolo, stringendo mani tese verso di lui. Lo scoppio è stato violentissimo. L'ordigno è esploso a brevissima distanza. Probabilmente è stato un attacco suicida. Il ter-

rista, che si era piazzato tra le prime fila del pubblico, è saltato per aria assieme alla bomba che aveva addosso. Si sospetta che il kamikaze sia un disabile, privo degli arti inferiori. Sul luogo del massacro sono state trovate delle stampelle, e questo ha ricordato immediatamente agli inquirenti l'attentato compiuto dal movimento separatista tamil delle Tigri, in settembre, contro la nave militare Sagawarden. Anche allora sul relitto erano state trovate delle stampelle. Secondo la polizia l'ultima tattica terroristica delle Tigri prevederebbe appunto l'utilizzo di militanti che siano rimasti gravemente mutilati in precedenti imprese armate.

Raccapricciante lo spettacolo che si è offerto agli sguardi dei soccorritori. Molti corpi erano stati fatti letteralmente a pezzi dalla deflagrazione. La testa mozzata di una donna è stata trovata sul tetto di un

vicino edificio di due piani. Oltre al candidato del Partito nazionale unificato, e ad alcuni alti dirigenti dello stesso gruppo figurano fra le vittime decine di militanti e una ventina di agenti. Quasi surreale, nel desolato scenario di morte e distruzione, l'effigie somente di Gamini Dissanayake, un simulacro di cartone in formato gigante, l'unico oggetto risparmiato dalle schegge.

In tutto il paese ora vige lo stato d'emergenza, che permette alle forze di sicurezza arresti e interrogatori di persone sospette senza mandato della magistratura. L'esercito è in stato d'allerta. Nella capitale Colombo è stato dichiarato il coprifuoco. Ma non sono state rinviate le elezioni presidenziali del 9 novembre prossimo. Al posto del candidato ucciso, il Partito nazionale unificato farà probabilmente scendere in campo il capo di Stato in carica, Dingri Banda Wijetunge.

contro le forze indiane che finiranno con il ritirarsi. Nella sua propaganda elettorale Dissanayake aveva annunciato l'intenzione di chiedere nuovamente l'aiuto dell'India per venire a capo della ribellione tamil. Un programma in netto contrasto con quello del primo ministro, signora Chandrika Kumaratunga, anch'essa candidata alle presidenziali, che punta invece sul negoziato con le Tigri.

Se fosse vero che i responsabili della strage sono gli indipendentisti tamil, essi avrebbero contemporaneamente eliminato un avversario politico e danneggiato seriamente le chances di un dialogo con il potere della maggioranza etnica cingalese. Tant'è vero che il governo si è già visto costretto a cancellare la seconda tornata di colloqui preliminari con emissari delle Tigri prevista per questa settimana.

Il governo cingalese e le Tigri alla difficile prova della pace

GABRIEL BERTINETTO

L'efferata strage compiuta domenica notte a Colombo rischia di intorpidire un processo di pace, che, caoticamente, stava muovendo i primi passi in un paese travagliato da undici anni di guerra civile. La stessa diversità delle situazioni, in Sri Lanka da qualche tempo cominciano a fare breccia nei cervelli nelle coscienze la stessa logica che sta imponendosi in altre parti del mondo, ad esempio in Ulster. Dopo anni di scontri armati, attentati, rappresaglie, ciascuna delle parti in conflitto comincia a sospettare non essere in grado di prevalere sull'altra. La sensazione è quella di essersi infilati in un tunnel senza uscita. L'unico modo per tirarsene fuori è fermarsi e invertire la marcia. Cioè trattare.

Lo dicono apertamente i protagonisti dell'ipiente negoziato. «Ci rendiamo conto che non possiamo andare avanti così per sempre - ha dichiarato recentemente Anton Balasirham, portavoce delle Tigri, il movimento che lotta per liberare dal dominio dell'etnia cingalese la parte settentrionale del paese, abitata in stragrande maggioranza da cittadini di etnia tamil - Vogliamo una soluzione pacifica, che garantisca sicurezza alla nostra gente».

Ragionamenti simili si ascoltano anche dall'altra parte. «Non siamo in grado di sconfiggere le Tigri - è l'opinione di un alto ufficiale dell'esercito - Al massimo potremmo continuare a restare sulle nostre posizioni, cioè perseguitarle nell'assedio al castello nemico, onesti di non poterlo mai espugnar».

Il castello assediato è il penisola di Jaffna, dove i tamil costituiscono il 95% della popolazione; le Tigri governano con pugno di ferro, avendo eliminato politicamente, militarmente, fisicamente, uno dopo l'altro, tutti i gruppi rivali in una spietata guerra fratricida fra tamil. Che negli anni passati si è svolta parallelamente alla guerra che contrapponeva i separatisti tamil all'esercito dello Sri Lanka.

Entro i virtuali confini della penisola settentrionale le Tigri sono padrone del campo. Non c'è più traccia di appartenenza allo Stato di Sri Lanka. L'autorità del governo di Colombo si ferma al passo degli Elefanti, sottile lingua di terra che immette nella zona di Jaffna. Ma quel mini-staterello tamil è circondato, isolato, segregato. Le ruppe regolari stazionano in quattro basi, sulla terraferma o su isolotti vicini, impedendo ad ostacolando seriamente le comunicazioni via terra o via mare con il resto del paese e con la vicina India.

Conseguentemente l'economia di Jaffna soffre di una doppia sindrome da soffocamento: ai danni alle privazioni tipiche di qualunque situazione bellica si sommano gli effetti del blocco imposto da Colombo. «Siamo ripiombati nel diciottesimo secolo», lamentano gli

abitanti di una città ormai priva di energia elettrica e telefoni, dove scarseggiano cibo e carburante, e persino i binari della ferrovia che un tempo collegava Jaffna con il sud del paese, sono stati divelti per essere riciclati come materiale ferroso.

Si vive nell'indigenza, nella precarietà. E nella paura. Paura per i bombardamenti ed i raid navali delle forze cingalesi assedianti, ma anche per il regime di oppressivo controllo poliziesco instaurato dalle Tigri. Frequenti e numerosi, secondo le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, sono i casi di arresti arbitrari, torture, assassinii. Che non trovano ovviamente giustificazione nel fatto che dalla parte opposta gli squadroni della morte cingalesi esercitano un'analogo, se non più efferata, violenza. Indirettamente gli stessi leader delle Tigri ammettono che Jaffna non sia un paradiso di democrazia, ma accampano scuse: «Siamo una piccola organizzazione guerrigliera

che combatte per i diritti di un piccolo popolo - spiega Balasingham - Così nel tipo di guerra che conduciamo dobbiamo ricorrere a certi strumenti straordinari».

A Colombo le autorità sanno tutto questo. Sanno che il loro esercito ha vinto qualche battaglia e ne ha perse parecchie altre. Sanno che è demoralizzato, scarsamente motivato, assai poco disciplinato. Ma sanno pure che l'accerchiamento militare e l'embargo commerciale rendono dura l'esistenza della gente comune a Jaffna e fanno crescere il malcontento. E sono consapevoli che i capi tamil si troverebbero in difficoltà con i loro concittadini nel respingere un'offerta di pace che fosse unita a importanti concessioni sul terreno dell'autonomia politica. Ecco allora il nuovo governo, scaturito dalle elezioni dello scorso agosto, allacciare contatti preliminari con le Tigri e descrivere il clima trovato a Jaffna in termini di «inimmaginabile euforia» di fronte alla prospettiva di una trattativa di pace.

Naturalmente le Tigri pongono condizioni: prima che possa avviarsi qualunque negoziato politico, Colombo dovrà tra le altre cose ricostruire le infrastrutture distrutte a Jaffna e smantellare la base militare di Poonaryn. Ma la porta resta aperta al dialogo e, per usare le parole dei leader tamil, essi sono pronti ad accordarsi su di una «sostanziale alternativa» rispetto al loro obiettivo originario, che era l'indipendenza pura e semplice.

Non è chiaro ancora se si tratti di ampie autonomie o di una sorta di collegamento di tipo federale o confederale fra Colombo e Jaffna, ma intanto la questione è stata posta. Ed il premier, signora Chandrika Kumaratunga, pochi giorni prima dell'attentato di domenica, annunciava di essere pronta ad incontrarsi «molto presto» con il capo supremo delle Tigri, Velupillai Prabhakaran. «Qualche volta - asserisce - anche i più accerrimi nemici si accordano per soluzioni pacifiche, come dimostra l'esempio di palestinesi ed israeliani».

In Sri Lanka, prima del massacro di domenica notte, si cominciava a sperare. Sperare di arrestare lo stitico di combattimenti ed attentati terroristici, che dal 1983 ad oggi hanno fatto decine di migliaia di vittime. Consapevoli che gli ostacoli da superare sono tanti ed imponenti. La stessa Chandrika pochi giorni fa ne indicava uno addirittura negli «alti gradi dell'esercito», che avrebbero «interesse a continuare la guerra», e lanciava loro una sfida coraggiosa, forse temeraria: «Si comportano come se non potessero decidere nulla senza il loro permesso, ed è cosa che il mio governo non intende assolutamente tollerare». Ora la strage a Colombo, attribuita alle Tigri (benché queste da Jaffna smentiscano), potrebbe ridare fiato ed argomento ai nemici delle trattative. Chiunque ne sia stato l'autore.

L'ex isola di Ceylon divorata dalla guerra tra le etnie

Lo Sri Lanka (un tempo noto come Ceylon) si trova a sud dell'India, ed è composto da un'isola maggiore e alcuni isolotti, su cui vivono oltre 17 milioni di persone, per la maggior parte di etnia cingalese e di religione buddhista. Piuttosto consistente la minoranza tamil (un'etnia originaria dell'India meridionale): il 20% circa su scala nazionale, ma il 95% nella penisola settentrionale di Jaffna, che i movimenti separatisti vorrebbero staccare dal resto del paese per crearvi il loro Stato, lo «Eelam Tamil», la patria tamil. Il contrasto latente fra i due maggiori gruppi etnici esplose nel 1983 con attentati e pogrom che fecero in pochi giorni centinaia di vittime. Da allora lo Sri Lanka non ha avuto pace. Ci provò il governo di New Delhi, allora guidato da Rajiv Gandhi, a fare da paciere, mandando sul posto nel 1987 migliaia di soldati indiani. D'accordo con le autorità di Colombo e con una parte dei gruppi guerriglieri tamil, le truppe indiane avrebbero dovuto fungere da forza di interposizione, da cuscinetto, fin tanto che le parti in conflitto non avessero trovato un'intesa politica. I militari indiani finirono invece con l'essere coinvolti nella guerra e dopo meno di due anni furono richiamati in patria. Alle Tigri tamil sono attribuiti, tra gli altri, gli assassinii del premier indiano Rajiv Gandhi nel 1991 e del presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa nel 1993.

Al rallentatore la ritirata musulmana dal monte Igman. I serbi bloccano i convogli di aiuti

Braccio di ferro intorno a Sarajevo

I bosniaci sparano sui caschi blu

NOSTRO SERVIZIO

BELGRADO. Sarajevo rischia di precipitare di nuovo nel baratro, l'eri solo l'intervento immediato e deciso dell'Onu, che ha minacciato i contendenti di bombardamenti Nato, ha evitato che accadesse il peggio. Già all'inizio di ieri mattina, infatti, era apparso evidente che sia i serbi che i musulmani di Bosnia non intendevano rispettare gli impegni presi sabato con Yasushi Akashi, il plenipotenziario dell'Onu. Tali accordi prevedevano che i primi lasciassero finalmente transitare il carburante necessario a rimpinguare le scorte, ormai quasi esaurite, dell'Unprof: ed i secondi iniziassero a ritirarsi dalla zona smilitarizzata ai piedi del monte Igman, dove ancora ieri mattina re-

stavano 500 soldati. A drammatizzare questa situazione già ad altissimo rischio, e comunque inaccettabile per l'Onu, giungeva la notizia di fonte serba dell'uccisione di «numerosi soldati» (11, secondo voci ufficiose) centrati in territorio serbo-bosniaco da una granata musulmana tirata dall'area smilitarizzata. Lo rendeva nota una dichiarazione dell'esercito il cui tenore era chiaro: visto che non ci riesce l'Onu, ci penseremo noi a sgombrare quella zona. Il mancato ritiro dei musulmani dall'area del monte Igman serviva inoltre da pretesto ai serbi di Bosnia per giustificare il perdurare del blocco del carburante.

La condizione posta al ritiro era la sicurezza (di fatto impossibile da garantire) della strada che attraversa il monte Igman. Poco dopo l'ultimatum il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic non tardava ad annunciare che veniva consentito «l'immediato transito» di 20 tonnellate di carburante. Ed anche i bosniaco-musulmani recedevano, avviando le operazioni di sgombero della zona smilitarizzata. Il ritiro, però, richiederà almeno 24 ore, e non sembra essere accettato dall'esercito, visto che un gruppo di soldati di Sarajevo ha poi aperto il fuoco contro caschi blu francesi che cercavano di rendere operativo lo sgombero dell'area. Per fortuna, e per caso, non ci sono vittime: ma l'episodio è significativo del clima che regna.

Ignote le cause dell'incendio. Più di venti i passeggeri dispersi

A fuoco battello da crociera

Decine di morti in Sud Corea

NOSTRO SERVIZIO

SEUL. Soltanto tre giorni dopo il crollo di un ponte nel quale morirono trentadue persone a Seul, la Corea del sud è stata colpita ieri da un'altra gravissima disgrazia. Un incendio è scoppiato a bordo di un battello da crociera sul lago Chungju, centoventi chilometri a sud della capitale, provocando la morte certa di almeno otto persone e quella quasi sicura di un'altra ventina di passeggeri che vengono dati ufficialmente per dispersi. I feriti sono trentadue. Di questi ultimi, sei versano in gravi condizioni.

La «Chungju 5», un'imbarcazione di 54 tonnellate con 123 persone a bordo, compreso l'equipaggio, si è trovata improvvisamente avvolta dalle fiamme per cause ancora sconosciute. Erano le prime ore del pomeriggio. Molti turisti, presi dal panico, si sono gettati in acqua. Alcuni sono scomparsi tra i flutti mentre altri sono stati tratti in salvo da un'altra imbarcazione di passaggio. «Dispersi» sono oltre venti passeggeri che erano rimasti a bordo, inebolliti tra le fiamme. Si teme che il bilancio definitivo della nuova tragedia possa avvicinarsi come numero di vittime a quello di venerdì, superando i 30 morti. L'intervento dei soccorritori è stato piuttosto rapido, ma purtroppo per molti ormai inutile. Il nuovo incidente è avvenuto poche ore dopo che il presidente della repubblica Kim Young Sam aveva respinto le dimissioni del

premier Lee Yung Dug. Quest'ultimo aveva rimesso il mandato nelle mani del capo dello Stato subito dopo il crollo del ponte a Seul venerdì scorso, e aveva chiesto perdono al paese per le negligenze degli amministratori nella gestione dei servizi pubblici. Le polemiche per il crollo sono state scatenate dal fatto che, nonostante un rapporto tecnico denunciava il cattivo stato di undici dei quindici ponti che attraversano il fiume di Seul, solo una piccola parte era stata sottoposta a revisione. Tra questi non figurava la struttura venuta giù d'improvviso alle sette e mezza di mattino, in un'ora di grande traffico. Tra le vittime anche una scolaresca che viaggiava a bordo di un autobus.

MEDIO ORIENTE. Imponenti misure di sicurezza per il tour diplomatico del presidente Usa. Gli ultra: «Fermaremo Satana»

Clinton sferza i padrini di Hamas «Chiudete le basi»

Diecimila tra militari e agenti di polizia, centinaia di 007 americani, vigileranno sulla sicurezza del Presidente Usa Bill Clinton da stasera in Medio Oriente. L'intenso tour di forze diplomatiche. Clinton lancia la sua sfida al terrorismo di «Hamas» e spera di strappare al siriano Assad un atto favorevole alla pace con Israele. Ma i fondamentalisti lanciano una mobilitazione generale: «Faremo di tutto per boicottare il Satana di Washington».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'occasione è una firma di pace attesa da 46 anni. Ma il Medio Oriente che da oggi attende Bill Clinton ha poca voglia e ancor meno di festeggiare. Basta far conto delle impressionanti misure di sicurezza che presidiano la missione del Presidente americano per rendersene conto. Gerusalemme - dove Clinton e il suo seguito si fermeranno giovedì per meno di ventiquattrore - è una città blindata, una fortezza assediata: per proteggere il Presidente, Israele ha mobilitato un esercito di 10 mila uomini, tra soldati, poliziotti e agenti dei servizi segreti cui si affiancheranno centinaia di 007 statunitensi che arriveranno nelle prossime ore su un aereo da trasporto «Galaxy», e si muoveranno a bordo di tre elicotteri «Black Hawk».

Mobilitati 10 mila uomini

Con il «Galaxy» saranno trasportate tonnellate di sofisticate apparecchiature per il Centro di comunicazione che sarà allestito nell'Hotel King David che sarà sgomberato dei suoi clienti per ospitare il capo della Casa Bianca, sua moglie Hillary e l'esercito dei collaboratori. Su tutto pesa la minaccia fondamentalista. Non solo sul piano militare ma anche, e soprattutto, quello politico. I morti di Tel Aviv, le minacce di nuovi attentati da parte di «Hamas», la mobilitazione generale decretata dai fondamentalisti giordani contro l'indesiderato ospite americano, segnano la vigilia dell'arrivo di Clinton. E contro il terrorismo islamico e i suoi sostenitori si è scagliato ieri il segretario di Stato americano Warren Christopher. Più che un

appello, il suo è stato un monito alla Comunità internazionale perché si mobiliti contro gli integralisti di «Hamas» e gli «Hezbollah» libanesi. «Devono finire - esordisce Christopher - tutti i finanziamenti ai gruppi terroristici, le loro basi all'estero devono essere chiuse».

Il monito di Christopher

Christopher non va per il sottile e denuncia i «grandi sostenitori» dei «sicari dell'Islam». Sul banco degli accusati viene chiamato l'Iran «il principale padrone del terrorismo di Stato», ma il capo della diplomazia statunitense non dimentica di ammonire Yasser Arafat: «È imperativo - sottolinea - che il presidente Arafat si assuma le sue responsabilità e adotti tutte le misure necessarie per sopprimere il terrorismo dalle zone che egli controlla». Warren Christopher sa bene il clima che attende Clinton in Israele: un Paese impaurito, inquieto, incerto per il suo futuro. Nel suo discorso alla Knesset, previsto per giovedì mattina, Clinton cercherà di tranquillizzare lo Stato ebraico, i suoi dirigenti, l'opinione pubblica: «L'impegno strategico degli Stati Uniti per garantire la sicurezza d'Israele - anticipa Christopher - non è in discussione. Noi ci impegniamo a mantenere la sua supremazia militare». Sin qui il segretario di Stato.

Da oggi la parola passa a Bill Clinton. La tabella di marcia presidenziale è intensissima. La prima destinazione dell'«Air Force One» è al Cairo, dove tra stasera e domani Clinton vedrà il presidente egiziano Hosni Mubarak e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Più tardi, nella stessa giornata di mercoledì,

La Knesset respinge la sfiducia a Rabin Bocciata la mozione delle destre israeliane

Con 56 voti contro 50 la Knesset ha ieri respinto le mozioni di sfiducia contro il governo presentate dai tre partiti della destra. L'opposizione accusava il premier Yitzhak Rabin di aver favorito con «la sua politica di cedimento all'Olp» l'ondata di attentati che ha sconvolto Israele. Rasserenato dal voto, Rabin si appresta a ricevere Bill Clinton per la firma dello storico accordo di pace con la Giordania. Ma sul futuro d'Israele permane la minaccia di «Hamas». Gli integralisti palestinesi hanno risposto alla nuova strategia repressiva messa a punto dal governo di Gerusalemme con un «volantino di fuoco», distribuito a Gaza: «Rabin deve sapere - c'è scritto - che «Hamas» ama la morte più di quanto lui e i suoi soldati amino la vita. Rabin deve sapere che il suo ordine di assassinare i dirigenti di «Hamas» non ci fa paura». Intanto, però, dirigenti del movimento integralista residenti nella Striscia di Gaza hanno chiesto protezione all'Autorità palestinese contro eventuali blitz dell'esercito israeliano.

LA STRETTA DI GAZA, 24 OTTOBRE 1994

il Presidente si trasferirà ad Avar, al confine fra Israele e Giordania, per presenziare alla firma dell'accordo fra Amman e Gerusalemme. Il «tour de force» di mercoledì si concluderà nella capitale giordana, dove Clinton parlerà al Parlamento, primo momento «caldo» della sua missione. A chiarirlo sono stati gli integralisti che ieri hanno inscenato una manifestazione di protesta all'Università di Amman. «Non vi sarà pace con i nemici usurpatori», «la Jihad è l'unico strumento per liberare Gerusalemme», «Morte al Satana di Washington»: questi gli slogan più gridati, che non prefigurano certo un'accoglienza «trionfale» per il Presi-



Attivisti musulmani di Amman bruciano le bandiere israeliana e armena

Yousef Allan/Ap

dente Usa. Se non basta ecco i leader del Fronte islamico - che controlla il 20 per cento del Parlamento giordano - annunciare: «Faremo di tutto per boicottare la visita del Presidente antiarabo Bill Clinton». Ma il «giorno più lungo», e più impegnativo, sarà giovedì quando Clinton - accompagnato da Hillary e, tra gli altri, da Christopher e dal consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake - si recherà a Gerusalemme: ad attenderlo c'è un discorso alla Knesset, una sosta al Museo dell'Olocausto e una visita ai Lugini sacri della città che i Clinton hanno deciso di mantenere nonostante le «forti preoccupazioni» del Secret Service. Il pro-

gramma prevede poi il volo a Damasco per l'appuntamento politicamente più importante della sua missione in Medio Oriente: l'incontro con il presidente siriano Hafez Assad, partner riluttante, quanto decisivo, del processo di pace e leader di un Paese che il Dipartimento di Stato inserisce tuttora nella lista nera dei «sostenitori del terrorismo». Clinton si fermerà a Damasco solo per poche ore per poi spostarsi in Kuwait, dove visiterà le truppe americane, rassicurerà l'imparito Emiro e lancerà un nuovo monito al «demone iracheno» Saddam Hussein. Quattro giorni di «passione», una storica sequenza di «faccia a faccia» con tutti

i principali attori sulla scacchiera mediorientale: Bill Clinton lancia così la sua sfida ad «Hamas» e al fondamentalismo, con la «segreta» speranza di ottenere dal «leone di Damasco» l'assenso per un riancio del processo di pace tra Siria e Israele. Ad accendere la speranza è Itamar Rabinovich, ambasciatore israeliano a Washington e capo dei negoziatori con i siriani: «La visita del Presidente Clinton - prevede l'ambasciatore - darà a Damasco l'opportunità di fare un gesto distensivo verso Israele». Quale? E lo stesso Rabinovich a svelarlo: «Assad potrebbe dirsi pronto ad accettare un allungamento dei tempi del nostro ritiro dal Golan».

Algeria

Gruppi armati assaltano treno per Tunisi

ALGERI. Il treno che collega Algeri a Tunisi è stato bloccato da uomini armati e dato alle fiamme nella notte tra venerdì e sabato nei pressi di Setif (200 km a sud est di Algeri). Non è la prima volta che i gruppi armati islamici attaccano e incendiano treni sulle linee Algeri-Orano. Intanto un dirigente del movimento integralista islamico, Abdelkader Boukhamkhan, in un'intervista al quotidiano *Ouma*, fa sapere che i gruppi armati algerini che non obbediranno ai dirigenti del Fronte islamico di salvezza (Fis, clandestino) verranno combattuti. Boukhamkhan ha poi addossato alle autorità tutta la responsabilità della recente escalation di violenza. Ad ogni modo, a causa del clima di insicurezza, il ministro degli Esteri spagnolo Javier Solana ha invitato stasera i circa 300 cittadini spagnoli residenti in Algeria e «la cui presenza non è indispensabile» a lasciare il Paese. In una dichiarazione alla radio nazionale spagnola, Solana ha di nuovo condannato «con la massima energia» l'attentato che ha provocato la morte di due suore spagnole ad Algeri.

Il sottosegretario agli Esteri, Ezio Trentino, reduce da Algeri, rende noto che rappresentanti del governo algerino e del Fis avranno un incontro ufficiale all'inizio del prossimo novembre. Secondo Trentino, questo avrebbe fatto scattare gli attentati «contro tutti i credenti cristiani da parte del Gruppo Islamico Armato (Gia)», definito «scheggia impazzita del Fis», che ha rivendicato l'attentato di martedì scorso in cui è stato ucciso l'ingegnere italiano Mauro Dell'Angelo e il suo collega francese Philippe Hetet. Trentino, rientrato ieri dalla visita in Algeria nei cantieri italiani con il ministro degli Esteri Antonio Martino, ha anche rivelato che in Italia si sta controllando la posizione di presenti esponenti del Fis presenti nell'Università italiana per stranieri di Perugia. «Stiamo accertando - ha spiegato - se si tratta di elementi posati, che non hanno contatti con l'organizzazione islamica, o di infiltrati. Non posso aggiungere altro perché il successivo livello delle indagini deve ancora rimanere segreto. In ogni caso si tratta di normali operazioni di polizia». Trentino ha poi reso noto che i due governi hanno già preparato un piano operativo per l'eventuale evacuazione in un solo giorno dei 566 italiani che lavorano in 31 cantieri algerini.

Parla Shireen Hunter, esperta americana del mondo arabo

«A piccoli passi, ma si vince»

«Il fondamentalismo islamico non si sconfigge solo con misure repressive. Gli Stati Uniti hanno agito correttamente punendo Saddam e dialogando con Assad». A spiegarne le ragioni è Shireen Hunter, tra i maggiori esperti americani del mondo arabo. Alla vigilia dell'arrivo in Medio Oriente di Bill Clinton, la professoressa Hunter analizza i pericoli e le potenzialità della missione presidenziale. Perché paga la politica dei «piccoli passi».

Le bombe di «Hamas», le proteste degli integralisti giordani, i moniti degli ayatollah iraniani: sulla missione del Presidente Clinton in Medio Oriente e sul futuro del processo di pace nella regione incombe la minaccia del fondamentalismo islamico. Di questa minaccia parliamo con la dottoressa Shireen Hunter. Responsabile del settore islamico e, in seguito, vice direttrice dell'area mediorientale presso il Centro per gli studi strategici ed internazionali di Washington (Csis), la professoressa Hunter è considerata tra i maggiori esperti americani del mondo arabo e musulmano. Docente all'università di Georgetown e al Washington College, tra il 1966 e il 1978 ha fatto parte dell'Iranian Foreign Service.

Il fondamentalismo islamico minaccia la pace in Medio Oriente. Cosa c'è alla base della sua espansione?

Direi innanzitutto fattori economici. La forza dei fondamentalisti è alimentata dalla miseria e dal degrado in cui sono costretti a vivere milioni di individui. Nel mondo arabo crescono le sacche di povertà e aumenta sempre più il di-

stacco nei redditi e nelle condizioni di vita. Per certi versi, possiamo dire che la crescita dell'islamismo radicale è anche il prodotto del fallimento delle politiche economiche e sociali dei regimi arabi moderati. Questa considerazione suggerisce alla diplomazia statunitense un approccio pragmatico alla realtà mediorientale: occorre, cioè, adottare misure che tengano sotto pressione i sostenitori del terrorismo, sapendo però che l'integralismo non potrà mai essere estirpato usando solo la repressione. Di questo il Presidente Clinton ha piena consapevolezza.

Ma vi è solo la crescente miseria ad alimentare l'azione dei «soldati di Allah»?

No, vi è anche l'emergere di un esplosivo dualismo culturale che contrappone ristrette élite al potere sempre più «occidentizzate» e vasti settori della popolazione che non hanno ricevuto sostanziali benefici da uno sviluppo economico fondato sull'assunzione di modelli «occidentali». Nell'Islam è in atto un conflitto di civiltà dall'esito incerto. Le suggestioni totaliz-

zanti di cui il radicalismo islamico si fa portatore possono esercitare una grande attrattiva nei confronti di milioni di «senza futuro». Ma sono suggestioni di libertà e di giustizia del tutto infondate. Il tracollo economico dell'Iran degli ayatollah ne è una riprova. L'Occidente deve favorire il dialogo, puntando su quelle forze che cercano di coniugare una equa modernizzazione economica con il rispetto delle tradizioni religiose. D'altro canto, il mondo arabo è segnato da un progressivo *pauperismo di massa* che deve allarmare non solo gli Stati Uniti ma l'intera Comunità internazionale. Perché questo *pauperismo* può minare i fragili equilibri nella regione. Da qui il difficile crinale su cui è costretta ad agire la diplomazia americana: sostenere i regimi al potere, perché rappresentano comunque un baluardo contro la deriva islamica, e al contempo premere su di essi perché modifichino la loro politica interna, attivando delle serie politiche riformatrici.

L'amministrazione Clinton è accusata di aver adottato il pugno di ferro contro Saddam Hussein, e di essere stata troppo «concluyente» verso il siriano Assad.

È un'accusa superficiale, che non tiene conto dell'azione dei nostri interlocutori arabi. Non si tratta di misurare il «tasso democratico» dei vari *rais* per vedere se vi è più sangue nel passato di Saddam Hussein o in quello di Assad. Non si può dimenticare che il processo di pace in Medio Oriente nasce sull'onda della guerra del Golfo: aver limitato l'azione e gli «appetiti» espansionistici di Baghdad ha

permesso di aprire quegli spazi diplomatici che hanno portato prima alla pace tra Israele e l'Olp ed ora a quella tra Gerusalemme e Amman. Per quanto riguarda Assad, ciò che conta è analizzare il suo comportamento, e tutti gli atti compiuti negli ultimi anni indicano una disponibilità, sia pur contraddittoria, di Damasco a essere parte di quell'«avventura diplomatica» il cui obiettivo finale è quello di raggiungere una pace globale nella regione. In questo senso il coinvolgimento della Siria è indispensabile. E poi il Presidente Assad è un politico molto pragmatico, che sa valutare molto bene i suoi interessi e non ha, come dire, «preoccupazioni elettorali». In questo momento la sua maggiore preoccupazione risiede nella grave crisi economica che investe la Siria. Assad sa bene che per risolvere l'economia del Paese l'aiuto americano è vitale. Si tratta di stabilire qual è il «prezzo» della pace.

Qual è in definitiva la «filosofia diplomatica» che guida oggi l'azione degli Stati Uniti in Medio Oriente?

Evitare di ragionare in termini di «nemici-amici», di un «noi» contro «loro», come se fossimo ancora in epoca bipolare. Gli Stati Uniti intendono lanciarsi in una crociata per la democratizzazione dell'area. Ciò di cui siamo alla ricerca è di un giusto equilibrio tra principi e realismo. La politica vincente è quella dei «piccoli passi»: ha funzionato con Arafat e re Hussein, e in un futuro non lontano «conquisterà» anche Hafez Assad.

□ U.D.G.

2 MILIONI ANCHE CON LA Uno?!

Beh,
anche questa
è una buona
notizia.

Giovane tedesco uccide figlioletto «Piangeva sempre Non sentivo la tv»

Un giovane tedesco ha ucciso a pugni il figlioletto di due settimane perché piangendo lo disturbava mentre guardava la televisione. Il delitto, reso noto ieri dalla polizia, è avvenuto a Coburgo, in Baviera (sud della Germania). Il giovane, 23 anni, ha colpito con numerosi pugni il neonato di appena due settimane riducendolo in fin di vita mentre la mamma era momentaneamente fuori casa. Appena rientrata, la donna non ha potuto far altro che portare con forte ritardo il bambino in ospedale, dove è morto per le lesioni al capo. Agli inquirenti che lo interrogavano, il padre ha detto di aver reagito così perché il piccolo con il suo pianto incessante lo disturbava mentre era davanti alla tivù. L'uomo è stato arrestato.

Negli ultimi giorni si sono moltiplicati in Europa ed in Usa i casi di violenza gratuita ai danni dei bambini, a volte picchiati ed uccisi da coetanei o adolescenti. Questa volta il caso è, se possibile, ancora più agghiacciante. Il delitto è stato compiuto da un adulto su un neonato inerte. Complice, come accade sovente, la televisione.



L'aula del Consiglio d'Europa a Strasburgo e, a sinistra, Mario Monti

Giuseppe Morone

Kohl a caccia di maggioranza Liberali divisi, a rischio rielezione del cancelliere

I partiti democristiani e i liberali hanno iniziato ieri a Bonn il negoziato per la formazione del nuovo governo federale. Il confronto appare piuttosto difficile e non è ancora nient'affatto scontata la rielezione di Helmut Kohl alla cancelleria. Il nuovo Bundestag si riunirà nel Reichstag, a Berlino, il 10 novembre. Ricorsi contro la legge elettorale che, con il meccanismo dei «mandati aggiuntivi», avrebbe favorito la Cdu. Tensioni nella Fdp.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Cristiano-democratici e cristiano-sociali da una parte, liberali dall'altra, sono cominciate le trattative per la formazione del nuovo governo federale. Le due delegazioni si sono riunite ieri pomeriggio alla cancelleria, presenti Helmut Kohl, Klaus Kinkel e un bel numero di ministri, dirigenti ed esperti. Così abbondante da far dire a una delle solite linguecche che i liberali tedeschi, alla cancelleria, c'erano «proprio tutti». Invece no. Uno, almeno, ne mancava: il presidente della Fdp della Renania-Westfalia Jürgen Möllemann è stato lasciato a casa per ordine del presidente federale Kinkel. Nei giorni scorsi fra i due erano volate scintille. Möllemann aveva attaccato Kinkel imputandogli tutte le miserie del partito, Kinkel aveva sparato su Möllemann accusandolo di infedeltà e di arrivismo sfrenato. Accusa poco contestabile, la seconda, visto che l'uomo, quarant'...

ore dopo il più disastroso risultato elettorale della storia del suo partito, non s'era fatto scrupolo a rendere le cose ancora più complicate reclamando per sé un ministero importante nel governo di là da venire (e tutto ancora da negoziare).

Dieci seggi di vantaggio I disastri della Fdp che, come spesso accade nei partiti in difficoltà, tendono a precipitare in furibonde lotte interne - l'11 e 12 dicembre si terrà a Gera, nella Germania orientale, il congresso straordinario del partito - rendono certamente complicato il negoziato appena iniziato. Ma non sono l'unico elemento di incertezza. I punti del programma su cui trovare un accordo (soprattutto quelli relativi alla politica interna) e il mutato rapporto di forze all'interno della coalizione, nella quale la Csu, per la prima volta, può mette-

re sul tavolo un risultato elettorale superiore a quello degli odiati alleati-nemici liberali, rappresentano altrettante incognite. Ma il dubbio più grosso, e destinato a crescere ancora, è un altro. Sulla carta la coalizione di Cdu-Csu e Fdp dispone di dieci seggi di maggioranza al Bundestag. Ma reggeranno quei dieci voti? E non si parla del futuro più o meno lontano, quando il governo del vecchio-nuovo Kohl dovrà fare i conti con l'opposizione su ogni singola misura che proporrà. Si parla proprio del futuro immediato e cioè dell'elezione stessa del cancelliere. Basta considerare quel che è successo in passato per capire dove sta il problema. Nel 1982 Helmut Kohl disponeva di una maggioranza di 30 seggi e nel segreto dell'urna i deputati della coalizione gliene fecero sparire 23, nell'83 gliene mancarono 7, nell'87 sedici; nel '91 furono venti i deputati che gli dissero seccatamente di no. In nessuna di quelle occasioni ci fu mai, però, da temere: la coalizione disponeva di margini tali sull'opposizione da potersi permettere qualsiasi fronda. Stavolta no. Stavolta basta che cinque o sei manichino all'appello e la frittata è fatta.

Franchi tiratori Il rischio è grosso. E pare che nelle ultime ore i dirigenti dei partiti dell'Unione abbiano cominciato a prenderlo molto sul serio, tant'è che esso sarebbe stato uno dei pri-

mi argomenti messi sul tavolo del negoziato con i liberali: dategli qualche garanzia che i vostri deputati non faranno brutti scherzi. Invito che dev'essere stato accompagnato da qualche rinfrescatina di idee sul come e sul quanto la stragrande maggioranza dei deputati della Fdp debba la propria elezione solo alla generosità degli elettori Cdu e Csu che hanno regalato loro il secondo voto. Ma, dall'altra parte del tavolo, che garanzia possono mai dare Kinkel e i suoi, alle prese con un partito nel quale ormai ci si spara addosso senza pietà? Paradossalmente l'unico argomento di forza del gruppo dirigente liberale è proprio il panico che sta dilagando in ciò che resta dell'organizzazione della Fdp: se il partito, o almeno il suo gruppo parlamentare, si convincerà che affondare Kohl può essere l'auto-colpo di grazia del proprio suicidio politico, la disciplina necessaria potrebbe essere riacchiappata in extremis. A questo punto, però, resterebbe pur sempre l'incognita Cdu-Csu. Chi l'ha detto che i deputati dell'Unione voteranno tutti, e compatti, per il loro cancelliere? Non l'hanno mai fatto: neppure nei momenti delle sue massime fortune sul nome di Kohl c'è stata una unanimità assoluta. E i quali che giornale si divertiva a fare l'elenco di tutti coloro sulla cui testa il padre-padrone della Cdu, il quale, si sa, quando è in gioco il poter...

non è una mammoletta, ha assestato botte di quelle che fan venire la voglia di vendicarsi. Non sono pochi...

Ricorsi privati

Ce n'è, poi, anche un'altra di incognita, anche se questa potrebbe essere chiarita prima della seduta inaugurale del nuovo Bundestag, che si terrà il 10 novembre al Reichstag, a Berlino (mentre le votazioni per l'elezione del cancelliere dovrebbero aver luogo, nei giorni successivi, a Bonn). Si tratta dei ricorsi presentati da vari privati cittadini contro i cosiddetti «mandati aggiuntivi», quelli, cioè, in base ai quali la coalizione che la sera delle elezioni si trovava con uno o al massimo due seggi in più dell'opposizione la mattina dopo si è risvegliata che ne aveva dieci. La questione è tecnicamente complessa, ma la sostanza è che il meccanismo, previsto dalla legge elettorale per riequilibrare lo scontro tra primi e secondi voti allo stesso partito, fa sì che la Cdu abbia conquistato ogni singolo suo seggio con molti meno voti degli altri partiti (circa 65mila contro 68-69mila): una evidente ingiustizia. La Spd ha rinunciato a impugnare la questione davanti alla Corte costituzionale perché, lealmente, ritiene che non si possano ridiscutere le regole elettorali dopo aver votato. Chiede, però, che il problema sia chiarito prima della seduta inaugurale del nuovo Bundestag.

La principessa Diana sogna gli Usa «Voglio tranquillità»

WASHINGTON. Lady Diana potrebbe lasciare l'Inghilterra degli scandali e stabilirsi negli States. L'America l'adora, le darebbe quello status di mega-star che il vendicativo Carlo è deciso a negare sbarrandole con il divorzio l'accesso al trono. A dispetto delle ultime pesantissime «rivelazioni» del marito, che con scarso «aplomb» reale le ha rinfacciato almeno quattro amanti, la principessa di Galles è rientrata ieri serena, sorridente e sicura di sé da una visita tra la buona società di Washington e promette di non intristirsi più nel gorgo delle recriminazioni. «Adesso - ha dichiarato la principessa all'aeroporto di Washington prima del rientro a Londra - spero di guardare al futuro, di non essere più schiava del passato. Non sarà facile: il passato incombe e si arricchisce ogni giorno di altri imbarazzanti, rancorosi dettagli grazie alla biografia «autorizzata» del giornalista Jonathan Dimbleby, che il domenicale Sunday Times sta offrendo a succulente puntate. L'erede al trono inglese non si è nemmeno comportato da gran gentiluomo con la litania degli amanti della moglie: il bodyguard Barry Mannakee, il banchiere Philip Dunne, gli ufficiali dell'esercito James Hewitt e David Waterhouse. «Non voglio spiarla né interferire in alcun modo con la sua vita», scrisse Carlo in un suo diario dato in pasto al giornalista, ma eccolo che spiatella tutto.

Ma il primo ministro Major si schiera dalla parte di Lady Diana:

«Non permetterò che sia sprezzata o umiliata in pubblico». Major non vuole che Diane «tuga» in America: è convinto che con il suo fascino regale la principessa promuova molto meglio del goffo Carlo l'immagine del Regno Unito. Il primo ministro è scioccato dall'incredibile «glasnost» del principe che a Dimbleby ha persino raccontato di sue impacciate incursioni in bordelli stranieri ai tempi in cui stava in marina e Camilla Shand («la mia ragazza venerdì») l'aveva appena piantato per sposare Andrew Parker Bowles. E che mai penseranno i principini William e Harry del padre che si incrociano di un avvenente danzatore del ventre turca al punto da toccare l'ombelico ma poi va in bianco? Forse Carlo si è messo così crudelmente a nudo perché intendeva prepararsi il terreno ad un matrimonio con Camilla ma di sicuro dall'operazione «glasnost» sta uscendo a pezzi. Non poteva esserci un più devastante effetto boomerang, persino il «Daily Mail», uno dei quotidiani più monarchici e conservatori, ha preso oggi le distanze dall'erede al trono «debole, indiscretissimo, mai consigliato». Totale è l'alzata di scudi contro la balzana idea di principe di cooptare il nome della casa preferito nel nome della casa e inaugurare così con il suo accesso al trono una nuova dinastia Mountbatten-Windsor. L'urlo di battaglia del settimanale «Economist» («Aboliamo la monarchia») rischia di diventare sempre più popolare.

È con profondo cordoglio che la segreteria della Cgil si unisce al dolore del compagno Luciano Lama per la scomparsa della sua carissima

MAMMA

Roma, 25 ottobre 1994

Ricorre oggi il 13° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA MOTTI GIULIANI

Il marito Ivo e i figli Franco ed Elisabetta la ricordano con affetto e, in sua memoria, sottoscrivono per l'Unità, rammentando il suo appassionato impegno sindacale e politico.

Roma, 25 ottobre 1994

I consiglieri e i compagni del Gruppo Regionale del Pds sono vicini a Lionello Costantino per la grave perdita della sua cara

MAMMA

Roma, 25 ottobre 1994

A funerali avvenuti i compagni dell'Unità di base del Pds «Temio-Pirella» sono vicini al compagno Roberto Poli e ai familiari per la perdita del

PADRE

ed esprimono le più sentite condoglianze. Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 25 ottobre 1994

Nel quinto anniversario della scomparsa del

dr. DOMENICO D'ALEMA

la famiglia lo ricorda e sottoscrive 200.000 lire per l'Unità.

Ravenna, 25 ottobre 1994

I compagni della sezione del Pds di Orbasano sono vicini al compagno Renato Stocco e ai suoi familiari per la scomparsa del caro

PAPA

Sottoscrivono per l'Unità.

Orbasano, 25 ottobre 1994

È mancata prematuramente

DANIELA BORDONI

in BOCCHI

Al marito Gianpaolo, alla figlia Illeana, alla mamma Esterina, al papà Bruno giungono le più sentite condoglianze del Pds sezione territoriale di Abbiadegrasso.

Abbiadegrasso, 25 ottobre 1994

A funerali avvenuti le compagne e i compagni della sezione del Pds «F.lli Padovani» sono vicini al compagno Dario Zini e ai familiari per la perdita della sorella

EDDA ZINI

In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 25 ottobre 1994

La segreteria, il direttivo, i compagni dell'Unità di base «E. Berlinguer» di Bresso partecipano al dolore del compagno Ivano e dei suoi familiari per la scomparsa del padre

CESARE

Bresso, 25 ottobre 1994

Informazioni parlamentari
Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta antimidiana di martedì 25 ottobre. L'assemblea del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato è convocata per mercoledì 26 alle ore 18.30.
Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 25 ottobre, a partire dalle ore 10.30, di mercoledì 26 e giovedì 27. Avranno luogo votazioni su decreti.

14416110
Numero verde per informazioni

QUALE PIANO DI RISANAMENTO E DI SVILUPPO PER L'ALITALIA?

Martedì 25 ottobre alle ore 17.00 presso il Centro Congressi Cavour - via Cavour, 50/a

Tavola rotonda organizzata dalla Direzione Pds Unità di Base Pds del Trasporto aereo

Parteciperanno al confronto: F. MARIANI, resp.le Settore Trasporti della Direzione Pds; R. SCHISANO, amministratore delegato dell'Alitalia; P. BRUTTI, segretario nazionale Flit-Cgil; on. G. ANGELINI, capogruppo progressisti Commissione trasporti Camera; sen. C. SCIVOLETTO, capogruppo progressisti Commissione trasporti Senato.

Imitato modello italiano

Mani pulite a Parigi «Sconti ai pentiti»

PARIGI. In una Francia sempre più sotto shock dopo lo scandalo tangenti, nascono le prime proposte di legge sui pentiti nel tentativo di affrontare alla radice il problema della corruzione e dell'intreccio tra politica e affari. Un deputato neogollista, Alain Marsaud, ha presentato una doppia proposta di legge, che verrà esaminata dal Parlamento nelle prossime settimane. Due ministri hanno dato le dimissioni perché coinvolti in scandali di finanziamenti occulti dei partiti, uno dei quali, Alain Carignon, neogollista, è attualmente in carcere, mentre alcune tra le principali aziende del paese sono accusate di avere versato «mazzette» in cambio di commesse pubbliche. Protagonista di gran parte delle indagini è un giudice d'assalto, Renaud Van Ruymbeke, soprannominato il «Di Pietro francese», ora protetto dalla polizia perché minacciato. Marsaud, deputato della Haute-Vien-

ne, è un ex magistrato specializzato nell'antiterrorismo. La prima proposta di legge, battezzata «procedura di pentimento» consiste nell'offrire riduzioni di pena a coloro che, coinvolti in vicende di corruzione, permettano l'identificazione di altre persone implicate e restituiscano il maltolto. La seconda chiede la modifica delle regole per gli appalti pubblici e una limitazione del cumulo dei mandati politici locali e nazionali. Secondo il quotidiano Le Monde la proposta Marsaud sui pentiti si ispira al modello Italia e potrebbe, in caso di approvazione, spianare la via ad una vera e propria operazione «mani pulite» alla francese. Sugli appalti pubblici, Marsaud chiede che nelle commissioni che attribuiscono le commesse ci siano rappresentanti dello stato e che i contratti non possano essere modificati a posteriori, come spesso succede, se non di un 10%.

Nessun documento comune sul futuro del paese

Reynolds da Major Sull'Ulster accordo in salita

LONDRA. Nonostante i segnali di pace, l'accordo politico per il Nord Irlanda è ancora lontano. Il primo ministro britannico John Major e quello irlandese Albert Reynolds hanno detto ieri di aver fatto «importanti progressi» verso l'elaborazione di un documento comune che dovrà servire da base per i futuri negoziati multipartitici sull'Ulster, ma hanno comunque ammesso che restano ancora importanti questioni da risolvere. E soprattutto non hanno voluto fissare scadenze né per la produzione del documento, né per la cruciale questione del disarmo dei gruppi armati cattolici e protestanti. Major e Reynolds, al loro primo incontro dopo il cessate-il-fuoco, sono rimasti per tre ore ai Chequers, la residenza di campagna del primo ministro britannico. Al termine si sono detti soddisfatti del colloquio

e fiduciosi che un accordo sarà raggiunto. Sotto i flash dei fotografi si sono stretti la mano ed hanno sorriso, facendo buon viso a cattivo gioco e smentendo che dall'incontro di ieri dovesse uscire il documento comune. Sebbene, dopo mezzo secolo di spargimenti di sangue, le armi finalmente tacciano in Nord Irlanda, una soluzione politica della secolare questione irlandese è ancora tutta da disegnare. Fra Londra e Dublino permangono significative differenze sulle strutture politiche necessarie per sostenere la pace. Si discute della creazione di un'assemblea cui il governo irlandese vorrebbe attribuire funzioni esecutive e che quello britannico invece pensa come un foro di discussione. C'è poi la delicatissima questione degli articoli 2 e 3 della costituzione della repubblica irlandese che rivendicano il territorio del

Nord Irlanda. Reynolds si è già impegnato a modificarli, ma John Major sa bene che non bastano le promesse verbali a vincere le diffidenze degli unionisti protestanti i quali chiedono, prima di sedersi al tavolo delle trattative, che quegli articoli vengano abrogati. Un sintomo delle difficoltà che incontra il processo di pace è dato anche dalle dichiarazioni fatte ieri dal vice presidente del Sinn Fein, la «voce politica» dell'Ira, Martin McGuinness ha detto in un'intervista alla Bbc che i gruppi paramilitari cattolici prima di deporre le armi hanno ricevuto assicurazioni che il governo britannico sta lavorando per un'Irlanda unita. Benché la smentita di Londra sia stata immediata, la vicenda ha fatto alzare la pressione ai protestanti dell'Ulster che temono di essere «traditi» da John Major.

Dalla Bocconi a Bruxelles Identikit di un economista

Nato a Varese nel '43 e laureato in economia, Mario Monti è ordinario di economia politica e rettore della Bocconi di Milano di cui ha assunto anche la presidenza dopo la scomparsa di Giovanni Spadolini. Oltre alle numerose cariche in aziende private (Fiat, Generali, Comit, di cui è stato vicepresidente), Monti ha fatto parte di diverse commissioni governative e parlamentari. Editorialista del «Corriere della Sera», ha contribuito a importanti decisioni di politica economica e finanziaria, quali il superamento del protezionismo finanziario e valutario, la revisione della scala mobile, la definizione dei poteri delle autorità monetarie, il disegno di legge antitrust. All'estero Monti ha partecipato e partecipa all'attività del Macroeconomic Policy Group, dell'Aspen Institute e della Suerf. Ieri ha declinato l'invito a fare dichiarazioni ritenendo «premature» ogni commento. È nota, comunque, la sua posizione decisamente europeista.



Helmut Kohl

Fritz Reiss/Ag

Berlusconi incassa una nomina Ue

Sì di Monti, è scontro sul secondo commissario

Il governo tira un sospiro di sollievo. Mario Monti scioglie i suoi dubbi e accetta la designazione a commissario Ue. Lo annuncia Berlusconi, che è dovuto intervenire personalmente per convincerlo. Il secondo commissario uscirà dal prossimo Consiglio dei ministri. La rosa comprende tre nomi: Speroni, Bonino e Vinci. Berlinguer e Salvi chiedono che sulle nomine siano coinvolti i gruppi parlamentari di maggioranza e opposizione.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Schiarita sulle nomine dei commissari italiani all'Ue, Mario Monti, dopo essere stato a lungo in dubbio, ha sciolto le sue riserve e ha accettato l'incarico. Andrà a Bruxelles. E il governo italiano può così tirare un sospiro di sollievo. È il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi a dare l'annuncio del fatidico «sì», parlando davanti al «caminetto radiofonico» di Zanetti: «Finalmente ieri (domenica, per chi legge) Monti ha dato la sua disponibilità, per cui abbiamo fatto bene ad aspettare».

L'economista, insomma, è stato recuperato in extremis. Ma è dovuto intervenire il Cavaliere in persona per convincerlo. Monti infatti non voleva saperne di andare a Bruxelles con la sola delega agli affari economici. Chiedeva anche quella agli affari monetari, che però era già stata assegnata al france-

se Yves de Silguy. E aveva puntato i piedi. E proprio per evitare che esplodesse un caso Monti, il consiglio dei ministri, giovedì scorso, aveva fatto slittare di una settimana le nomine, suscitando un mare di proteste e facendo perdere la pazienza ai partner europei, che i loro commissari li avevano già designati da tempo. «Ce la siamo vista brutta», assicurano a Palazzo Chigi. Ma adesso il peggio sembra passato. Berlusconi confida a Zanetti: «Monti è il meglio che si possa trovare nel settore degli studi monetari, economici e della concorrenza. Ora ci sarà da individuare il secondo commissario. C'è una rosa di nomi di cui si è già parlato. Questa settimana porteremo all'attenzione del consiglio dei ministri la questione ed avremo i commissari». Appuntamento a mercoledì o giovedì prossimo, dunque. Sui ritardi del governo, Berlusconi minimizza:

«Non hanno comportato nulla di negativo».

Ad ogni modo, sulla scelta del secondo commissario, la rosa sembrerebbe ristretta a tre nomi: Francesco Speroni, Emma Bonino ed Enrico Vinci. Il primo è il ministro leghista alle Riforme istituzionali. Ha già detto: «Se mi mandano a fare il commissario europeo ci vado. Gianfranco Miglio può sostituirmi benissimo». Il che non vuol dire che è pronto a mollare la poltrona di ministro. Lo farà solo se verrà designato a Bruxelles. Il leader leghista, Umberto Bossi, in un primo tempo caldeggiava la designazione del ministro alle Politiche comunitarie, Domenico Comino. Poi, visto che Berlusconi non voleva saperne di Comino, ha accettato di battersi per Speroni. Tanto più che un ritorno di Miglio alle riforme istituzionali adesso gli fa comodo. La Bonino, invece, è la candidata dei riformisti di Pannella. E lo scontro Speroni-Bonino è un po' il clou lottizzatorio di questa vicenda. Lega e riformisti, nei giorni scorsi, si sono battuti a colpi di veti e di dichiarazioni al vetriolo. Berlusconi propende per la Bonino, ma senza esagerare. Anche perché deve tener conto degli appetiti della Lega, che, dopo la Rai, rischia ancora una volta di rimanere a bocca asciutta. Alla fine, comunque, dalla rissa potrebbe uscire avvantaggiato proprio Vinci, dato per spaciato giovedì scorso, ma le cui chances sembrano aver ripreso quota. Vinci è un diplomatico che attualmente ricopre la carica di segretario generale del Parlamento europeo. Sta quindi al vertice della burocrazia di Bruxelles ed è anche molto amico del ministro degli Esteri, Antonio Martino, che non ha mai fatto mistero di gradire una sua eventuale designazione.

Intanto ieri le opposizioni hanno fatto nuovamente sentire la loro voce. In una dichiarazione congiunta i presidenti dei gruppi parlamentari progressisti alla Camera e al Senato, Luigi Berlinguer e Cesare Salvi, chiedono che il governo decida con «rapidità» sui due commissari italiani, «consultando preventivamente i gruppi parlamentari della maggioranza e dell'opposizione». «I commissari - dice la di-

chiarazione congiunta - rappresentano l'Italia e non solo il suo governo, come dimostrato dagli altri paesi europei che hanno già da tempo designato commissari espressione sia della maggioranza che dell'opposizione. Chiediamo dunque al governo che su tale questione si svolga un confronto immediato, in grado di condurre in tempo utile ad un esito che possa essere da tutti considerato soddisfacente e positivo». L'iniziativa dei due capigruppo progressisti fa seguito alla richiesta di una consultazione tra governo e opposizione sulla questione dei commissari all'Ue avanzata dal deputato del Pds, Giorgio Napolitano, che il portavoce del governo, Giuliano Ferrara aveva commentato favorevolmente.

Ad ostacolare i disegni del leader storico del socialismo ellenico vi è l'opposizione conservatrice, il cui capo, Miltiades Evert, presidente di Nuova Democrazia (Nd), si è pure lui, proclamato vincitore, affermando che il suo partito ha ottenuto il 42 per cento dei voti sul piano nazionale, un anno dopo la sconfitta alle politiche dell'ottobre 1993 (39,3 per cento), e che il Pasok è calato di 6 punti (aveva avuto il 46,88 nel 1993). In totale, i candidati di Nd conquistano 151 municipalità e 13 prefetture. «Questo governo ha i giorni contati», tuona Evert.

A chi dare retta? La cosa migliore è guardare ai dati, che fotografano una realtà ben più articolata di quella che emerge dai proclami

Amministrative greche Papandreu soddisfatto punta alla presidenza

Il giorno dopo il secondo turno nelle elezioni municipali in Grecia, i maggiori leader politici fanno a gara nel proclamare la propria vittoria. Il Pasok perde rispetto alle politiche, ma ottiene la maggior parte dei sindaci. Esultano i conservatori di Nuova Democrazia, ma rimarca il «buon risultato» ottenuto dal Pasok il primo ministro Andreas Papandreu. Che forte del risultato veleggia verso la candidatura alla presidenza della Repubblica.

NOSTRO SERVIZIO

■ ATENE. Ma insomma chi ha vinto il secondo turno delle elezioni municipali in Grecia? Tutti, verrebbe di rispondere, stando alle dichiarazioni del giorno dopo dei vari leader politici. Il primo ministro Andreas Papandreu si è rallegrato della «grande vittoria» delle liste appoggiate dal Pasok (Partito socialista, al potere) nella seconda tornata delle elezioni comunali e provinciali svoltesi domenica. «L'albero non deve nascondere la foresta», ha dichiarato l'anziano leader, aggiungendo che «la supremazia del Pasok garantisce la stabilità e la continuità» del governo socialista sino alla fine della legislatura, nel 1997.

Questo, però, non vuol dire che Andreas Papandreu intenda tenere nelle sue mani il timone governativo sino a quella data. Forte del «buon risultato» elettorale, il settantacinquenne primo ministro sta accarezzando l'idea di concorrere per la presidenza della Repubblica. L'appuntamento è per il prossimo aprile, quando il Parlamento sarà chiamato a nominare il successore dell'attuale capo di Stato, l'ottantasettenne Constantin Caramanlis.

Ad ostacolare i disegni del leader storico del socialismo ellenico vi è l'opposizione conservatrice, il cui capo, Miltiades Evert, presidente di Nuova Democrazia (Nd), si è pure lui, proclamato vincitore, affermando che il suo partito ha ottenuto il 42 per cento dei voti sul piano nazionale, un anno dopo la sconfitta alle politiche dell'ottobre 1993 (39,3 per cento), e che il Pasok è calato di 6 punti (aveva avuto il 46,88 nel 1993). In totale, i candidati di Nd conquistano 151 municipalità e 13 prefetture. «Questo governo ha i giorni contati», tuona Evert.

A chi dare retta? La cosa migliore è guardare ai dati, che fotografano una realtà ben più articolata di quella che emerge dai proclami

dei dirigenti dei partiti in lizza. Ad Atene, ad esempio, a spoglio quasi ultimato, il candidato di Nd Dimitris Avramopoulos aveva il 54,4 contro il 45,5 per cento del socialista Teodoros Pangalos. Al Pireo, viceversa, è il candidato socialista ad essere in testa, con oltre il 52 per cento dei voti, a due terzi dello spoglio. A Salonicco, invece, il candidato dello schieramento conservatore era stato eletto al primo turno.

Ma Nd non ha il tempo di gndare alla vittoria, perchè dalle urne escono i risultati delle elezioni provinciali. In questo ambito, la vittoria del Pasok appare inequivocabile: il partito di Papandreu si è infatti assicurato 31 prefetture su 54, contro i 13 andati a Nuova Democrazia e il resto a candidati di sinistra e indipendenti. Insomma, un risultato a «macchia di leopardo» che rende comunque incerto il futuro politico del Paese. A partire dalla scelta del futuro Presidente. Sia pure indirettamente, attraverso i suoi più stretti collaboratori, Papandreu lascia intendere che quella poltrona potrebbe coronare degnamente una carriera politica lunga 30 anni. Ma per poter essere designato, il primo ministro deve ottenere il sostegno di due terzi del Parlamento. Il Pasok «possiede» 170 deputati su 300; ha quindi bisogno di altri 10 sostenitori per portare a termine l'operazione presidenziale. Indispensabile appare dunque l'appoggio di due partiti di estrema sinistra: il Partito comunista (Kke) di Aleka Papariga e della Primavera politica (Pola) del nazionalista Antonis Samaras. Solo che sia Papariga che Samaras che loro non hanno alcuna intenzione di sostenere la candidatura di Papandreu. Da qui la possibilità di elezioni legislative anticipate, con l'obiettivo, non dichiarato, del Pasok di inglobare i partiti alla sua sinistra, puntando sul bipolarismo con i nemici di sempre di Nuova Democrazia.

Morale: **È PROPRIO VERO CHE LE BUONE NOTIZIE NON VENGONO MAI SOLE.**

Fino al 31 ottobre. Per Panda e Uno, 2 milioni per il vostro usato da rottamare. O se preferite 2 milioni di sopravvalutazione rispetto alle valutazioni di mercato. O se preferite 2 milioni in optional o accessori. O se preferite 2 milioni di riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano.



È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E DELLE SUCCURSALI **FIAT**
Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso, valida fino al 31/10/1994 su tutte le Fiat Panda e Uno disponibili in rete.

Nei paesi baschi in calo il partito indipendentista (Hb)

L'Eta sconfitta dalle urne

■ VITTORIA (Spagna). Il Partito nazionalista basco (Pnv, cristiano-democratico, al potere nella regione basca spagnola) ha vinto le elezioni regionali basche, confermandosi, con il 29,4 per cento dei voti, la prima formazione e mantenendo i 22 seggi che aveva, sui 75 del Parlamento regionale. Il Partito socialista d'Euzkadi (Pse, bianca regionale del Psoe, al potere a Madrid), alleato del Pnv, passa, rispetto alle regionali del 1990, dal 19,8 al 17,1 per cento, ottenendo solo 12 seggi rispetto ai 16 del 1990. La coalizione formata da Pnv e Pse, che aveva una maggioranza di 38 deputati su 75 nel Parlamento regionale uscente, dovrà pertanto allargarsi ad una terza formazione. Ma la vera novità di queste elezioni è la marcata sconfitta dell'Hb (Hern Bataasuna), il braccio politico dell'Eta. Il terzo partito della regione basca è in calo, con il 16,3 per cento dei voti e 11 seggi (18,2 per cento e 13 seggi nel 1990). Nelle file dell'Hb è stata eletta una

milite dell'Eta, il gruppo indipendentista basco Begonia Arrondo, 31 anni, è da oltre un anno nel carcere di massima sicurezza di Carabanchel a Madrid, per reati legati al terrorismo. La sua elezione potrebbe solo consentirle di poter partecipare alla seduta inaugurale del nuovo parlamento. In Spagna, infatti, l'immunità parlamentare si limita generalmente all'autorizzazione a procedere e non è comunque retroattiva. Un portavoce di Hb ha però reso noto che la Arrondo potrebbe essere nominata capo del gruppo parlamentare del partito allo scopo di ottenere con maggior facilità la sua liberazione.

Fa un balzo in avanti il Partito popolare (Pp, conservatore, principale forza di opposizione in Spagna), passando al 14,3 per cento dei voti e a 11 seggi, dall'8,2 per cento e sei seggi nel 1990. Stessa tendenza per Izquierda Unida (Iu, coalizione guidata dal Partito comunista spagnolo), che ottiene il

9,1 per cento dei voti e sei seggi (1,4 e nessun seggio nel 1990).

Euzko Alkartasuna (Ea), risultato di una scissione del Pnv, ottiene il 10,3 per cento dei voti e otto seggi, contro l'11 per cento e nove seggi nelle precedenti regionali. Union Alavesa (formazione nazionalista della provincia di Alava) passa dall'1,4 per cento e tre seggi al 2,7 e cinque seggi.

Le elezioni, tenutesi due giorni fa, sono state caratterizzate inoltre da un forte astensionismo: il 40,2 per cento dei circa 1,7 milioni di elettori non si sono recati alle urne, contro il 39 nel 1990. Nei primi commenti, gli osservatori politici attribuiscono il calo di Hern Bataasuna al fatto che parte del suo tradizionale elettorato è stanca della violenza. A loro avviso, non è bastato ad arrestare la perdita di consensi il fatto che, per la prima volta dal 1997, durante la campagna elettorale non vi siano stati attentati dell'Eta.

SAN PATRIGNANO. Parla Gaspare Virzi, braccio destro del leader e oggi testimone d'accusa



La mensa di San Patrignano

N. Addario/Photo News

«Muccioli m'ha salvato, però...»

Muccioli? «È l'uomo che mi ha salvato la vita. Lo rispetto, ma ho il diritto di criticarlo». Gaspare Virzi è stato per due anni e mezzo nell'«ufficio», la centralina di comando di San Patrignano. Al processo ha descritto la comunità come «una legione straniera che funziona» ed ha detto che Muccioli «sapeva della violenza». «Oggi la comunità non è in discussione e si può dire la verità. Ed invece a "Sanpa", come in un feudo medioevale...»



Muccioli Pesce/Master Photo

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

Poche parole, asciutte. «Sì, Muccioli sapeva che Russo era un tipo violento, e che in macelleria i ragazzi erano pestati». Gli occhi rivolti al presidente del tribunale, o al pubblico ministero. Solo verso la fine dell'interrogatorio Gaspare Virzi si gira un attimo verso Vincenzo Muccioli. «L'ho visto teso, livido. Forse pensa che anche in questo processo sia in discussione tutta la comunità. Non è così. Si deve capire come si sia arrivati all'omicidio di Roberto Maranzano. Oggi "Sanpa" è forte e potente, ha un futuro sicuro. Nessuno deve avere paura a dire ciò che sa. La tossicodipendenza si supera - e questo ce lo ha insegnato un tempo lo stesso Vincenzo - se conquistiamo l'autonomia di giudizio».

17 anni - è nelle strade e nelle piazze di Bologna, come militante del servizio d'ordine di Autonomia operaia. «Scontri, tensione, una gran voglia di cambiare tutto. Ma una mattina, in piazza Verdi, capii che avevamo già perso, che la nostra voglia di cambiare era bloccata da quei blindati, gli M113, che ci stavano di fronte. Provai la vertigine del nulla. Presi l'autobus, andai a casa, mi misi a letto». Per Gaspare - figlio di un sindacalista siciliano costretto ad emigrare al nord per gli attentati della mafia - iniziano gli anni più difficili. «È stato cresciuto, come si diceva allora, a "minestrone e Stalin", e mi trovavo senza punti di riferimento. Andai in India, alla ricerca di valori diversi, ed anche di avventura e di droghe leggere».

Un libro

Quando si presenta a San Patrignano Virzi «è un tossico da cucchiaino da cucina». «Era un modo di dire - spiega - per descrivere quelli cui non bastava il cucchiaino. Ma il Vincenzo Muccioli che allora mi accolse conosceva davvero la tossicodipendenza. Sapeva che arrivava la generazione degli anni Settanta, piegata, frustrata e delusa. Ma quella generazione portava anche dei valori, come la solidarietà, che in "quella" San Patrignano diventavano il perno di tutto». I suoi tre anni e mezzo in comunità Ga-

«produttività» è diventato più importante della solidarietà. Nella mia "Sanpa" il tossico era un uomo in difficoltà, che doveva ritrovare autonomia di giudizio - proprio quella che l'eroina ti aveva portato via - ed armonia interiore. Dopo veniva anche la professionalità. Mettere questa al primo posto vuol dire costruire uomini che sanno lavorare ma non sono autonomi».

Prima di arrivare all'«ufficio» la vita di Virzi è simile a quella di tanti altri ragazzi della collina. «Anch'io sono stato chiuso in una stanza per 32 giorni. Ma questo è stato, ne sono convinto, l'unico modo per salvarmi la vita. Se non l'avessero fatto sarei finito in India a crepare sotto una palma». Il lavoro a Botticella, la fuga a casa, il ritorno, l'ingresso in ufficio. C'è nostalgia per la «Sanpa» che già nel 1985 non c'è più.

Una fase si era conclusa

«La vecchia guardia ci parlava di un libro, «Il coraggio di uscire», pubblicato nel 1989. «Era una lettera aperta a Vincenzo, per ringraziarlo e per dirgli che su alcune cose non ero d'accordo. Ma negli ultimi tempi non ero riuscito a dirglielo di persona». Quelli descritti sono gli anni della metamorfosi della comunità. «Siamo passati dai Muccioli con eskimo e barba lunga, che non aveva dormito per avere aiutato il parto di una vacca, al Muccioli con cravatta e gessato grigio. Sono entrato a "Sanpa" nei giorni dell'assedio, quando i giudici di Rimini processavano e condannavano Vincenzo, e l'ho lasciata quando la comunità era potente ed amata dai potenti. Il concetto di

spare Virzi li ha raccontati anche in un libro, «Il coraggio di uscire», pubblicato nel 1989. «Era una lettera aperta a Vincenzo, per ringraziarlo e per dirgli che su alcune cose non ero d'accordo. Ma negli ultimi tempi non ero riuscito a dirglielo di persona». Quelli descritti sono gli anni della metamorfosi della comunità. «Siamo passati dai Muccioli con eskimo e barba lunga, che non aveva dormito per avere aiutato il parto di una vacca, al Muccioli con cravatta e gessato grigio. Sono entrato a "Sanpa" nei giorni dell'assedio, quando i giudici di Rimini processavano e condannavano Vincenzo, e l'ho lasciata quando la comunità era potente ed amata dai potenti. Il concetto di

«Il mio libro - dice Gaspare Virzi - non è mai stato smentito. Qualcuno ha detto che "Virzi ha scritto in un momento di confusione", ma non è vero ed io confermo tutto. Sono tornato a San Patrignano, nel 1992, per qualche mese. Avevo problemi miei, ed avevo bisogno di tranquillità e di un posto come "Sanpa". L'anno scorso, quando è uscita la notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano, ho tremato per la comunità. C'erano duecento ragazzi in fuga, i più deboli, e temevo che tutto crollasse. Sarebbe stata un'infamia. Ragazzi come me li si sono salvati, ed è giusto che possano continuare a farlo. Ma non si debbono raccontare bugie. Di balie ne ho dette tante anch'io, quando facevo le conferenze. Allora era necessario. Tutti sparavano contro la comunità, bisognava difenderla ad ogni costo. Adesso no. Ora che "Sanpa" è forte e protetta, ed ha tanti amici potenti, la verità non deve fare paura. Io credo che sulla collina non abbiamo capito. Non è in discussione, al processo di Rimini, la sopravvivenza della comunità. Si deve capire perché un ragazzo sia stato ammazzato di botte ed il suo corpo sia stato fatto sparire. Io ai giudici ho risposto tranquillamente. Dovrebbero farlo anche tutti gli altri. La "Sanpa" che continua ad essere anche mia non è più un castello assediato».

da uno spot pubblicitario in cui l'attore sbatteva due piatti. Vincenzo, durante i pasti in mensa, camminava alle spalle dei ragazzi seduti e, individuato l'obiettivo, da dietro gli somministrava un doppio ceffone. Bastava solo che Vincenzo si presentasse in mensa e cominciasse a camminare per gelare l'atmosfera: tutti avevano la coscienza sporca, e tutti se la facevano sotto, a parte i più spregiudicati».

Gaspare Virzi non si scandalizza per le sberle. «Erano tempi, quelli, dove nessuno aveva una "ricetta" per salvare dalla droga. Io in quella "legione straniera" mi sono salvato. Ma una sera ho visto Vincenzo (ero in auto con lui, al ritorno da una conferenza) picchiare una ragazza ed un ragazzo che stavano fuggendo dalla comunità. Prima i pugni, poi i calci quando già erano a terra, e ancora calci nel ventre. Quando tutto è finito, mi sono seduto su un muretto, per cercare giustificazioni che non ho trovato».

Vincenzo Muccioli, nel 1987, annuncia che «seimila e cinquecento sono i ragazzi usciti dalla comunità con una qualifica professionale acquisita».

Successi e insuccessi

Gaspare Virzi ed un amico si fermano una sera nell'ufficio vuoto. «Ho preso i camelli che contenevano le schede, ho iniziato l'inventario. I ragazzi che avevano terminato il programma secondo la norma erano circa centoventi. Aggiungendo quelli che si erano salvati anche senza finire il programma, si poteva arrivare al massimo a trecento persone. Da San Patrignano, dall'inizio al 1987, erano passate due milacinquecento persone. Uno su dieci ce l'aveva fatta. Proprio in quei giorni, in una conferenza con Vincenzo - andavo con lui e con altri in giro per l'Italia - avevo annunciato che i recuperati erano già 6.530».

«Il mio libro - dice Gaspare Virzi - non è mai stato smentito. Qualcuno ha detto che "Virzi ha scritto in un momento di confusione", ma non è vero ed io confermo tutto. Sono tornato a San Patrignano, nel 1992, per qualche mese. Avevo problemi miei, ed avevo bisogno di tranquillità e di un posto come "Sanpa". L'anno scorso, quando è uscita la notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano, ho tremato per la comunità. C'erano duecento ragazzi in fuga, i più deboli, e temevo che tutto crollasse. Sarebbe stata un'infamia. Ragazzi come me li si sono salvati, ed è giusto che possano continuare a farlo. Ma non si debbono raccontare bugie. Di balie ne ho dette tante anch'io, quando facevo le conferenze. Allora era necessario. Tutti sparavano contro la comunità, bisognava difenderla ad ogni costo. Adesso no. Ora che "Sanpa" è forte e protetta, ed ha tanti amici potenti, la verità non deve fare paura. Io credo che sulla collina non abbiamo capito. Non è in discussione, al processo di Rimini, la sopravvivenza della comunità. Si deve capire perché un ragazzo sia stato ammazzato di botte ed il suo corpo sia stato fatto sparire. Io ai giudici ho risposto tranquillamente. Dovrebbero farlo anche tutti gli altri. La "Sanpa" che continua ad essere anche mia non è più un castello assediato».

LETTERE

«Sono cinque anni che non bandiscono concorsi per primario»

Cara Unità, è dal 1989 che non vengono banditi i concorsi di idoneità nazionale a primario, contravvenendo il disposto legislativo che prevede la cadenza annuale dei suddetti concorsi. Il disegno di legge attualmente in discussione (Cons. ministri 22 luglio '94) prevede, all'art.4, che i giudizi di idoneità si svolgano a partire dal 1° settembre 1995 (data opinabile, viste le precedenti esperienze). Sulla base di quanto sopra detto, gli aiuti che prima del 1989 non hanno potuto conseguire detta idoneità, non hanno potuto partecipare ai concorsi banditi via via dalle Usi per ricoprire i posti apicali resisi vacanti. Pertanto gli aiuti più anziani, che pure svolgono le funzioni superiori su posto vacante, assumendone le non indifferenti responsabilità, hanno già ricevuto un danno grave, poiché i posti che si rendono vacanti vengono ricoperti o per concorso (al quale non possono partecipare non possedendo la prescritta idoneità), o per mobilità (con la quale si ottiene solo un balletto di primari: si copre un posto per scoprirne un altro). Non si capisce, pertanto, quale sarà la sorte degli aiuti, che si vedono preclusa ogni possibilità di progressione di carriera, in evidente contrasto con il dettato costituzionale della imparzialità della pubblica amministrazione nei confronti dei dipendenti (art.97).

Dott. Giovanni Giunmarra Ragusa

Buonasanità all'«Umberto I» di Roma

Cara Unità, nella confusione dell'assistenza sanitaria nel nostro paese, mi sento in dovere di dare testimonianza di un'esperienza altamente positiva da me vissuta, sia dal punto di vista dell'assistenza sanitaria, sia da quello umano, durante un ricovero d'urgenza al Policlinico Umberto I, l'«Cattedra di Patologia Chirurgica, Divisione VII», diretta dal prof. dr. Nicola Basso. Con profonda gratitudine ringrazio il prof. Basso, il dr. Alberto Matera, il dr. Erasmo Spaziani e tutta l'équipe medica e paramedica. Li ringrazio per la loro professionalità che non ha fatto dimenticare loro di essere uomini quando si trovano di fronte ad un altro uomo che ha bisogno delle loro cure. Li ringrazio, infine, per la capacità di far sentire al malato di essere una persona e non soltanto un «anonimo caso clinico».

Elio Camilloni Roma

Nella maggioranza rispunta l'antica tecnica del CAF

Cara Unità, nella cosiddetta seconda Repubblica gli strafalcioni e le parole in libertà costituiscono, purtroppo, il nuovo modo di fare politica e di esercitare il potere. Non mi riferisco all'ormai famoso errore di grammatica del ministro D'Onofrio («Vorrei che ne parliamo»); per questo basta un segno blu e una lezione di recupero sulla consecutio temporum. Mi riferisco invece a cose molto più gravi e precisamente alla mancanza di connessione logica che si riscontra in quasi tutti gli interventi degli uomini della attuale maggioranza. Spesso costoro in occasione di dibattiti televisivi, a precise domande dei loro interlocutori, rispondono in maniera vaga secondo l'antica tecnica del CAF, ovvero ignorando il contenuto della domanda medesima, preferendo utilizzare il tempo a disposizione per inviare ai telespettatori messaggi ad effetto di immediata percezione. Di questi tempi giustamente i progressisti sollevano il problema del conflitto di interessi tra Berlusconi politico e Berlusconi imprenditore. Ebbene, i vari Pilo, Meluzzi, Dotti, La Russa, Fini rispondono con le frasi di questo tipo: «alla gente queste cose interessano poco, la gente è intelligente, la gente capisce, la gente sapeva del conflitto ma ugualmente ha votato Berlusconi». Provoca solo sconcerto e indignazione sentire risposte

del genere; tutto questo succede perché la scuola fino ad oggi non ha fornito agli alunni (quelli che poi andranno a formare la gente) gli strumenti adeguati per capire che il conflitto di interessi c'è ed è grande come una casa, tanto da porre a rischio la stessa democrazia. Purtroppo oggi la scuola lascia gli alunni o ignoranti o incapaci di costruire in modo autonomo pensieri, giudizi, comportamenti, e così i vari istrioni che si alternano sul palcoscenico televisivo, con l'arma subdola della parola e del sorriso, riescono a turbinare e a ingannare la gente che proviene da questa scuola. Concludendo: lo scandalo non è tanto l'errore del ministro quanto una scuola che non aiuta o aiuta poco a formare cittadini consapevoli e responsabili, capaci di non lasciarsi incantare né dai sorrisi finti né dalle parole di adulazione.

Calogera Rindone Massa

Che cosa impedisce di ritrovare il corpo di mio cognato?

Cara direttore, la vita politica italiana vive uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana, dove noi cittadini di sinistra siamo costretti a subire l'incapacità di una classe politica, la quale a me sembra che faccia di tutto tranne che governare in modo serio ed equo nell'interesse dei cittadini e, in particolare, delle persone meno abbienti, degli ammalati e sfornuti, come nel caso di mio cognato Ernesto. Domenica 2 ottobre, Ernesto Binda - questo il nome di mio cognato - il quale prestava servizio presso una compagnia di navigazione sul lago di Como, scivolava dal battello su cui lavorava e precipitava in acqua. Dopo aver chiesto invano aiuto e tentato di raggiungere il battello, annegava sotto lo sguardo indifferente di tanta gente. A distanza di più di una settimana il corpo di Ernesto giace ancora in fondo al lago. Pare che i soccorsi, peraltro esigui, non siano stati tempestivi compromettendo così la vita di Ernesto. Mi chiedo: possibile che in paese civile come l'Italia possano ancora accadere tragedie come questa? Come mai il corpo giace ancora in fondo al lago dopo sette giorni, nonostante che da parte nostra si sia fatto tutto il possibile per quanto ci compete, e per quanto era nelle nostre possibilità? La denuncia è stata inoltrata alla magistratura, ma di positivo per il momento c'è ben poco. Ma quello che più mi ha sconcertato è stata l'indifferenza della gente, che non ha mosso un dito per cercare di salvare una persona. A questo punto chiediamo che si faccia del tutto per recuperare il corpo di mio cognato, in maniera da restituirlo alla sua famiglia, mentre se ci sono state delle responsabilità che esse vengano a galla, e che chi ha sbagliato paghi.

Fabrizio Lai Muravera (Cagliari)

Mario Quaià: «Non sono mai stato marchiato né intendo esserlo»

Cara direttore, checché ne pensi il mio editore (Il Piccolo)? Diciamo che è un po' più progressista dell'Unità... ved' il bel servizio pubblicato il 20 ottobre, a pagina 15, da Michele Sartori, vorrei rassicurarvi: non è mia intenzione farti concorrenza. L'ironia è l'unica arma su cui possono far affidamento i deboli, ha dichiarato pochi giorni fa il buon Demetrio Volcic. Diciamo che spesso vi fanno ricorso anche coloro che deboli non sono, ed è il caso del cavaliere del lavoro Carlo Melzi, editore del Piccolo. Solo in quest'ottica, credo, vadano letti alcuni suoi giudizi sulla mia persona («dirigente di centrosinistra» o «antigovernativo»), perché in realtà non sono mai stato marchiato né intendo esserlo, come ben sa chi ha lavorato a fianco a me in questi tre anni e mezzo a Trieste e anche chi mi è stato vicino in precedenti esperienze. Ho sempre fatto il giornalista, senza salire né scendere dai carri. «Ho messo le catene al mondo», è il titolo del vostro servizio. Al Piccolo, ti assicuro, non sono ancora arrivato. E di ciò devo essere grato all'editore.

Mario Quaià (Direttore del Piccolo) Trieste

Uomo in Indiana salvo grazie alla rete telematica

Suicidio evitato in extremis per un appello via computer

NEW YORK Suicidio sventato nel cibernazio: un giovane di Centerville, in Virginia, ha salvato in extremis un uomo che stava togliendosi la vita in un garage dell'Indiana, a centinaia di chilometri di distanza, dopo aver letto un suo disperato messaggio sul «Christian Interactive Network», una rete elettronica che permette a milioni di persone di comunicare via computer. Il singolare salvataggio risale a venerdì scorso ed ha visto la partecipazione di una terza persona, Sharon Herbitter, 36 anni, residente in Florida. È stata lei a notare il messaggio, diverso da tutti gli altri che scorrevano sul suo terminale casalingo: «La scorsa notte - recitava la nota - Becky mi ha detto che non prova più amore per me e che i soldi sono l'unica cosa ad impedirle di divorziare. Sono perduto, pregate per noi. Ho già cercato di farla finita ieri sera: ho messo il furgone in garage ed ho acceso il motore. Solo la musica trasmessa dalla Christian radio mi ha fermato, ma non so quanto potrò ancora resistere al bisogno di liberarmi dal dolore». Presa dal panico, Sharon Herbitter ha sommerso gli utenti del network con richieste di aiuto: «Non sapevo

chi fosse quest'uomo - ha spiegato - ma mi sono resa conto di quello che stava accadendo. Mi sentivo come un passante che vede una persona sul punto di gettarsi da un ponte e non può fare nulla». Due ore più tardi, alle sette del pomeriggio di venerdì, l'appello di Sharon è stato notato da Kevin Tupper, un ventottenne di Centerville, che ha richiamato sul video il messaggio originale del potenziale suicida ed il suo numero di identificazione. Tramite il numero di identificazione, Tupper è risalito al nome dell'uomo nella lista dei membri di CompuServe. Poi ha chiamato la stazione di polizia di Miami, una cittadina di 400 persone a 100 chilometri da Indianapolis. «All'inizio - ha aggiunto - sono rimasto sconcertato. Non riuscivano a capire come dalla Virginia potessi sapere che qualcuno stava per uccidersi a pochi chilometri da loro. Ho cercato di spiegarglielo il più rapidamente possibile». L'agente Gary Glassburn è corso all'indirizzo segnalato: nel garage, il motore era già acceso e l'uomo aveva già respirato per alcuni minuti i gas di scarico del suo furgone. «L'ho dovuto trascinare fuori di peso - ha detto Glassburn - se fossi arrivato 20 minuti dopo l'avrei trovato morto».

Il mio arrivo

Ma il ragazzo dell'ufficio non è certo un nemico della comunità sulla collina. «Io lassù sono arrivato il giorno di Natale del 1984. Erano le ore 12. Vincenzo mi ricevette in ufficio. Accanto, dietro una scrivania uguale a quella di Vincenzo, c'era uno dei suoi collaboratori. Non avrei mai immaginato che, dopo un anno e mezzo, su quella seggiola ci sarei stato io. Quel primo giorno lo ricordo bene: l'atmosfera per me era caotica, ma la solidarietà si toccava con mano». Non è certo pentito di quella scelta. «Fuori dalla comunità, per noi, c'erano solo psicofarmaci e galera. Dentro, sia pure fra mille contraddizioni, c'era la possibilità di uscire dalla droga. O bere o affogare. Io mettevo la mia libertà e la mia autonomia in mano ad una persona che avevo visto solo alla televisione, perché era in corso il primo processo, quello delle catene. Era una scelta coraggiosa, al buio, ma io, e tanti altri come me, l'abbiamo fatta». Nel 1977 Gaspare Virzi - che ha

Per la moglie del giudice Adinolfi forse la chiave del mistero sta nella sua attività professionale

Paolo, magistrato tutto d'un pezzo sparito nel nulla

Paolo Adinolfi, magistrato romano di 52 anni, è scomparso dal 2 luglio scorso senza lasciare traccia. In tre mesi e mezzo non una telefonata, un biglietto, una testimonianza che possano tranquillizzare la famiglia. Attraverso le parole della moglie, Nicoletta, il ritratto di un uomo chiuso, introverso, severo ma innamorato del suo lavoro e dei suoi due figli. Nei dieci anni trascorsi alla sezione fallimentare la chiave del mistero?

ANNA MORELLI

Se lo vede davanti, con un pizzico di compiacimento, con un barbone nero che gli incornicia il volto giovane. «Si ricorda? Li chiamavano pretori d'assalto per la foga, l'entusiasmo e la determinazione che mettevano nel loro lavoro. Paolo, alla Pretura penale di Milano aveva cominciato così, un po' a latere rispetto alle grandi inchieste, ma con una convinzione e un senso del dovere che non lo abbandonarono più nel corso della sua carriera da magistrato». Milano, prima destinazione di Paolo Adinolfi e di Nicoletta Grimaldi che hanno appena coronato il loro sogno d'amore nella chiesa di S. Andrea al Quirinale a Roma, città dove sono nati: matrimonio tradizionale borghese, in abito bianco e pizzo antico della suocera, con la benedizione dei genitori. Comincia così la vita normale, tranquilla, lineare di due ragazzi di buona famiglia, ottimi sentimenti e dai valori radicati che proseguirà, allietata dalla nascita di due figli, senza scossoni fino al 2 luglio 1994. Quando Paolo marito e padre esemplare, magistrato integerrimo e intransigente, uomo pio e idealista scompare inghiottito dal nulla.

Un passato da scout.
Nel salone di un appartamento signorile, arredato con un gusto classico e discreto, la signora Nicoletta rannicchiata sul divano cerca in una sciarpona che la avvolge calore e protezione. Su un tavolino antico, sotto una teca di vetro, una preziosa Sacra Famiglia del '700, una sorpresa per il cinquantesimo compleanno di mio marito, una follia che ho fatto dopo che insieme l'avevamo ammirata e desiderata a via Margutta.
Si erano conosciuti molti anni prima, durante l'adolescenza, perché Paolo, studi classici al San Gabriele, era amico e scout insieme col fratello di Nicoletta. Poi si erano incontrati all'università, a Giurisprudenza, scelta da entrambi un po' per esclusione e da Paolo per il desiderio di fare presto. Il papà, ufficiale di Marina in congedo e poi commercialista, non stava bene in salute e bisognava sbrigarsi a lavorare. Lei, studi dalle Orsoline, appena laureata entra nel prestigioso

a tornare e lui a malincuore accettò. Fu uno sbaglio e lui me lo rimproverò, ma solo col tempo me ne sono resa conto». Nella capitale tutto era cambiato dal tempo dell'università e tutto fu più difficile: gli anni di piombo stavano segnando la città e i rapporti tra la gente, la tensione era palpabile anche nella Nona sezione penale dove fu trasferito il giudice Adinolfi. Di terrorismo se ne occupò molto marginalmente, ma rimase sconvolto da quegli assassini inspiegabili di colleghi e amici come Alessandrini, Amato e Varso che aveva conosciuto personalmente. La famiglia stava per diventare più numerosa e le condizioni economiche non erano floride con la signora Nicoletta che dopo aver lasciato Milano doveva ricominciare - daccapo - la sua carriera di insegnante. Lorenzo, nato nel 1978, cucciolo di casa e diventato uomo all'im-

SCOMPARSO

IL 2-7-1994



PAOLO ADINOLFI, 52 ANNI, CON POSSESSIONE DI UN'AUTO, HA SOSPESO LA SUA ATTIVITÀ PROFESSIONALE. CHIUNQUE SIA IN GRADO DI FORNIRE INFORMAZIONI E' PREGATO DI CONTATTARE: POLIZIA O CARABINIERI: 113-712.

provviso, è apparentemente occupato dal telefono che squilla, ma non abbandona mai con lo sguardo la sua mamma, forte e minuta, che tenta di vincere il suo connaturato riserbo mettendo in piazza la sua vita «purché serva a far ritornare papà». Paolo dal carattere chiuso, introverso, pessimista, a Roma si rifugia sempre di più all'interno della sua sicura famiglia, l'affinità crescente di gusti e interessi con la moglie lo ripaga delle delusioni di una realtà esterna che non gli piace. L'esibizionismo, la chiososità, la volgarità e l'avidità degli anni '80



Il magistrato Paolo Adinolfi. A sinistra: il manifesto fatto affiggere dopo la sua scomparsa

non si confanno a un uomo rigoroso, severo prima di tutto con se stesso, meticoloso e religiosissimo. Pochi amici fra i vecchi compagni di scuola e gli scout, qualche visita domenicale da soli, loro due, alle amate città d'arte: Siena, Orvieto, Tuscania, Assisi. Il ritorno alle origini salernitane, Amalfi, Positano, una volta l'anno. E poi film ritenuti «ioiosissimi» dai conoscenti, come la trilogia del regista cinese Zhang Yimou, la «Leggenda del Santo Bevitore» o le opere dei fratelli Taviani, la rilettura dei «Promessi Sposi». E la sera, a letto presto con «Civiltà cattolica», il giornale dei gesuiti. «Televisione e giornali non lo interessavano più per l'eccessivo compiacimento - diceva - sulla sofferenza e le disgrazie. Stava male a vedere rappresentare come in uno spettacolo, le miserie umane e la morte. Mostrava invece grande attenzione e pena per i vecchi, i deboli e gli indifesi che aiutava come poteva. Nel lavoro si buttava a testa bassa, senza risparmio di tempo o

fatica. Quando arrivò alla sezione Fallimentare, dove rimase dieci anni, azzerrò in poco tempo tutto l'arretrato, presentandosi prestissimo in ufficio, dopo aver accompagnato i figli a scuola. Ma non per essere il primo della classe, ma per il suo spiccatissimo senso del dovere. Meticoloso, tutto d'un pezzo, si era attrezzato, per lavorare più tranquillamente, una stanza col computer a casa della madre ottantatreenne, dove trascriveva appunti e catalogava tutte le pratiche. Per tutti i giorni tornava a casa per pranzo. Tutti i giorni, tranne quel sabato».

Stà in quei 10 anni alla sezione Fallimentare la chiave del mistero della sua scomparsa? Dalle sue carte e dagli appunti controllati dagli inquirenti non emerge niente, ma la signora Nicoletta e i suoi figli sono intimamente sicuri che il magistrato «non può essersi né allontanato volontariamente, né suicidato e respingono con un sorriso l'ipotesi suggestiva della fuga in convento. «Dopo dieci anni in-

Linea telefonica e trenta milioni per chi dà notizie

La famiglia Adinolfi col contributo dei più cari amici ha raccolto 30 milioni di lire da destinare a chi potrà fornire notizie concrete sul magistrato Paolo Adinolfi, 52 anni, scomparso da Roma sabato 2 luglio 1994, dopo aver parcheggiato la sua auto e depositato le chiavi nella cassetta delle lettere della madre. Presso l'avvocato Grillo è inoltre attivato 24 ore su 24 un numero telefonico con segreteria, dove chiunque può lasciare messaggi. Inoltre l'avvocato dalle 19,30 alle 20,30 di tutti i giorni, risponde personalmente a quanti desiderino avere un colloquio con lui. Il numero telefonico è: 3235290 con prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma.

congregazioni religiose, ha distribuito col figlio Lorenzo migliaia di volantini, ha istituito un premio in denaro per chi darà notizie concrete, ha attivato presso un avvocato un numero telefonico e questa sera ha accettato che il caso sia presentato a «Chi l'ha visto?». «La nostra è una famiglia felice e Paolo era giustamente orgoglioso dei suoi bei figli. La domenica precedente eravamo tornati da Spoleto dove ci eravamo goduti tre giorni di spettacoli al Festival, il martedì era arrivata la nostra Giovanna dopo un anno di studi col progetto Erasmus all'estero e Paolo si riprometteva di andare a ringraziare per questo la Madonna del Divno Amore. Infine il venerdì avevamo accompagnato all'aeroporto Lorenzo che partiva per la sua prima vacanza-studio in Inghilterra».

Quel maledetto sabato

«Quel sabato in casa c'erano gli operai e Paolo mi avvertì che sarebbe tornato presto per controllare i lavori perché di me si fidava poco. È questo il comportamento di un uomo che si accinge a scomparire?».

Accanto al lavoro il magistrato aveva altre due grandi passioni che trovavano radici nell'infanzia in una famiglia patriarcale meridionale e nel giardino di un nonno amato dove fiorivano mandarini, limoni e gelsomini: il presepe e le piante. «Nel garage, Paolo aveva un laboratorio dove con gesso, cartapesta e sughero creava delle bellissime scenografie da presepe che, sotto Natale, trovavano posto in casa. L'arte l'aveva appresa presso l'Associazione Amici del presepe e ogni anno inventava un nuovo autistico scenario per la nascita di Gesù. Dalla Sicilia, di recente si era fatto spedire un ramoscello di gelsomino che era riuscito a fare attecchire in terrazza e che ora si è coperto di fiorellini bianchi, profumatissimi. Ecco - mormora la signora Nicoletta, stringendosi ancor più nella sua sciarpa di lana - io e ragazzi speriamo che Paolo torni presto. La piantina potrebbe non sopportare il gelo dell'inverno, senza le sue cure e il Natale è alle porte. Bisogna cominciare a preparare il presepe».

FRED, RISPONDIMI!

HEY, WILMA, SONO A CASA!

CIAO, FRED! VIENI A SEDERTI A CENA E' PRONTO!

NON MI HAI ANCORA RISPONTO, FRED!

FRED! TI HO FATTO UNA DOMANDA...

CREDI CHE I MIEI GNOCCHI FOSSERO ABBASTANZA LEGGERI?

NO!

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

Arrestati due truffatori ma i pazienti li difendono Nella pozione miracolosa olio e sapone di Marsiglia

PARIGI Sono stati arrestati perché somministravano ai loro pazienti una «pozione magica» a base di olio e detersivo, ma l'arresto ha provocato una vera e propria rivolta tra i pazienti Max Conti, 54 anni, ex direttore commerciale di una fabbrica di mobili, «riciclato» in osteopata senza diploma, e Jean Vurpillot, 68 anni, medico in pensione, sono considerati infatti dei veri e propri benefattori dai loro pazienti, che non condividono affatto l'iniziativa del tribunale, e nessuno dei quali del resto si è mai sognato di presentare denunce per il trattamento subito.

Teatro della vicenda è Penegoux, una cittadina della Francia sud-occidentale, dove i pentiti del tribunale stanno ora cercando di stabilire se l'olio della pozione fosse di arachidi o di oliva, e se il sapone fosse detersivo o sapone di Marsiglia, mentre i pazienti se la ridono, e giurano che la ricetta trovata in un cassetto di Vurpillot è uno «scherzo», perché i veri ingredienti della pozione sono giustamente segreti.

Quello che è certo è che Irene, una contadina di 72 anni, definisce Vurpillot e Conti «divini» «hanno tirato me e mio marito fuori dalla tomba - afferma - io avevo lo stomaco che scendeva, la vescica che non funzionava, ero diabetica. Ora saltello su una sola gamba».

Le fa eco un'amica di famiglia: «Ho 83 anni, prendo la pozione da sei-sette anni e la mia artrosi alle mani è spantata». I gendarmi sono più scettici, e spiegano che l'inchiesta è nata dal tenore di vita so-

spetto esibito dai due compari, che secondo i loro ammiratori non perseguivano scopi di lucro, ma che nonostante il loro presunto spirito «missionario» sembra che fatturassero le iniezioni tra i 300 e i 500 franchi (100-150mila lire). Un introito che consentiva ai falsi guaritori ville e auto di lusso, viaggi e crociere di sogno per le famiglie. In quanto alla formula, «le parole possono ingannare» rievoca il figlio di Max Conti, Emmanuel. «Volendo, si potrebbe benissimo dire che la penicillina è muffa di roquefort. Un uomo può aver ragione contro tutti quando è un pioniere». E cita Galileo e Copernico. Intanto a Perigueux Irene si è fatta promotrice di una petizione a favore di Vurpillot, «un grande medico», e di Conti, che «Dio ha voluto farci incontra-

FINANZA E IMPRESA

AMBROVENETO. Modifiche di dettaglio al patto di sindacato che controlla il Banco Ambroveneto con il 68,26% del capitale ordinario. Secondo un avviso pubblicato domenica dai quotidiani si legge infatti che il patto non sarà più automaticamente rinnovato salvo disdetta almeno tre mesi prima della scadenza ma al momento del rinnovo ogni partecipante dovrà esplicitamente dichiarare se vuole continuare a far parte dell'accordo. Il patto attuale scade a fine gennaio 1995. Le quote dei singoli partecipanti restano più o meno le stesse: Credito 15% del capitale ordinario, Credit Agricole 15, Alleanza 12, gruppo Banca Popolare Veneta 13,2 e gruppo Banca San Paolo Brescia 12,74%.

BOCCONI. Roberto Ruozzi è stato nominato rettore dell'Università Bocconi di Milano al posto di Mario Monti, che ha ricoperto l'incarico per cinque anni e che ora il governo Berlusconi ha designato quale prossimo commissario a Bruxelles.

METROROMA. Il Consiglio di amministrazione della Condotte d'Acqua ha deliberato l'acquisizione dell'intera partecipazione della Metroroma società specializzata nel settore dei lavori idrovantari. Il trasferimento delle azioni avverrà al prezzo definitivo determinato sulla base di apposita perizia.

Gli scambi precipitano ai minimi A piazza Affari risalgono prezzi e indici

MILANO. Rimbalzano i prezzi a Piazza Affari, ma gli scambi crollano ai minimi con 329 miliardi di controvalore. Contrattazioni troppo modeste per poter parlare di un'iniezione di potenza, dicono operatori e analisti che attribuiscono il rialzo di ieri al semplice recupero tecnico e alla situazione di «ipervenduto» delle ultime giornate.

Il mercato, comunque, ha accolto con favore le dichiarazioni distensive del presidente del Consiglio Berlusconi sulla nomina di Vincenzo Desario alla direzione Generale della Banca Italia, così come positivi sono stati i commen-

ti raccolti tra gli operatori sul tentativo del governo di riaprire il dialogo con i sindacati sulla manovra economica. Intanto, è leggermente migliorato il quadro delle Borse europee dove si stanno ricreando le attese per un ritorno (al ribasso) dei tassi d'interesse tedeschi, dopo che l'inflazione ha mostrato segnali di discesa in alcune regioni della Germania.

CAMBI

Table with columns: Valore, Diff. Valore, Diff. %

INDICE MIB

Table with columns: Valore, Diff. Valore, Diff. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, MONETARI, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market data with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

TITOLI DI STATO

Table of government securities with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market data with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

TERZO MERCATO

Table of third market data with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

ORO E MONETE

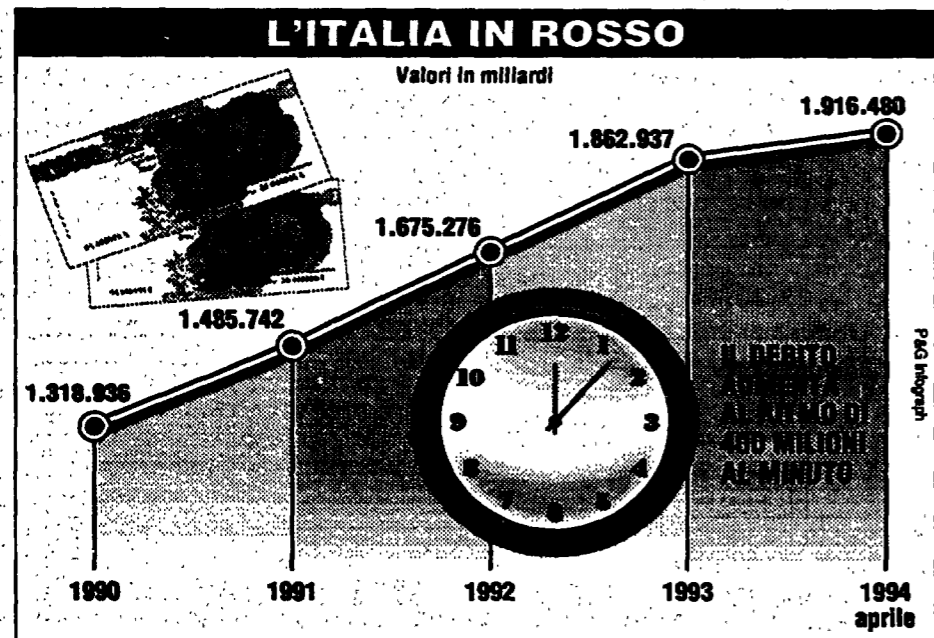
Table of gold and currencies with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns: Titolo, Prezzo, Diff.

Economia e lavoro

CONTI DELLO STATO. Superata la soglia psicologica, al ritmo di 400 milioni al minuto



Stati Uniti: il deficit federale scende ai minimi dal 1989

Torna ai minimi dal 1989 il deficit pubblico americano. Nell'esercizio che si è chiuso il 30 settembre il disavanzo federale è sceso infatti a 203 miliardi di dollari, dal 290 di due anni fa. Si tratta del risultato migliore dal 153 miliardi di deficit del 1989. Lo ha annunciato ieri il presidente Clinton in un'intervista alla stazione radio «Wwe» di Cleveland (Ohio). «Stiamo facendo un ottimo lavoro su questo fronte», ha detto il presidente americano. «Abbiamo

eliminato alcuni programmi del governo continuando ad aumentare gli investimenti nei settori dell'educazione e delle nuove tecnologie. E voglio che le cose si continuino a fare in modo molto disciplinato», ha aggiunto. Per il segretario al Tesoro Lloyd Bentsen: «Il deficit è in via di progressiva riduzione. Si tratta del maggior taglio in soli due anni nella storia americana, ed è di ben 100 miliardi di dollari inferiore alle stime fatte poco dopo l'elezione del presidente Clinton».

PAESI	DEFICIT/PIL		DEBITO PUB./PIL	
	'93	'94	'93	'94
Belgio	7,0	6,4	142,2	142,6
Danimarca	4,9	4,6	96,4	82,2
Francia	16,3	17,9	145,0	154,0
Germania	7,3	7,2	55,9	61,4
Italia	9,5	9,5	118,0	123,9
Lussemburgo	1,4	0,4	6,9	7,9
Olanda	2,9	3,6	61,2	62,2
Portogallo	7,1	6,2	68,6	70,2
S. Brigida	7,7	6,0	48,2	50,5

Berlusconi contro voglia «Bankitalia: diremo sì alla nomina di Desario»



Silvio Berlusconi

ROMA. «Non ci sono note negative nei confronti di Desario. Non ho avuto modo di conoscerlo, ma tutti mi dicono che è una persona competente e valente. Non c'è nulla di contrario da parte del governo al nome e alla persona di Desario». Lo ha affermato ieri, quasi *obiter* collo, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, nel consueto colloquio al «caminetto», rispondendo ad una domanda sulla ratifica, da parte del governo, della nomina del direttore generale della Banca d'Italia.

«Credo - ha spiegato - che l'esecutivo darà ancora una volta un segno di grande responsabilità, comprendendo bene che si creerebbero situazioni negative per il Paese qualora si aprisse un conflitto tra il governo e la Banca d'Italia». Alla domanda se quindi Fazio può stare «tranquillo», il presidente del Consiglio ha così risposto: «per quel che riguarda la nomina di Desario e per quel che mi riguarda, credo di sì».

Berlusconi ha quindi ribadito qual è a suo parere il problema sollevato dal governo sulla nomina del direttore generale della Banca d'Italia: «avevamo suggerito di cercare un estero, com'era già successo, con ottimi risultati, nel passato. Ricordo - ha aggiunto - i nomi di Menichella, di Carli e dello stesso Dini, che avevano portato valori ed esperienze internazionali che hanno rappresentato un arricchimento al già alto impianto professionale della Banca d'Italia».

Circa la possibilità di nomina un direttore generale estero, Berlusconi ha aggiunto: «è stato ritenuto che questo non fosse possibile. C'è stata l'interruzione di una consuetudine centenaria di un accordo con il governo, così come previsto dall'art. 19 dello statuto della Banca d'Italia. Il governo darà ancora una volta un segno di disponibilità. Quindi ci sarà una valutazione del nome di Desario, valutazione che faremo con grande onestà intellettuale». E spero che l'atteggiamento del governo sarà l'atteggiamento di tutti per la difesa del senso dello Stato e degli interessi generali. Il presidente del Consiglio ha infine garantito che «non ci sarà alcun decreto legge per sottrarre alla Banca d'Italia i poteri di vigilanza».

I molti casi si tratta però di promesse ancora troppo generiche. Al punto che, ancora ieri, il deputato di Rifondazione Sergio Garavini ha chiesto che l'esecutivo si pronunciasse una volta per tutte, e senza tentennamenti, a favore dell'autonomia e dell'indipendenza della Banca d'Italia.

I nostri primi due milioni di miliardi

Il debito pubblico dell'Italia continua ad aumentare

Un filo rosso, il rosso dei conti pubblici, unisce la prima e la seconda Repubblica. Ogni minuto che passa, il debito dell'Italia aumenta di 400 milioni. È questo, almeno dal punto di vista statistico, il tasso di crescita di una delle maggiori piaghe nazionali. Secondo gli ultimi dati, ad aprile aveva toccato quota 1.916.480 miliardi. E qualche giorno fa ha sfondato la fatidica soglia dei due milioni di miliardi di lire.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Mercoledì 19 ottobre è passato e noi non ce ne siamo neanche accorti. O meglio, eravamo tutti intenti a vedere come sarebbe andato a finire il vertice sulle pensioni tra i partiti di governo. E così è passata sotto silenzio un'altra notizia, che a ben vedere qualcosa a che fare con i tagli alle pensioni ce l'ha, eccome se ce l'ha. Quel giorno il debito della Repubblica italiana ha raggiunto e superato i due milioni di miliardi. Insomma la frittata è fatta. Ad

aprile il debito aveva superato il milione e 916 mila miliardi, e visto che statisticamente cresce di quasi 400 milioni al minuto ecco che ci siamo. Basta fare due conti. Si parla di debito pubblico nella sua versione più allargata, quella cioè che oltre al debito contratto dal Tesoro con l'emissione di Bot, Cct e quanto altro considera anche gli oneri degli enti locali, delle aziende municipalizzate e così via. Il debito dello Stato in senso stretto aveva raggiunto a luglio quota 1.843.433

miliardi, considerato che cresce al ritmo di 300 milioni al minuto ben presto sarà anch'esso oltre i due milioni di miliardi.

Una cifra a quindici zeri, difficile da scrivere. Molto più facile da pronunciare, visto che è diventata uno dei *leit motiv* degli uomini dell'attuale maggioranza. Berlusconi in testa. «Abbiamo un debito che è ormai a due milioni di miliardi, quante volte nei giorni scorsi questa frase è stata pronunciata per giustificare la Finanziaria del governo».

Il caso Italia
Ma è una cifra che presa in sé significa poco. Bisognerebbe innanzitutto metterla in rapporto al prodotto interno lordo, cioè alla ricchezza prodotta dalla nazione in un anno: secondo le cifre fornite dal governo alla fine del '94 questa ricchezza raggiungerà quota 1.637.478 miliardi. Non basterebbe insomma da sola a colmare il debito, che a fine anno sarà pari al 128% del pil (al 124 nella versione

«statale» del debito). Altre le cose non stanno così, guardare per credere la tabella qui sopra sul debito dei paesi europei.

Quello che però rende del tutto anomala la situazione italiana in confronto ai maggiori partner occidentali è la spesa per interessi eccezionalmente alta: il debito pubblico infatti ha un costo, rappresentato dagli interessi che lo Stato deve offrire a coloro ai quali chiede soldi in prestito. Ed è un costo alto: chiunque abbia dei Bot sa bene che essi rappresentano tuttora un buon investimento, e che offrono rendimenti molto superiori all'inflazione e sicuri.

Proprio sicuri? Sì, visto che garantisce il Tesoro. Ma in realtà qualche motivo di preoccupazione c'è sempre quando un debito raggiunge livelli così elevati. L'eventualità più catastrofica è quella che dilaghi tra i risparmiatori - e soprattutto tra i grandi investitori - una crisi di sfiducia, che ci si convince che a lungo andare lo Stato

non sia più in grado di onorare i suoi debiti: se questo avviene, tutte le spese che mese dopo mese lo Stato affronta (stipendi e pensioni in primo luogo) devono essere coperte creando moneta; è il tunnel dell'iperinflazione, porta diritto in Sud America.

Ma le cose non stanno in questi termini, i Bot non sono ancora diventati «carta straccia», anche se c'è chi - Rifondazione comunista - avverte che questo potrebbe essere uno degli esiti. C'è però un altro scenario, meno drammatico ma non per questo più rassicurante: per evitare la sfiducia lo Stato comincia ad offrire rendimenti sempre più alti entrando in un'altra spirale: bisogna cioè pagare i debiti contraendo altri debiti e a costi sempre più alti; è un altro aspetto della crisi di fiducia. Solo due anni fa ci siamo passati, e i contribuenti hanno potuto constatare quanto fosse difficile interrompere quella spirale: il debito non è altro che la somma delle differenze tra entrate e uscite di uno Stato, ossia dei defi-

cit. Arrivata sull'orlo del baratro l'Italia innestò la marcia indietro, pagando un prezzo durissimo. Il risanamento cominciò da lì, con Amato, e adesso bisogna continuare.

Le scelte politiche

Non tanto nell'illusione di azzerare il debito, quanto di arrestare la sua crescita rispetto al prodotto interno lordo, e poi ridurlo. Ma è qui che entra in scena la politica e le sue scelte: il governo Ciampi aveva individuato la strada della graduale ricostruzione della fiducia nell'Italia, del graduale calo dei tassi di interesse. Quello di Berlusconi ha scelto di tagliare le pensioni e la spesa sociale. Dal suo ingresso a palazzo Chigi però il Cavaliere non è riuscito a convincere i mercati internazionali: i tassi hanno ripreso a salire, il costo del debito si è fatto più alto, tanto da spingere il governatore a lanciare l'allarme. E qualche ministro si è già fatto sfuggire qualche accenno ad un possibile «congelamento» dei titoli di Stato.

Lodi ai ministri economici (ma non a Berlusconi) del famoso economista che due mesi fa vedeva nero

E ora Dornbush si corregge: «Siete okay»



Ha cambiato opinione Rudi Dornbush, prestigioso economista del Mit di Boston. Due mesi fa vedeva nero nel futuro dell'Italia, ora invece trova che tutto si è aggiustato e marcia nella direzione buona. Berlusconi, per il professore, non è proprio all'altezza del compito, ma in compenso il team dei ministri economici è eccellente e sta facendo un lavoro prezioso. Dini e Tremonti soprattutto. Dei quali si dice che Dornbush sia divenuto consulente.

EDOARDO GARDUMI

ministri di Berlusconi, anche per quelli più in vista, aveva avuto parole di aperto dileggio. Aveva pronunciato insomma una di quelle bocciature da levare anche ai più tenaci la voglia di chiedere una prova d'appello.

E invece, evidentemente, le risorse del primo governo della seconda repubblica sono ben maggiori di quanto ordinariamente si creda. Almeno stando alla repentina e convinta conversione della quale è stato protagonista il profes-

sore. Tornato qualche giorno fa in Italia Dornbush ha trovato ad attenderlo una realtà politica e sociale completamente differente. Andava tutto malissimo qualche settimana fa e oggi va tutto bene e promette per il meglio. Va bene l'economia, a meraviglia la lira, i ministri economici sono dei fenomeni, i conflitti politici e istituzionali solo ordinaria amministrazione. Chi parla di rischi, quelli stessi che lui stesso aveva evocato, ciancia a vanvera. Meglio di così le cose non potrebbero andare.

Qualche appunto per la verità Dornbush ancora se la sente di farlo. Il presidente del consiglio non gli sembra del tutto all'altezza della magnifica corte che lo circonda. Parlando ieri a un incontro organizzato da Gfc Partners, il professore ha detto che «Berlusconi merita solo un D (i giudizi di merito nelle scuole americane si danno con le lettere, ndr), non proprio la bocciatura, ma un D come delusione, aveva un mandato enorme che ha dissipato in litigi nella coalizione». Ma il difetto di leadership è ampiamente compensato, per lo studioso, dall'«eccellente team economico» che il capo del governo ha voluto al suo fianco. Un manipolo di ministri per i quali non vale davvero la pena di controllare di aggettivi.

Tremonti? Dornbush lo trova «determinato, testardo, tecnico competente, che non si distrae in campagne elettorali, non va in giro a bacciare i bambini». Dini? «Ha preparato una finanziaria migliore di ogni attesa». I due insieme poi sono una macchina da guerra im-

pressionante. «Se riusciranno a scrollarsi di dosso i politici - sostiene l'economista del Mit - Dini e Tremonti continueranno a fare un eccellente lavoro, di cui l'Italia ha bisogno perché c'è ancora moltissimo da fare». A loro non si può dare che un A, «quasi la perfezione». Dornbush trova infatti che nella finanziaria non si trova l'ombra di un errore. Va bene il condono, anche perché «chi ha paura di perdere credibilità con misure del genere deve ricordarsi che l'Italia finora ne ha avuta zero». Il contrasto tra governo e Banca d'Italia non va enfatizzato. Splendidi poi i rapporti con i sindacati che fanno solo una «blanda opposizione».

Bisogna dire per onestà che il professore d'economia, trascorrendo così di fiore in fiore nella sua analisi della realtà italiana, forse per deformazione professionale finisce per uscire con qualche sorprendente affermazione. Dice Dornbush che «nonostante la politica fiscale italiana continui a dare

risultati favorevoli, la divergenza sempre maggiore rispetto alla Germania, unitamente a una certa volatilità politica, può solo significare un ampliamento dei differenziali dei tassi di interesse». Che, in parole povere, significa che non solo le imprese italiane saranno nel prossimo futuro penalizzate da un più alto costo del denaro ma che si potrebbe creare qualche serio problema per le dimensioni del deficit pubblico visto che aumenterà il costo del suo finanziamento. Ma allora dove stanno tutte le ragioni di ottimismo del professore, visto che i due elementi trainanti dell'economia, la vitalità delle aziende e la riduzione dell'assorbimento di denaro da parte dello Stato, corrono entrambi pericoli seri?

Di Dornbush una agenzia di stampa sostiene che oltre che economista del Mit è anche «consulente internazionale dei ministri economici italiani». Che stia tutto in questa sua nuova competenza il motivo di tanto improvviso entusiasmo?

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.007 0,07
MIBTEL	9.975 1,28
MIB30	14.432 1,58
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB CEMENTI	1,34
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB DIVERSE	-1,08
TITOLO MIGLIORE	
BASTOGI	12,70
TITOLO PEGGIORE	
CEM MERONE WO	-84,22
LIRA	
DOLLARO	1.534,71 7,70
MARCO	1.022,46 -1,28
YEN	15,757 -0,01
STERLINA	2.496,51 6,72
FRANCO FR.	298,41 -0,24
FRANCO SV.	1.228,79 -4,17
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
AZIONARI ITALIANI	-0,38
AZIONARI ESTERI	-0,60
BILANCIATI ITALIANI	-0,31
BILANCIATI ESTERI	-0,41
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,22
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,78
6 MESI	8,21
1 ANNO	9,15

Prometeia
Banche,
bilanci
d'oro addio

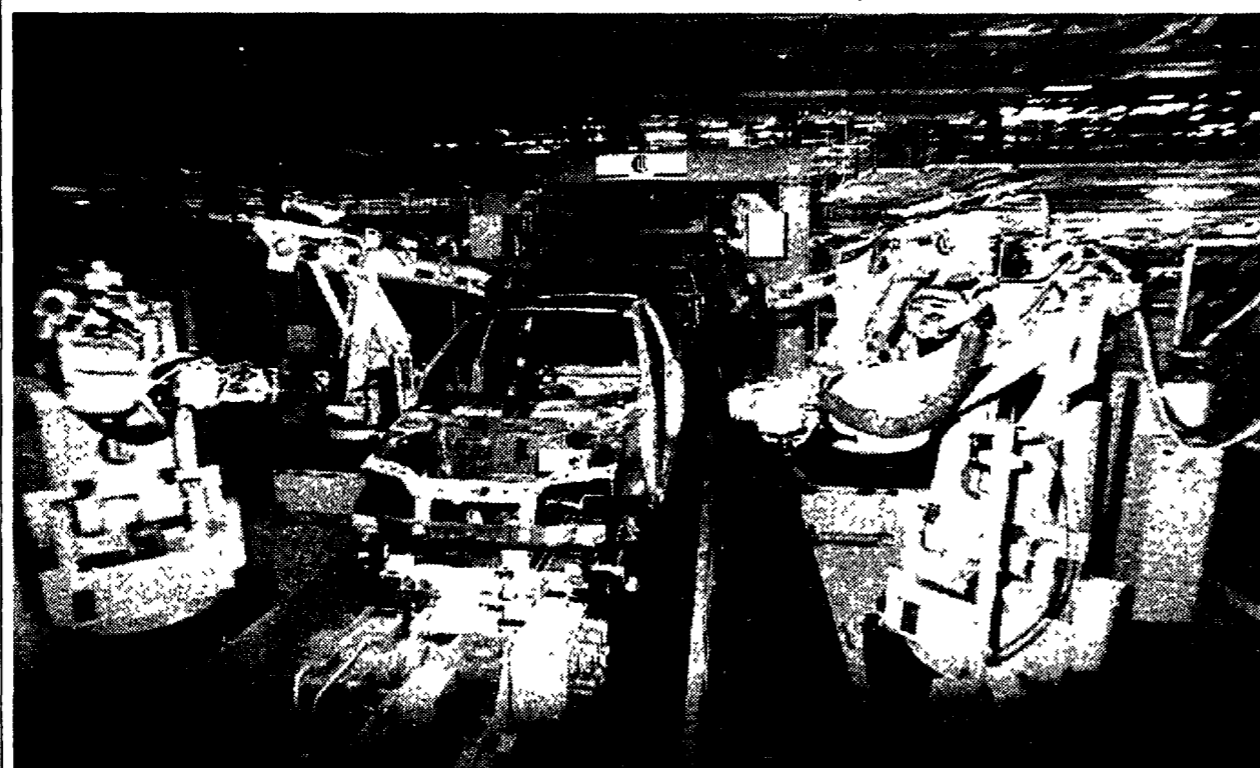
DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER BONDI

■ BOLOGNA. Addio bilanci d'oro. Per le banche il 1994 sarà considerato una sorta di anno nero. Stando al rapporto presentato ieri da Prometeia, per la prima volta dal 1987 gli istituti di credito italiani devono mettere in conto una forte riduzione del risultato lordo di gestione: il 26% in meno. Come dire, tutto quanto avevano guadagnato nell'esercizio precedente. Ne risentirà pesantemente anche l'utile netto, che dovrebbe scendere di circa il 28% (a 4.300 miliardi in valori assoluti). Il condizionale naturalmente è d'obbligo in quanto, avvertono i ricercatori dell'istituto bolognese, molto dipenderà da come le singole banche utilizzeranno i margini di discrezionalità nella formazione dei bilanci. E tuttavia la conclusione è chiara. Le banche italiane, strette da minusvalenze sui titoli pubblici, da sofferenze in crescita e da impieghi alla clientela che a fine anno non aumenteranno più del 2% e anche da una riduzione del margine di interesse (meno 2%; in parte conseguenza di una riduzione dello spread tra rendimento medio dei prestiti e costo medio dei depositi che è stato pari al 6,7% con un calo dell'1,6%) e di quello di intermediazione (meno 7%), presenteranno bilanci modesti.

Prometeia vede nero
«La situazione - avverte Mario Rigon, autore del rapporto semestrale di Prometeia - migliorerà nel biennio '95/'96, ma ciò non assicura i contorni di una reale inversione di tendenza, confermando le attese di un periodo particolarmente critico per il sistema bancario». Si tratta di un risultato dovuto in gran parte alle minusvalenze sui titoli pubblici, che potrebbero raggiungere anche al considerevole cifra di ottomila miliardi. Ma in uno «scenario alternativo» a quello assunto come base dal rapporto, in cui i tassi di interesse non scendono temporaneamente nel quarto trimestre '94, ma si mantengono sui livelli elevati mediamente riscontrati nel periodo settembre/ottobre e in cui sono meno intense le politiche di bilancio tese a ridurre le minusvalenze sui titoli (scenario sempre più plausibile, dice Prometeia di fronte alla difficoltà del governo a raggiungere gli obiettivi proposti con la Finanziaria), le conclusioni sarebbero ancora più pesanti: il risultato lordo scenderebbe di oltre il 28% e quello netto del 45,5% (cioè, in termini assoluti, da 6 mila a 3270 miliardi).
Al di là di questi dati eclatanti è l'intero sistema che è alle prese con una tendenza ad affermarsi di una «prossima disintermediazione dell'attivo e del passivo delle banche». Gli impieghi alla clientela aumentano in misura molto limitata (2% nel '94, 5% l'anno prossimo) e sempre comunque inferiore alla crescita nominale del Pil. Alla base c'è la «forte caduta della domanda» di credito, anche a fronte una «offerta meno rigida» da parte delle banche: «Le imprese - nota Rigon - continuano a rinviare gli investimenti in attesa che si chiarisca la situazione generale». Peraltro le banche restano molto caute «contando le incertezze legate al persistere di una forte emersione di crediti in sofferenza e di partite incagliate».

Sofferenze in crescita
Prometeia stima nel 25% (e di un'altra 15% nel '95) l'aumento dello stock di crediti in sofferenza rispetto al 1993. E proprio ieri la Banca d'Italia ha reso noto che a luglio le sofferenze sono aumentate di 1.200 miliardi rispetto al mese precedente, praticamente il doppio di quanto registrato a giugno. Il totale è dunque salito a 82.147 miliardi, mentre gli impieghi sono rimasti sostanzialmente fermi a 1 milione, 11 mila e 237 miliardi.
Contenuta (più 6,3%, contro il 7,3% dell'anno precedente) anche la raccolta di risparmio da clientela, anche per effetto del ridotto incremento degli impieghi che ha reso «meno urgente» per le banche perseguire strategie meno aggressive per conquistare quote di risparmio. La liquidità aggiuntiva si è riversata in parte nei portafogli titoli (più 17%) e consentirà di assennare una prevedibile ripresa degli impieghi senza eccessive tensioni. Prometeia è cautamente ottimista su una ripresa dell'economia che però accentuerà le divisioni geografiche e di conseguenza si rifletterà anche sull'andamento dei singoli istituti di credito.

ALLARME MEZZOGIORNO. Il presidente del Consiglio tenta di arginare la protesta



Lo stabilimento Fiat di Melfi

J. Pais/Master Photo

Sud, Berlusconi alla prova
Oggi va a Melfi e incontra Agnelli

Oggi Berlusconi visita la fabbrica modello della Fiat a Melfi. Un atto simbolico verso un Mezzogiorno in rivolta per i tagli della Finanziaria e per la crisi occupazionale che ha raggiunto punte drammatiche. Dalle reazioni della vigilia l'accoglienza della Basilicata non sembra particolarmente entusiasta. Il Consiglio regionale ricorda al presidente del Consiglio che la fabbrica è stata già inaugurata da Ciampi e Cgil, Cisl e Uil organizzano un «sit-in».

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Oggi Berlusconi «inaugura» lo stabilimento Fiat a Melfi. In verità la fabbrica della Punto in Basilicata era stata inaugurata già dal presidente del consiglio di allora, Carlo Azeglio Ciampi, nel settembre del 1993. Lo ricorda il Consiglio regionale di Basilicata in un documento firmato da tutti i gruppi consiliari ad eccezione di quello del Msi. Naturalmente non c'è dubbio che l'invito a Melfi del presidente del consiglio sia da parte della Fiat un atto di cortesia in qualche modo dovuto verso il capo del governo. E l'invito nella nuova fabbrica lucana si può anche inscrivere nel nuovo clima che, a partire dalla cena in casa Agnelli si è instaurato tra Berlusconi e le grandi famiglie del capitalismo italiano.
Non c'è dubbio tuttavia che il presidente del consiglio, forte delle sue doti di «grande comunicatore», abbia l'intenzione di caricare questa sua visita a Melfi di un grande valore simbolico. Dalle parole pronunciate dal suo sottosegretario, Gianni Letta, qualche giorno fa ad un'iniziativa sul Mezzogiorno promossa dal presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, si desume che oggi Berlusconi abbia l'intenzione di lanciare un vero e proprio «manifesto», le linee essenziali del programma meridionale del suo governo. Ma per il presidente del consiglio non sarà facile vestire i panni del novello Zanardelli, il suo predecessore che col suo viaggio ufficiale nel Mezzogiorno del 1902 diede visibilità nazionale alla questione meridionale. Al sud ormai più che le parole servono i fatti. E di fatti il presidente del consiglio l'unico che sembra essere in grado di annunciare oggi è la costituzione di una «task force» per il Mezzogiorno.

Visita alla Fiat
Berlusconi arriva a Melfi nel momento in cui tutto il sud vive la preoccupazione di una recessione economica che ancora dura e che diventa sempre più preoccupante perché altri parti del paese sono ormai in piena ripresa. La fabbrica lucana della Punto rischia di essere per il Mezzogiorno veramente una goccia in mezzo al mare. A questo si aggiungono le misure della Finanziaria, che come è stato denunciato a più riprese dai sindacati e dalle opposizioni si risolvono in un congelamento di una parte dei fondi della ex legge 64 che doveva essere spesi fin dal 1987. Ora 14 mila miliardi sono rinviiati al 1998, cioè addirittura oltre il triennio per cui è chiamata a programmare la legge finanziaria in discussione. Per non parlare del fatto che non sono previsti nemmeno i fondi per cofinanziare le iniziative destinate all'utilizzazione dei Fondi strutturali dell'Unione europea.
Dalle reazioni della vigilia non sembra che la Basilicata riserverà un'accoglienza particolarmente ospitale al presidente del consiglio. I gruppi consiliari regionali (ad esclusione di quello del Msi) imprecano il presidente del Consiglio regionale e quello della Giunta a rappresentare a Berlusconi l'esigenza di mantenere fede agli impegni assunti con la Fiat e i lavoratori, a partire dai livelli occupazionali, retributivi, del reclutamento degli ultra-trentenni, e della modifica della finanziaria secondo le richieste delle Regioni. E per di più annunziano l'adesione alla manifestazione indetta a Roma dai sindacati il 12 novembre. Le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil e quelle dei sindacati di categoria annunziano per oggi in concomitanza con la visita del presidente del consiglio un «sit-in» davanti allo stabilimento della Fiat. Il senatore progressista, Vito Grusso, ha dichiarato che la visita di Berlusconi «deve rappresentare l'occasione per aprire una sana riflessione su che cosa si sta verificando nello stabilimento di S. Nicola a distanza di due anni dall'avvio della produzione». Grusso parla di «applicazione dei metodi più classici dello sfruttamento fisico della manodopera», di «uso ricattatorio e indiscriminato dei contratti di formazione e lavoro», ricorda il licenziamento del delegato sindacale Fiom, Paolo Laguardia, come un attentato all'autonomia del sindacato. Rifondazione comunista diserta la cerimonia prevista a Melfi col presidente del consiglio e preferisce partecipare ad un'iniziativa con Maria Falcone sui problemi della criminalità.

Polemiche in Basilicata
Le segreterie regionali dei tre sindacati hanno chiesto un incontro con Berlusconi «per illustrare un documento - nepolitativo - delle questioni più rilevanti presenti nel territorio lucano, aggravate dall'atteggiamento fin qui seguito dal governo e dalle scelte della finanziaria, penalizzanti per il Mezzogiorno e la Basilicata». E Cgil, Cisl e Uil di Basilicata ce n'hanno anche per Irene Pivetti ieri a Potenza per le manifestazioni per l'anniversario della nascita di Federico II. «Mentre il presidente Napolitano - dicono i sindacati - quando è venuto a Melfi ha incontrato i rappresentanti della società civile lucana, la Pivetti non ha sentito la stessa esigenza».

IL COMMENTO

Il grande rischio il ritorno all'illegalità

ISAIA SALES

LE BRUTTE notizie per il Mezzogiorno si susseguono, una dietro l'altra. Pochi mesi fa sono stati aboliti gli sgravi fiscali per l'Abruzzo e il Molise, e drasticamente ridotti per le altre regioni meridionali. Queste misure comporteranno un aumento medio del costo del lavoro del 25%. Pochi giorni fa è decaduto il decreto legge che doveva regolare il passaggio definitivo dal vecchio intervento straordinario al nuovo intervento ordinario e il governo l'ha reiterato per la nona volta! I nuovi incentivi basati sulle normative comunitarie non sono stati ancora attivati. La legge 44 (sostegno all'imprenditoria giovanile nel Sud) sta per essere estesa a quasi tutto il territorio nazionale, senza che sia prevista una riserva di fondi per le nuove imprese meridionali. Gli imprenditori che hanno investito nel Sud aspettano da anni (alcuni da 19 anni!) di vedersi pagati gli incentivi, per accedere ai quali hanno stabilito «convenzioni» onerose con le banche.
Proprio in questi giorni l'Unione europea ha reso noto uno studio nel quale si evidenzia che il Nord d'Italia marcia al passo delle regioni più progredite d'Europa. La Lombardia in questa graduatoria è all'ottavo posto, mentre la Calabria con il 52° posto è tra le regioni più povere d'Europa. La differenza in reddito e in attività produttive tra Lombardia e Calabria è di tre a uno. Non c'è altra nazione dell'Occidente dove esistono differenze regionali così marcate. I dati sulla disoccupazione sono sempre più allarmanti. In ben quattro regioni meridionali su otto si supera il 20%. All'Italia meridionale spetta il primato negativo in Europa del sena lavoro sotto i 25 anni. Se poi si legge il rapporto annuale per il 1993 elaborato dall'Istat si vede come la riduzione di occupazione, che ha riguardato comunque tutto il paese, si è concentrata in particolare modo nelle regioni meridionali, con un meno 4,7% rispetto ad una perdita dell'1,8% registrata nel Centro-nord. La conseguenza è che forti tensioni si stanno creando in quasi tutte le regioni meridionali.
La legge finanziaria avrebbe potuto intervenire su questa grave situazione economica. Invece essa dimostra ancora di più che le omissioni sul Mezzogiorno del presidente del Consiglio all'atto della presentazione del suo programma di governo, non fossero semplici dimenticanze, ma una consapevole scelta di politica economica della maggioranza. Colpi che la Finanziaria assesta al Mezzogiorno sono durissimi e le conseguenze sociali non del tutto calcolabili. Allo stato attuale la manovra finanziaria opera una sperequazione nella distribuzione delle risorse che comporta una riduzione del 3,2% del reddito delle famiglie meridionali, a fronte di una riduzione nazionale

Situazione occupazionale gravissima. Cofferati, D'Antoni e Larizza incontrano Bassolino

«Patto» Comune-sindacati per Napoli

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Un «patto territoriale per Napoli», che metta attorno ad un tavolo i sindacati, gli imprenditori, il comune. Un accordo che deve servire a stabilire regole certe su come realizzare gli obiettivi comuni che le parti interessate si daranno. Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza e Antonio Bassolino, hanno raggiunto una intesa che sottoporrono agli imprenditori già nei prossimi giorni. Sindaco di Napoli e segretari nazionali di Cgil, Cisl ed Uil, si sono trovati d'accordo che la finanziaria penalizza il Sud, e che, finita l'epoca dell'intervento straordinario non è cominciato in alcun modo quello ordinario, e mentre in tanti, troppi settori, il Sud viene dimenticato, gli investimenti sono scomparsi e con essi le tematiche della lotta alla disoccupazione e per lo sviluppo.
Ed ecco che Comune e sindacati lanciano la proposta di un «patto territoriale», con l'individuazione - ha detto Bassolino - di diritti e doveri, di obiettivi comuni. «Ci siamo dati anche una scadenza, due anni, per verificare i risultati di questo «patto territoriale». Poi ha osservato come la proposta possa diventare un modello da esportare anche in altre aree metropolitane e costituire un metodo di lavoro per città anche non meridionali. È toccato poi a Pietro Larizza spiegare che la situazione in via di peggioramento, che l'Italia è spaccata in due. «Nessuno ha la bacchetta magica per risolvere la situazione, ma questa considerazione è una ragione in più per aderire alla proposta partita da Napoli». Mentre Sergio D'Antoni ha puntualizzato che la «presa è perversa, crea pochi posti di lavoro dove la crisi occupazionale è minore, ed aumenta la disoccupazione nelle aree deboli. Occorrono quindi interventi selettivi, nuove idee, nuove metodologie». Occorre introdurre il metodo «concertativo», quello che ha dato i suoi frutti - ha aggiunto il segretario nazionale della Cisl - per la politica dei redditi. «Tutto deve essere visibile, tutto trasparente, i tempi devono essere certi, gli impegni rispettati», ha concluso facendo rilevare anche lui che l'esperienza che può partire da Napoli ha un rilievo enorme. Tocca a Sergio Cofferati puntualizzare due aspetti: per il sindacato il Mezzogiorno torna ad essere un problema nazionale. Ribadisce l'opposizione alla finanziaria, iniqua (colpisce solo i deboli) e inadeguata (non crea lavoro, occasione di sviluppo specie al sud). «Il 5 novembre terremo a Ban l'assemblea nazionale dei delegati - aggiunge il segretario nazionale della Cgil - per discutere di questi problemi. In questi giorni abbiamo discusso molto della finanziaria dal punto di vista previdenziale e di quello della sanità, poco dal punto di vista di strumenti di volano economico. Occorre dunque colmare la lacuna».
Cosa discutere attorno a questo tavolo? «L'obiettivo è chiaro - la risposta di Bassolino - definire sui

IL COMMENTO

Il grande rischio il ritorno all'illegalità

IL COMMENTO

Il grande rischio il ritorno all'illegalità

ISAIA SALES

LE BRUTTE notizie per il Mezzogiorno si susseguono, una dietro l'altra. Pochi mesi fa sono stati aboliti gli sgravi fiscali per l'Abruzzo e il Molise, e drasticamente ridotti per le altre regioni meridionali. Queste misure comporteranno un aumento medio del costo del lavoro del 25%. Pochi giorni fa è decaduto il decreto legge che doveva regolare il passaggio definitivo dal vecchio intervento straordinario al nuovo intervento ordinario e il governo l'ha reiterato per la nona volta! I nuovi incentivi basati sulle normative comunitarie non sono stati ancora attivati. La legge 44 (sostegno all'imprenditoria giovanile nel Sud) sta per essere estesa a quasi tutto il territorio nazionale, senza che sia prevista una riserva di fondi per le nuove imprese meridionali. Gli imprenditori che hanno investito nel Sud aspettano da anni (alcuni da 19 anni!) di vedersi pagati gli incentivi, per accedere ai quali hanno stabilito «convenzioni» onerose con le banche.
Proprio in questi giorni l'Unione europea ha reso noto uno studio nel quale si evidenzia che il Nord d'Italia marcia al passo delle regioni più progredite d'Europa. La Lombardia in questa graduatoria è all'ottavo posto, mentre la Calabria con il 52° posto è tra le regioni più povere d'Europa. La differenza in reddito e in attività produttive tra Lombardia e Calabria è di tre a uno. Non c'è altra nazione dell'Occidente dove esistono differenze regionali così marcate. I dati sulla disoccupazione sono sempre più allarmanti. In ben quattro regioni meridionali su otto si supera il 20%. All'Italia meridionale spetta il primato negativo in Europa del sena lavoro sotto i 25 anni. Se poi si legge il rapporto annuale per il 1993 elaborato dall'Istat si vede come la riduzione di occupazione, che ha riguardato comunque tutto il paese, si è concentrata in particolare modo nelle regioni meridionali, con un meno 4,7% rispetto ad una perdita dell'1,8% registrata nel Centro-nord. La conseguenza è che forti tensioni si stanno creando in quasi tutte le regioni meridionali.
La legge finanziaria avrebbe potuto intervenire su questa grave situazione economica. Invece essa dimostra ancora di più che le omissioni sul Mezzogiorno del presidente del Consiglio all'atto della presentazione del suo programma di governo, non fossero semplici dimenticanze, ma una consapevole scelta di politica economica della maggioranza. Colpi che la Finanziaria assesta al Mezzogiorno sono durissimi e le conseguenze sociali non del tutto calcolabili. Allo stato attuale la manovra finanziaria opera una sperequazione nella distribuzione delle risorse che comporta una riduzione del 3,2% del reddito delle famiglie meridionali, a fronte di una riduzione nazionale

Situazione occupazionale gravissima. Cofferati, D'Antoni e Larizza incontrano Bassolino

«Patto» Comune-sindacati per Napoli

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Un «patto territoriale per Napoli», che metta attorno ad un tavolo i sindacati, gli imprenditori, il comune. Un accordo che deve servire a stabilire regole certe su come realizzare gli obiettivi comuni che le parti interessate si daranno. Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza e Antonio Bassolino, hanno raggiunto una intesa che sottoporrono agli imprenditori già nei prossimi giorni. Sindaco di Napoli e segretari nazionali di Cgil, Cisl ed Uil, si sono trovati d'accordo che la finanziaria penalizza il Sud, e che, finita l'epoca dell'intervento straordinario non è cominciato in alcun modo quello ordinario, e mentre in tanti, troppi settori, il Sud viene dimenticato, gli investimenti sono scomparsi e con essi le tematiche della lotta alla disoccupazione e per lo sviluppo.
Ed ecco che Comune e sindacati lanciano la proposta di un «patto territoriale», con l'individuazione - ha detto Bassolino - di diritti e doveri, di obiettivi comuni. «Ci siamo dati anche una scadenza, due anni, per verificare i risultati di questo «patto territoriale». Poi ha osservato come la proposta possa diventare un modello da esportare anche in altre aree metropolitane e costituire un metodo di lavoro per città anche non meridionali. È toccato poi a Pietro Larizza spiegare che la situazione in via di peggioramento, che l'Italia è spaccata in due. «Nessuno ha la bacchetta magica per risolvere la situazione, ma questa considerazione è una ragione in più per aderire alla proposta partita da Napoli». Mentre Sergio D'Antoni ha puntualizzato che la «presa è perversa, crea pochi posti di lavoro dove la crisi occupazionale è minore, ed aumenta la disoccupazione nelle aree deboli. Occorrono quindi interventi selettivi, nuove idee, nuove metodologie». Occorre introdurre il metodo «concertativo», quello che ha dato i suoi frutti - ha aggiunto il segretario nazionale della Cisl - per la politica dei redditi. «Tutto deve essere visibile, tutto trasparente, i tempi devono essere certi, gli impegni rispettati», ha concluso facendo rilevare anche lui che l'esperienza che può partire da Napoli ha un rilievo enorme. Tocca a Sergio Cofferati puntualizzare due aspetti: per il sindacato il Mezzogiorno torna ad essere un problema nazionale. Ribadisce l'opposizione alla finanziaria, iniqua (colpisce solo i deboli) e inadeguata (non crea lavoro, occasione di sviluppo specie al sud). «Il 5 novembre terremo a Ban l'assemblea nazionale dei delegati - aggiunge il segretario nazionale della Cgil - per discutere di questi problemi. In questi giorni abbiamo discusso molto della finanziaria dal punto di vista previdenziale e di quello della sanità, poco dal punto di vista di strumenti di volano economico. Occorre dunque colmare la lacuna».
Cosa discutere attorno a questo tavolo? «L'obiettivo è chiaro - la risposta di Bassolino - definire sui

del 2,5%. La riduzione degli investimenti pubblici nel Sud è del 13,5% rispetto al 10% delle altre parti del paese. A questo si aggiunge la cancellazione di 1.300 miliardi destinati alle aree depresse e l'assenza dei fondi per il cofinanziamento degli interventi comunitari a favore delle aree svantaggiate. È un vero e proprio bollettino di guerra. Nessuna forza politica della maggioranza di governo protesta né prende le distanze. Non lo fa l'Alleanza nazionale. Essa si è assegnata il compito di sostituire in tutti i punti chiave del potere pubblico nel Mezzogiorno il personale democristiano e socialista. Si accontenta di ciò.
Certo è che in questo governo siedono vari rappresentanti i quali pensano che non ci sia più bisogno di nessun intervento pubblico nel Sud, e che il superamento del divario possa essere affidato alle virtù spontanee del mercato e agli spiriti imprenditoriali repressi della società meridionale, ad una specie di «Stato minimo» dopo l'abbuffata di economia di Stato in questo quarantennio. Ma il Sud non ce la può fare da solo, anche se ormai è cultura diffusa nel Mezzogiorno il bisogno di partire da se stessi per rilanciare nel paese la questione meridionale.
NEL SUD ci sono stati in pochissimo tempo cambiamenti amministrativi radicali. Soprattutto nelle amministrazioni locali si è prodotto il più vasto ricambio di classi dirigenti che la storia recente del Sud ricordi. Oggi la società meridionale è disponibile a cambiare abitudini e comportamenti più che in qualsiasi altro momento della sua storia. I sindacati nuovi del Mezzogiorno hanno parlato e vinto in nome della cultura della responsabilità e della legalità. La sfida che essi hanno aperto con la società meridionale fa tremare le vene ai polsi: convincere migliaia e migliaia di persone che è conveniente per tutti applicare le leggi e rispettare le regole piuttosto che aggirarle. Per la prima volta nel Sud si è creato un consenso di massa alla legalità. Credo che quanto si sta decidendo in questi giorni da parte del governo farà fare un passo indietro a questa nuova cultura che si stava affacciando. Quando il Sud sarà chiamato drasticamente ad abbassare i propri consumi, quando migliaia di persone in mobilità vedranno scendere i tempi senza che si sia creata nuova occupazione, quando migliaia di giovani di famiglia monoreddito continueranno a non intravedere alcuna speranza per entrare nel mondo del lavoro, allora sarà difficile spiegare e convincere che è più conveniente restare dentro la legge. Il ricorso a mezzi illeciti e illegali per procurarsi un reddito tornerà a dominare come una dura necessità. E a quel punto la partita non la perderanno solo i nuovi sindacati, ma l'Italia intera.

MANOVRA. «Ripescato» il condono

CONTRATTI&FINANZIARIA. «Il governo colpisce solo i più deboli e non vuol trattare»

Blocco delle pensioni oggi il governo presenta alla Camera la «grande sanatoria»

Oggi alla Camera l'emendamento governativo di sanatoria al blocco delle pensioni di anzianità: difficile la copertura, l'onere è cresciuto da 700 a oltre 1.000 miliardi. Quasi certo lo slittamento delle uscite di metà '95. Grandi manovre sulla riforma, rimonta il progetto Vitaletti ben visto dalla Lega ma anche dai sindacati. Sulla Finanziaria, bocciato il 40% degli emendamenti. Il governo ripristina, nel collegato, la sostanza del condono edilizio.

ROBERTO GIOVANNINI RAUL WITTENBERG

ROMA. Sul blocco delle pensioni di anzianità non è bastato il week end al governo per mettere a punto l'emendamento di sanatoria concordato mercoledì scorso dal vertice della maggioranza. «Lo presento oggi alla Camera» ha ieri assicurato il ministro del Lavoro Clemente Mastella. Confermato il salvataggio dai tagli per chi ha la domanda di pensione pendente dal 28 settembre, si cerca la copertura finanziaria della sanatoria. Ricerca diventata più difficile dopo che la Ragioneria dello Stato ha appurato che l'onere non è di 700 ma supera i 1.000 miliardi. «Molto dipende dalla platea dei beneficiari - spiega Mastella - ovvero se verranno compresi o meno anche i lavoratori autonomi». È quindi quasi certo lo slittamento di qualche mese per il pensionamento di chi ha 35 anni di contributi, previsto per il 1° luglio '95.

contributi e tagli ai trattamenti fra il 4 e l'1%, decrescenti man mano che l'età anagrafica si avvicina a quella pensionabile di riferimento.

500 emendamenti bocciati

E mentre oggi si terrà un vertice sulla Sanità, alla Camera la manovra riprende il suo iter parlamentare. Dei circa 1.200 emendamenti presentati alla legge Finanziaria e al disegno di legge collegato, almeno 500 sono stati cassati dagli uffici di bilancio di Montecitorio. Più o meno le proposte di modifica sono equamente ripartite tra maggioranza e opposizione. In tema di previdenza, la Lega vuole ridurre dal 3% all'1% la penalizzazione per chi ha tra 35 e 40 anni di contributi, aumentando invece dal 3% al 5% la penalizzazione per chi va in pensione prima dei 35 anni di contributi, e punta a mantenere il tasso di rendimento al 2% (così come il Ppi). Forza Italia vuole accelerare l'innalzamento dell'età pensionabile, portando tra l'altro le donne a 62 anni entro il 2000. Da registrare un emendamento della Lista Pannella sui prepensionamenti dei giornalisti: anziché 15 anni, il requisito minimo contributivo per fruirla dovrebbe salire a 25. Possibili novità anche per l'orario di lavoro dei pubblici dipendenti: potrebbe lavorare anche il sabato, e recuperare un giorno durante la settimana. I progressisti presentano oggi le loro proposte di modifica alla Finanziaria.

Comunque il tentativo del governo è quello di riallacciare il dialogo con i sindacati e con l'opposizione. Volontà ribadita ieri anche da Berlusconi. Ma le confederazioni vogliono che dalla Finanziaria vengano stralciate le misure previdenziali affinché siano trattate nella riforma più complessiva. «Sarebbe una abitura», sostiene però il ministro del Lavoro, che contesta ai sindacati la competenza sulla questione dello stralcio.

Mastella: nessuna abitura

Mastella parlava durante la presentazione del nuovo libro di Giuliano Cazzola «Lo Stato sociale tra crisi e riforma» (Ed. il Mulino), insieme a Giuliano Amato, Gino Giugni, Mauro Seppia, Alberto Coppini e Giuseppe Vitaletti. È proprio il disegno di legge di quest'ultimo - consigliere del ministro delle Finanze Tremonti - accantonato dal Palazzo Chigi sta tornando in campo. La Lega è infatti piuttosto defilata rispetto al resto del governo in materia di pensioni, e lo stesso ministro Pagliarini considera con interesse il progetto Vitaletti (nel '95 avrebbe effetti positivi per 7.000 miliardi): rendimenti decrescenti dal 2,1 all'1,6% a seconda del reddito, età di riferimento per la pensione di vecchiaia flessibile a 62 anni (58 le donne) da subito, pensione d'anzianità con 35 anni di



Il corteo dei lavoratori del pubblico impiego. In alto D'Antoni

M. Capodanno/Ansa



Emergenza lavoro: la Cgil manda «Dinamite» a Scalfaro e Berlusconi

«Dinamite» per il presidente della Repubblica, da parte del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. Non si tratta, ovviamente, di esplosivo, ma di un omaggio che, afferma il sindacalista, è stato «suggerito» dall'attenzione che Scalfaro ha sempre dimostrato per i problemi del lavoro. «Dinamite», infatti, è la ben nota videocassetta, coprodotta dalla Cgil e diretta da Daniele Segre, che ripercorre le tappe più significative del lungo sciopero dei minatori del Sulcis. «La telecamera - spiega Cofferati - ha reso visibile, a 400 metri di profondità, la disperazione, ma anche l'orgoglio e la dignità degli occupanti, che difendono il loro lavoro, un lavoro terribile, ma che dà loro un'identità. In questo film emerge una cultura del lavoro poco rappresentata dai mass media: esiste una serie di lavori "dimenticati" ai quali bisogna restituire sensibilità e protagonismo. Uno sforzo per rompere con la tradizione, credo, dovremo farlo tutti, a partire dal sindacato, occupandoci del lavoro su tutti i versanti, anche su quello culturale». «Dinamite» è stata inviata anche a Berlusconi, ai presidenti di Camera e Senato e ai ministri di Industria e Lavoro.

50mila statali «invadono» Roma «Silvio, attento: il prossimo sciopero sarà più duro»

Cinquantamila lavoratori statali sono scesi ieri in piazza con Cgil, Cisl e Uil, per rivendicare le modifiche alla Finanziaria e il rinnovo dei contratti di lavoro, scaduti ormai da quattro anni. Mentre Urbani minaccia futuri licenziamenti e giudica lo sciopero «senza gratitudine e lungimiranza», lavoratori e sindacati avvertono: «Se continua così la lotta sarà ancora più dura». E già venerdì «replicano» i dipendenti degli Enti Locali.

te il gruppo del «servizio escavazione porti» di Livorno fa marcia indietro, e si unisce all'«ala creativa». Facece da operai e faceva da *travet*. Ma qualcosa è successo se, per la prima volta, sfilano gli striscioni con la scritta: «Rsu». Rappresentanze sindacali unitarie. Appena elette, sono praticamente al debutto.

«Urbani? Provoca»

Certo il ministro della Funzione Pubblica, Giuliano, «ha dato una mano» alla loro protesta. Proprio nel giorno dello sciopero se n'è uscito con un'intervista a un quotidiano. Manda a dire che o si fa come dice lui o arriveranno i licenziamenti. Parla addirittura di possibili espulsioni, nell'arco di tre o quattro anni, per un terzo dei 4 milioni e duecentomila dipendenti pubblici. «Urbani provoca», Gasparrini sgheda - replica il segretario della Funzione Pubblica Cgil, Paolo Nerozzi -: atteggiamenti che dimostrano che non c'è nessuna volontà di riformare la pubblica amministrazione. Attenzione però: il governo deve sapere che se si rompe l'ac-

cordo di luglio si rompono anche gli accordi sugli straordinari e l'articolazione della lotta».

Una dichiarazione di guerra in piena regola, mentre salgono le urla che sembrano già rispondere all'Urbani del dopo sciopero. «Non c'è né gratitudine né lungimiranza - lamenta il ministro -, verso il governo che ha trovato i soldi per pagare ai dipendenti pubblici l'indennità di vacanza contrattuale e poi per riaprire il nuovo contratto nazionale (ma lo sa o no che le trattative sono interrotte?, ndr). La lungimiranza, invece, è secondo il ministro quella che si dovrebbe avere verso il primo governo della Repubblica che vuole una radicale riorganizzazione dello Stato fondata sull'efficienza e sul merito».

«Ma di che parlano?»

Ma dal palco i sindacalisti (Mauro Troffa per la Cgil, Salvatore Bosco per la Uil e il segretario della Cisl D'Antoni), rimbeccano duramente: «Vogliamo una finanziaria equa e il rinnovo dei contratti, che

aspettiamo da quattro anni. I ministri di questo governo di cosa parlano quando agitano lo spettro dei licenziamenti? Sanno che significa la parola "contrattazione"? O vogliono, piuttosto, ancora procedere con leggi e leggine per dividere i lavoratori? Ma queste minacce non ci spaventano - tuona D'Antoni -. Stavolta non ci divideremo. Possano stame certi».

«Siamo grati al governo - dice ironicamente il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi - perché le sue posizioni sono chiarissime: è sua e la responsabilità del mancato rinnovo dei contratti pubblici». «Lo stesso ministro Urbani - rincara il segretario confederale Uil Antonio Focillo - riconosce la rozzezza della trattativa inviata all'Aran per avviare la trattativa. Ma se è così, perché non la cambia?».

La vertenza dei dipendenti pubblici è dunque destinata ad inasprirsi. E il primo appuntamento è già per venerdì Stavolta, di nuovo a Roma, ci saranno i lavoratori degli Enti Locali.

Ilva Terni Indagine Ue sulla cessione al gruppo Kai

ROMA. La Commissione Europea ha deciso di avviare un'inchiesta approfondita sulla cessione dell'Asi, l'ex Ilva di Terni, al consorzio italo-tedesco Kai formato da Krupp, Thyssen, Riva, Falck e Tadmil. Bruxelles sospetta che con l'acquisizione di Terni Kai arrivi a detenere una quota vicina al 50% del mercato comunitario degli acciai inossidabili determinando così una distorsione nel regime di concorrenza. Sotto osservazione saranno anche i riflessi sulle importazioni di prodotti dall'Est. L'inchiesta dovrà chiudersi entro quattro mesi. Intanto, mentre Usinor nega di aver «finora» manifestato interesse per l'Ilva di Taranto, la Commissione Ue potrebbe proporre al consiglio dei ministri di cestinare il piano per la siderurgia non essendo stato raggiunto il quantitativo di tagli auspicato.

Mediobanca Portafoglio ricco, venerdì l'assemblea

ROMA. Il 30 giugno di quest'anno, data di chiusura dell'esercizio 1993-1994, i titoli di investimento di Mediobanca ammontavano a 2.785 miliardi, di cui 78 miliardi in obbligazioni, 95 in società del gruppo e 2.612 in partecipazioni diverse. È quanto si ricava dal bilancio dell'istituto, distribuito ieri in vista dell'assemblea del 28 ottobre. Proprio in relazione alla riunione dei soci, che dovrà approvare in sede straordinaria l'aumento di capitale con warrant da 476 a 586 miliardi e l'aumento dei consiglieri da 19 a 21, assume rilevanza il cospicuo portafoglio titoli dell'istituto. Le plusvalenze sui titoli quotati saranno infatti uno dei tanti elementi che concorreranno a determinare il prezzo di emissione delle nuove azioni, a fronte di un valore netto patrimoniale del titolo di 9.633 lire e una quotazione attuale di Borsa di circa 12.850 lire.

In Borsa a maggio. «Autonomi» anche i satelliti Telefonini, Telecom lascia La linea ora passa alla Stet

ROMA. Satelliti (in parte) e telefoni cellulari si preparano a lasciare Telecom Italia. I primi all'inizio del prossimo anno, i secondi a primavera. Lo ha deciso ieri il consiglio di amministrazione del gestore telefonico presieduto da Umberto Silvestri. Le attività satellitari verranno scorporate in una società ad hoc che sarà partecipata pariteticamente da Stet e Telecom. In pratica, si tratta di una specie di riedizione della vecchia Telespazio, pur se dimezzata. Nella nuova spa, infatti, confluiranno soltanto le attività liberalizzate, circa metà del fatturato: telerivenditori, applicazioni ambientali, esercizio di stazioni scientifiche, consulenze, ecc... Rimarrà invece in Telecom un troncone importante: quello delle telecomunicazioni telefoniche e televisive. Si tratta di attività per le quali

Telespazio aveva la concessione in esclusiva e che sono destinate ad avere una crescente importanza in futuro. Questa operazione consentirà di «cogliere le opportunità di mercato offerte dal business emergente salvaguardando nel contempo la necessaria unitarietà del governo delle telecomunicazioni», commenta Francesco Chirichigno, amministratore delegato di Telecom Italia. Quanto ai telefonini cellulari, invece dello scorporo si è scelta la via della scissione. Un marchingegno giuridico che consentirà alla Stet di entrare direttamente in possesso del 55,25% della nuova società: un modo per rendere patrimonialmente più interessante la finanziaria telefonica alla vigilia della privatizzazione. Le azioni della società dei telefonini verranno in-

fatti assegnate pro quota agli azionisti di Telecom. La scissione verrà formalmente decisa dall'assemblea straordinaria del gestore telefonico che si terrà in coincidenza con l'assemblea che approverà il bilancio '94, con tutta probabilità il prossimo maggio. In ogni caso, la società dei telefonini (circa 2.000 miliardi di fatturato) verrà immediatamente quotata in Borsa. Né Telecom né Stet hanno però chiarito se la quotazione a Piazza Affari significherà anche la privatizzazione dei cellulari, oppure, più probabilmente, che la mano della Stet si sostituirà a quella di Telecom nel controllo sui telefonini (ma non nella gestione). In ogni caso - aggiunge Chirichigno - l'operazione «permetterà una miglior valorizzazione delle attività e dei patrimoni relativi, dandone chiara evidenza al mercato degli investitori». E in Telecom ha chiuso in Borsa con un più 3,4%, Stet con un più 2,5%.

18 miliardi contro 128 del '93 Cariplo: a picco l'utile semestrale

ROMA. Nel primo semestre del 1994 il gruppo Cariplo ha registrato un forte calo dell'utile netto sceso a quota 18 miliardi contro i 128 dello stesso periodo del '93. Il risultato lordo del periodo è stato invece pari a 1.331 miliardi (+ 12% sul corrispondente periodo 1993), sul quale sono state però effettuate «rettifiche di valore su titoli e crediti di ingente ammontare, queste ultime influenzate da fattori straordinari riguardanti in particolare alcune società controllate». Tuttavia quest'anno, precisa una nota diramata ieri sera dalla Cariplo, i risultati risentono dell'inclusione di alcune società di rilievo, quali Campuglia e Cassa di risparmio di Rieti e del consolidamento integrale di Fincarical e della sua controllata Carical. Per quanto riguarda il secondo semestre, si ritiene che «i risultati netti del gruppo

possano evidenziare un apprezzabile miglioramento, anche a seguito della prevedibile minore incidenza delle rettifiche di valore su crediti». Quanto allo stato patrimoniale, anche questo modificato alla luce dei consolidamenti già citati, il totale dell'attivo del semestre è ammontato a 167.259 miliardi, con un aumento su base annua del 15,8 per cento, mentre gli impieghi complessivi sono stati pari a 148.502 miliardi (più 19 per cento), di cui 88.243 miliardi (più 12,8 per cento) nei confronti della clientela. Sul fronte della raccolta, quella globale è stata di 137.371 miliardi (più 21,5), di cui 100.072 miliardi (più 18,3) di raccolta fiduciaria. Circa 94 mila miliardi la raccolta indiretta, ossia i titoli amministrati per conto della clientela.

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
L. 10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

Roma

l'Unità - Martedì 25 ottobre 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
L. 10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

CITTÀ GROVIERA. L'assessore Esterino Montino annuncia l'uso di un sistema di monitoraggio

Buche ai raggi X

«Fotografie alle strade per prevenire i guasti»
E chi rompe pagherà

Presto le strade verranno fotografate con un sofisticato sistema per prevenire le falle dell'asfalto. Lo annuncia l'assessore ai lavori pubblici Esterino Montino: «E le aziende che effettuano lavori per posare i cavi pagheranno i danni».



MARISTELLA IERVASI

■ Presto, anche l'asfalto farà le lastre. Con l'anno nuovo il tappeto stradale capitolino verrà tenuto sotto controllo da un sistema elettronico ad alta tecnologia. Il «Pms: Sistema manutentorio delle pavimentazioni». Uno sguardo al computer e un'occhio alla fotografia, scattata in tempo reale. Il clic del «Pms» immortalerà anche quello che non si può vedere in superficie. E il Comune potrà così programmare gli interventi di manutenzione e ridurre al minimo i disagi degli automobilisti. Come già fa da tempo la «Società autostrade». Ne abbiamo parlato con l'assessore fresco di nomina, Esterino Montino (lavori pubblici e manutenzione), che tra l'altro sta studiando il modo di far pagare una penale di decine di milioni a chi da ora in poi «rompe» l'asfalto, per aperture cavi, e a fine lavori chiude male.

Va bene pensare al futuro, assessore, ma Roma continua a restare una groviera: bastano tre gocce di pioggia per far aprire nuove buche. Cinque se ne sono aperte con l'ultimo temporale. Come se lo spiega?

Sono dieci anni che la capitale non cura troppo gli interventi organici di manutenzione stradale. A tutto ciò va aggiunto lo stato geologico che è particolare, con il sottosuolo friabile e le reti fognanti vecchie...

E allora, come pensa l'amministrazione comunale di eliminare il degrado dovuto all'usura del manto calpestabile?

Stiamo lavorando su tre ipotesi. Un piano massiccio di intervento straordinario, al di là dell'opera spettante alle Circoscrizioni. La giunta, sabato scorso, nonostante le difficoltà finanziarie, ha deciso di stanziare per il 1995 un centinaio di miliardi per coprire le buche. Non è una grande cifra. Ma di certo è più del doppio dello scorso anno.

Tutto qui?
Stiamo anche definendo un monitoraggio ininterrotto delle strade a grande percorrenza. L'ipotesi è quella di fare una convenzione con la società autostrade, che ci permetta di ottenere preventivamente il grado di usura del tappeto stradale. La tecnologia del loro «Pms» farebbe le lastre alle nostre Consolari, alla Cri-

stoforo Colombo... Con questo sistema di monitoraggio della pavimentazione non dico che potremmo vivere a prova di buca, ma quasi. Sarà un bel passo avanti. Da subito, invece, intendiamo scoraggiare i vari distruttori delle strade. Vale a dire le maggiori aziende ed enti che in misura più o meno rilevante procedono di continuo al potenziamento ed adeguamento delle loro reti.

Cioè, il Campidoglio intende forse ostacolare gli interventi Acsa, Sip, Italgas. E a che titolo? Di risarcimento, forse?

Esattamente. Al titolo di «chi rompe paga». Molte volte lo stesso pezzetto di asfalto viene aperto e richiuso da più ditte. Da ora in poi gli interventi devono essere programmati a livello circoscrizionale e centrale. Stiamo studiando una modifica al regolamento dell'apertura cavi, per introdurre il pagamento di una forte cauzione che le aziende o enti dovranno versare in anticipo al Comune.

Una penale per garanzia che a fine lavori il tappeto stradale sarà rifatto a regola d'arte? E a quanto ammonterebbe la cauzione?

Proprio così. Quando i loro operai avranno finito i lavori, scenderanno in strada i nostri tecnici. E in rapporto al risultato della verifica, la cauzione di alcune decine di milioni, verrà rimborsata o trattenuta in base alla tenuta dell'asfalto.

Attualmente la manutenzione stradale è di competenza delle Circoscrizioni. Quanti soldi hanno i parlamentari locali a disposizione? Anche le cinque nuove buche comparse ieri mattina spettano a loro?

La gestione tecnica degli appalti di manutenzione stradale, finanziabili unicamente attraverso i fondi della spesa corrente, è affidata alle Circoscrizioni che stabiliscono attraverso i propri uffici tecnici le priorità degli interventi. Ogni parlamentino dispone per il triennio '94-'96 di 640 mila lire al metro quadrato. Ovviamente assolutamente insufficienti, a fronte di un'onere che sulla base di valori medi di ammodernamento e ristrutturazione può essere valutato in 2000/3000 lire al metro quadro. Per la sola manutenzione stradale.



Un motociclista bloccato da una buca

Medichini/Master Photo

«Summs», «Fwd», «Aran»: l'identikit dei «cercavoragini»

Tre camioncini dotati di computer, banca dati, e un obiettivo costituiscono il «Pms: Sistema manutentorio delle pavimentazioni». Si tratta di apparecchiature elettroniche di monitoraggio ad alto rendimento, le quali sono in grado di misurare in tempo reale tutti i parametri che permettono al tecnico di individuare il livello di efficienza della pavimentazione e di programmare i tempi ed i termini dell'intervento di manutenzione. Nonché i costi. Come dire: una lastra a prova di buca. Una salvezza per il seicento groviero di Roma. E il Campidoglio non resta a guardare: avrebbe intenzione di «copiare» la Società autostrade, facendo una convenzione con essa per l'utilizzo dell'attrezzatura.

I tre camioncini portano un nome, uno diverso dall'altro. Così come diverse sono i compiti di ogni mezzo elettronico. La scholosità del terreno (l'usura del tappeto stradale) viene «saggiata» dalla macchina «Summs». I solchi sull'asfalto, invece, vengono contati dal «Fwd». Mentre l'«Aran» punta sulla capacità portante: cioè, fa l'esame in profondità. Passa ai raggi X il sottosuolo, verifica la presenza di crepe e spaccature. Prevede, inoltre, quanto tempo passerà prima della comparsa della voragine in superficie. Tutti questi «esami clinici» sull'asfalto, il «Pms» li mette per iscritto - vomita una stampante - e suggerisce agli operatori e tecnici anche il tipo di intervento di manutenzione necessario per prevenire future buche o danni a pedoni e automobilisti.

Frosinone, cani venduti per fare da cavie?

NOSTRO SERVIZIO

■ Cani venduti ad un milione l'uno per essere usati come cavie in esperimenti dalle case farmaceutiche del frusinate. È questa la nuova pista su cui stanno lavorando i carabinieri della compagnia di Anagni. Finora l'indagine si stava occupando di «cani fantasma» mai esistiti ma per cui i canili indagati ricevevano la retta dalle Usi di Frosinone Ceccano e Ferentino. Parte di quei cani si è poi scoperto che venivano registrati dopo la cattura per essere poi subito uccisi, ma tenuti in vita «sulla carta» perché continuassero a fruttare soldi. Finora si era parlato di un giro

d'affari di centinaia di milioni. Ma se davvero i cani, invece di essere uccisi, venivano venduti alle ditte farmaceutiche, questo significa che ogni animale fruttava due volte: da «finto vivo» con la retta per la pensione, e da destinato alla tortura sui tavoli d'acciaio della «scienza».

Cavie per laboratori

È di ieri la nuova indiscrezione sugli sviluppi dell'inchiesta partita da un esposto della Legambiente regionale, che denunciava un abuso edilizio in un canile di Giuliano. Due mesi di lavoro, ed i carabinieri sono arrivati ad ipotizzare la scom-

parsa di centinaia di cani randagi per i quali, dopo la cattura, era invece prevista l'ospitalità nei canili comunali ed in quelli convenzionati. Il magistrato ha proseguito anche ieri gli interrogatori delle sedici persone denunciate la scorsa settimana. Si tratta di veterinari e impiegati delle Usi indagate e del titolare dei canili Silverio Minotti, oltre a due suoi dipendenti. I reati ipotizzati sono truffa, omissione di atti d'ufficio e falso. L'inchiesta riguarda la gestione dei canili negli ultimi quattro anni.

Il meccanismo dei «cani fantasma» era facile: gli animali non venivano mai accalappiati ma risultavano in custodia in un canile priva-

to, il «Luky dog» di Ferentino, con il quale varie Usi della zona avevano stipulato un contratto.

Veterinari complici

Sei milioni al mese di concessione, con 30mila lire a cattura e 6mila al giorno per la custodia. Per vari anni, le Usi hanno pagato per cani mai catturati e mai custoditi. E con la complicità dei veterinari che facevano finti controlli nei canili, oltre a quella di altro personale delle Usi.

Ma non è solo il «Luky dog» ad essere nel mirino degli inquirenti. Sono molti i canili su cui di indaga e già nella scorsa settimana erano emersi particolari macabri su fosse

comuni approntate in fretta e furia per far sparire animali regolarmente registrati come in pensione in strutture private. In più, quei circa 3mila cani randagi di cui non si sa ancora quanti siano stati vittime della mattanza che li ha falciati. E adesso, i nuovi sospetti: cani venduti per fare da cavie, magari con il tacito accordo dei veterinari delle Usi. Di certo, il magistrato, se ci saranno conferme, dovrà ipotizzare reati molto più gravi di quelli da cui è partita l'indagine. E forse gli inquirenti potrebbero anche varcare i confini dell'area di Frosinone per vedere quanto si è esteso il «metodo» per far fruttare oro ogni singolo cane trovato in strada.



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

Per il risanamento e il recupero dell'Esquilino

L'A.I.C. apre un ufficio informazioni in via Machiavelli, 50 - Tel. 4467318 - 4467252

- Le normative per il recupero edilizio
- I finanziamenti
- Le procedure tecnico amministrative

A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI
Via Meuccio Ruini, 3 - Roma - Tel. 4070321

Nettuno, minaccia e fa spogliare la sua vittima
Arriva il padre di lei, fugge ma viene, poi, arrestato

Ragazzo mascherato tenta di violentare una giovane in casa

Sarebbe il sedicenne arrestato ieri per furto, dagli agenti del commissariato di Anzio, la persona che venerdì sera si sarebbe introdotta in casa di una giovane donna di Nettuno e avrebbe tentato di usarle violenza. Gli indizi raccolti dalla polizia lasciano infatti pochi dubbi. La vittima della tentata violenza carnale aveva descritto con precisione lo sconosciuto incappucciato che, sotto la minaccia di un coltello, l'aveva costretta a spogliarsi.

ANNA POZZI

■ **NETTUNO.** Ha solo 16 anni ed è già sospettato di tentata violenza carnale ai danni di una giovane donna. S. M., queste le iniziali del giovane che è stato arrestato nella giornata di ieri dagli agenti del commissariato di Anzio, che lo hanno sorpreso ad entrare in un'abitazione privata. La successiva identificazione, avvenuta negli uffici del commissariato, ha subito portato gli agenti a pensare che il giovane, poco prima arrestato per furto, fosse la stessa persona che venerdì scorso ha tentato di violentare una giovane donna nella propria casa di Nettuno. Indizi che lasciano pochi dubbi e che sono stati forniti alla polizia proprio dalla vittima della tentata violenza.

L'aspetto fisico e l'abbigliamento del sedicenne di Anzio coincidono, infatti, con quelli dello sconosciuto che venerdì scorso si è introdotto di straforo in una casa al piano terra di via Santa Barbara a Nettuno ed ha tentato di usare violenza contro la ragazza che si trovava sola in casa. «Ero nella mia camera», ha raccontato la donna, che convenzionalmente chiameremo Alessandra, alla polizia. «In casa non c'era nessuno ed io avevo lasciato la finestra della stanza aperta. Ad un certo punto ho sentito dei rumori e mi sono accorta di un tizio che stava entrando in camera. Non ho fatto in tempo a gridare perché, con un coltello in mano, lo sconosciuto mi ha minacciato di morte se solo avessi fiato. Con il volto coperto da un cappuccio e con il coltello sempre puntato verso di me, l'uomo mi ha costretto a spogliarmi, mi ha fatto togliere anche le mutandine. Poi, quando sono rimasta senza abiti si è avvicinato ed ha iniziato a mettermi le mani addosso. La fortuna ha voluto che proprio in quel momento

mio padre rientrasse in casa. Quando questi ha udito il rumore di una chiave nella porta, è fuggito dalla stessa finestra da dove, poco prima, era entrato». Alessandra, però, aveva avuto modo di notare dei particolari: la statura, la voce, l'abbigliamento e la corporatura dello sconosciuto. E proprio questi particolari, descritti al momento della denuncia, hanno fatto scattare negli agenti del commissariato di Anzio il collegamento tra l'ignoto violentatore mascherato e il giovane che a distanza di soli due giorni gli agenti hanno bloccato e arrestato mentre stava tentando di introdursi in un appartamento di via Colle Cocchino ad Anzio. Un particolare indizio, che immediatamente ha fatto pensare al giovane ladro, è dato dal cappuccio che il sedicenne aveva in testa al momento del fermo. Un copricapo, tirato giù fino a nascondere integralmente il volto, del tutto simile a quello che indossava l'uomo descritto da Alessandra.

Ulteriori accertamenti hanno poi portato alla, forse casuale, scoperta che anche nella casa dove ieri S. M. stava entrando per rubare c'erano due donne sole. «Prima di venerdì non avevamo mai raccolto denunce di tentate violenze da parte di un giovane incappucciato che si introduceva nelle abitazioni», ha spiegato il dirigente del commissariato di Anzio e Nettuno, dottor Riccardo Bonocore. Non è comunque possibile escludere che si abbia a che fare con un giovane in preda ad un immaginario sessuale contorto. Gli agenti, intanto, stanno continuando a raccogliere indizi e non si esclude che nei prossimi giorni verrà effettuato un confronto tra la donna, vittima della tentata violenza, e il ragazzino arrestato con l'accusa di furto.

Scontro ferroviario alla Magliana indagati i macchinisti

Disastro ferroviario colposo è il reato ipotizzato dal pm Francesco Curcio per i due macchinisti del treno proveniente da Fiumicino che il 4 ottobre scorso tamponò un merci all'altezza della Magliana provocando il ferimento di oltre 40 persone. I due, Vittorio Chianese e Sante D'Alessandro, secondo gli accertamenti fatti dagli inquirenti si sarebbero fermati al semaforo rosso soltanto un minuto anziché i tre previsti. In genere i convogli sono tenuti a fermarsi ai semafori rossi per tre minuti e a partire col verde marciando piano e a vista. Dai rilevamenti è risultato invece - secondo quanto si è appreso - che il treno proveniente da Fiumicino si sarebbe fermato due minuti in meno del tempo previsto. L'inchiesta è praticamente chiusa e il pm Curcio starebbe per chiedere il rinvio a giudizio dei due.



Silvana Agresta, accusata di avere ucciso insieme a Massimo Pisano la moglie di quest'ultimo

Mario Proto

«Ho nascosto quel cadavere per amicizia»

Delitto Cinzia Bruno: parla l'idraulico e «scagiona» il marito

■ «L'ho aiutata a disfarsi del cadavere per amicizia e non per soldi. Ma ho scoperto che si trattava di Cinzia Bruno leggendo i giornali, giorni dopo, quando venne scoperto il corpo». Ieri mattina, nell'aula bunker del Foro Italo dove si celebra il processo agli «amanti diabolici», il lungo drammatico interrogatorio di Sabatino Gigante, l'idraulico di Riano che insieme a un complice gettò sul greto del Tevere il cadavere dell'impiegata del ministero dell'Interno uccisa, secondo l'accusa, la notte del 4 agosto del '93 dal marito Massimo Pisano e dalla sua amante Silvana Agresta. A fatica, tra molti «non so» e «non ricordo» l'uomo ha ricostruito la fase successiva al delitto, quella notte in cui Silvana Agresta gli chiese aiuto per disfarsi del cadavere. «Silvana era agitatissima - ha detto Gigante sotto le incalzanti domande del pm Luigi Boichichio - si inginocchiò ai miei piedi supplicandomi di portare via quel cadavere. La conoscevo da 30 anni,

alla fine decisi di aiutarla proprio per questo, per amicizia e non per quei 5 milioni che mi aveva promesso».

Cinzia Bruno, secondo la ricostruzione processuale, venne assassinata la mattina del 4 agosto, forse dopo uno scontro con Silvana Agresta avuto nella stessa abitazione di quest'ultima, una mansarda nel centro di Riano. La stessa casa dove Gigante (insieme a un complice) aveva nascosto il cadavere di Cinzia Bruno - ha proseguito Gigante - andò a prelevare un sacco contenente il corpo della donna martoriata da numerose collottole. «Erano circa le 23.30 - ricorda il testimone - Salii con Sabatino nella mansarda di Silvana e presi il sacco che era appoggiato sopra una bagnatoria sporca di sangue. Silvana mi disse in un primo momento che conteneva il cadavere di un uomo e che l'omicida era un signore che era scappato in Sicilia. Aggiunse che lei c'era dentro fino al collo. Poi pensammo a cosa fare di quel corpo. Lei ci suggerì di but-

tarlo dall'alto ma io e Maurizio ci rifiutammo. Decidemmo noi di buttare il cadavere a Ponte del Grillo vicino Monterotondo perché era un posto isolato. Lasciammo rotolare il sacco ma senza preoccuparci che finisse nell'acqua. Tomammo a casa di Silvana e solo allora lei ci disse che in quel sacco c'era una donna, non un uomo». «Capì che poteva essere il corpo di Cinzia Bruno - ha proseguito Gigante - quando qualche giorno dopo la scomparsa della donna sui giornali si parlò della vicenda Ebbi paura e andai a raccontare tutto ai carabinieri di Riano. Ho sbagliato lo so, ma Silvana mi aveva fatto pena».

Una ricostruzione in apparenza senza ombre. Eppure nella deposizione di ieri, secondo l'accusa, Gigante si sarebbe contraddetto più volte rispetto alle precedenti dichiarazioni. Soprattutto su un particolare della vicenda: la presenza di Massimo Pisano in casa Agresta, il giorno del delitto. Dai verbali ad

esempio risulta che il teste disse di aver visto la mattina del delitto, intorno alle 13, l'auto del marito di Cinzia Bruno davanti casa di Silvana. Ieri però Gigante ha negato tutto segnando un punto a favore della difesa di Pisano che già nelle settimane scorse aveva presentato un alibi abbastanza inattaccabile. L'uomo ha detto di non sapere quale macchina avesse Pisano, di non aver mai parlato con lui e di sapere soltanto che era «il fidanzato di Silvana».

Il resto dell'udienza è stato dedicato alle deposizioni dei periti. I medici legali hanno confermato che Cinzia Bruno, prima di essere ammazzata, fu costretta a ingerire almeno 11 pasticche eccitanti, tra cui quattro di Plegine. Secondo uno degli esperti chiamato a testimoniare, Marcello Chiarotti, è assolutamente da escludere che le pasticche possano essere state ingerite in stato di incoscienza, dato il loro numero elevato. □ An.Po

Presentate le liste. Cinque candidati ma il braccio di ferro è tra Carsetti e Bozzetto

Fiumicino, aspiranti sindaci ai nastri

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ Fiumicino ci riprova. A due anni e mezzo dall'istituzione del nuovo Comune - nato dalle ceneri della XIV Circoscrizione di Roma - e dopo appena 16 mesi di governo locale, con due sindaci eletti dai resti del pentapartito e subito dimissionari, i fiumicinesi affidano al voto del prossimo 20 novembre le loro speranze. Anche se, a guardare i nomi dei candidati non c'è molto di nuovo, e nel Municipio del litorale spuntano molti esponenti dei vecchi partiti di governo.

Sabato è scaduto il termine della presentazione delle candidature a sindaco e delle liste in competizione per i 30 seggi in consiglio comunale. Fino all'ultimo minuto si sono visti i rappresentanti di alcune liste raccogliere in piazza le firme necessarie alla registrazione - almeno 400 - ma alla fine tutti, tranne l'ex sindaco Romeo Esuperanzi, hanno passato il vaglio dell'ufficio elettorale. Sulle schede, dunque, gli elettori troveranno i nomi di 5 candidati a sindaci e complessivamente 10 simboli di partito.

Non è riuscita l'operazione di collegamento tra centro e sinistra, avviata nel luglio scorso e che do-

veva portare alla creazione di una vera e propria coalizione democratica in grado di opporsi alla destra (che qui, alle ultime elezioni politiche, ha raccolto oltre il 50 per cento dei voti). Alla fine, invece, dopo la rottura delle trattative con i progressisti, si è consumata un'ulteriore spaccatura al centro tra popolari e Patto Segni. Il Ppi presenta Mario Russo, ex presidente della XIV Circoscrizione negli anni Ottanta. I patisti si affidano invece ad Alfredo Diorio, già assessore ai Lavori pubblici nella precedente legislatura.

I progressisti - sotto i 4 simboli di Pds, Rifondazione comunista, Verdi e Area democratica di Fiumicino - puntano invece su Giancarlo Bozzetto, 57 anni, una lunga esperienza di amministratore locale prima da presidente della circoscrizione, poi da consigliere comunale e regionale, *recordman* delle preferenze alle elezioni del dicembre '92. A guidare la lista dei candidati della Quercia al Consiglio comunale - tra cui ci sono molte donne e tanti giovani - è Angiolo Marroni, attuale presidente della Commissione regionale sulla criminalità.

Il Polo della libertà presenta Massimo Carsetti, 37 anni, un imprenditore nautico che è anche presidente della locale squadra di calcio. Una candidatura, quella di Carsetti, fortemente voluta da Mario Baccini, ieri braccio destro dell'ex assessore all'urbanistica Antonio Gerace e oggi deputato del Ccd eletto nel collegio Fiumicino-Accia. E nelle tre liste del Polo - Forza Italia, Alleanza nazionale e Cristiana democratica - spuntano un gran numero di riciclati della Dc, del Psi, e persino della lista Pannella, fino a pochi mesi fa nella vecchia maggioranza che governava Fiumicino.

Scomparsa la lista civica che nel '92 raccolse un buon successo nel nord del territorio comunale, quest'anno si presenta una lista denominata «Crescita e garanzie per Fiumicino», che sostiene la candidatura dell'ex socialdemocratico Ciro Imperioso. Ha presentato invece ricorso al Tar contro l'esclusione per irregolarità nella raccolta di firme l'ex sindaco Romeo Esuperanzi - già indipendente e poi nella Dc - che vorrebbe correre di nuovo per la massima poltrona di piazza dell'Orologio con il sostegno dei verdi federalisti.

Alle urne in 37mila per la prima volta con l'elezione diretta

Saranno 37.367 i cittadini di Fiumicino - 18.829 donne e 18.538 uomini, distribuiti in 55 seggi - chiamati alle urne il prossimo 20 novembre per l'elezione del sindaco e dei 30 componenti del nuovo Consiglio comunale. Se nessuno dei 6 candidati in lizza dovesse raccogliere la maggioranza delle preferenze, si tornerà a votare il 4 dicembre per il ballottaggio. Per Fiumicino si tratta della seconda consultazione elettorale dal 5 aprile del '92, data in cui l'ex XIV circoscrizione si trasformò ufficialmente in comune autonomo. Dalle elezioni del 13 dicembre dello stesso anno - tenute con il vecchio sistema proporzionale - uscì una maggioranza Dc-Psi-Psdi. Nel maggio del '94, dopo le dimissioni di due sindaci e una lunga crisi politica, il prefetto di Roma ha sciolto il Comune e ha insediato un commissario prefettizio.

Manifestazione ad Albano contro la riorganizzazione ospedaliera

Sanità, la rivolta dei Castelli

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ **ALBANO** Cresce il coro di proteste contro la proposta di delibera presentata dalla commissione regionale della sanità per la riorganizzazione sanitaria ospedaliera della Usl Rm H, quella che dai Castelli arriva fino al litorale. «Ieri mattina alle 11.30 davanti all'ospedale «San Giuseppe» di Albano il coordinamento per i diritti dei cittadini ha tenuto una conferenza stampa per esprimere solidarietà al personale medico e paramedico dei presidi ospedalieri di Albano, Anicia e Genzano che non sono affatto d'accordo sul futuro assetto in serbo per loro».

A suscitare l'opposizione - alla proposta di delibera del 14 ottobre scorso sono essenzialmente due punti. Il primo riguarda i nuovi Dea, i dipartimenti di emergenza assistenziale, ridotti da 4 a 3 penalizzando il San Giuseppe di Albano, previsto invece nelle bozze di lavoro sulle quali ha lavorato in passato la commissione dei sindaci di concerto, anche se non sempre felicemente, con Usl e Regione.

Il secondo nodo sul quale la discussione si prevede piuttosto aspra è il futuro dell'ospedale «Luigi Spolverini» di Ariccia, destinato, secondo il piano regionale, ma anche secondo il nuovo direttore generale della Usl H, Antonio Mobilia, alla sola riabilitazione. «Non siamo contrari a che Frascati, Velletri e Anzio abbiano il proprio Dea, anche perché per loro questa ipotesi era già prevista - dice il primario di nefrologia e dialisi di Albano, il dottor Matteo Mauro - quello che non capiamo è come mai la commissione ha escluso Albano. Questo ospedale ha già le dotazioni che gli consentirebbero con poca spesa di diventare un dipartimento di emergenza. Abbiamo nefrologia, Tac, emodialisi, chirurgia, psichiatria e centro trasfusione. Ci chiediamo allora perché non si potenzia l'esistente anziché spendere per creare nuove strutture».

A pensarla come lui sono in tanti, compresi i sindaci di Albano e Anicia, Vincenzo Rovere ed Emilio

Terracina Tredicenne s'impicca in cantina

■ **TERRACINA (Lt).** «Se mi cercate mi troverete in cantina morto, così imparate a firmare i permessi». Una comunicazione secca e drammatica scritta su un foglietto lasciato sul tavolo, poi la ferma determinazione nell'attuare il suo atroce disegno: togliersi la vita per protestare contro la decisione della madre di attendere il marito prima di firmargli il permesso per prendere parte a una selezione scolastica per i Giochi della gioventù. Protagonista dell'assurda vicenda è un ragazzino di 13 anni, che nella tarda mattinata di ieri ha deciso di impiccarsi nella cantina della propria abitazione. Tornato a casa da scuola, Carlo (nome con il quale chiameremo il ragazzino) ha mostrato alla madre un foglietto. «Firmalo, dai. Mi serve per partecipare alle selezioni per i Giochi della gioventù che ci saranno a scuola. Lo devo riconsegnare al preside in fretta firmato, altrimenti non farò più in tempo», ha spiegato Carlo, che frequentava la prima media, alla madre. La donna ha cercato di calmare l'entusiasmo del ragazzo e gli ha detto di avere un po' di pazienza. Voleva sottoporre la questione al padre che in quel momento stava lavorando in campagna. Ma Carlo, che deve probabilmente avere interpretato il gesto della madre come un secco rifiuto, non ha voluto sentire ragioni. Ha girato le spalle e se ne è andato in camera sua. La madre non ha dato molta importanza al comportamento un po' capriccioso del bambino e ha continuato a cucinare e ad apparecchiare la tavola per il pranzo. Nella testa di Carlo, però, quel permesso «negato» ha di certo scatenato un senso di incomprensione, di ingiusta punizione. È bastato poco tempo perché nella sua testolina di bambino prendesse forma un insano progetto. «Gliela farò pagare», deve aver pensato. Poi ha preso la penna e ha scritto i suoi propositi per evitare che il suo gesto venisse interpretato in maniera sbagliata. È poi uscito di casa ed è andato dritto nella baracchetta adibita a cantina adiacente all'abitazione di via Brucicchio. Una veloce ricerca per trovare una corda da legarsi attorno al collo. Con freddezza si è circondato la gola con il laccio, che aveva legato in alto, è salito su uno sgabellino. Poi il salto nel vuoto. Dopo una mezz'ora circa, il cuginetto ha iniziato a cercare Carlo. Lo ha chiamato più volte ed infine, accortosi della porta semiaperta della cantina, è entrato nella casupola. Appena aperto il portoncino si è trovato davanti il corpo ciondolante di Carlo. Solo in un secondo momento, i famigliari si sono accorti del biglietto che il ragazzino aveva lasciato sul tavolo della sala da pranzo. □ An.Po

Magistratura democratica critica il provvedimento «Favorisce la speculazione». Appello all'Alta corte

I giudici bocchiano il condono di Radice

Valanga di critiche da piazzale Clodio al decreto Radice. In un convegno di Magistratura democratica, Lega ambiente e Wwf, sotto accusa il «silenzio-assenso» che nei fatti aprirà la strada all'abusivismo dei grandi interessi. Una legge ritenuta «scandalosa» e «ignobile» che favorisce il cittadino abusivo a danno della collettività. Armi spuntate per i magistrati, che intendono rivolgersi alla Corte costituzionale e che però «sono pronti a rimbocarsi le maniche».

ROBERTO MONTEFORTE

Un provvedimento quello del decreto legge sul condono che proprio non piace ai magistrati impegnati a Roma nella difesa del territorio e dell'ambiente. Un atto definito «tracotante» che ha comportato un aumento di 7/8 volte del fenomeno, a fronte del quale però «Non si è registrata - come ha ricordato il sostituto procuratore Carlo Luberti - una risposta potente dell'apparato giudiziario. Il gruppo ambiente è passato da 6 a 3 magistrati e quello edilizia da 6 a 5. Maggrado ciò in 11 mesi sono stati approvati 14 mila procedimenti, anche complessi, decine dei quali chiamavano in causa nota». E aggiunge il magistrato «Non deve essere un caso se nel testo del decreto Radice vengono ridotte le responsabilità dei notai...». Ma le critiche non riguardano soltanto la «sanatoria» del vecchio abusivismo, già confusa e discutibile, quanto il possibile abusivismo futuro. E preoccupano il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Andrea Padalino. «Con il meccanismo del silenzio-assenso imposto alle amministrazioni, introdotto con il decreto Radice, un vero

scandalo, si finisce per aprire la strada all'abusivismo più sfrenato», dice intervenendo dai microfoni della sala Occorsio di piazzale Clodio al dibattito organizzato da Magistratura Democratica, Wwf e Lega Ambiente dall'emblematico titolo «Ambiente e territorio tra sanatorie ed impunità». «Non si tratta tanto di abusivismo di necessità quanto di quello dei grandi interessi economici su larga scala - prosegue Padalino - si può arrivare infatti al paradosso di un grattacielo costruito in zona agricola, con il silenzio-assenso si arriva con facilità alla sanatoria e alla sospensione di ogni iniziativa penale, poi pagando il doppio del valore venale dell'immobile si avrà il vero e proprio rilascio della concessione in sanatoria e la cancellazione del reato penale». Una soluzione che favorisce chi ha forti disponibilità economiche. E intanto l'azione penale non può essere esercitata. «Già oggi - chiarisce un altro magistrato impegnato sul fronte dell'edilizia, Mario Bresciano - è praticamente impossibile procedere alle demolizioni. Anche quando il provvedimento è una sentenza passata in

giudicato e quindi va eseguito senza che l'abusivo possa più opporre ricorso, il magistrato, per procedere, deve richiedere l'intervento del sindaco. Ma i primi cittadini essendo un potere autonomo devono dare una motivazione al provvedimento. E questo consente al proprietario dell'immobile di ricorrere all'autorità amministrativa e bloccare il provvedimento. E si ricomincia daccapo, passano così anche 6/7 anni, rendendo alla fine difficile l'abbattimento della casa abusiva». «Anche per questo - aggiunge Bresciano - chiediamo che il magistrato possa disporre direttamente dell'intervento dell'esercito». Un giudizio un po' sconosciuto, anche perché aggiunge «Il «basta all'abusivismo, questo è l'ultimo condono» viene ripetuto ormai dal 1942, e ad ogni annuncio di sanatoria abbiamo avuto un'altra esplosione del fenomeno, per non parlare di quest'ultimo provvedimento, una legge sballata che non pone limiti e alla fine tutela il privato abusivo a danno della collettività».

Ma è Padalino a muovere punto su punto le critiche al provvedimento contro il quale si invitano i colleghi a ricorrere alla Corte Costituzionale. E conclude amaramente il magistrato: «I condoni nuovi non servono più, perché con questo provvedimento l'abusivismo è continuamente legittimato».

Un pessimismo attenuato dal giudizio del collega Luberti che ricorda «La magistratura ha attraverso altri momenti difficili, e come allora, come al tempo dei pretori di assalto, ci rimboccheremo le maniche...».



Villa Blanc, chiesto rinvio a giudizio per Ronchey

Conclusa l'inchiesta sulla compravendita di Villa Blanc. Il Pm Pietro Giordano ha chiesto al tribunale dei ministri il rinvio a giudizio per concorso in peculato dell'ex ministro dei beni culturali, Alberto Ronchey, e di altre sei persone. Qualora il peculato venisse escluso, il Pm ha chiesto che venga preso in considerazione l'abuso di ufficio. I sei chiamati in causa sono: l'ex direttore generale del Ministero dei Beni culturali, Francesco Sisinni, il costruttore e titolare della «Lases», la società coinvolta nella compravendita, Antonio Pulcinella, l'amministratore della società Mariella D'Alessio, i tre liquidatori della società «Sogene». Ora spetta al tribunale dei ministri

stabilire se accogliere le richieste del Pm e trasmetterle alla Camera per l'autorizzazione a procedere, archiviare, oppure chiedere al Pm ulteriori indagini. Il governo decise l'acquisto di Villa Blanc nel '92 esercitando il diritto di prelazione e utilizzando i fondi del Ministero delle Finanze. L'ipotesi su cui hanno lavorato gli inquirenti è che il diritto di prelazione sarebbe stato esercitato dal Ministero d'accordo con la «Sogene», la società proprietaria dello stabile e la «Lases» che avrebbe offerto una cifra elevata per l'acquisto in modo da far partire il prezzo d'asta da una base alta.

Trent'anni, ricchi lanciavano sassi contro le vetrine

Da mesi erano diventati l'incubo dei Parili e di Balduina, i quartieri dove abitavano in lussuose case. Trent'anni, laureati, figli della Roma bene, passavano il tempo lanciando sassi contro tutto ciò che era di vetro: finestre di appartamenti e ambasciate, vetrine di negozi o finestri di auto. Ieri sera l'ultima bravata, un sasso contro la finestra di una casa nel quartiere Trionfale, poi la fuga in Bmw. Ma da tempo sulle loro tracce c'erano i carabinieri della compagnia Trionfale. Sono stati fermati e denunciati a piede libero per danneggiamenti.

Recuperato cadavere dell'operaio caduto nel Tevere

È affiorato ieri mattina dal Tevere il corpo di Bruno Ferrucci, l'operaio di 55 anni che il 18 ottobre era caduto nel fiume mentre smontava i ponteggi. Erano sei giorni che i sommozzatori dei vigili del fuoco e della polizia fluviale scandagliavano il fiume alla ricerca del cadavere. Ieri è emerso improvvisamente, a poca distanza dal punto in cui era avvenuto l'incidente. Il corpo è stato avvistato, alle 8 circa, da una pattuglia dei vigili urbani e da un collega della vittima.

«Topi e formiche Chiedete l'asilo di Castel Giubileo»

L'asilo nido di Castel Giubileo va chiuso: questo chiedevano ieri i genitori dei bambini che frequentano la struttura. Da settembre la piccola scuola è diventata alloggio per topi, scarafaggi e formiche. Nonostante le cento proteste fatte, la Usl con l'ufficio Igiene è intervenuta solo da pochi giorni e per tutta risposta, dopo una derattizzazione volante, ha sigillato i locali cucina.

Centro anziani Serpentara, quattrocento «illegali»

Lo potresti chiamare il Centro che non c'è, un'isola di ricreazione per tante persone armate di buona volontà, molta buona volontà. Il Centro anziani della Serpentara su due piani di un palazzone popolare, quattrocento iscritti, un mucchio di progetti e la lotta quotidiana con i conti di luce, acqua e gas, aspetta ancora che il Comune lo riconosca con una semplice deliberazione. Sì, perché da quando è nato ad oggi, e sono otto anni, il Centro è cresciuto in quantità di associati, ma dal Campidoglio ha ottenuto al massimo la cosiddetta risoluzione, ossia un atto insufficiente al suo riconoscimento legale. Intanto, lo IACP ha dato a queste persone dei locali, non certo attrezzati al meglio, e comunque reali dove hanno sistemato dei tavoli, qualche specchio, una specie di scaffale e un bancone da bar, dono del precedente locatario che andato via due anni fa è stato bravo benefattore. «Qui ci arrangiamo», dice Giuseppe Sulis, un passato in cantiere e un presente da custode del Centro - con qualche festiciola e un po' di autofinanziamento siamo riusciti a sopravvivere, ma certo contiamo sul Comune. Quando saremo legali, forse otterremo quei finanziamenti utili per adeguare queste stanze al loro uso». Quest'anno a marzo, Rutelli con un nutrito seguito di altri Centri anziani capitolini è passato di qui e ha dato parola di soluzione per l'intera storia. In otto mesi però la delibera non si è vista. È quindi da precari che questi anziani si preparano ad affrontare l'inverno che verrà e forse i riscaldamenti scarsi, le poche lampadine e i mezzi riscaldati che pure la pensione ora offrirà scorderanno qualcuno di loro. Così la pensano i più battaglieri tra gli inquilini del civico 26 di via Pasquariello. Intanto per insistere bussano ogni giorno alla IV circoscrizione per chiedere se ci sono novità.

[Lucia Santori]

PDS informa

CONSIGLIO CITTADINO DEL LAVORO DI ROMA. Giovedì 27 ottobre ore 17.30 c/o Direzione Pds (via delle Botteghe Oscure, 4): «Il mondo del lavoro nell'attuale situazione politica». Interviene: Gavino Angius della Segreteria Nazionale del Pds.

ATTIVO REGIONALE DONNE PDS. Venerdì 28 ore 11 c/o Direzione Pds (Via delle Botteghe Oscure, 4) V piano. Sono invitate in particolare tutte le compagne dei Comitati Federali e delle Commissioni Federali di Garanzia. C.d.g.: «Comunicazione del percorso della donna del seminario di Modena all'elezione del coordinamento nazionale; iniziativa politica nell'attuale fase politica e sociale».

CINEFORUM RASSEGNA PICCOLI FILMS "EFFETTI SPECIALI"

Quant'è voi hanno mai desiderato realizzare un film, magari con altri amici? Quanti sono in possesso di una telecamera e si vorrebbero cimentare nella regia? Ma una volta realizzati questi piccoli capolavori (forse tra di voi c'è un potenziale Nanni Moretti) in quanti li vedranno? Pochi!

IL CINEFORUM "CULT MOVIE" ORGANIZZA UNA RASSEGNA PER VIDEO-AMATORI APERTA A TUTTI COLORO CHE SI VOGLIONO CIMENTARE IN QUESTA ARTE.

"ISTRUZIONI PER L'USO"

- Il video in VHS, a tema libero, dovrà avere la durata minima di 3 minuti e massima di 20 minuti. Ogni partecipante potrà presentare al massimo tre opere. I video si possono far pervenire presso la segreteria della rassegna dal 18 ottobre al 22 dicembre '94, in via Tarquinio Vipera, 95 (Sezione PDS).
- Tutti i lavori ammessi alla rassegna verranno proiettati in concomitanza con le visioni del Cineforum "Cult Movie" (lunedì e giovedì - ore 20.30) e votati dagli spettatori presenti.
- Per il montaggio dei filmati, i partecipanti alla rassegna potranno usufruire della collaborazione di un tecnico e delle apparecchiature messe a disposizione dalla "BOMBER VIDEO" (V.le Vigna Pia, 16 - Tel. 5593254) a prezzi vantaggiosissimi.
- Le tre opere che otterranno il voto più alto saranno premiate da una giuria di esperti, che assegnerà i seguenti premi:

1° classificato: 1 soggiorno per 2 persone in residence a scelta nelle seguenti località: Kenia, Tenerife e Mallorca per una settimana offerto da Stilnovo Viaggi - Via delle Cave Fiscali, 7 - Tel. 8861640.

2° classificato: 1 buono acquisto di L. 300.000 in video presso la Libreria Rinascita - Via delle Botteghe Oscure.

3° classificato: 1 lettore CD portatile presso la ditta Mazzarella & Figli - Viale delle Medaglie d'Oro, 108/D - Tel. 39736834.

Ai tre vincitori verrà assegnata una targa di classificazione.

HANNO DATO IL LORO CONTRIBUTO:

Mazzarella & Figli
BOMBER VIDEO
Rinascita
l'Unità

Per modalità di partecipazione contattare la segreteria della rassegna all'indirizzo sottostante.

SEZIONE GIANICOLENSE DEL P.D.S.
VIA T. VIPERA 5/A - TEL. 58209550

la domenica specialmente
PROIEZIONE E INCONTRI CON GLI AUTORI E I PROTAGONISTI

i dieci italiani che vorrei vedere

Vorresti vedere *Ladro di Bambini, Amarcord, Jona che visse nella balena?*
Scegli dieci film italiani che comporranno la rassegna della domenica mattina al cinema Mignon di Roma. Come?

Spedendo o inviando via fax questo coupon all'ufficio promozioni dell'Unità, via Due Macelli 23 Roma fax 6781792

1	6	nome cognome	indirizzo	c.a.p.
2	7			
3	8			
4	9			
5	10			

RITAGLI

Jazz & Tango

Con Stefano Sabelli al Caffè Latino

Concerto di Stefano Sabelli e del gruppo «Questa moneta servono» stasera alle 22 al Caffè Latino. Swing, tango, merengue e jazz fusion con Sabelli, autore tra l'altro della colonna sonora del film di Pietro Natoli «Ladri di Cinema», Fausto Mesolella (chitarra) e Peppe D'Argenzio (sax) degli Avion Travel, Mike Applebaum, trombettista di Zuccherò, e il pianista Alessandro Bonanno.

Rosa Fumetto

Al Teatro Belli in «Terza persona»

L'attrice debutta stasera al Teatro Belli (p.zza S. Apollonia 11) in «Terza persona» di Carlo Tritto. Fino al 13 novembre.

Paolo Poli

«Mélodrame» per piano e voce

Paolo Poli, voce recitante, e Antonio Ballista, al pianoforte, sono i protagonisti del 2005esimo concerto dell'Istituzione universitaria dei Concerti. (Lungotevere Flaminio 50), stasera alle 20.30. Il concerto è dedicato al «mélodrame» e ha in programma *Enoch Arden* di Richard Strauss e *L'Histoire de Barber de Poulenc* da una favola di Jean De Brunhoff.

Ifigenia in Tauride

Annamaria Guarnieri al Valle

Una rilettura in chiave comico-grottesca della tragedia di Euripide che il regista Massimo Castri definisce «una fuga dei figli dall'universo tragico dei padri». Annamaria Guarnieri è Ifigenia. Al Valle da stasera.

Luttazzi & il sesso

Da oggi al Dei Satiri

Deliri osé di Daniele Luttazzi, ripetutamente censurato da radio e tv, che ora si propone sfacciatamente al pubblico del Dei Satiri. Da stasera.

Judit

Tragedia in versi del 1600

Tragedia in versi del '600 che ripercorre la vicenda amorosa-omicida di Giuditta e Oloferne sulle tracce della narrazione biblica. Regia di Ezio Maria Caserta, al Ghione da stasera.

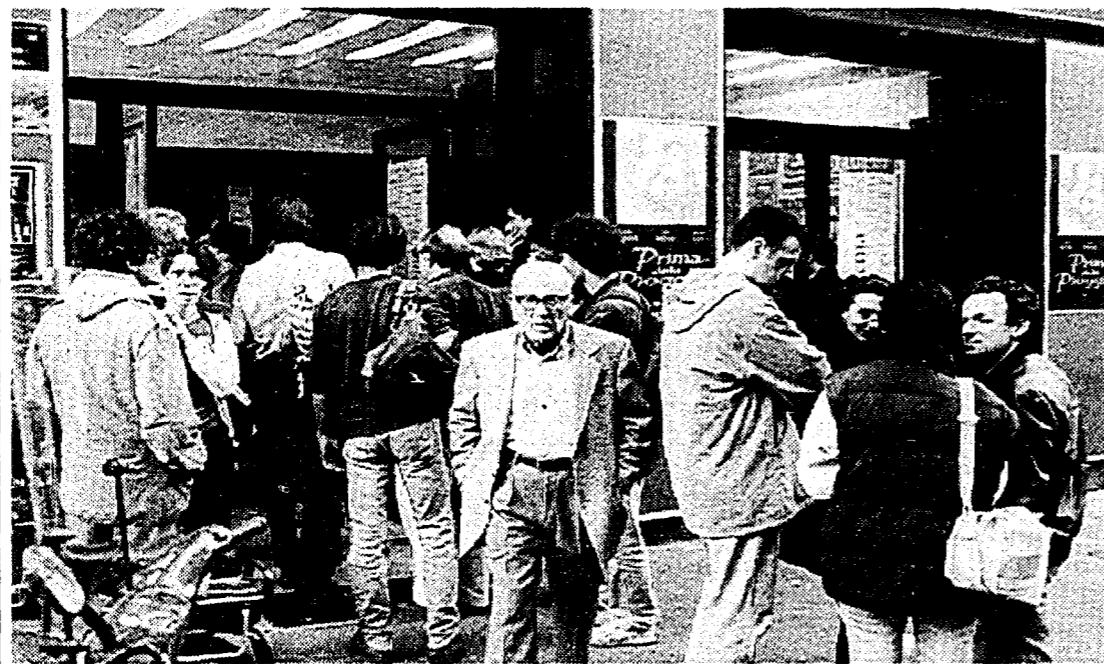
Francesco Salvi

Al Manzoni con «Carne di struzzo»

Spettacolo suddiviso in «porzioni» che racconta una cena a base di carne di struzzo ed estermazioni: fra cinque amici. Testo di Adriano Vianello «morato» dalla presenza di Francesco Salvi. Al Manzoni da stasera.

L'UNITÀ CINEMA. Migliaia di persone al Mignon per la non-stop dedicata al regista francese

La mia droga si chiama... Truffaut



Folla all'ingresso del cinema Mignon, durante la proiezione del film di Truffaut

Alberto Pais

LUANA BENINI

La sala del «Mignon» ha 370 posti, troppo pochi per contenere la folla accorsa a vedere Jules e Jim». Si cominciano a riempire i corridoi laterali e quello centrale. La gente si siede per terra e si schiaccia, in piedi, contro le pareti. Ma non basta, fuori c'è ancora la fila. Troppo pericoloso. Il padrone del locale si impunta: qualche centinaio deve uscire fuori. Una mezz'ora di contrattazione e poi la situazione torna sotto controllo. E quando il bianco e nero pastoso che esalta il sorriso di Jeanne Moreau comincia riempire lo schermo, cala un silenzio profondo.

Più successo di così non poteva avere questa rassegna su François Truffaut organizzata dall'«Unità» in collaborazione con la Cineteca nazionale e il Centro sperimentale di cinematografia. Per questa non-stop dalle 9 a mezzanotte di ieri si sono mobilitati i ragazzi delle scuole la mattina - giustificati, per l'assenza dalle lezioni, da presidi intelligenti - e poi, via via, persone di ogni età. In tanti, però, hanno preso la maratona alla lettera e dopo aver conquistato una poltrona non l'hanno mollata per 4-5 ore. Così gli organizzatori, dopo la rissa per Jules e Jim, sono stati costretti a distribuire tagliandini numerati per far entrare, all'inizio di ogni spettacolo, tanti spettatori quanti il cinema poteva contenerne. Perché Truffaut? Per rendergli

omaggio, a 10 anni dalla morte, e per preparare la distribuzione, insieme al giornale (domani e dopodomani), di un libro bellissimo e raro: l'intervista sul cinema che Truffaut fece a Hitchcock nel '62. La rassegna tocca tutte le tappe più significative del regista francese: dal primo lungometraggio, «I 400 colpi» del '59, all'ultimo, «Finalmente domenica» dell'84.

L'Unità-ibro, L'Unità-cinema. Ormai i lettori si sono abituati a questi sodalizi. La maratona su Truffaut segue le due su Fellini e quella su Shakespeare al cinema». E poi, le rassegne della domenica, proiezione e dibattito con l'autore: Salvatore, Amelio, Scolla, Pontecorvo, Archibugi, Moretti. Con Moretti si raggiunge il massimo di pubblico: alla proiezione di «Ecco Bombo» si bloccò la strada. Andò via anche la corrente e Moretti rimase a parlare con il pubblico, al buio, per più di tre ore. Quest'anno si parte il 20 novembre. Saranno i lettori a scegliere i 10 film da proiettare compilando la cartolina pubblicata dal giornale e distribuita anche nei cinema e nelle librerie. Fino ad ora sono arrivate 550 schede: in testa nelle preferenze, «Una giornata particolare» di Scolla e «Le mani sulla città» di Rosi. Stasera alle 21 e alle 22, rispettivamente al «Greenwich» e al «Mignon», altro appuntamento: anteprema di «Prima della pioggia» il film del macedone Milcho Manchevski che ha vinto il Leone d'oro a Venezia. Ci sarà anche il regista.

ISRAFEST. Teatro, musica e danza d'Israele. Sul palco artisti arabi ed ebrei

Il sapore della pace sul palcoscenico

ROSSELLA BATTISTI

Pochi appuntamenti, cinque appena, per riportare sul palcoscenico il sapore dell'arte israeliana: è questo il succo di Israfest, contenitore di teatro, musica e danza, inaugurato domenica scorsa dal gruppo dei Bustan Abraham all'Alpheus, sette musicisti di provenienza mista, israeliani, ebrei e arabi che fondono insieme note e culture diverse.

Il progetto complessivo, curato da Claudia Della Seta e Massimo Tamalio, è stato promosso dalla Società per Attori con la collaborazione del Gruppo Martin Buber e mira a mettere in luce gli aspetti culturali della vita in Israele, spostando quell'accento che troppo spesso viene messo sulle questioni politiche. «È un peccato che si conosca così poco la produzione teatrale israeliana - ha commentato Claudia Della Seta -». Esistono dei testi di autori contemporanei straordinari che non parlano solo di soldati e di odi razziali. Un vero e proprio tesoro tutto da scoprire. Di quel «tesoro» verranno rappresentati in prima per l'Italia un lavoro di Nissim Aloni, *La sposa e il cacciatore di farfalle* e in prima assoluta due testi di Daniel Horowitz, *La bambina e l'angelo nero* e *Anton*.

Poeta, regista e autore di opere teatrali, Nissim Aloni è uno dei più famosi artisti del teatro contemporaneo israeliano che ama riportare simboli e metafore nelle sue commedie. Ne *La sposa e il cacciatore di farfalle* - che debutta stasera all'Argot (repliche fino al 13 novem-



Daniel Horowitz, Claudia Della Seta e Mauro Marino, sono tra i partecipanti all'Israfest

bre) - una fanciulla fuggita dal suo imminente spopolamento e un impiegato che nel tempo libero si dedica alla caccia di farfalle si incontrano nel parco. Le scene, in sintonia con l'atmosfera surreale-onirica della pièce, sono di Lele Luzzati, mentre i protagonisti saranno Claudia Della Seta e Mauro Marino. Ispirato a un quadro di Emil Nolde, l'atto unico de *La bambina e l'angelo nero* - che debutta, sempre all'Argot, il 15 novembre - riflette in una prosa incisiva e graffiante il rapporto conflittuale di una bambina con i fantasmi dell'inconscio scatenati dalle liti dei

genitori. Nella stessa serata è abbinato l'altro atto unico, *Anton*, incentrato stavolta sui disagi adolescenziali di un quattordicenne. La regia è dello stesso autore, Daniel Horowitz, gli interpreti Claudia Della Seta e Stefano Viali.

A integrare Israfest c'è anche uno spettacolo di danza con la compagnia Liat Dror & Nir Ben Gal, due artisti cresciuti in un kibbutz che riportano in una forma di teatro-danza gestualità e movenze della vita quotidiana nella società israeliana (unica replica il 14 novembre al teatro Colosseo). Ed è la

musica a chiudere la rassegna il 27 novembre, di nuovo all'Alpheus, con un concerto degli Habrera Hativit, un ensemble di musicisti di varia nazionalità che esegue musica «contaminata» con jazz, ritmi e sonorità orientali del mondo arabo e nord-africano. Nell'ambito di Israfest verrà presentato il documentario *My homeland, your homeland*, itinerario fra Israele e Palestina a cura dello scrittore israeliano Amos Oz e dell'intellettuale palestinese Isham Sharabi. La proiezione si svolgerà il 31 ottobre al teatro Flaiano alle 21.

CLASSICA. Il pianista alla Filarmonica

De Maria, magia di mani in carriera

Pietro De Maria ha conquistato il pubblico della Filarmonica con la grazia della sua giovinezza e l'autorevolezza di un talento di razza.

Miglior esito non avrebbe potuto sperare da suo recital romano, venerdì scorso, su un palcoscenico che, anni addietro, vide il debutto del giovane Pollini nella capitale. Il curriculum di questo ventiseienne veneziano, di aspetto quasi infantile nel suo caschetto di capelli neri sempre fluidamente ondeggianti, è di quelli che mettono in pista un avvenire assicurato. I premi importanti, i debutti importanti, gli insegnamenti blasonati che lo coccolano e lo ammaestrano.

Il programma del concerto era dunque di quelli «dimostrativi», ancora nel solco della tensione: da concorso, per mettere in luce l'inimitabile gamma delle possibilità, confluire il prodotto per stupire l'acquirente. È invero De Maria non si è risparmiato, affrontando alcuni «terzi gradi» della letteratura pianistica romantica e del Novecento. Non poteva mancare la Sonata n. 2 op. 35 di Chopin, che assume in sé difficoltà tecniche e un mondo espressivo che lega il vecchio e il nuovo, l'estrema sintesi di una ricerca formale e armonica fu turbile e il dolcissimo del più tipico pianismo salottiero. Tra le dita di De

Maria tutto scorre come il fante, i piani e i forti calibratissimi nel gioco del pedale, i colori giusti al posto giusto e gli scatti felini dove il discorso si impenna.

Certo era un bel po' che non sentivamo un tale languore e una tale estenuatezza di tempi del Trio dello Scherzo e nella sezione centrale della *Marche funebre*. Sembra proprio che oggi si sia fatta piazza pulita delle ricerche strutturali e del suono oggettivo di quello Chopin che proprio Pollini o la Argerich elevavano a rango di «pensatore» della tastiera. Sarà merito dell'avvolgente neoclassicismo dei tempi. Certo è proprio una più chiara visione formale che ancora difetta nel pianismo di De Maria, uno sguardo gettato dall'alto a freddare le emozioni. Anche quelle apparentemente esibite dal giovanile *Carnaval* di Schumann, opera intellettualissima e ricca di tranelli, che andrà rimeditata. Assai più a suo agio De Maria si è trovato nel *Gaspard de la nuit* di Ravel, dove ha potuto sfoggiare la bellissima raelazione dei suoi pianissimo in *Ordine* e il controllato gioco delle dinamiche in *Scarbo*. Pubblico commosso e trattenuto in sala da tre bis messi dentro con inesausta generosità per rendere più appetibile il pacco dono. (Marco Spada)

TRASLOCHI TRASPORTI FACCHINAGGIO



MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES MACCHINARI PULIZIE

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolemaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI
CUCINE E BAGNI



UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio



VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

PRIME VISIONI

Academy Hall v. Stamira, 5 Tel. 442.817.78 Or. 18.50 - 17.00 18.50 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Animazione ***
Admiral p. Verbano, 15 Tel. 854.1196 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Adriano p. Cavour, 22 Tel. 321.1866 Or. 18.00 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Acaczar v. M. Del Val, 14 Tel. 582.0599 Or. 18.15 - 18.15 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Ambasciata v. Accademici Aglati, 57 Tel. 540.8901 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
America v. N. del Girone, 6 Tel. 581.6188 Or. 15.00 - 17.00 18.50 - 20.35 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Ariston v. Ciccone, 19 Tel. 321.259 Or. 18.00 - 18.30 20.05 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Astra v. J. Junio, 225 Tel. 817.2297 Or. 17.00 19.50 - 22.30 L. 10.000 Azione ***
Atlantico v. Tuscolana, 745 Tel. 761.0556 Or. 15.00 - 17.00 18.50 - 20.35 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Augusto 1 v. E. Emanuele, 203 Tel. 482.7707 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Commedia ***
Augusto 2 v. E. Emanuele, 203 Tel. 482.7707 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Commedia ***
Barberini 1 p. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Barberini 2 p. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Barberini 3 p. Barberini, 52 Tel. 482.7707 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Capitol v. G. Sacconi, 39 Tel. 393.280 Or. 18.50 - 17.00 18.50 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Animazione ***
Capranica p. Capranica, 101 Tel. 875.495 Or. 15.30 - 17.50 20.10 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Capranichetta p. Montecitorio, 125 Tel. 679.6667 Or. 18.00 - 17.30 19.10 - 20.50 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Commedia ***
Clak 1 v. Cassia, 694 Tel. 33251607 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Clak 2 v. Cassia, 694 Tel. 33251607 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Clak 3 v. Cassia, 694 Tel. 33251607 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Cola di Rienzo p. Cola di Rienzo, 88 Tel. 323583 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Eden v. Cola di Rienzo, 74 Tel. 36162448 Or. 18.10 - 18.15 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Embassy v. Stoppani, 7 Tel. 8070245 Or. 15.00 - 17.00 18.50 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Empire v. R. Margherita, 29 Tel. 8417719 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Commedia ***
Empire 2 v. Esercito, 44 Tel. 5010652 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Erotico ***
Esperia p. Sonnino, 37 Tel. 5812894 Or. 18.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
medocre buona ottimo CRITICA PUBBLICO *** ** * ☆ ☆ ☆

Etoile p. in Lucia, 41 Tel. 6876125 Or. 18.30 - 22.00 L. 10.000 (aria cond.) Western ***
Eurcino v. Liszi, 32 Tel. 5910996 Or. 16.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Europa d. Italia, 107 Tel. 44249760 Or. 17.15 20.00 - 22.30 L. 10.000 Azione ***
Excelior B. Vergine Carmelo, 2 Tel. 5292296 Or. L. 10.000
Farnese Campo de' Fiori, 56 Tel. 5854395 Or. 16.55 - 18.40 20.35 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Fiamma Uno v. Bissolati, 47 Tel. 4827100 Or. 14.50 - 17.30 19.55 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Fiamma Due v. Bissolati, 47 Tel. 4827100 Or. 16.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Garden v. Trastevere, 246 Tel. 5812848 Or. 16.50 - 17.30 20.00 - 22.30 L. 10.000 Azione ***
Gioiello v. Nomentana, 43 Tel. 4425299 Or. 15.30 - 17.50 20.00 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Giulio Cesare 1 v. G. Cesare, 259 Tel. 3920795 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Giulio Cesare 2 v. G. Cesare, 259 Tel. 3920795 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Giulio Cesare 3 v. G. Cesare, 259 Tel. 3920795 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Golden v. Taranto, 36 Tel. 7049920 Or. 18.00 - 18.10 20.30 - 22.30 L. 10.000 Animazione ***
Greenwich 1 v. Bodoni, 59 Tel. 5745825 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Greenwich 2 v. Bodoni, 59 Tel. 5745825 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Greenwich 3 v. Bodoni, 59 Tel. 5745825 Or. 18.00 - 17.35 19.10 - 20.50 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Inviati molto speciali di C. Shyer, con J. Roberts (Usa '94) - Un'colunnista-pigro e ricchissimo, una cronista bella ma alle prime armi, entrambi sulle tracce di un killer. Lavorando in tandem, scopriranno di amarsi. 2h N.V. L. 10.000 Commedia ***
Il corvo di A. Proyas, con B. Lee, M. Wincoli (Usa 1994) - A volte tornano. Per vendicarsi di chi li ha uccisi. Vivono nell'ombra e colpiscono nel buio. Variante computerizzata del cinema espressionista. Claustrofobico. L. 10.000 Horror ***
Il toro di C. Mazzocconi, con R. Citran (Italia '94) - Crisi economica o esistenziale? Due sfidati rubano un toro da montare e se lo portano a spasso. Verso Est. Leone d'argento e un bel premio a Citran. N.V. 1h 35' L. 10.000 Commedia ***
Le nuove comiche di N. parenti, con P. Villaggio, R. Pozzetto (Ita '94) - Torno gli sfidati. E come sempre si ingegnano a combinare danni. Rovinando la vita di amici e nemici. Si ride. Ma le vere comiche sono un'altra cosa. L. 10.000 Commedia ***
Il postino di M. Radford, con M. Truiss, P. Noiret (Ita '94) - Avere una bicicletta può cambiare il destino. Ma conoscere un grande poeta cambia sicuramente la vita. Ovvero: la storia di Neruda e del suo portafoglio personale. L. 10.000 Drammatico ***
True Lies di R. Cameron, con A. Schwarzenegger, J.L. Curtis (Usa '94) - Terroristi di tutto il mondo, tremate. E in arrivo Schwarzy, il supergenio. Tanto super da tenere nascosta la sua identità perfino alla moglie. Vitaminico. Azione ***
Martha di R. Fassbinder, con M. Carstenen (Ger. '74) - Un Fassbinder d'annata recuperato dopo vent'anni. La storia di una donna oppressa dagli uomini, quasi come Maria Braun. Per appassionati. N.V., 1h 58' L. 10.000 Drammatico ***
Forrest Gump di R. Zemeckis, con T. Hanks (Usa '94) - Idiota di genio diventa una star nell'America degli anni Sessanta/Settanta incarnando il sogno di ogni statunitense. Viaggio nella coscienza ferita del paese. 2h 15' N.V. L. 10.000 Drammatico ***
True Lies di R. Cameron, con A. Schwarzenegger, J.L. Curtis (Usa '94) - Terroristi di tutto il mondo, tremate. E in arrivo Schwarzy, il supergenio. Tanto super da tenere nascosta la sua identità perfino alla moglie. Vitaminico. Azione ***
The Flintstones di R. Levan, con J. Goodman (Usa '94) - Il celebre fumetto degli "Antenati" diventa un film. Ma se avete più di 10 anni probabilmente non vi divertirete. Per i bambini, ci sono Fred, Barney e tutta Bedrock da godere. L. 10.000 Commedia ***
Thumbelina (Pollicina) di D. Bluth (Usa 1994) - Piccole donne non crescono. Della loro voce, però, i principi si innamorano comunque. Succede solo nelle fiabe. Ma questa è una fiaba, di Andersen. Animazione ***
Insolita russa di J. Morine, con A. Sonei (Russia/Francia '94) - Leningrado-Pariigi andata e ritorno. Basta una linea. Satira sulla nuova Russia (o sulla vecchia Europa?). E c'è anche la love story. Internazionale. N.V., 1h 45' L. 10.000 Commedia ***
Fragola e cioccolato di T. Gutierrez Alea e J.C. Tabo (Cuba '93) - Code nei cinema di Cuba in nome della riscoperta tolleranza sessuale. Anche un tozzo millitante e una checca possono diventare amici. N.V., 1h 40' L. 10.000 Commedia ***
La vera vita di Antonio M. di E. Monteleone, con A. Haber, G. De Sio (Italia 1994) - Attori non si nasce. Sfilati, forse sì. E all'insegna della malasorte di prosegua a vivere. Miligando le disgrazie con un pizzico di ironia. Opera prima di Monteleone. L. 10.000 Commedia ***

Gregory v. Gregorio VII, 180 Tel. 6380600 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Commedia ***
Holiday v. G. Induno, 1 Tel. 5812496 Or. 18.00 - 18.00 20.05 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Animazione ***
Induno v. G. Induno, 1 Tel. 5812496 Or. 18.00 - 18.00 20.05 - 22.30 L. 10.000 Animazione ***
King v. Fogliano, 37 Tel. 6620732 Or. 15.45 - 18.00 20.05 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Madison 1 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 16.30 - 18.30 20.20 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Madison 2 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 16.30 - 18.30 20.20 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Madison 3 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 16.30 - 18.30 20.15 - 22.30 L. 10.000 Thriller ***
Madison 4 v. Chiabrera, 121 Tel. 5417926 Or. 16.30 - 18.30 19.45 - 22.30 L. 10.000 Dramma storico ***
Maestoso 1 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Maestoso 2 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Maestoso 3 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Maestoso 4 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Majestic v. S. Apostoli, 20 Tel. 6794908 Or. 15.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Metropolitan v. del Corso, 7 Tel. 3200533 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Mignon v. Viterbo, 121 Tel. 8559493 Or. L. 10.000 Commedia ***
Multiplex Savoy 1 v. Bergamo, 17/25 Tel. 8541498 Or. 15.30 - 17.10 19.00 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Inviati molto speciali di C. Shyer, con J. Roberts (Usa '94) - Un'colunnista-pigro e ricchissimo, una cronista bella ma alle prime armi, entrambi sulle tracce di un killer. Lavorando in tandem, scopriranno di amarsi. 2h N.V. L. 10.000 Commedia ***
Assassini nati di O. Stone, con W. Harrison, J. Lewis (Usa '94) - Le gesta di Mickey e Mallory. Violenza gratuita, romanticismo, talk-show splatter e cadaveri a volontà. Un film-clip a ritmi vorticosi. Per discutere. V.M. 142h L. 10.000 Drammatico ***
Thumbelina (Pollicina) di D. Bluth (Usa 1994) - Piccole donne non crescono. Della loro voce, però, i principi si innamorano comunque. Succede solo nelle fiabe. Ma questa è una fiaba, di Andersen. Animazione ***
Speed di J. DeBont, con K. Reeves (Usa '94) - Sull'autostrada c'è una bomba. Se l'autostrada corre a meno di 50 miglia all'ora, esplose. Alla guida c'è Keanu Reeves. Tutt'intorno c'è Los Angeles. Un filmone L. 10.000 Avventura ***
Assassini nati di O. Stone, con W. Harrison, J. Lewis (Usa '94) - Le gesta di Mickey e Mallory. Violenza gratuita, romanticismo, talk-show splatter e cadaveri a volontà. Un film-clip a ritmi vorticosi. Per discutere. V.M. 142h L. 10.000 Drammatico ***
Thumbelina (Pollicina) di D. Bluth (Usa 1994) - Piccole donne non crescono. Della loro voce, però, i principi si innamorano comunque. Succede solo nelle fiabe. Ma questa è una fiaba, di Andersen. Animazione ***
Speed di J. DeBont, con K. Reeves (Usa '94) - Sull'autostrada c'è una bomba. Se l'autostrada corre a meno di 50 miglia all'ora, esplose. Alla guida c'è Keanu Reeves. Tutt'intorno c'è Los Angeles. Un filmone L. 10.000 Avventura ***
Il corvo di A. Proyas, con B. Lee, M. Wincoli (Usa 1994) - A volte tornano. Per vendicarsi di chi li ha uccisi. Vivono nell'ombra e colpiscono nel buio. Variante computerizzata del cinema espressionista. Claustrofobico. L. 10.000 Horror ***
Beverly Hills Cop III di J. Landis, con E. Murphy, J. Renhold (Usa 1994) - Eddy la peste è tornato. E sotto il sole della California non c'è scampo per nessuno. Terza puntata di un sequel in corsa già dopo la prima puntata. L. 10.000 Commedia ***
Il cliente di S. Sarrandon (Usa '94) - Un uomo si uccide. Un bambino l'ha visto e diventa un testimone pericoloso. La mala lo insegue, un avvocato lo aiuta... Dal best-seller di John Grisham. N.V. L. 10.000 Thriller ***
La regina Margot di P. Chéreau, con I. Adjani, M. Bosé (Francia '94) - Da un romanzo di Dumas, una rievocazione della strage degli Ugonotti piena di sangue e di torbide passioni. Con la regina-Isabelle Adjani. N.V. 2h 30' L. 10.000 Dramma storico ***
The Flintstones di R. Levan, con J. Goodman (Usa '94) - Il celebre fumetto degli "Antenati" diventa un film. Ma se avete più di 10 anni probabilmente non vi divertirete. Per i bambini, ci sono Fred, Barney e tutta Bedrock da godere. L. 10.000 Commedia ***
Maestoso 1 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Maestoso 2 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Maestoso 3 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Maestoso 4 v. Appia Nuova, 176 Tel. 796086 Or. 18.30 19.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Majestic v. S. Apostoli, 20 Tel. 6794908 Or. 15.30 - 18.30 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Metropolitan v. del Corso, 7 Tel. 3200533 Or. 15.45 - 18.00 20.15 - 22.30 L. 10.000 Avventura ***
Mignon v. Viterbo, 121 Tel. 8559493 Or. L. 10.000 Commedia ***
Multiplex Savoy 1 v. Bergamo, 17/25 Tel. 8541498 Or. 15.30 - 17.10 19.00 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***

Multiplex Savoy 2 Il corvo v. Bergamo, 17/25 Tel. 8541498 Or. 15.15 - 17.00 18.50 - 20.40 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
Multiplex Savoy 3 Il corvo v. Bergamo, 17/25 Tel. 8541498 Or. 16.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000 Horror ***
New York v. Cave, 36 Tel. 7810271 Or. 16.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Nuovo Sacher v. Igo Aslanigiani, 1 Tel. 5818116 Or. 15.45 - 18.00 20.20 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Paris v. M. Grecia, 112 Tel. 8620565 Or. 15.30 - 17.50 20.05 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Il postino di M. Radford, con M. Truiss, P. Noiret (Ita '94) - Avere una bicicletta può cambiare il destino. Ma conoscere un grande poeta cambia sicuramente la vita. Ovvero: la storia di Neruda e del suo portafoglio personale. L. 10.000 Drammatico ***
Quirinale v. Nazionale, 190 Tel. 482653 Or. 18.00 - 18.00 20.00 - 22.00 L. 10.000 (aria cond.) Animazione ***
Quirinetta v. Minghetti, 4 Tel. 6780012 Or. 18.00 - 18.10 20.15 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Reale p. Sonnino, 7 Tel. 5810234 Or. 15.30 - 18.50 20.05 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Rialto v. IV Novembre, 156 Tel. 6790783 Or. 18.15 - 18.20 20.25 - 22.30 L. 10.000 Thriller ***
Ritz v. S. Sallustiana, 109 Tel. 8554535 Or. 15.30 - 17.50 20.05 - 22.30 L. 10.000 Drammatico ***
Rivoli v. Lombardia, 23 Tel. 4880883 Or. 18.45 - 18.40 20.30 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Rouge et Noir v. Salaria, 31 Tel. 8554535 Or. 15.30 - 18.50 20.05 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Drammatico ***
Royal v. E. Filiberto, 175 Tel. 70474549 Or. 15.30 - 17.50 20.05 - 22.30 L. 10.000 (aria cond.) Drammatico ***
Sala Umberto v. della Mercedes, 50 Tel. 8554535 Or. 18.00 - 18.10 20.20 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Universal v. Bari, 18 Tel. 883218 Or. 15.00 - 17.00 18.50 - 20.35 - 22.30 L. 10.000 Commedia ***
Vip v. Gallia e Sidama, 20 Tel. 8620806 Or. 16.45 19.40 - 22.30 L. 10.000 Dramma storico ***
Assassini nati di O. Stone, con W. Harrison, J. Lewis (Usa '94) - Le gesta di Mickey e Mallory. Violenza gratuita, romanticismo, talk-show splatter e cadaveri a volontà. Un film-clip a ritmi vorticosi. Per discutere. V.M. 142h L. 10.000 Drammatico ***
Tutti gli anni, una volta l'anno di G. Levan, con G. Albertazzi, P. Bonicelli (Ita '94) - Il grande freddo in salsa italiana. Ovvero: guarda che fine abbiamo fatto. Vecchi amici si ritrovano a tavola, per raccontarsi delusioni e illusioni. Risultato: calma piatta. L. 10.000 Commedia ***
Le nuove comiche di N. parenti, con P. Villaggio, R. Pozzetto (Ita '94) - Torno gli sfidati. E come sempre si ingegnano a combinare danni. Rovinando la vita di amici e nemici. Si ride. Ma le vere comiche sono un'altra cosa. L. 10.000 Commedia ***
La regina Margot di P. Chéreau, con I. Adjani, M. Bosé (Francia '94) - Da un romanzo di Dumas, una rievocazione della strage degli Ugonotti piena di sangue e di torbide passioni. Con la regina-Isabelle Adjani. N.V. 2h 30' L. 10.000 Dramma storico ***

FUORI ROMA
Albano FLORIDA Via Cavour, 13. Tel. 9321339 L. 6.000 Il postino (15.30-22.30)
Branco Virgilio Via S. Negretti, 44. Tel. 9987996 L. 10.000 The Flintstones (16.30-18.30-20.30-22.30)
Campagnano SPLENDOR Riposo
Colleferro ARISTON Via Consolare Latina, Tel. 9700588
Sala Corpucci: The Flintstones (15.45-18.30)
Sala De Sica: Wyatt Earp (15.45-18.10-22.05)
Sala Fellini: Inviati molto speciali (15.45-18.20-22.30)
Sala Leone: Il corvo (15.45-18.20-22.30)
Sala Rossellini: Il postino (15.45-18.20-22.30)
Sala Tognazzi: Quattro matrimoni e un funerale (17.00-19.30-22.00)
Sala Visconti: Quattro matrimoni e un funerale (18.20-22.30)
VITTORIO VENETO Via Artigianato, 47. Tel. 878111 L. 10.000
Sala Uno: Speed (18.00-20.22.15)
Sala Due: Sesso bendato (18.20-22.15)
Sala Tre: True Lies (17.00-20.22.30)
FRASCATI POLITECNICO Largo Panizza, 5. Tel. 9420479 L. 10.000
Sala Uno: Forrest Gump (16.30-19.30-22.30)
Sala Due: Il postino (16.00-18.10-20.20-22.30)
Sala Tre: Il corvo (16.00-18.10-20.20-22.30)
SUPERCINEMA P.za del Gesù, 9. Tel. 9420193 L. 10.000
The Flintstones (16.00-18.10-20.20-22.30)
CINQUEMILANO Viale Mazzini, 5. Tel. 9364484 L. 6.000
CINEMA UMBERTO (15.30-17.40-19.50-22)
MONTEROTONDO MACCHINI Via G. Matteotti, 53. Tel. 9001888 L. 10.000
My life (17.30-19.30-21.30)
NUOVO CINE Monterotondo Scalo, Tel. 9000882 L. 10.000
Inviati molto speciali (16-18-20-22)
OSTIA SISTO Via dei Romagnoli, Tel. 5810750 L. 10.000
Forrest Gump (15.15-17.35-19.50-22.30)
SUPERGA V.le della Marina, 44. Tel. 5672528 L. 10.000
The Flintstones (15.30-17.15-19.00-20.40-22.30)
TIVOLI GIUSEPPE P.zza Nicodemi, 5. Tel. 077420087 L. 10.000
The Flintstones (15.30-17.10-18.50-20.30-22)
TRIVIGNANO ROMANO PALMA Via Garibaldi, 100. Tel. 9999014 L. 6.000
Riposo
VALMONTONE CINEMA VALLE Via G. Matteotti, 2. Tel. 9590523 L. 6.000
Fil per adulti (16-20-22)

CINECLUB
AZZURRO SCIPIONI
Viale degli Scipioni, 82 - Tel. 39737161
Sala Lumiere: Casotto di Citti (19.00-21.00)
Sala Chaplin: Sergio Citti in sala presenta il suo film (21.00)
Mortacci di Citti (19.30-21.30)
C.S.O.A. BRANCALEONE
Via Levanna, 11 - Tel. 8200059
L'Indietro fascino del peccato di Almodovar (21.00)
L'Indietro fascino del peccato di Almodovar (23.00)
CINETECA NAZIONALE
C/o il Cinema Del Piccoli in Viale della Pigna, 15 - Tel. 8553485
Cabrira di Pastrone (15.00)
Angelus Novus di Misura (18.30)
Abbon. (5 spetti.) L. 10.000
GRAUO
Via Perugia, 34 - Tel. 7824167-70300199
Itinerari del cinema europeo tra Immagine e Racconto: Gran Bretagna
Pervola di Seunke (19.00)
L'assalto di Rademakers (21.00)
IL LABIRINTO
Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 3216283
SALA A:
Donne senza trucco di K. Von Garnier (19.00-20.45-22.30)
SALA B:
Film rosso di Kieslowski (18.30-20.30-22.30) L. 6.000
POLITECNICO
Via G.B. Tiepolo 13/a - Tel. 3227559
Generi la creazione e il diluvio di O'lm (19.00-20.45-22.30) L. 7.000
THE BRITISH COUNCIL
Via Quattro Fontane, 20 - Tel. 4826641
O Lucky Man di Lindsay Anderson (18.30)
NAOS
Via Caffaro, 10 - Tel. 5130273
Pranzo reale di M. Mowbray (21.30) Tesserai/Ingresso L. 5.000

i giovani al cinema
i film
OTTOTTE
Lun. 17 SCHINDLER'S LIST
Mar. 18 di S. SPIELBERG
Mar. 19
Gio. 20 LAMERICA
Ven. 21 di G. AMELIO
Sab. 22
Lun. 24 LAMERICA
Mar. 25 di G. AMELIO
Mar. 26
Gio. 27 SCHINDLER'S LIST
Ven. 28 di S. SPIELBERG
Sab. 29
Lun. 31 PHILADELPHIA
di J. DEMME
NOVEMBRE
Mar. 2
Gio. 3 SCHINDLER'S LIST
di S. SPIELBERG
Ven. 4
Sab. 5
Lun. 7 IL POSTINO
Mar. 8 di M. RADFORD
Mar. 9
Gio. 10 LAMERICA
di G. AMELIO
Ven. 11
Sab. 12
Lun. 14
Mar. 15 SCHINDLER'S LIST
di S. SPIELBERG
Mar. 16

ECCEZIONALE ANTEPRIMA PER I LETTORI DE L'Unità

Martedì 25 ottobre - ROMA

Cinema **MIGNON** via Viterbo, 11 ore 21

Cinema **GREENWICH** via Bodoni, 59 ore 22

Proiezione del film

LEONE D'ORO
51^a MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

PREMIO Fipresci
PREMIO Cinema per Unicef
PREMIO Cinemavvenire
PREMIO Kodak Opera Prima
LEONCINO D'ORO Agis Scuola

MENTIONE Ocic
PREMIO Pasinetti Miglior Attore



KATRIN CARTLIDGE RADE SERBEDZIJA GREGOIRE COLIN

Prima della Pioggia

Un film di
MILCHO MANCHEVSKI

AIM PRODUCTIONS NOE PRODUCTIONS VARDAR FILM, con la partecipazione di BRITISH SCREEN e del EUROPEAN CO-PRODUCTION FUND (UK) presentano in associazione con POLYGRAM AUDIOVISUEL e il MINISTERO DELLA CULTURA DELLA REPUBBLICA DI MACEDONIA KATRIN CARTLIDGE, RADE SERBEDZIJA, GREGOIRE COLIN, LABINA MITEVSKA "PRIMA DELLA PIOGGIA" casting MONI DAMEVSKI, LIORA REICH scenografia SHARON LOMOFKY, DAVID MUNNS musica "ANASTASIA" fotografia MANUEL TERAN montaggio NICHOLAS GASTER co-prodotto da FREDERIQUE DUMAS-ZAJDELA, MARC BASCHET e GORJAN TOZIJA prodotto da JUDY COUNIHAN, CEDOMIR KOLAR, SAM TAYLOR, CAT VILLIERS scritto e diretto da MILCHO MANCHEVSKI

PolyGram
MIRADO

I biglietti per l'ingresso gratuito per entrambi i cinema possono essere ritirati dalle ore 9,30 di martedì 25 presso il cinema Mignon via Viterbo 11, sino all'esaurimento dei posti disponibili.

Il Ccd chiede di bloccare uno sceneggiato Rai sulla gravidanza di una mamma-nonna

«Censurate l'utero in tv»

MONICA LUONGO

ROMA. A rischio d'amore, a rischio di censura. Lo sceneggiato di Vittorio Nevano che Raidue ha programmato per domani e giovedì in prima serata corre il rischio di essere cancellato, o quantomeno spostato di orario. Perché parla di una donna che sta morendo e non è in grado di portare avanti una gravidanza, che sarà condotta a

termine dalla madre. Perché la deputata Mirella Scoca del Ccd ha definito lo sceneggiato «obbrobrioso» e ne ha chiesto il sequestro. Insomma, pare proprio che dei problemi intimi, sessuali, etici degli italiani in tv non si possa proprio parlare. Sull'«Osservatore romano» di oggi il direttore Mario Agnes attacca il sessuologo Willy Pasini che,

E «L'Osservatore» attacca Willy Pasini e Domenica In: «Pubblicità al sesso»

interventato a Domenica In, ha dichiarato che la lussuria non è più un peccato grave. «Il professore», scrive Agnes, ha sottolineato che il catechismo nuovo è quello alimentare, collegando con smaccati sottintesi cibo e sesso. Il tutto condito da sorrisi e ammiccamenti. Gli ha subito risposto Pasini: «Io non ho detto che la lussuria non sia un peccato grave. Ho solo affermato un dato di fatto, e cioè che la Chiesa è rimasta l'unica a sostene-

re che la lussuria sia un'infrazione più grave della gola. La maggioranza degli italiani pensa esattamente l'opposto, considerando la gola una vera fonte di problemi da cui hanno origine tanti sensi di colpa. E la riprova è che gli psichiatri hanno tra i loro pazienti molti più casi di persone con disturbi alimentari che non con problemi di sesso».



Confesso, ho imparato tutto da loro

GABRIELE SALVATORES

QUANDO cominciai ad occuparmi di cinema non sapevo neanche che differenza ci fosse tra un obiettivo di 50 mm e uno di 25. Mi avevano proposto di fare un film tratto da un mio spettacolo teatrale («Sogno di una notte d'estate») e io non avevo mai visto una macchina da presa da vicino.

Ero sempre andato molto al cinema - sono sempre andato di più al cinema che al teatro - ma guardarlo, analizzarlo, o giudicarlo, il Cinema, e farlo, realizzarlo e renderlo visibile sono due cose molto differenti.

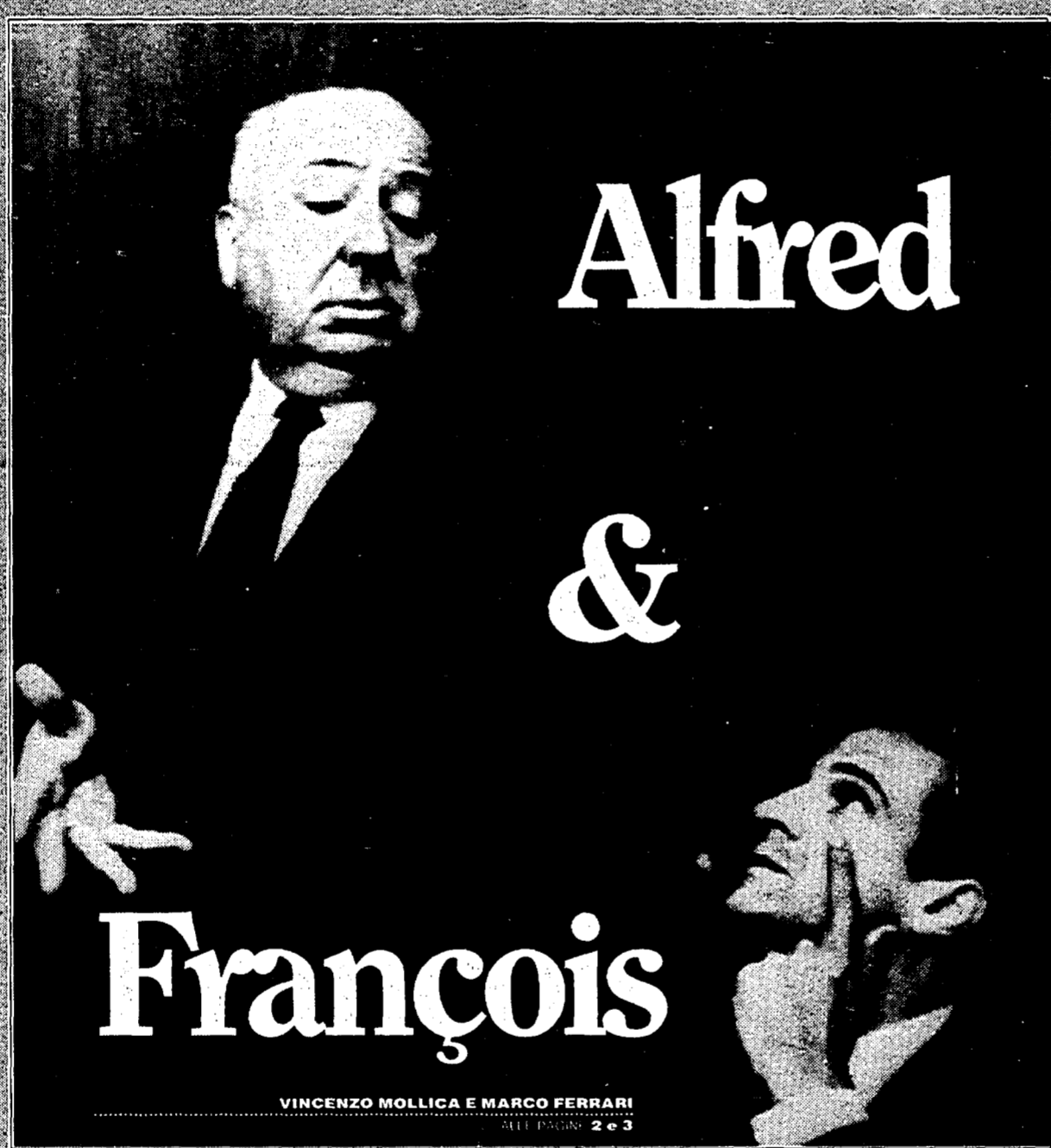
Nella affanosa ricerca di libri, manuali, storiografie, sceneggiature o monografie, mi sono imbattuto in questa lunga intervista di Truffaut a Hitchcock. E cioè l'intervista al regista che mi aveva più fatto spaventare - nel senso più ampio del termine - fatta dal regista che mi aveva più fatto innamorare, anche qui nel senso più ampio. Era ancora un segno che l'amore e la paura, oltre, a volte a identificarsi, comunque, sempre, si capiscono?

Fatto sta che quel libro mi ha aiutato molto di più di qualsiasi manuale di tecnica o analisi critica. Cosa c'è in questo libro?

Molte informazioni sul cinema di Hitchcock, naturalmente molte informazioni sul Cinema (in generale, molte informazioni tecniche - una tecnica, comunque, sempre legata alla storia da raccontare - molto amore (per il mestiere del Cinema), molto amore (di Truffaut per Hitchcock), molto amore...

Truffaut, cineasta che ha saltato il solco che divide i critici dai film-makers, considerato Autore per eccellenza (ma provate a leggere il carteggio tra Truffaut e Godard!), intimamente «europeo», ama profondamente Hitchcock, allora non stimato dalla critica, considerato solo «realizzatore», europeo trapiantato a Hollywood.

SEGUE A PAGINA 3



Calcio e violenza

Con gli incidenti torna la polemica

Torna la violenza nel calcio. Domenica scorsa, fuori dagli stadi e sulle autostrade, si sono verificati gravi scontri fra tifoserie. Il Siulp promuove un progetto di modifica della legge 401. Sgarbi: niente treni per i tifosi.

L. DELL'ORTO - O. PIVETTA A PAGINA 10

Furti d'arte

Rubati a Zurigo sette Picasso

Due splendide opere di Picasso, una «Donna seduta» del periodo blu e l'acquarello del «Cristo di Montmartre», sono state rubate a Zurigo, nella galleria di Max Bollag, insieme ad altri quadri. Le due opere erano già state rubate nel 1991 e ritrovate nel 1992.

A PAGINA 4

È morto Raul Julia

Se ne va il padre degli Addams

Al grande pubblico era noto come uno dei protagonisti dei fortunati film «La famiglia Addams», ma la sua prova più alta l'ha data nel «Bacio della donna ragno». A soli 54 anni è morto ieri l'attore americano di origine portoricana Raul Julia.

MICHELE ANSELMI A PAGINA 9

Un disastro la deregulation sul lettino

NEI GIORNI scorsi una quarantina di deputati dei partiti di governo hanno presentato una proposta per la modifica della legge che istituisce l'albo degli psicologi e disciplina l'esercizio della psicoterapia. Non si tratta di quisquiglie di ingegneria istituzionale né di querelle corporative, ma di questioni di grande interesse culturale con importanti implicazioni sociali.

Uno dei nodi della proposta riguarda il ruolo assunto dagli Ordini in tema di salvaguardia della formazione professionale e l'inevitabile contrapposizione che nasce tra questa esigenza di controllo e la libera espressione delle professioni. Si tratta di un argomento estremamente delicato, dove è facile scendere nel più becero corporativismo o in una illusoria e confusa rincorsa alle forme più regressive del liberismo di mercato. È evidente che gli ordini professionali hanno acquisito meriti che vanno ben al di là di una lecita difesa degli interessi di categoria arrivando a rappresentare lobby potenti e autoreferenziali che, di fatto, hanno bloccato una più libera circolazione di idee e riferimenti culturali. Tuttavia, questa critica, per essere credi-

PAOLO CREPET

bile, deve riguardare tutti gli ordini a cominciare da quelli più potenti - come quello dei medici o degli avvocati - e certo non solo l'ultima e più fragile fra queste congreghe, come quella degli psicologi.

Se si vuole costruire un ponte, in qualsiasi parte del mondo lo Stato esige che chi lo può fare dimostri di avere la formazione adatta. Se dunque questo principio di buon senso deve valere per qualsiasi professione, perché mai non deve riguardare l'esercizio, privato e pubblico, delle psicoterapie? Forse che chi soffre di un disagio psichico non ha uguali diritti di un altro cittadino? Perché, a 25 anni dall'inaugurazione del primo corso di psicologia, si dovrebbe permettere - come afferma la proposta di legge governativa - che uno psicoterapeuta possa ritenersi tale, senza alcun titolo di studio e con il solo obbligo di una patetica autocertificazione?

Nella proposta di legge si dice che la formazione individuale dello psicoterapeuta deve durare almeno quattro anni: ma sappiamo

bene che esistono corsi di formazione che durano solo qualche fine settimana all'anno. Si vuole dunque affermare che queste scuole sono equiparabili a cinque anni di corso universitario in psicologia (di cui l'ultimo triennio con indirizzo clinico) più altri quattro di corso di specializzazione in psicologia clinica in cui si richiede una frequenza obbligatoria a tempo pieno? Occorre poi ricordare che il mestiere di psicoterapeuta non implica la conoscenza di una sola tecnica: negli Usa sono stati censiti oltre 400 indirizzi terapeutici diversi. Anche la migliore delle scuole private di formazione permette l'esercizio di una sola di queste, mentre la comprensione della complessità di un disturbo mentale richiede una conoscenza assai più ampia. È dunque indispensabile che uno psicoterapeuta si formi, propedeuticamente, in corsi di studio che gli permettano un approfondimento teorico e pratico il più articolato e ricco possibile.

Un cittadino per risolvere i propri problemi di salute mentale deve poter essere libero di recarsi - se lo ritiene opportuno - da un ma-

go, da un paraterapeuta o anche da un architetto diplomato in terapia dell'urlo. Ma se la psicoterapia non vuole essere confusa con una danza stregonica o con una tecnica imparata durante il week-end deve tutelare se stessa e soprattutto il cittadino da quei pericolosi avventori che quotidianamente causano gravi danni ai loro malcapitati clienti.

Lo Stato ha il dovere di sorvegliare che non si compiano abusi, non può abdicare in favore di un generico liberismo di mercato in un mondo che si è già dimostrato largamente inquinato da millantatori. Ciò è tanto più doveroso in un settore, come quello della salute mentale, dove gli effetti della malpratica e dell'improvvisazione si riconoscono con difficoltà e, troppo spesso, tardivamente.

Se il governo vuole mettere ordine a questa materia, agisca avviando una seria valutazione di quanto accade, ma non può pretendere di farlo ispirandosi ad una fumosa deregulation o, ancor peggio, avvalendosi del consiglio di qualche screditato professionista all'affannosa ricerca di tutelare i propri interessi di bottega.

IL LAGO

Una nuova collana per aiutare ad aiutarsi

C. Majello
COME ANDARE D'ACCORDO CON LA GENTE
pag. XXI-194 - L. 18.000

N. Shone
AFFRONTARE IL DOLORE FISICO
pag. XXI-186 - L. 18.000

D. Kimpton
UN BAMBINO SPECIALE IN FAMIGLIA
Vivere con un bambino malato o disabile
pag. 206 - L. 18.000

T. Berruto
SCRITTURA CREATIVA
Tutte le tecniche della narrazione
pag. XX-320 - L. 18.000

La collana verrà presentata martedì 25 ottobre alle ore 18 presso la Libreria Calderini, Via Boncompagni 73 - Roma

CALDERINI

I trucchi, le trame, i «Mac Guffin»: Hitchcock e Truffaut spiegano il grande schermo

■ Mi meraviglia che dopo un film di grande levatura come «Rebecca» che ha ottenuto molto successo, abbia dovuto girare «Il prigioniero di Amsterdam», che a me piace molto, ma che è chiaramente un film di serie B.

È molto facile da spiegare. È, ancora una volta, un problema di cast. In Europa il thriller, la storia di avventure non è considerato un genere minore e in Inghilterra è addirittura un genere letterario molto importante. In America il contesto è diverso. Già nella letteratura i romanzi di avventura sono considerati di seconda categoria. Quando ho terminato il soggetto del Prigioniero di Amsterdam sono andato a trovare un grande divo, Gary Cooper. Ma siccome si trattava di un thriller non ha accettato. Questo mi è capitato molte altre volte nei primi tempi a Hollywood e finivo sempre con degli attori di secondaria importanza, come in questo caso Joël Mac Crea. Qualche anno dopo ho rivisto Gary Cooper; mi ha detto: «Ho preso un granchio, non è vero?».

Walter Wanger era il produttore del film. È stato lui che le ha proposto questa storia.

Si. Si interessava di politica estera e aveva acquistato i diritti di un libro intitolato Personal History di Vincent Sheehan, un giornalista molto noto come inviato speciale. Nel film non resta niente del libro, che era strettamente autobiografico; si tratta infatti di un soggetto originale di Charles Bennett e mio.

Ho qui un riassunto della sceneggiatura: Jones è un giornalista americano inviato dal suo giornale in Europa all'inizio del 1939 per valutare la possibilità di una guerra mondiale. A Londra incontra un anziano diplomatico olandese, che possiede un documento segreto degli alleati. Dopo un falso attentato l'anziano diplomatico olandese è rapito da alcune spie naziste e Jones parte alla sua ricerca, in Olanda, aiutato da una ragazza (Laraine Day) in cui padre (Herbert Marshall), presidente di un'organizzazione pacifista, si rivelerà un importante agente nazista. Durante un incidente aereo in mare aperto il padre si suicida e Jones, raccolto da una nave, torna a Londra con la ragazza. Questa è la trama.

Come vede, riprendeva il mio vecchio tema del protagonista innocente coinvolto in una serie di disavventure...

Immagino che al posto di Laraine Day avrebbe preferito un'altra attrice. Sì, mi sarebbe piaciuto avere dei nomi più importanti.

Joël Mac Crea era simpatico nella sua parte... È un po' fiacco. Ma ci sono molte idee in questo film, vero?

Moltissimo. È vero che il suo punto di partenza è stata la scena dei mulini, l'idea di un mulino le cui pale avrebbero girato in senso contrario a quello del vento, inviando così un messaggio segreto a un aereo?

Sì, siamo partiti da questa scena dei mulini e anche da quella dell'assassino che scappa tra gli ombrelli... Eravamo in Olanda, dunque mulini e ombrelli. Se avessi girato il film a colori, avrei utilizzato un'idea che desidero realizzare da tantissimo tempo: un assassino, in un campo di tulipani. Due personaggi. L'assassino, tipo Jack lo Squartatore, arriva dietro la ragazza. La sua ombra avanza su di lei, questa si volta e urla. Immediatamente facciamo una panoramica sui piedi che lottano tra i tulipani. La macchina da presa avanza verso un tulipano, nel tulipano. Il rumore della lotta continua nel sottofondo sonoro. Avanziamo su un petalo che riempie tutto lo schermo e improvvisamente una goccia di sangue rosso cade sul petalo. È la fine dell'assassino! C'è un'inquadratura verso la fine del Prigioniero di Amsterdam a proposito della quale nessuno, nemmeno un tecnico, si è chiesto come era stata girata. È quando l'aereo si immerge nell'oceano; i piloti non riescono a raddrizzarlo, l'oceano si avvicina e noi siamo nella cabina di pilotaggio: la macchina da presa è al di sopra delle spalle dei due piloti e, in mezzo a loro, si vede, attraverso il vetro della cabina, l'oceano che si avvicina sempre più. Allora, senza alcun taglio, l'aereo entra violentemente nell'acqua e i due piloti annegano; tutto questo nella stessa inquadratura.

Era forse la combinazione di un trasparente e di un getto d'acqua reale?

Avevo fatto fare lo schermo di trasparenza con una carta resistente e, dietro questo schermo, c'era un serbatoio d'acqua. Le immagini del trasparente scorrevano, l'aereo scendeva in picchiata e quando nel film l'acqua era vicinissima, schiacciavo un bottone e lo schermo di trasparenza si strappava sotto la pressione dell'acqua. Per la pressione di questo grosso volume d'acqua, era impossibile accorgersi che lo schermo si stava strappando. Un'altra cosa difficile da riprendere, un po' dopo, era il modo in cui l'aereo si sfascia prima di affondare, quando una delle ali si stacca con della gente sopra. Nel fondo di una grande vasca d'acqua avevamo installato delle rotaie; l'aereo era montato su queste rotaie che si interrompevano a un certo punto; l'ala dell'aereo scorreva su un'altra rotiaia perpendicolare; era piuttosto difficile da fare, ma molto divertente.

Due veri maestri in un libro, con «l'Unità»

No, la gente non si è dimenticata di Truffaut: a dieci anni dalla morte i suoi film dicono ancora qualcosa, se alla no-stop di proiezioni organizzata dall'«Unità» al Mignoni di Roma, ieri, c'era moltissima gente fin dal mattino. Un successo. Che speriamo di replicare con la riproposta del libro «Il cinema secondo Hitchcock», che uscirà in due volumi, assieme al giornale, domani e dopodomani. Inutile dire che è un libro da avere. Tutti coloro che lo hanno letto lo considerano «il più grande libro di cinema mai scritto». È un lunghissimo dialogo-intervista, tra il giovane cineasta, all'alba di una luminosa carriera, e il maestro venerato e idolatrato. Gli incontri fra i due avvennero a Universal City, California, nel 1962, mentre Hitchcock lavorava a «Gli uccelli»; poi - lo racconta Truffaut nell'introduzione definitiva all'opera, scritta nel 1983 - ci vollero quasi quattro anni per trascrivere i nastri delle ore ed ore di conversazione. In questo periodo, Truffaut restò in contatto con Hitchcock e riuscì sempre a integrare il libro con agglomerati sul film successivi. Per certi versi il libro è un'ideale prosecuzione del lavoro di Truffaut al «Cahiers du cinéma», anche se nel '62 - l'anno di Jules e Jim - la sua attività di critico era ormai terminata.

Per farvi venir la voglia di leggere il libro, vi proponiamo in questa pagina una breve anticipazione («breve» per modo di dire, ma tenete presente che il libro è di 300 pagine). È un brano in cui Truffaut e Hitchcock, parlando di un film tutto sommato «minore» come «Il prigioniero di Amsterdam», arrivano a definire un concetto chiave nella filosofia del grande inglese: quello del «Mac Guffin». Volete sapere cos'è il Mac Guffin? Fatevelo spiegare dal Maestro. Buona lettura...



«A voi il cinema»

FRANÇOIS TRUFFAUT

Era un finale stupendo.

Abbiamo dovuto far girare un parte del materiale di questo film a Londra e ad Amsterdam da una seconda équipe. Eravamo nel 1940 e l'operatore durante il primo viaggio ad Amsterdam è stato silurato e ha perso tutto l'equipaggiamento che aveva con sé. È dovuto ritornare una seconda volta.

Sembra che al dottor Goebbels piacesse molto «il prigioniero di Amsterdam».

L'ho sentito dire anch'io; è probabile che abbia avuto una copia del film dalla Svizzera; questo film era una fantasia e, come tutte le volte che mi occupo di un lavoro su un tema fantastico, non ho permesso alla verosimiglianza di mostrare il suo volto importuno. Nel Prigioniero di Amsterdam abbiamo la stessa situazione di Lady Vanishes, ma al maschile: si tratta di un vecchio diplomatico olandese che detiene un segreto...

Il signor Van Meer, l'uomo che è a conoscenza della famosa clausola segreta?

La famosa clausola segreta era il nostro Mac Guffin. Bisogna che parliamo del Mac Guffin!

Il Mac Guffin è il pretesto, non è così?

È una scappatoia, un trucco, un espediente; in America si direbbe un gimmick. Allora, ecco tutta la storia di Mac Guffin. Lei sa che Kipling scriveva spesso dei racconti sulle Indie e sugli inglesi che lottavano contro gli indigeni lungo la frontiera dell'Af-

ghanistan. In tutte le storie di spionaggio scritte in questa atmosfera, c'era sempre il furto della pianta della fortezza. Questo era il Mac Guffin. Mac Guffin è dunque il nome che si dà a questo tipo d'azione: rubare... delle carte, - rubare... dei documenti - rubare... un segreto. La cosa non è importante in se stessa e i logici hanno torto a cercare la verità nel Mac Guffin. Nel mio lavoro ho sempre pensato che le «carte», o i «documenti», o i «segreti» della costruzione della fortezza debbano essere estremamente

Alfred Hitchcock sul set del film «Gli uccelli» e in alto Truffaut in una immagine degli anni 80



importanti per i personaggi del film, ma di nessun interesse per me, il narratore. Ora, da dove viene il termine Mac Guffin? Ricorda un nome scozzese e si può immaginare una conversazione tra due uomini su un treno. L'uno dice all'altro: «Che cos'è quel pacco che ha messo sul portabagagli?». L'altro: «Ah quello, è un Mac Guffin». Allora il primo: «Che cos'è un Mac Guffin?». L'altro: «È un marchingegno che serve per prendere i leoni sulle montagne Adirondak». Il primo: «Ma non ci sono leoni sulle Adirondak». Allora l'altro conclude: «Allora, non è un Mac Guffin». Questo aneddoto le fa capire che in realtà il Mac Guffin non è niente.

È buffo... molto interessante.

C'è un fenomeno curioso che accade immancabilmente quando lavoro per la prima volta con uno sceneggiatore: questo ha la tendenza a concentrare tutta la sua attenzione intorno al Mac Guffin e sono costretto a spiegargli che la cosa non ha alcuna importanza. Prendiamo l'esempio del Club dei trentanove: che cosa cercano le spie?... L'uomo a cui manca un dito?... E la donna all'inizio che cosa cerca?... Si è tanto avvicinata al grande segreto che è stato necessario pugnalarla alla schiena nell'appartamento di un altro? Quando scrivevamo la sceneggiatura del Club dei trentanove ci siamo detti, sbagliando, che ci occorreva un pretesto molto importante, perché si trattava di una storia di vita o di morte; quando Robert Donat arriva in Scozia e giunge alla casa delle spie è in possesso di informazioni supplementari, forse ha seguito la spia, e proprio seguendo la spia, nella sceneggiatura che avevamo scritto inizialmente, Donat arrivava alla sommità di una montagna e guardava giù dall'altra parte. Vedeva allora degli hangar sotterranei per aerei, scavati nella montagna. Si trattava dunque di un importante segreto militare, degli hangar segreti, al riparo dai bombardamenti, ecc. A questo punto la nostra idea era che il Mac Guffin dovesse essere una cosa importante, plastica, che colpisse lo spettatore. Poi abbiamo cominciato a riflettere su questa idea: che cosa accadrebbe, che cosa farebbe una spia, una volta scoperti questi hangar? manderebbe un messaggio a qualcuno per spiegare dove si trovano? E in questo caso cosa farebbero i futuri nemici del paese?

Tutti questi avvenimenti sarebbero stati interessanti per la sceneggiatura solo se alla fine si fossero fatti saltare gli hangar...

Ci abbiamo pensato, ma come avrebbero fatto i personaggi per fare esplodere tutta la montagna? Esaminavamo tutte queste soluzioni e le scartavamo l'una dopo l'altra, senza eccezione, per qualcosa di molto più semplice.

Si potrebbe dire che non solo il Mac Guffin non ha bisogno di essere molto serio, ma che è addirittura preferibile che sia una cosa banale e assurda come la canzonetta di «Lady Vanishes».

Certo il Mac Guffin del Club dei trentanove è una formula matematica che serve per la costruzione di un motore per aereo e questa formula non era scritta da qualche parte, perché le spie si servivano del cervello di Mister Memory per far circolare il segreto e per farlo uscire dal paese, col favore di una tournée di music-hall.

Ci deve essere una specie di legge drammatica che entra in azione quando il personaggio è realmente in pericolo; strada facendo diventa talmente grande la preoccupazione per la sopravvivenza del personaggio principale che ci si dimentica completamente del Mac Guffin. Ma anche in questo modo si va incontro a un rischio, perché in certi film quando si arriva alla scena di spiegazione alla fine, quindi nel momento in cui si svela il Mac Guffin, gli spettatori sghignazzano, fischiano o protestano. Tuttavia credo che una delle sue astuzie consista nello svelare completamente il Mac Guffin non alla fine ma a due terzi o tre quarti del film, in modo da evitare un finale esplicativo.

E giusto in generale, ma la cosa importante che ho imparato nel corso degli anni è che il Mac Guffin non è niente. Sono convinto di questo, ma so per esperienza che è molto difficile persuaderne gli altri. Il mio migliore Mac Guffin - e per migliore intendo il più vuoto, il più assurdo - è quello di Intrigo internazionale. E un film di spionaggio e la sola domanda posta dalla sceneggiatura è: «Che cosa cercano queste spie?». Ora nella scena all'aeroporto di Chicago l'uomo della C.I.A. spiega tutto a Cary Grant, che a sua volta gli chiede a proposito del personaggio di James Mason: «Che cosa fa?». L'altro risponde: «Diciamo che è uno che fa dell'import-export. - Ma cosa vende? - Oh!... proprio dei segreti di governo!». Lei vede che qui avevamo ridotto il Mac Guffin alla sua espressione più pura: niente.

Niente di concreto, sì, e questo prova evidentemente che lei è molto cosciente di quello che fa e che padroneggia perfettamente il suo lavoro. Questi film costruiti sul Mac Guffin fanno dire ad alcuni critici: Hitchcock non ha niente da dire e, a questo proposito, credo che la sola risposta sia: «Un regista non ha niente da dire, deve mostrare».

Esatto.

Feltrinelli Novità

Il nuovo libro di **Benni**

Patiboli ad Alta Audience, Libri Stregati, Scuole dell'Obbligo Televisivo, Orfei Allucinogeni, Assassini in Limousine e Crocieristi della Nuova Destra. Il brivido lungo il nostro presente, una lacrima ironica affidata alla fantasia.

L'ultima lacrima

Feltrinelli

Ecco che cosa legava un intellettuale francese e un grande artigiano di Hollywood



DALLA PRIMA PAGINA

Ho imparato tutto da loro

Nell'amore con cui Truffaut raccoglie testimonianze di soluzioni tecniche, di aneddoti produttivi, di tecniche narrative, nell'affetto con cui il giovane cineasta spinge il noto regista a teorizzare le sue scelte, nella volontà di dimostrare l'essenza d'Autore, nella diffidenza iniziale da parte di Hitchcock verso questo giovane collega francese ex - critico cinematografico, nello sciogliersi di questa diffidenza man mano che il vecchio riconosce il giovane come appartenente alla stessa razza di raccontatori di storie, incubi o sogni che siano, c'è, secondo me, l'essenza di questo libro. Un grande atto d'amore per il Cinema, il processo di riconoscimento di due membri della stessa specie.

È un libro che non dovrebbe piacere a tutti quelli che si occupano di cinema, anche se difficilmente se ne troverà qualcuno disposto ad ammetterlo.

È un libro che parla della ricerca continua della verità sullo schermo e dell'identificazione in platea. Obiettivi che si raggiungono lucidamente, con l'analisi del mezzo e della percezione dello spettatore. È un libro che parla della voglia e della necessità di comunicare. Ad un pubblico vasto. Della voglia e della necessità di tenere l'attenzione del pubblico. Della voglia e della necessità di sperimentare nuove tecniche narrative e nuovi temi cinematografici. È un libro che mette in crisi la definizione stessa di Autore Cinematografico così come è ancora normalmente usata da critici e film-makers. Per riproporre un'altra, secondo me, più interessante, quella di un regista riconoscibile per mondo interiore e per tecnica narrativa, che si pone il problema della comunicazione nel suo tempo. L'atto d'amore dell'«autore» Truffaut verso il «realizzatore» Hitchcock è di quelli in grado di perpetuare il Cinema.

[Gabriele Salvatores]

■ Ci sono dei libri che si possono considerare dei talismani della felicità o meglio ancora come dei libri divinatori: basta aprirli a caso per trarne auspici o quanto meno per capire meglio il gioco del destino che proiettato sul grande schermo, almeno per una frazione di tempo, può avere la figura e il profilo di Alfred Hitchcock. Se poi questa figura comincia a dialogare con un giovane regista, con un vero talento da giornalista, che a sua volta ha la figura e il sorriso simpatico di François Truffaut, allora può nascere uno dei libri più belli della storia del cinema.

Ci sarebbe voluta la penna di Ovidio Soriano per immaginare una storia avvincente, piena di suspense, sull'incontro tra le ombre di Hitchcock e Truffaut, che poi è l'incontro tra due solitudini, due modi di intendere la paura, che hanno in comune lo stesso modo di vivere con passione l'amore per il cinema e le donne. Purtroppo la penna che avete a disposizione è quella del sottoscritto e nella vita a volte bisogna accontentarsi. Il libro di cui stiamo parlando è *Il cinema secondo Hitchcock*, dialogo tra il maestro del brivido e François Truffaut, la cui prima edizione risale al 1967 e che da domani, con una scelta da applauso, verrà regalato in due volumi ai lettori di *l'Unità*. È il modo più bello per ricordare Truffaut a dieci anni dalla sua morte, è il modo più bello per ripensare a Hitchcock perché ricordare la sua ironia, il suo sarcasmo, il suo modo di raccontare l'avventura umana stura la mente e l'anima dalle incrostazioni che ci regalano i tempi volgari che viviamo.

Mi è sempre piaciuto pensare a questo libro come un vero e proprio film, da inserire a pieno titolo nella filmografia di questi due maestri del cinema. Pensate che meraviglia sarebbe stata se questo lungo dialogo sul mestiere e sull'arte del cinema fosse stato filmato, e che interpretazione avrebbero potuto offrire questi due attori che immaginati insieme sono una coppia perfetta pronta per qualsiasi rappresentazione. Pensate ancora questo dialogo inframmezzato dalle scene dei film di Hitchcock, che diventano storia nella storia e vengono svelate nella loro costruzione con quell'affascinante sentimento antico di un vecchio illusionista che tramanda al suo discepolo i segreti, i trucchi del mestiere. Il primo incontro con Hitchcock, Truffaut lo racconta in una lettera

Amici per la pellicola

VINCENZO MOLLICA

che inviò al suo interlocutore nel 1962, contenuta in una sua curiosa autobiografia epistolare che s'intitola *Autoritratto*: «Per cominciare faccio appello alla sua memoria. Qualche anno fa facevo il critico cinematografico, e alla fine del 1954 sono venuto, con il mio amico Claude Chabrol, ad intervistarla allo studio Saint-Maurice, dove lei curava la postsincronizzazione di *Caccia al ladro*. Lei ci aveva chiesto di attenderla al bar dello studio, e fu allora che, emozionati per aver visto quindici volte di seguito un

anello che mostrava Brigitte Auer e Cary Grant in canotto, siamo caduti - Chabrol e io - nella vasca gelata del cortile dello studio. Molto gentilmente lei ha accettato di rinvviare l'intervista, che si è poi tenuta la sera in albergo. In seguito ho avuto il piacere d'incontrarla con Odette Ferry, tutte le volte che lei è passato da Parigi, e l'anno successivo mi ha addirittura detto: «Ogni volta che vedo dei cubetti di ghiaccio dentro un bicchiere di whisky penso a lei». Un anno dopo mi ha invitato per qualche giorno a New

York a seguire le riprese di *The wrong man* (*Il ladro*), ma ho dovuto declinare l'invito perché, qualche mese dopo Chabrol, toccava a me passare alla regia».

E proprio dopo il passaggio alla regia, quando si trovò ancora a New York per presentare uno dei suoi film più belli Jules e Jim, Truffaut si accorse che molti giornalisti

gli facevano la stessa domanda: «Perché i critici dei *Cahiers du Cinéma* (esperienza che il giovane François visse in maniera militante) prendono sul serio Hitchcock?». Nell'introduzione all'edizione definitiva del libro scritta nel 1983, Truffaut racconta il vero motivo che gli fece scattare la molla di quest'avventura editoriale: «Il mio

passato di critico era molto recente e non mi ero ancora liberato dalla voglia di convincere, che era il denominatore comune a tutti i giovani dei *Cahiers du Cinéma*. Allora mi venne l'idea che Hitchcock, il cui genio pubblicitario era pari solo a quello di Salvador Dalí, era stato vittima in America, in ambienti intellettuali, di un grande numero di in-

terviste giocate in tono scherzoso e volutamente derisorio. Guardando i suoi film era evidente che quest'uomo aveva riflettuto sugli strumenti della propria arte più di tutti i suoi colleghi se avesse accettato, per la prima volta, di rispondere a un insieme sistematico di domande, si sarebbe potuto scrivere un libro in grado di modificare l'opinione dei critici americani. Questa è tutta la storia del libro».

L'obiettivo che Truffaut si prefiggeva venne centrato perfettamente con questo libro, che non è servito solo a far capire la maestria di Hitchcock, ma è servito soprattutto a far capire come ci si possa innamorare del cinema al punto da dedicare una vita intera a questa espressione artistica. Un'altra bella riflessione di Truffaut su Hitchcock si trova in un altro libro del regista francese che s'intitola «Il piacere degli occhi». «Quando facevo il critico, mi è successo talvolta di cadere nel difetto di questa professione e cioè di paragonare la letteratura al cinema, mentre lo svolgimento di un film, giustamente paragonato da Orson Welles ad un *nastro di sogni*, ci invita piuttosto a parlare del film in termini musicali. Credo che anche Federico Fellini sarebbe d'accordo con questa definizione. Per Hitchcock non si tratta quindi di insegnarci qualcosa, di istruirci e correggerci, ma di incuriosirci, avvincerci, appassionarci, mozzarci il fiato e soprattutto farci partecipare a livello emotivo alla storia che ha deciso di raccontarci. Lavora esattamente come un direttore d'orchestra che dirige i suoi strumentisti e fa avanzare una sinfonia di cui ogni singola nota, accordo, pausa, silenzio sono previsti dalla partitura». È proprio un piacere leggere gli scritti di Truffaut, anzi vi consiglio di non perdersi uno compreso quel delizioso romanzo che scrisse sulla scia di uno dei suoi film più famosi. *L'uomo che amava le donne*. Questo articolo non ha nessun intento predicatorio o critico, vuole più semplicemente essere un prelude al godimento che proverete leggendo *Il cinema secondo Hitchcock*. In questo prelude non poteva mancare una frase di Hitchcock che tengo appesa, dietro la mia scrivania, come un amuleto: «Non filmo mai un *pezzo di vita*, perché tutti lo possono trovare senza difficoltà a casa loro, nelle strade e anche davanti all'ingresso del cinema: non c'è bisogno di pagare per vedere un *pezzo di vita*. I miei film sono *pezzi di torta*».

Sciarpe e Ray-ban Quando vestivamo alla Nouvelle Vague

MARCO FERRARI

■ La sciarpa era legata sul davanti in modo da far combaciare i lembi; poteva anche coprire la cravatta in un intrigo di colori. La sciarpa, di lana o di seta, stava quasi sempre sopra un giubbotto, meglio di tela nera, persino un po' liso nei gomiti. Sotto il giubbotto, questa fu la vera novità, si poteva portare anche la cravatta. I pantaloni tenevano la riga e le scarpe non erano mai a punta. La giacca era abolita, resisteva l'impermeabile o un lungo cappotto di pelle, diventato quasi subito anacronistico. Nei mesi freddi non guastava, assieme a quella fascia attorno al collo, una berretta. D'estate bastava una camicia a tinta unica e maniche lunghe e un paio di pantaloni in tono; non ci stava male una blusa leggera rivoltata sulle maniche. I Ray-Ban potevano anche starci, magari tenuti in mano con le aste intrecciate o mangiucchiati sulle punte. Vestivamo alla Truffaut negli an-

ni incerti a cavallo del '68. E se Truffaut faceva moda, anche i luoghi dei suoi film erano meta di pellegrinaggio. Si andava in un bar o in un bistrot di Saint Michel o Saint Germain sperando di incontrare Antoine Doinel alias Jean-Pierre Léaud che «dragava» una turista per caso; si beveva un pernod o un kyr cercando di fumare quelle terribili sigarette francesi. Ma erano i cinema, le multisale, le amie delle celluloidi a far trionfare la Nouvelle Vague. Nel miracolo della finzione ci poteva stare di vedere, due file dietro, un uomo che era, assomigliava, poteva essere proprio lui, Truffaut. Nelle librerie andavano a ruba i *Cahiers* e le biografie di Melville, Godard e Rivette. L'auto preferita era la 2 CV, meglio se stivata di amici, meglio se piena di giornali, certamente sporca di fango e polvere tanto per ricordare la tentazione del viaggio, del deserto e dell'ultima strada del mondo.



Truffaut con Fanny Ardant e, sopra, Jean-Pierre Léaud in una scena del «400 colpi»

Finimmo di usare le mani a sostegno delle tesi che si andavano esponendo; no, le mani si agitavano, come mostrava Truffaut, solo per ribadire concetti appena espressi; o per tratteggiare una pausa, una riflessione. I capelli erano vagamente lunghi, certamente spettinati oppure corti e lisci, lasciati al loro destino. L'espressione doveva essere malinconica e il sorriso profondo, un misto di serenità e di sorpresa. Serviva l'orgoglio e la sicurezza, serviva lo sguardo dolce

e aspro. Non era una ambiguità era necessità, la necessità di capire le trasformazioni. Le frasi, quasi sempre secche, erano meditate e precise: meglio la semplicità e la chiarezza dell'intrigo e del doppio senso. Truffaut ci abituò all'incertezza: l'infelicità della coppia, il dolore dell'amore, il vago confine tra bene e male. Da *La calda amante* a *La signora della porta accanto* passione e morte, sospiri e rabbia si mischiano nella palestra delle occasioni. «Una gioia e una sofferen-

za», dice Louis a Marion nella neve e nella nebbia de *La mia droga si chiama Julie*, che inghiotte la favola dell'amore come virtù. Non ci sono singhiozzi, né affanni, né lacrime nel tunnel della vita. Le sue mode sono finite presto, il suo cinema resta. Come l'immagine di una sciarpa sospesa sugli abiti, lievemente agitata dal vento, bagnata dall'acqua e chiazata di nevischio, il simbolo di un'eleganza interiore ben più solida della mutevolezza dell'apparenza.

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Lucca/1

E il mercato tenta il rilancio

È l'appuntamento più importante della stagione autunnale delle «convention», almeno per il prestigio legato ad una lunghissima storia. Parliamo di *Lucca Comics*, la mostra mercato del fumetto, dell'illustrazione e del cinema di animazione che si apre nella città toscana sabato prossimo e resterà aperta fino al primo novembre. Insidiata da decine di concorrenti (si è appena conclusa la neonata *Cartoomics* milanese e fra una paio di settimane sarà la volta della romana *Expocartoon*), la rassegna di Lucca tenta il rilancio dopo la pesante crisi della scorsa edizione primaverile, quando furono messi i sigilli (per motivi di sicurezza) alle strutture ospitanti e la mostra fu aperta con un giorno di ritardo e con limitazioni all'afflusso del pubblico. La mostra mercato, allestita come di consueto nel palazzetto dello Sport ed in alcune tensostrutture confinanti, sarà la sede e l'occasione per un bilancio dell'andamento del mercato e per la presentazione della raffica di novità editoriali che, crisi o no, ad ogni autunno gli editori del settore mettono in campo.

Lucca/2

Fellini umorista e Manara inedito

Il versante espositivo di *Lucca Comics*, preparato dal direttore culturale Ernesto Guido Laura, offre, sulla carta, alcuni appuntamenti di grande interesse. Il primo è un omaggio a Federico Fellini di cui saranno esposte (alla Fondazione Ragghianti, fino al 13 novembre) le vignette umoristiche che il grande regista pubblicò, negli anni Trenta e Quaranta, sul giornale satirico *402*, edito a Firenze da Nerbini. Il secondo è un'antologica di Milo Manara (sempre alla Fondazione Ragghianti), con oltre 80 tavole originali, tra cui molte uscite proprio dalla collaborazione tra Manara e Fellini, e con alcuni inediti tra i quali alcuni disegni per il *New Yorker*. Ancora il nome di Nerbini per un'altra mostra che ripercorre i sessanta anni della mitica testata *L'Avventuroso*. E per finire un gioco di ruolo dal vivo, una sorta di caccia al tesoro per le strade di Lucca, intitolato «Caccia a Conan il barbaro».

Supereroi

Meravigliose «Marvels»

Lo abbiamo segnalato per due settimane consecutive nella nostra hit parade de *I Magnifici Dieci*: si tratta di *Marvels*, una lunghissima *graphic novel* che il mensile *Marvel Magazine* ha iniziato a pubblicare dallo scorso mese (numeri 4 e 5, lire 6.000 cadauno). «Meravigliose», scritto da Kurt Busiek e illustrato da Alex Ross, trasforma la storia dei supereroi della casa editrice Marvel in una metafora della storia americana. E lo fa costruendo una pseudo-realtà in cui i personaggi dei fumetti, vivono e agiscono realmente. A raccontare questa epopea, che prende avvio alla vigilia della seconda guerra mondiale, è il fotografo Phil Sheldon. Alla ricerca continua dello scoop che imprime una svolta alla sua vita, Phil fa da testimone alle imprese dei vari supereroi che, nel corso degli anni, appariranno, agiranno e si scontreranno nelle metropoli americane. Ma il monologo del suo narrare diventa una sorta di autoanalisi degli umori, dei sogni e delle paure del cittadino medio, che quelle creature di «carta» hanno via via incarnato. Una sceneggiatura essenziale e complessa al tempo stesso, un testo di grande suggestione e, soprattutto, le splendide tavole dipinte da Alex Ross (alcuni originali saranno esposti a *Lucca Comics*), fanno di *Marvels* un capolavoro assolutamente imperdibile.

Novità Usa

Branagh e De Niro dal film ai comics

Il film deve ancora uscire, ma l'adattamento ufficiale a fumetti è già sul mercato americano. Parliamo di *Frankenstein*, ennesima versione cinematografica del capolavoro di Mary Shelley, prodotto da Francis Ford Coppola, diretto e interpretato da Kenneth Branagh, nel ruolo di Victor Frankenstein, e da Robert De Niro in quello della creatura. I quattro albi a fumetti (il primo è uscito questo mese) sono firmati da Roy Thomas, Rafael Kayanan e Rick Magyar (Topps Comics, \$2,95, ciascuno).

IL PERSONAGGIO. Lo scrittore americano presenta in Italia un nuovo libro di racconti

Mostri a Los Angeles Il mondo secondo Ellis

Le visioni degli anni Ottanta

All'uscita di «American Psycho» gli hanno dato del «mostro»: l'America puritana non gli ha perdonato d'aver trasformato un giovane yuppie in un mostruoso serial-killer, in un apatico esecutore con addosso abiti di Armani, anzi «firmato dal dopobarba ai calzini. Ora esce questo suo nuovo volume, «Acqua dal sole» (una sequenza di storie brevi cucite assieme da una sorta di unità di tempo e di luogo), e la vicenda si ripete. Sì, perché fra i molti personaggi che lo abitano vi sono dei vampiri che frequentano i club più esclusivi di Los Angeles, s'aggrano assetati di sangue, affamati di carne, non importa se umana o animale, e lasciano cadaveri sventrati in bidoni della spazzatura. Sono vampiri non diversi dagli altri coetanei in shorts, condidonno, con questi, la noia del benessere, prendono valium e lybrium, sniffano coca, passano i pomeriggi davanti alla Mtv e qualche volta scendono in spiaggia. Bret Easton Ellis va «a caccia» di mostri e si ritrova con addosso l'etichetta di «mostro». Da «Meno di zero» ad «American Psycho», sino a questo «Acqua dal sole», ha in realtà cercato di «descrivere» i «twentysomething» degli anni Ottanta, inseguendo un'«ascluttezze di stile, una scrittura «minimalista» che l'ha precipitato nel mucchio minimalista. Un «mostro minimalista» dunque, se si accetta il paradosso.

Gli incubi di Los Angeles producono mostri nella fantasia di Bret Easton Ellis. L'autore di «Meno di zero» e di «American Psycho» è in Italia per presentare un libro pieno di «vampiri metropolitani»: «Acqua dal sole».

ALBERTO ROLLO

MILANO. Del mostro, Bret Easton Ellis non ha certamente i tratti. È un florido giovanotto che lascia trasparire qualche fragilità, qualche timidezza. Lamenta l'aggressività dei giornalisti anglosassoni che, appena possono, gli si scagliano addosso, rammentandogli le atrocità di cui scrive con impassibile nonchalance. È in Italia per promuovere un nuovo libro, *Acqua dal sole* (Bompiani, pagg.238, 28.000). «I mostri non mi piacciono. Mi piace scrivere di mostri, questo sì», dice. Va da sé che «mostri» nel suo nuovo libro non sono solo i vampiri del racconto *I segreti dell'estate*, ma, più in generale, tutta la triste umanità di ventenni debosciati, di padri senza identità, di madri sull'orlo dell'abisso emotivo, di rockstar nevrotiche, di produttori, sceneggiatori, attori che il buon Ellis raccatta dalla Los Angeles degli anni Ottanta e porta in scena perché parli di sé, perché ci informino su uno stato esistenziale, su modalità d'essere ineluttabilmente vicini al nulla. «Il titolo originale *The informers* voleva proprio spingersi in questa direzione: volevo che i personaggi fossero «informatori» di una condizione, volevo lasciare ad essi la parola – e non a caso i racconti sono in prima persona – onde raccontassero di sé direttamente al lettore. Questi informatori parlano di sé, o almeno cercano di farlo. Sfidano il vuoto».

Ancora Los Angeles

Chiediamo a Easton Ellis perché ancora Los Angeles, perché ancora quei primi anni Ottanta che furono già materia del romanzo d'esordio, *Meno di zero*. «In *Meno di zero* volevo fuggire da Los Angeles, volevo sottrarmi a quel mondo sedotto dalla ricchezza, a quella middle class a cui per altro appartengo. Da allora Los Angeles è diventata una città travolta dallo scontro razziale, dal caos sociale, da eventi di proporzioni bibliche. Non solo: dopo d'allora è venuta la seconda presidenza Reagan, il nazionalismo più truce, una fiducia nell'A-

merica sproporzionata e assurda. È per quello che parlo di nostalgia. Non certo perché credo che Los Angeles e quel periodo fossero una sorta di età dell'oro. Del resto, Los Angeles è sempre stata una città così molle e seduttiva, così avvolgente, così totale».

Un lungo sonno

A epigrafe del volume c'è una citazione di John Fante: «Un grosso problema che meritava molta attenzione. Lo risolsi spegnendo le luci e mettendomi a dormire». E certamente tutti i personaggi di *Acqua dal sole* sembrano abbandonati a un lungo, profondo sonno. Un sonno morale che è anche distanza dal reale, provo a suggerire. «In effetti non credo, non ho mai creduto nella possibilità che quella classe sociale e i suoi prodotti potessero esprimere qualcosa di diverso, che potessero svincolarsi dalla loro immobilità. Sono un nichilista. Non credo che possa succedere nulla». Un non-credere, questo, che pare dettato anche da una condizione di privilegio. Easton Ellis pare colpito dall'affermazione. Ci pensa. «È verissimo. È una cosa a cui ho pensato spesso. Ho sempre scritto di ricchi e di privilegiati, ma in realtà non appartengo a quella fascia sociale di cui mi piace raccontare. La mia famiglia è certamente borghese, ma non è ricca come quelle di cui parlo nei miei romanzi. Semmai i privilegi sono venuti dopo. Penso, comunque, che da questa posizione sia possibile vedere e capire. Se un privilegio esiste, è quello della distanza che posso prendermi dall'ambiente di cui scrivo». È così che degli annoiati ragazzi di buona famiglia diventano «vampiri». Ma chi sono questi «dracula» losangelini? Di che cosa sono veramente assetati? Il sangue che bevono è vero sangue, la carne che mangiano è concreta, reale. Vien naturale pensare a un intento allegorico. «Forse. Non so. Questa idea dei vampiri mi è venuta prima di *American Psycho* e ha continuato

a girarmi in testa. Mi affascinava di per sé. Lascio al lettore il compito di interpretare. E ha ragione lui». Lo dice, Bret Easton Ellis, con un'aria innocente, sgranando gli occhi non si sa se grato o sospettoso di quel lettore. Viene spontaneo chiedergli se si sente davvero semplice come appare, o se, in qualche modo, recita il ruolo di naïf. «Cinquanta per cento l'una cosa, cinquanta per cento l'altra. In realtà cerco di proteggermi. Ho molta paura delle reazioni della gente. È un aspetto presente anche nel mio modo di scrivere. Corrisponde in fondo alla distanza che mi prendo dai personaggi». Nella narrativa di Bret Easton Ellis c'è un'indubbia sensibilità per le metropoli come fenomeno totale, come orizzonte onnicomprensivo, ma di fatto questa dimensione metropolitana è ancorata agli interni, ai gesti, ai muoversi dei personaggi entro uno spazio chiuso, ben definito. «La metropoli di cui parlo è soprattutto nel linguaggio dei miei personaggi – dice – e nel vuoto, nel buco nero a cui gli «io» narrativi alludono». Aggiungiamo che forse vi sono altre vie di aggredire il «mostro», di renderlo se non comprensibile, almeno tangibile. Buttiamo lì il nome di Paul Auster, autore di una molto celebrata *Trilogia di New York*. «È meglio non farlo quel nome. Io credo davvero che sia uno scrittore sopravvalutato, celebrato e volutamente involuto. La sua visione della metropoli è complicata...». Magari «europea», si può aggiungere... «Europea, sì, certo. È uno scrittore pretenzioso. Sarà perché io amo le frasi asciutte, detesto le descrizioni troppo articolate e soprattutto l'indugiare su metafore troppo complesse, su una scrittura intessuta di metafore. In fondo viviamo in un'era visiva, che non esige una forma troppo articolata del discorso».

Le rivoluzioni mancate

Torniamo a *Acqua dal sole*: che cosa viene dopo la Los Angeles degli anni Ottanta? Si avverte la fine di un mondo, il suono vuoto di una rivoluzione fallita sia pure magari quella del rock di cui il volume echeggia continuamente nomi e mode. «Dopo, c'è il vuoto. Non credo nell'esistenza di rivoluzioni fallite, neanche di quella della musica rock. Tutto ha continuato a trasformarsi, a diventare altro, e poi altro ancora. Se mai qualcosa ha espresso un'istanza rivoluzionaria, beh credo che sia stato il grunge. In realtà una cosa ha mangiato l'altra».



Lo scrittore americano Bret Easton Ellis

Schirer

IL CASO. «Donna seduta» e «Cristo di Montmartre» erano già stati trafugati e ritrovati
Sette opere di Picasso rubate in Svizzera

ZURIGO. Sette quadri di Picasso e una tela di George Pascin sono il prezioso bottino che i ladri, penetrati durante il week end nella galleria Max Bollag di Zurigo, si sono portati via. Il valore complessivo delle otto tele è pari a 64 miliardi di lire, i pezzi più celebri della fra le opere trafugate sono una tela di Picasso nota col nome di «Donna seduta» e un acquerello del grande Pablo raffigurante il «Cristo di Montmartre». Da sole le due opere varrebbero circa 61 miliardi e, già nel 1991, erano state oggetto di un altro furto. Furono ritrovate nel 1992, allora il proprietario della galleria disse che Bollag padre le aveva acquistate direttamente da Picasso. Bollag ha reso noto che nessuno di dipinti era assicurato. «Non erano assicurati per un solo centesimo - ha detto l'81enne gallerista - è stato terribile scoprire che creazioni tanto belle, accanto alle quali sono vissuto così a lungo e con cui avevo un rapporto personale e affettivo tanto stretto, erano scomparse nell'arco di una notte». I dipinti erano nell'ufficio privato di Bollag e non esposti nella sezione della galleria aperta al pubblico. Alcuni giorni fa, Bollag li aveva mostrati ad alcuni visitatori e non è da escludere che i ladri fossero tra loro. Il portavoce della polizia Karl Steiner ha tuttavia dichiarato che per ora non vi sono tracce o indizi sulla identità degli autori del colpo e sulla sorte

dei dipinti. Bollag si è accorto del furto alle 9 di ieri mattina, nell'aprire la galleria. Secondo la ricostruzione fatta dalla polizia zurigese il colpo è stato realizzato attraverso un passaggio creato in una cantina del palazzo adiacente alla galleria. La «Donna seduta» è un soggetto molto frequentato dal maestro francese, sembra che nel mondo vi siano circa quattrocento quadri di Picasso con questo titolo. Quella rubata ieri è del 1903 e appartiene al periodo blu, quello figurativo e precubista, malinconico, in cui il maestro rappresentava saltinbanchi e poeti emaciati, mendicanti e bambini affamati. A questo periodo (1901-1904), detto blu dalla dominanza quasi esclusiva dell'azzurro grigio, appartengono circa 120 opere alcune delle quali sono fra le più celebri e commoventi del pittore spagnolo. Il «Cristo di Montmartre» risale, invece, alla fase successiva del pittore, quella rosa celebre per l'epocale tela delle «Damoiselles de Avignon» (1908). Maurice Rheims, esperto di Picasso dell'Accademia di Francia, ritiene che probabilmente il valore di mercato delle opere è inferiore a quello dichiarato a causa della crisi dei commerci d'arte. Ma, purtroppo, ha aggiunto, «non è impossibile che i ladri riescano a piazzare le opere in Europa o in Giappone, perché la gente non ha tanti scrupoli».



La più famosa «Donna seduta» di Pablo Picasso

La decisione del Tar delle Marche
Ancona perde la battaglia:
i «Bronzi di Cartacena»
devono rimanere a Pergola

ANCONA. Lotta per il diritto o lotta per il campanile? Questo niente affatto semplice. Pergola, piccolo comune di appena 7.000 abitanti nelle colline marchigiane ha vinto contro il suo Golia: Ancona. Il motivo del contendere è semplice. Chi ha il diritto di tenere i famosi bronzi di Cartacena, bronzi dorati romani, nascosti da tal Lucio Elio Seiano e rappresentanti i parenti stretti di Tiberio caduti in disgrazia agli occhi dell'imperatore circa duemila anni fa? Su questo ci sono stati cinque anni di lotte. Fisiche (famosi i moti quasi armati dei cittadini di Pergola per impedire che i carabinieri li trasferissero ad Ancona) e burocratiche. Poi la scorsa settimana l'attesa sentenza del Tar a cui aveva ricorso la città capoluogo. «È il ministero a decidere dove collocare i beni archeologici - ha detto il Tribunale amministrativo regionale delle Marche - e se il ministero ha deciso per Pergola, che Pergola sia». Insomma una vecchia querelle nata quasi per caso e andata per mesi e mesi su tutti i giornali nazionali si riaccende. Da una parte questo piccolo centro, immerso in una collina grassa di funghi, tartufi e di cultura culinaria d'alto lignaggio che però, dimenticato dallo sviluppo economico rivierasco, è co-

stretto a guardare al turismo dall'alto dei suoi quattrocento metri d'altezza. Dall'altro l'orgoglio di Ancona, la capitale della regione, la sede del Museo archeologico nazionale che s'è vista scappare (almeno così lei pensa) i famosi bronzi di Cartacena, la piccolissima frazione di Pergola dove un contadino nel lontano '46 scavando per un pozzo si ritrovò tra le mani una delle scoperte archeologiche più belle ed importanti di quel periodo romano. La storia, del resto, è semplice. I bronzi rappresentanti i nipoti di Tiberio, Nerone Cesare e Druso Cesare e la madre di quest'ultimo Vespasia Agrippina, furono mandati al restauro e poi collocati ad Ancona. Nel 1975 furono di nuovo visitati dai tecnici e spediti a Firenze. I pergolesi (che non avevano mai digerito questo appropriazione per loro indebita) li chiesero per una mostra e, visto il successo di pubblico per un comune che si arrabattava tra emigrazione, lavori sulla costa e terziario, decisero di non consegnarli più. Di qui le lotte, le battaglie, l'intera cittadina mobilitata in tumi di guardia di fronte a trenta e oltre poliziotti spediti davanti alla sede della mostra per riportarli ad Ancona. Infine la sentenza del Tar della scorsa settimana. □M.C.

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI *Pediatra*



Una coppia di amici tenta, da tempo, di avere figli. Non ci riesce, ma non vuole neanche adottarne per paura di essere considerata troppo egotista.

L'altruismo dell'adozione

VORREI DEDICARE questo numero della rubrica a una questione di cui si parla molto, di recente, e talvolta con un po' di moralismo: l'adozione. La storia che voglio raccontare riguarda tre persone che ho conosciuto e seguito per diversi anni come medico. Ebbene si trattava di una coppia, diciamo così anziana, di coniugi senza figli che hanno adottato un bambino. Essendo stati in Brasile, hanno visto la condizione in cui si trovavano tanti

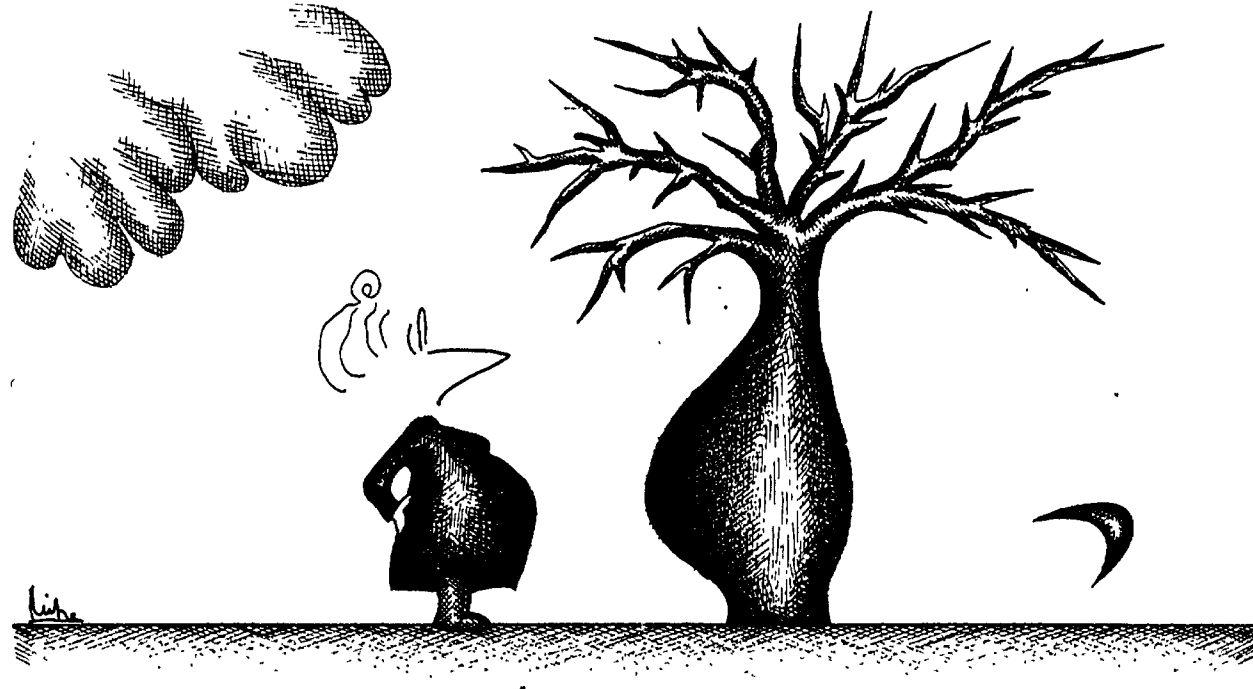
piccoli, si sono impietositi e se ne sono portati via uno. Era un bambino di tre mesi, preso in un istituto. Si fa per dire un istituto, in queste pattumiere, che ci sono in Brasile. L'hanno portato in Italia e poi hanno scoperto che questo era gravemente cerebroleso. Ripeto: gravemente. Con dei disturbi neurologici molto seri. Ebbene io ho visto questo bambino dopo sei anni, dopo sei anni da quando era arrivato in Italia. Queste persone, ripeto in età avanzata, oltre i quarant'anni, hanno riversato su questo bambino tan-

to amore, tante di quelle cure che quando l'ho visto io non riuscivo a credere che fossero vere tutte le cose scritte dai medici che l'avevano visitato da piccolissimo. Lo hanno fatto curare dai migliori specialisti, è stato operato, è stato riabilitato. A sei anni era un bambino normale... sì, posso dire normale. E io sono rimasto esterrefatto di fronte alla straordinarietà di queste persone che hanno raccolto una vita, gravemente handicappata, gravemente colpita, proprio in una condizione disperata e ne hanno fatto un uomo. Questo bambino a sei anni, quando io l'ho conosciuto andava a scuola e faceva tutto bene. Allora, volevo fare un discorso sull'altruismo.

Si dice: «L'hanno adottato perché ne avevano bisogno». Forse è vero, e poi? E poi per sei anni hanno pagato il loro bisogno con una prestazione inesaurevole, con una dedizione assoluta. Hanno dato a questo bambino tutto. E questo, che era destinato a morire, è diventato un bambino normale, cittadino italiano (Oggi non che l'Italia sia un gran paese) ma comunque oggetto e soggetto di diritti. Allora, queste sono le riflessioni che volevo fare: dov'è il confine tra egoismo e altruismo. Perché uno fa queste cose? Per soddisfare le proprie pulsioni, è vero. Però... C'è stata una levata di scudi contro l'adozione, ma questo, questo che ho raccontato, è un atto di egoismo?

DEMOGRAFIA. La sovrappopolazione blocca lo sviluppo? Il dibattito alla Banca Mondiale

■ Contraccettivi per lo sviluppo o sviluppo come contraccettivo? Lo scontro alla conferenza del Cairo, nel settembre scorso, si è giocato in gran parte su questo bisticcio di parole. Vent'anni fa, alla conferenza di Bucarest era di moda la seconda ipotesi, oggi la prima. Le date non sono casuali: agli albori del 1970 si era verificata quella che demografi ed economisti chiamano la «grande rottura». Per la prima volta dagli anni in cui Malthus pubblicava il suo famoso trattato sul principio «della » popolazione (1798) si scopriva dati alla mano che nei paesi in via di sviluppo la crescita demografica era rapidissima mentre la crescita economica diminuiva seccamente. Programmi di aggiustamento economico irrealistici fondati sulla riduzione dei prezzi agricoli e su tassi di cambio elevati per contrastare l'inflazione, l'esplosione del debito estero, il pagamento degli oneri del debito che ha divorato le entrate, i prezzi delle materie prime (petrolio escluso) altalenanti verso il basso: queste sono state le ragioni di fondo del ventennio perduto. Il ruolo giocato dalla crescita demografica non è stato decisivo: ma se il suo ritmo non decide del ritmo dello sviluppo, di certo lo condiziona direttamente.



E se non fossimo troppi?

La crescita demografica è un ostacolo allo sviluppo? La ricerca economica è arrivata alla conclusione che l'incremento della popolazione non è in sé e per sé una causa di povertà, ma secondo la Banca Mondiale un incremento superiore al 2% l'anno nei paesi poveri produce ostacoli insormontabili al miglioramento degli standard di vita. Non è vero che il tasso di fertilità diminuisce solo quando un paese diventa meno povero.

stimolo alla crescita per alcuni paesi e per altri un freno. Così si spiega come mai la rivoluzione verde in Asia ha portato all'auto-sufficienza agricola, mentre in Kenya e nello Zimbabwe le tante varietà di mais tropicale sono poco estese e al servizio dell'esportazione. Il modo in cui si incoraggiano gli investimenti, la forma di proprietà della terra e la divisione dei ruoli tra uomini e donne sono fattori decisivi ai fini del risultato.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

correlazione tra rapida crescita demografica e povertà, le ricerche condotte nei paesi in via di sviluppo non hanno dimostrato che in sé la crescita demografica provochi povertà. Piuttosto, l'evidenza empirica suggerisce che la relazione tra demografia e sviluppo sia molto complessa e che l'alta fertilità è più un sintomo della povertà che non la sua causa». Attenzione alla velocità del fenomeno: una crescita demografica rapida, superiore al 2% l'anno, certamente «inibisce» gli sforzi per elevare i redditi nei paesi poveri ad alta fertilità». Si parla dell'Africa sub-sahariana come del Pakistan, di tutti quei paesi nei qua-

li una persona su tre consuma per meno di un dollaro al giorno. La Banca Mondiale respinge l'idea di una ricetta unilaterale: solo pianificazione familiare o solo programmi di sostegno finanziario allo sviluppo. «Meno crescita demografica non equivale a meno povertà», ma almeno nei paesi poveri «il calo della fertilità porterà a migliori condizioni di salute e di benessere agli individui e alle famiglie». Anche qui attenzione alle generalizzazioni: ha sostenuto il demografo Claudio Chasteland in un rapporto presentato alla Banca africana di sviluppo che «una identica situazione demografica può costituire uno

1950 e il 1989 di 4,6 volte con il raddoppio della pesca per persona. «Negli ultimi anni - sostiene Lester R. Brown - la produzione di cibo per persona è diminuita con una velocità e brutalità non prevista. Dal 1993 la pesca per persona è diminuita del 7%, dopo il 1984 la produzione di grano è rallentata in modo preoccupante e oggi cresce meno rapidamente della popolazione». È un andamento che danneggia le prospettive di crescita complessiva di tutte le economie: negli anni '60 l'economia mondiale cresceva al ritmo del 5,2% l'anno, negli '80 al ritmo del 2,9%, tra il 1990 e il 1993 l'economia mondiale si espande al ritmo dello 0,9%. In tre anni il reddito per persona è diminuito del 2%. Secondo alcuni economisti le tecnologie applicate alla produzione agricola saranno in grado di sfamare più di 3 miliardi di persone nel prossimo mezzo secolo, ma resta un problema: gli incrementi di produzione agricola non avverranno laddove ci sono più bocche da sfamare. Si ritorna alla disuguaglianza nella distribuzione della risorsa su scala internazionale. Il ricco Occidente si trova di fronte ad una scelta improrogabile se vuole dimostrarsi lungimirante: deve accettare un negoziato sui prezzi delle materie prime e sulla liberalizzazione dei mercati che non penalizzi quei paesi che si trovano nell'emergenza demografica e della povertà e, secondo Brown, «dovrà costringere pure i propri cittadini ad una semplificazione della dieta perché possa aumentare il consumo alimentare delle popolazioni che non conoscono il benessere».

Un'altra opinione ingannevole è questa: si pensa che quanto più cresce l'offerta di contraccettivi tanto più è possibile determinare la dimensione delle famiglie. Niente di più sbagliato. L'economista Theodore Panayotou, dell'Institute for International Development di Harvard, ha studiato a lungo le relazioni tra organizzazione sociale e comportamenti familiari in due villaggi nel nord thailandese. La tribù Karen conserva gelosamente un sistema di gestione collettiva delle terre e ogni famiglia ne dispone in una misura concordata. La media è di tre figli per famiglia. A quindici chilometri vive la tribù Akha: gli uomini si sposano solo se le loro donne sono incinte, le famiglie cercano di accaparrarsi più terra possibile, il villaggio è dominato da una grande statua di una coppia durante l'amplesso. Risultato: 8-9 figli per famiglia. La sola contraccettione, quand'anche venisse accettata, non funzionerebbe senza una diversa organizzazione della proprietà.

Automobile elettrica «a rotazione»

Mettere l'automobile in comune per inquinare meno. E meglio ancora se è un'auto elettrica. Questa sembra essere la parola d'ordine dei costruttori francesi, primi fra tutti Renault e Peugeot. Due sono i progetti allo studio delle due grandi case: uno prevede il lancio, verso la fine del 1995, di servizi pubblici di automobili elettriche, funzionanti grazie a una serie di parcheggi disseminati nella città. Una carta elettronica con tanto di codice personale permetterà di aprire la vettura, che l'utente potrà tranquillamente lasciare in qualunque altro parcheggio predisposto della città. C'è poi un'altra forma di utilizzo in comune, già diffusa negli Stati Uniti: la possibilità di far circolare più passeggeri in una stessa automobile, eventualità verosimile soprattutto quando si tratta del tragitto casa-lavoro-casa. Il conducente sarà rimborsato con appositi «ticket» di cui saranno forniti gli utenti. Ci sono ancora da mettere a punto i particolari del sistema, visto che è difficile immaginare che diverse persone abbiano lo stesso punto di partenza, lo stesso di arrivo e orari identici.

Gli Usa privatizzano Internet

Il governo americano ha deciso di affidare al settore privato la trasformazione dell'Internet da canale informatico globale per università e istituti di ricerca a ben più ampia rete commerciale destinata a svolgere un ruolo cruciale nel sistema di comunicazioni nazionale. E in questo quadro ha già cominciato ad affidare la gestione e la manutenzione della rete a una serie di aziende specializzate. La privatizzazione dell'Internet dopo 10 anni di gestione pubblica (il costo per il governo è di 12 milioni di dollari l'anno) ha raccolto l'approvazione di molti esperti che considerano lo sfruttamento delle forze di mercato il metodo migliore per rispondere al crescente utilizzo commerciale della rete. Alcuni però temono che il venir meno di una supervisione a livello governativo possa causare una frammentazione di questa autostrada informatica in una serie di «strade private» e che le aziende non siano tecnicamente preparate per gestire i miliardi di informazioni che scorrono ogni mese attraverso le «arterie» dell'Internet. Una preoccupazione, quest'ultima, non infondata: la transizione da rete pubblica a privata è finora rimasta indietro proprio a causa di problemi tecnici e amministrativi.

Una pianta eccezionale messa a punto da un centro di ricerche a Manila. Può sfamare 5 volte meglio Arriva il riso supernutritivo: ma è fragile

È nato il «super riso». È il risultato di ricerche biotecnologiche internazionali, ottenuto dall'Irri, l'International Rice Research Institute. Ieri i ricercatori hanno annunciato il loro successo, presentando il cereale del futuro. È una pianta che rende il 25 per cento in più solo in quantità di chicchi e che possiede per ogni chicco il valore nutritivo di cinque chicchi. Ha però ancora un problema da superare: è poco resistente ai pesticidi e ai parassiti.

NANNI RICCOBONO

■ Un piatto di riso può salvare una vita. Questo lo slogan dei ricercatori che hanno trovato il modo di far sedere, di fronte a quel piatto di riso 450 milioni di persone in più ogni anno. Un riso speciale: mangiandolo se ne ricava un forte valore nutritivo, pari a cinque volte quello delle varietà finora conosciute. Stiamo parlando del «super riso», il risultato di ricerche biotecnologiche internazionali, ottenuto dall'Irri, l'International Rice Research Institute. Ieri i ricercatori hanno annunciato il loro successo, pre-

sentando il «prototipo» del cereale del futuro. È una pianta - dicono gli agronomi - che rende il 25 per cento in più solo in quantità di chicchi che si raccolgono in un acro, (più di un ettaro) e che possiede per ogni chicco il valore nutritivo di cinque chicchi. È grazioso, la pianta del super riso: più piccola e grassottella della pianta alla convenzionale, ha le foglie spesse e corte, cresce in 100 giorni contro i 180 dell'altra e nei confronti del riso «mo-

demo», quello derivato da incroci, coltivato a partire dagli anni '70, ha anche il vantaggio di una vasta gamma di saponi, una gamma in grado di soddisfare tutti i gusti «etnici». Il direttore della sezione filippina del centro di ricerca, dove ci sono le biocoltivazioni, Klaus Lampe, ha dichiarato che inoltre, il super riso, ha bisogno di una quantità minima di fertilizzanti. C'è molta eccitazione negli uffici di Washington dell'Irri. Il super riso costituisce infatti una risposta forte, soprattutto in Asia, dove le condizioni climatiche e del terreno sono ideali per la coltivazione del cereale, alla fame endemica di milioni e milioni di persone. Una risposta parziale, certo, e questo Lampe lo ha sottolineato con forza: il problema della fame nei paesi in via di sviluppo non si risolverà nei laboratori di ricerca. «C'è anche qui - ha detto Lampe - a Washington, dietro l'angolo di casa nostra, un gran numero di persone affamate che non troveranno da mangiare con le scoperte delle biotecnologie. Però il super riso è

lo stesso molto importante, perché può essere importato gratis nei paesi poveri, coltivato con grande facilità e senza bisogno di ulteriore investimento biotecnologico. Il problema sembra ora, in quei paesi, soprattutto quello di trovare la terra per coltivare il riso. L'urbanizzazione del Terzo Mondo è stata infatti «cieca», e spesso si è costruito su una delle principali risorse alimentari. Avere a disposizione una varietà di riso che rende molto occupando pochissimo spazio, è fondamentale». L'Irri, fondato dal Cgair, una organizzazione in cui sono coinvolti 43 paesi, dispone di 17 centri di ricerca sulla nutrizione protagonisti di una sorta di «rivoluzione verde» nell'alimentazione. Al riso del futuro, i ricercatori sono arrivati incrociando il DNA di 80mila varietà di riso, cercando di catturare fondamentale una sua caratteristica: un fusto robusto combinato a delle radici corte, una gran quantità di chicchi pur mantenendo favorevole il rapporto con la fotosintesi, in modo che i chicchi non risultassero tanti, ma «poveri» in valori nutritivi. Molti tentativi ha detto Klaus Lampe, si traducevano in piante bellissime, perfette nel fusto e nelle radici, ma praticamente senza follicoli, cioè senza possibilità riproduttiva - e quindi, senza chicchi. Il super riso ottenuto alla fine contiene, per pianta, dai 200 ai 250 semi contro i cento del riso moderno. Il segreto del successo sta nell'aver abbandonato i tentativi di modificare il DNA delle specie principali: l'incrocio genetico infatti di due «famiglie povere» di riso si è rivelato, alla fine, quello giusto. Il super riso non potrà essere messo in pentola, però, prima della fine dell'anno prossimo. «Non è ancora disponibile» ha dichiarato Lampe - perché è ancora debole sotto un aspetto: non offre molta resistenza ai parassiti che infestano le piante. Ma stiamo incrociando il super riso alle varietà resistenti e ci aspettiamo al più presto i risultati giusti».

«Le sigarette favoriscono l'aborto»

Uno studio canadese rivela che nicotina e cadmio danneggiano i cromosomi

■ NEW YORK. Le sigarette sono ancora sotto accusa, questa volta per una «colpa» sociale: l'incriminazione infatti, presenta un testo in cui si legge che se certe popolazioni non sono più numericamente molto forti, è anche colpa del fumo, che causerebbe una catastrofica «interruzione» dei cromosomi negli ovuli umani fecondati. E questa interruzione cromosomica avrebbe la responsabilità di molti degli aborti naturali. La notizia viene dal Canada, dove un gruppo di ricercatori hanno scoperto che nicotina e cadmio (un altro componente delle micidiali sigarette) sono presenti nel fluido che circonda l'ovulo subito prima che esso venga fecondato. Le donne fumatrici dunque, producono uova immaturo - afferma Maria Teresa Zenzes, genetista del General Hospital di Toronto - uova che hanno circa il doppio dei cromosomi previsti. Il risultato si tradurrebbe in un elevato numero di anomalie del feto, al punto da provocare, quasi sempre, l'aborto. È un tipo di aborto che viene chiamato «genetico», una sorta di auto prevenzione sulle nascite di bambini portatori di malformazioni e si è fin qui stimato che costituisce circa un terzo degli aborti spontanei. Era noto inoltre un rapporto tra fumo e scabro peso del neonato, anche se si tratta di un rapporto presunto e non accertato. Lo studio su aborto e nicotina è stato presentato nei giorni scorsi al convegno della American Society for Human Genetics. Nell'ambito dello stesso appuntamento, un altro studio sulla nicotina ha affermato che le donne fumatrici hanno un'alta probabilità di dare alla luce bimbi con un linfoma.



MATTINA grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6.45 to 12.35.

POMERIGGIO grid showing program schedules from 13.30 to 19.50.

SERA grid showing program schedules from 20.00 to 22.30.

NOTTE grid showing program schedules from 23.25 to 4.00.

Videomusic section listing video releases.

Odeon section listing video releases.

TV Italia section listing video releases.

Cinquestelle section listing video releases.

Tele+1 section listing video releases.

Tele+3 section listing video releases.

GUIDA SHOWVIEW section listing video releases.

PROGRAMMI RADIO section listing radio programs for Raiuno, Raitre, and Radiodue.

Auditel advertisement: «Quelli che...» arrivano in classifica. Includes a list of top-selling programs and their sales figures.

24 ORE advertisement: TAPPETO VOLANTE. Consueto appuntamento pomeridiano col salotto «volante» di Luciano Rispoli.

DA VEDERE advertisement: On the road e nostalgia. La prima volta di Costner. Includes a photo of Kevin Costner.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement: 14.05 LA FORESTA PIETRIFICATA. Regia di Archie Mayo.

Auditel advertisement: Evviva! Quelli che il calcio... entra in classifica e, per una volta, l'Auditel ci rimane simpatico.

24 ORE advertisement: MOKA CHOC. Dopo i successi romani Claudia Schiffer è protagonista.

DA VEDERE advertisement: 20.30 FANDANGO. Regia di Kevin Reynolds.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement: 20.30 DARKMAN. Regia di Sam Raimi.

Spettacoli



Michael Crichton, uno dei romanzi-sceneggiatori più pagati di Hollywood

STRAPAGATI. Perché Hollywood copre d'oro lo sceneggiatore di «Basic Instinct» Eszterhas, due milioni di dollari a idea

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Sono quattro paginette di note. Raccontano «una storia tra due persone sposate e le conseguenti ramificazioni». Oppure, per usare le preziose parole dell'autore stesso, «una love story che esplora la fedeltà matrimoniale e le relazioni intime degli anni '90». Le ha scritte Joe Eszterhas, il celeberrimo sceneggiatore di *Basic Instinct*, che è stato pagato in contanti, per questo suo «sforzato» creativo, due milioni e mezzo di dollari. A cui vanno aggiunti il milione e mezzo che riceverà all'inizio delle riprese, oltre al 2,5% sulle entrate del film eccedenti i primi 20 milioni di dollari. Il film si intitolerà *One Night Stand* (che significa più o meno «un incontro di una notte») e sarà diretto da Adrian Lyne, coproduttore assieme allo scrittore per una cifra di 7 milioni di dollari.

Guy McElwaine, l'agente di Eszterhas, ha dichiarato soddisfatto: «A nessuno è mai stata pagata tanto un'idea per un film». Sarà pur vero, ma il fenomeno dello sceneggiatore pagato più di una star è in fase di espansione. In lizza per l'acquisto della torrida «pre-sceneggiatura», acquistata poi dalla New Line, c'erano varie case di produzione indipendenti come la Savoy, la Morgan Creek e la New Regency, ma anche uno studio come la Hollywood Pictures. Ci ha provato anche

la Cinerigi di Andy Vajna, ma non è riuscita a spuntarla. È la seconda vittoria in tre mesi per la New Line, che il luglio scorso ha sborsato ben 4 milioni di dollari a Shane Black, lo sceneggiatore di *Arma letale* e di *Last Action Hero*, per *The Long Kiss Goodnight*, la storia di una casalinga che emerge da un periodo di amnesia per scoprire di essere stata usata come killer dal governo americano. Il film sarà diretto da Renny Harlin, con Geena Davis come protagonista.

Robert Shaye, presidente della New Line, non ha dubbi sul successo dell'operazione *One Night Stand*: «Con personaggi come Joe Eszterhas e Adrian Lyne non investi solo su un'idea, ma su un film con uno scrittore di fama e classe internazionale, e un regista che può attirare talenti di classe mondiale». Se si può esprimere qualche riserva sulla «classe» dei prodotti realizzati dalla coppia, bisogna certo convenire che il successo al box-office è garantito. La somma degli incassi complessivi dei film di Lyne e Eszterhas - puntualizza la McElwaine - ha toccato i due miliardi di dollari, includendo *Flashdance*.

Nel giro di qualche anno, insomma, Eszterhas si è imposto come il numero uno a Hollywood. Nel 1992 divenne lo scrittore più pagato della storia con i 3 milioni di dollari per *Basic Instinct*. Subito dopo vendette *Jade*, un altro progetto basato su un soggetto di poche

pagine, alla Paramount, per due milioni e mezzo (il film inizierà le riprese in gennaio: regia di William Friedkin, con Kenneth Branagh e David Caruso). In questi giorni ha più progetti sul mercato che un intero studio: oltre a *Gangland*, sul capo mafioso newyorkese John Gotti, e a *Foreplay* («Preliminari»), ci sono *Showgirls*, un musical rock a cui è interessato Paul Verhoeven, *Sacred Cow* che sarà diretto da Penny Marshall, e *Dice Shot*, per la regia di Carl Franklin.

Avvalorata la tesi dello sceneggiatore d'oro la notizia, proprio di questi giorni, dell'accordo siglato tra Michael Crichton e Steven Spielberg per *Twister*, un copione firmato dal celebre scrittore di *Jurassic Park* e da sua moglie Anne Marie. Pagato due milioni e mezzo di dollari, *Twister* è la prima collaborazione fra lo scrittore e la moglie, e racconta la vicenda di un gruppo di scienziati che misurano l'intensità del tornado nel tentativo di imparare a controllarli. La storia include anche un triangolo amoroso che nasce e si sviluppa durante la ricerca scientifica. Non si sa ancora se il film sarà diretto da Spielberg che, proprio alcuni giorni fa, ha annunciato la nascita di un nuovo studio cinematografico con l'ex presidente della Walt Disney Jeffrey Katzenberg e l'imprenditore discografico David Geffen. Il nuovo studio ingloberà la casa di produzione Amblin Entertainment di proprietà di Spielberg.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le «toppatate» di Rossella (non O'Hara)

LE STORIE CHE implicano i sentimenti, funzionano in tv. Tirano, gonfiano i numeri dell'Auditel. E allora, si dicono i responsabili, perché non usarle anche esagerando? Certo il contesto naturale sarebbe quello della fiction. Ma anche l'informazione se ne può giovare. Così deve pensarla il nuovo direttore del Tg1 che la settimana scorsa ha fatto il suo debutto di stone sentimentali con venature romantiche e tragiche: l'intervista alla bella Demetra-Valentina, orfana dell'assessore in fuga, e l'improvviso rilancio della drammatica vicenda di Ylenia Carrisi. Due toppatate. La prima, con risvolto economico: l'esclusiva comprata per dieci milioni e «bruciata» dal Tg5 che, gratis, aveva raccolto all'aeroporto i medesimi lamenti della Hampton. La seconda, quella di Ylenia che ormai è più «vista» di Pippo Baudo, commentata da un giustamente inviperito Al Bano che accusa certi media di speculare sui sentimenti per bieche ragioni di ascolto. Vero. Ma è un destino forse legato al nome del nuovo direttore del Tg principale (della banda d'Arcore?). Si chiama Rossella. Come la protagonista di *Via col vento*: come si fa a non essere, non dico melodrammatici, ma almeno romantici?

Si può tirare la corda dei sentimenti. E lo si fa anche contando sulla fragilità di molti fruitori dei messaggi televisivi, facili alle suggestioni di qualsiasi genere. Giucas Casella si fa seppellire in diretta (*Domenica in* del 16 ottobre). E nessuno che telefoni alla Rai per chiedere di lasciarlo dov'è, rugiadosi come siamo. Non solo: tutti a chiedersi «dov'è il trucco?». Perché è quello, il trucco, che ci interessa e affascina di più. Ammiriamo istintivamente chi turpina con abilità, chi illude e si esibisce ingannevolmente. Se si scoprisse che il mago David Copperfield che vola sulle teste del pubblico non si giova di un trucco, ma riesce sul serio a librarsi naturalmente come un uccello, probabilmente rimarremo male: «E grazie... sa volare: bella forza!». È il fatto che ci inganna e noi lo sappiamo, che ci attira.

QUESTO CAPITA ANCHE per altri settoni. Per la politica sicuramente. Un milione di posti di lavoro: è un trucco, andiamo. Ma è riuscito ad affascinare tante persone, evidentemente. La componente magico-esoterica poi abbacina le masse. Se uno promette «lacrime e sangue» come a volte la realtà impone, viene guardato con fastidio. Se invece che prevedere lealmente progressi faticati e dolorosi, promette «nuovi miracoli», allora piace. Ma chi promette miracoli è un ciarlatano se non un baro. Però, a livello di audience numerica, funziona anche se non si sa quanto a lungo.

Insomma siamo tendenzialmente dei fans dei furbi e dei truffatori. Craxi, fino al crollo, era sospettato da tutti di essere un grande accumulatore di danaro (per il partito? Lo dicono in pochi, lui incluso). Era comunque considerato un «furb» e come tale ammirato. Non si sono mai sentite su di lui frasi come: «Craxi avrà un brutto carattere, ma sull'onestà niente da dire». Nessuno ha accostato l'immagine del leader psi a quella di Pertini. Si sapeva che dietro quel potere c'era un trucco. Ma i più stavano zitti, complici o ipnotizzati dal carisma dell'illusione. Come i trucchi sono stati scoperti, la platea s'è rivolta. Chi non è più capace d'ingannarci mente la persecuzione e persino l'irricoscenza dei suoi ex commensali che si trasformano in vistosi quanto inutili delatori: ormai... Craxi volava trascinando occultamente dalle aziende pubbliche e private, compari *occuliti* della cui esistenza tutti sospettavano. Ma è caduto il velo che copriva il trucco. E il pubblico c'è rimasto male. Smascherare un divo delude in fondo lo spettatore. Che cerca un sostituto al protagonista bruciato. Com'è avvenuto da noi, ci sembra di notare con lucidità crudele. Lo spettacolo rischia di diventare lo stesso, come identico sembra lo scenario. I camerini degli artisti (l'hotel Raphael e la dimora romana del presidente), sarà un caso, sono uno di fronte all'altro.

MUSICA. La grande cantante e l'ex Led Zeppelin in tour. Intervista e concerto (strepitoso)

Galas & J.P. Jones Quando il rock è una tragedia greca

ROMA. Chi ha paura di Diamanda Galas? Molti, a giudicare da quello che spesso succede ai suoi concerti: c'è gente che si alza e scappa via dopo cinque minuti, terrorizzata dalla voce che arriva dall'amplificatore, una voce quasi *disumana*, da spaccare i vetri e far schizzare gli occhi dalle orbite.

John Paul Jones invece non ha problemi. È cresciuto suonando il basso nei Led Zeppelin, la band caposcuola dell'hard rock, passata alla leggenda come «il martello degli dei». Figurarsi se lo spaventa l'esuberanza vocale di Diamanda Galas, sperimentatrice selvaggia diventata negli ultimi anni un personaggio di culto, divisa fra i circoli delle avanguardie artistiche e l'underground rock. Da tempo i due si rincorrevano per mettere in piedi una collaborazione. Ci sono riusciti, all'inizio di quest'anno, e il breve tour che li ha portati in questi giorni in Italia è l'occasione per presentare dal vivo le canzoni del loro album, *The Sporting Life*.

Al Palladium di Roma si presentano in tre: la Galas, minacciosa e sexy nella sua minigonna, le spalle nude, preceduta dai suoi vocalizzi lancinanti, John Paul Jones con il suo basso a sei corde, flemmatico e lontanissimo dall'icona Led Zeppelin, e un giovane batterista (nell'album il posto era occupato da

Pete Thomas, degli Attraction).

Quando la Galas prende il microfono e comincia a cantare, «la stanza comincia a girare». La sua voce riempie la sala e paralizza. Le canzoni sono una lunga sequenza di blues maledetti e stravolti che hanno per tema assoluto l'ossessione e la passione. Non ci sono mediazioni, nei loro brani tutto è estremo, il linguaggio è estremo, le emozioni sono estreme. I temi della tragedia greca si fondono alla disperazione del blues: lei apre urlando nel microfono *Skotoserne* (in greco, «uccidimi»), siede all'organo e sfodera una versione da brividi di un classico soul, *Dark End of the Street* (portato al successo anni fa da Percy Sledge), si diverte a parodiare il country per raccontare una storia di follia (*Baby's insane*), alterna greco, inglese e spagnolo per dare voce a personaggi femminili che mescolano sesso e violenza (*Devil's Rodeo*, *Do You Take This Man*). Infilza in mezzo anche dei frammenti fuori programma, come la litania feroce di *Let's Not Chat About Despair*, brano tratto da *Judgement Day*, il suo lavoro dedicato al tema dell'Aids, della malattia e dell'emarginazione. E John Paul Jones le va dietro, dimostrandosi un musicista di classe: impassibile in mezzo a questa specie di piccolo inferno sonoro che lascia sbigottiti e senza parole. □ Al.S.



Diamanda Galas e John Paul Jones

«Musica 90», ecco tutti i nomi

Stasera Diamanda Galas e John Paul Jones sono al Big Club di Torino: è il loro ultimo concerto italiano, ma è anche il primo appuntamento con la quinta edizione di «Musica 90», festival dedicato all'area della contaminazione musicale. Il cartellone, da quest'anno, si presenta come una vera e propria «stagione» concertistica, che si concluderà a fine maggio. L'8 novembre al Piccolo Regio ci sarà Bill Frisell, che con la sua band musicherà dal vivo i film classici di Buster Keaton. Il 13 novembre al Lingotto è di scena David Byrne, mentre il 28 ci sarà Ryuichi Sakamoto. Il 21, al Regio, Philip Glass e il suo Ensemble presentano «La Belle et la Bête» basato sulla sceneggiatura di Cocteau. In primavera (le date però sono da confermare) arriveranno Michael Nyman, il grande vecchio del funky Maceo Parker, una giornata dedicata alla «trance music» ed un progetto speciale sulla musica gitana.

Diamanda, la voce che uccide

In occasione del concerto romano del Palladium, incontriamo Diamanda Galas e John Paul Jones. Lei, una cantante dalla vocalità unica, che ha frequentato terreni a cavallo fra l'avanguardia e il blues; lui, il bassista degli indimenticabili Led Zeppelin, felice di aver «saltato» la reunion del suo gruppo (Plant e Page hanno appena pubblicato un nuovo disco): «Con Diamanda mi diverto molto di più». Due grandi personaggi: ecco come si raccontano.

ALBA SOLARO

ROMA. «Quando abbiamo deciso di fare questo disco insieme - racconta John Paul Jones - ci siamo incontrati un pomeriggio a Londra e ne abbiamo parlato. Le ho chiesto: che tipo di canzoni vuoi fare? E lei mi ha risposto: saranno canzoni d'amore, disperate, ma non da suicidio: da omicidio!». Non potrebbe essere diversamente per Diamanda Galas. Come performer, questa cantante greco-americana non ha mai cercato mediazioni. Sulla scena si presenta con l'aura magnetica di una Callas e il

tono delirante di un predicatore. E adesso, in compagnia di John Paul Jones, ha scoperto che ci si può anche divertire un sacco, a fare la cantante rock: «È vero, John Paul Jones è un grande musicista e poi ama le cose che scrivo, ama il mio modo di cantare, gli piace tutta questa roba selvaggia, non ne ha paura. Ho trovato finalmente qualcuno che sul palco può essere forte tanto quanto me!». Seguo Diamanda da molti anni - aggiunge Jones - l'ho vista dal vivo la prima

volta nell'89 e ancora mi impressiona vederla in scena, per la forza e la passione che ha dentro. E poi siamo simili: sia mio padre che il suo erano musicisti, ci piace la stessa musica, la Motown, il jazz, la musica araba.

La recente reunion dei due ex Led Zeppelin, Robert Plant e Jimmy Page, lascia Jones abbastanza indifferente: «Qualche anno fa, se mi avessero coinvolto, probabilmente avrei detto di sì, per divertirmi un po'. Ma oggi francamente mi diverto molto di più con Diamanda. E comunque non me l'hanno chiesto!». Per entrambi quest'esperienza è un modo come un altro di fare qualcosa di nuovo, prima di tornare ai progetti personali. Soprattutto la Galas, che ha sempre un migliaio di progetti per le mani: «Finito questo tour riprenderò le mie performance per voce sola e tastiere elettroniche, la «Plague Mass» che continua, all'infinito; un nuovo lavoro intitolato *Shriek 27*, sulla storia di una donna che è stata torturata, e poi l'opera *Insecta*, sull'Aids, che metterò in scena con

una gigantesca gabbia per scenografia». L'Aids è una delle ossessioni ricorrenti del suo lavoro. Di Aids è morto anni fa suo fratello; e al suo ex marito Carl, colpito dallo stesso male, è dedicata una delle canzoni dell'album, *Last Man Down*: «Siamo stati a tanti, troppi funerali di nostri amici, morti di Aids, e qualche mese fa Carl mi ha chiesto: sarò io, l'ultimo ad essere seppellito? Ho scritto quella canzone per lui, così come ho scritto *Tony* per il mio amante, la mia principale ossessione».

Gli uomini escono spesso con le ossa rotte dalle sue canzoni... Lei ride, fragorosamente: «Ti riferisci a *The Sporting Life*? La canzone parla di questa gang di donne che incontra un uomo, nel deserto, e una dice, non mi piace, perché non lo ammazziamo? Lo vogliono portare come offerta sacrificale alla leader della gang. E discutono: lo ammazziamo prima e poi lo fottiamo, anzi no, prima lo fottiamo e poi lo ammazziamo! Una discussione intellettuale, capisci? molto concettuale! (ride) È proprio il modo in cui

gli uomini di solito parlano delle donne, mi sono divertita a rovesciare i ruoli e se per questo la gente mi vede come una specie di strega cattiva, beh, non so che farci. Quando sono sul palco tiro fuori quel che sono e quel che sento, non so cosa fanno le altre, ma so che le donne sono forti e non dovrebbero aver paura di mostrare la loro forza, sul palco e anche fuori, in strada, dappertutto. Perché dovei mostrarmi debole e tenera, sarebbe una perdita di tempo! Si considera una femminista? «Certo! E ne sono orgogliosa. Mia madre era una femminista, e io intendo seguire la sua lezione. Canto quello che voglio, quando e dove voglio. Ho una donna manager e una donna che mi fa da agente. Le mie radici culturali sono americane ma anche greco-ortodosse, con tutti i condizionamenti e le contraddizioni che ne vengono. Ma la musica mi ha molto aiutato a liberarmi. Cantare, specialmente, perché fa venir fuori tutta la mia rabbia e la mia energia. Le donne mediterranee, arabe, medio orientali, hanno

a che fare con un contesto molto più repressivo di quello americano, per questo quando si liberano, lo fanno esplodendo: più è profondo il muro e più forte sarà la tua spinta per abbatterlo». Senza dimenticare un'altra arma fondamentale: l'ironia. In *I love you, you're mine*, Diamanda elenca tutti i motivi per cui desidera il suo uomo: il viso, gli occhi, le labbra, la pelle, i denti... «i denti no - canta - ma li amerò quando te li sarai messi!». «Al mio ultimo boyfriend - ride lei - avevano spezzato i denti in prigione, per cui aveva la dentiera... E come dire, ok, sono ossessionata da te però so cos'è la realtà. Saranno le mie radici greche: non posso farci niente, sono lì, sono parte di me, mi fanno andare fuori di testa, completamente. Almeno, posso togliermi la soddisfazione di scriverei sopra delle canzoni, e riderci sopra, ma riderci veramente, ridere di me stessa e delle mie piccole stupidità. E le donne devono imparare a ridere, con tutti i calci che ci prendiamo sin da piccole almeno impariamo a ridere».

L'INIZIATIVA. In corso a Firenze Fabbrica Europa E l'ex stazione si riempie di arti

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

FIRENZE. L'edificio si allarga dietro il muro di cinta, poco distante da Porta a Prato. Immenso, apparentemente silenzioso in un giardino fuori dal tempo, dove una vecchia locomotiva gli riposa accanto. Ma i cinquemila metri quadrati all'interno dell'ex stazione Leopolda vivono in questi giorni di vita propria: un vivacissimo «disordine delle arti» vi regna da quando la Fabbrica Europa ha «occupato» lo spazio con manifestazioni multidisciplinari. L'iniziativa, promossa con i contributi della Cee e della Regione Toscana, mira a scuotere l'ana stagnante della produzione culturale e ha richiamato a Firenze artisti da tutta Europa, impegnandoli in laboratori, seminari, conferenze e spettacoli.

Un grande palcoscenico libero dove poter esprimere idee, riflessioni, consigli, speranze per un futuro più fertile. Aperto ai danzatori - i più «castigati» dagli scarsi investimenti statali - che hanno avuto a disposizione lo spazio scenico un paio di volte a settimana, dando la possibilità anche a giovani autori alle prime coreografie di esibirsi davanti a una platea di spettatori. Libero, infine, anche il pubblico di partecipare secondo i tempi e le modalità che più preferisce: dalla mattina alla sera il calendario della Fabbrica Europa prevede eventi diversi, ai quali si può assistere spostandosi da una parte all'altra del grande edificio.

Per gli addetti ai lavori sono stati

organizzati alcuni workshop condotti da coreografi e artisti già affermati. I laboratori durano ciascuna una settimana all'incirca e sfociano in una performance finale. A inaugurare il primo laboratorio è stata Adriana Boriello con un mini-spettacolo conclusivo dal titolo *Rito*, dove lungo un viottolo ricoperto da cellophane scuro gli spettatori venivano invitati a seguire la misteriosa vestale di uno strano rito. La colonna sonora veniva eseguita in diretta e «indirettamente» dagli spettatori stessi, mentre calpestavano piatti e bicchieri di plastica nascosti sotto il cellophane e il cui scricchiolio veniva amplificato dagli altoparlanti. E sullo sfondo bisbigliante dei «seminaristi», Adriana provocava la sorpresa finale, ribaltandosi in maschera grottesca con le gambe in aria.

Inaugurata l'8 ottobre, la manifestazione proseguirà fino al 30, sempre con un menù variegato di mostre, incontri, workshop e performance, tra le quali lo spettacolo *Elogio dell'ombra* di Virgilio Sieni (26-27 e 29 ottobre), lo stage di Charlotte Zerby e della scuola di Arnhem sui «Miti della Città: segnali, modelli e convenzioni» (28 ottobre). E, inoltre, rimangono come segno scenografico persistente della rassegna le installazioni di Eduard Vandellòs, i ritratti di Colomba d'Apollito, le foto di danza di Piero Tauro e di Wim Vandekeybus, i «Tappeti volanti» dei Viaggiatori immobili.



«Numero uno» Che farà Benigni ospite di Baudo?

Baudo vuol partire alla grande con il suo «Numero uno». Il nuovo varietà di Raiuno targato Pippo. Perché l'ospite di punta sarà Roberto Benigni, alias «Il Mostro» (nella foto). E a ricordare l'effetto che fece sul pubblico (e sulla Carrà) a «Fantastico», la nuova incursione televisiva dell'imprevedibile Benigni dovrebbe portare grandi ascolti alla prima rete pubblica. Chissà cosa si inventerà il comico toscano-americano. Di certo non potrà cercare la «topa» nei pantaloni di Baudo. Non lo sa neanche Baudo. «Da sempre - dice - sono la sua vittima preferita, ma stavolta non so prevedere cosa accadrà». Il nuovo programma del direttore artistico della tv pubblica è una sorta di gran gala dedicato alla televisione. «Numero uno» (orario di inizio, 20.40) metterà infatti a confronto dodici varietà tra i più popolari della storia della tv, da «Canzonissima» a «Studio uno» fino al più recente «Fantastico». Una giuria e i telespettatori, attraverso il telefono, decreteranno quale sarà il migliore. L'intervento di Benigni è previsto intorno alle 22. Per la cronaca, Baudo era qualche sera fa a vedere «Il mostro», alla proiezione per la stampa. Chissà se il film gli è piaciuto.

L'Antitrust sui cinema: «Più concorrenza»

Concorrenza distorta nel settore delle sale cinematografiche. È la conclusione di un'indagine conoscitiva sul settore promossa dall'Antitrust a partire dagli ultimi mesi del '92. Sotto accusa è l'integrazione verticale tra produzione, distribuzione e programmazione nelle sale, ma soprattutto l'integrazione cinema-televisione (leggi, Fininvest) che privilegia la programmazione dei film che più verosimilmente potranno assicurare maggiori ricavi dalla vendita degli spazi tv, limitando gli sbocchi sul mercato alle imprese non orientate verso prodotti adatti alla tv. Il garante avvierà indagini sulle intese tra imprese in mercati caratterizzati da scarsa concorrenza (già in corso un'istruttoria sui circuiti Cinema 5 e Safin).

Le città e la scena Venerdì convegno a Roma

A conclusione delle molte rassegne che hanno animato l'Europa durante tutta l'estate, si terrà a Roma, venerdì prossimo dalle 10 al Palazzo delle Esposizioni, «Le città si incontrano sulla scena», un convegno internazionale cui parteciperanno molti dei direttori dei festival italiani e stranieri. Tra gli ospiti del convegno, coordinato da Gianfranco Capitta e organizzato dall'Assessorato alla cultura di Roma e dall'Associazione Cadmo, lo scrittore croato Predrag Matvejevic, la direttrice del festival d'Automne di Parigi Marie Collin, Frie Leysen del festival di Bruxelles e i responsabili delle principali manifestazioni italiane.

Gigi Sabani rinuncia alla Fininvest

Dopo aver presentato Castrocuro, Gigi Sabani cambia idea non lascerà la Rai per la Fininvest. «È stata proprio l'esperienza di Castrocuro a convincermi a restare. E poi il direttore generale Billia mi ha chiamato personalmente chiedendomi di partecipare al nuovo palinsesto», ha detto Sabani. Il conduttore sarà comunque, come previsto, su Italia 1 per il varietà *Re per una notte* dal prossimo marzo. Per poi tornare stabilmente alla Rai.

«Non è la Rai» cambia ma non troppo

L'Auditel ne ha decretato la «morte»: quasi due milioni di telespettatori persi nell'ultimo periodo. Ma Gianni Boncompagni non demorde. Così ha deciso di tentare il tutto e per tutto. «Non è la Rai dunque andrà avanti. Anzi sarà rilanciato con nuove rubriche. Resterà invariata, invece, la canzoncina americana cantata da Ambra che tante polemiche ha creato in questi giorni: *Short Dick man*, ritenuta troppo ammiccante per il pubblico dei ragazzini, vista l'allusione alle dimensioni dell'organo sessuale maschile.

A Madrid «La madre invita a comer», opera di Luis De Pablo

Abbuffata macabra

Grottesca e feroce, è tornata in scena al Teatro de La Zarzuela di Madrid, nell'ambito del Festival d'Autunno, *La madre invita a comer*, terza opera di Luis De Pablo sul surreale libretto di Vicente Molina-Foix. Contro la comicità macabra del testo, una gestualità acre e incisiva e la raffinata ricerca timbrica del compositore. Ha diretto l'Orchestra sinfonica di Madrid, José Ramón Encinar. Nel ruolo della Madre, Beatriz Lanza.

PAOLO PETAZZI

MADRID. Sesso violento, voraci appetiti e macabri rituali gastroerotici, pulsioni incestuose e cannibalismo sono alcuni dei temi che si addensano intorno al nucleo mortale della terza opera di Luis De Pablo, *La madre invita a comer* (La madre invita a pranzo) su testo di Vicente Molina-Foix, un'opera comica, burlesca, ma di una comicità sinistra, surreale, grottesca e feroce, di un genere collocabile in un filone singolarmente ricco della cultura spagnola. Rappresentata per la prima volta nel giugno 1993 alla Biennale Musica di Venezia, è tornata in scena in un nuovo allestimento al Teatro de La Zarzuela di Madrid, nell'ambito del Festival d'Autunno. Per una felice coincidenza l'occasione di un secondo ascolto (in Italia troppo spesso negato alle opere d'oggi) si collocava

quasi negli stessi giorni dell'apertura, presso il Centro de Arte Reina Sofia, di una ricca mostra sul Surrealismo in Spagna.

La madre invita a comer si basa su un testo di alta qualità, dovuto a uno scrittore illustre (anche se poco noto in Italia).

Grandi abbuffate

È impossibile in poche righe rendere conto della sferzata fantasia barocca e della ricchezza di allusioni e di implicazioni del libretto di Vicente Molina-Foix. La Madre protagonista è vedova di cinque mariti; ma ha avuto il Figlio fuori dal matrimonio, in un momento di follia con un poeta sudicione. Il Figlio, dai problemi edipici sempre più evidenti, si sdoppia in «Viaggiatori» di diverse età, che assistono alla vicenda commentandola. Ancora giovane e bella, la Madre invita

a pranzo cinque corteggiatori (La Lince, un affarista, il Pittore, l'Eminenza Grigia, il Pastore di anime protestanti e l'Uomo senza qualità specifiche), e al momento del dolce si promette a chi saprà riconoscere la composizione di una imbevibile «acqua di vita». Supera la prova l'Uomo senza qualità specifiche (esclamando: «Liquore letale: orina, sputacchio, lacrime, sudore e sperma secco»), e possiede la Madre in un furibondo amplesso, uccidendola. Ai funerali, la Cuoca (una sorta di doppio della protagonista) bacia e lecca il cadavere della Madre, i cinque Viaggiatori lo divorano, mentre l'innamorato assassino medita in carcere: «Il corpo del delitto mi soddisfa. Sono goloso».

La natura grottesca, sarcastica e surreale della comicità del testo, e la caratterizzazione volutamente stereotipata di situazioni e personaggi stimolano la fantasia di Luis De Pablo a perseguire una particolare evidenza gestuale, acre e incisiva; ma aliena da ogni volgarità o pesantezza. Così il compositore può proseguire con raffinatezza la propria ricerca timbrica, con esiti rilevanti nella definizione, fortemente evocativa, della atmosfera di ogni scena. La parte strumentale, destinata a un complesso da camera di ventuno musicisti, si nutre

di situazioni che l'autore stesso chiama «luoghi comuni», piccoli elementi (come un ritmo, o una rapida scala discendente), rapide e frammentarie allusioni, gesti che traggono evidenza ed efficacia teatrale dall'evocazione di qualcosa di noto senza indulgere a citazioni. La scrittura vocale fa comprendere quasi ogni parola attenendosi ad un mobile, flessibile declamato che si piega a inflessioni cantabili, spesso fortemente ironiche.

Sobrietà della regia

Alla Zarzuela la realizzazione musicale era magnifica, con l'Orchestra Sinfonica de Madrid diretta con rara precisione e adesione da José Ramón Encinar, e con un'ottima compagnia di canto di cui ricordiamo almeno Beatriz Lanza (Madre), Maria Luisa Maesso (Cuoca) e Luis Alvarez (Uomo senza qualità specifiche). Scene semplici e spoglie di Alberto Corazón, regia sobria ed efficace (giustamente non aliena da momenti di esplicita, aggressiva crudeltà) di Gustavo Tambacò: alla Biennale *La madre invita a comer* era stata presentata come opera per marionette; ma il carattere stereotipato e marionettistico dei personaggi risalta assai meglio facendo recitare i cantanti che con il teatro d'ombre proposto a Venezia.



Salvatore Accardo

MUSICA. Alla Scala di Milano

Accardo & Pollini benefici e geniali

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Riuniti per un'occasione benefica, Salvatore Accardo, Maurizio Pollini, Toby Hoffman e Rocco Filippini hanno richiamato alla Scala un pubblico entusiasta con un programma tanto inconsueto quanto ricco di storia e di letteratura: il fluviale Mozart del *Divertimento K. 563*, l'atoristico Weber del *Trio op. 20* e, per finire, il fantastico *Trio «degli spettri»* di Beethoven. Tre opere in cui gli interpreti han dato il meglio di sé per uno scopo eccezionale: la raccolta di fondi destinati alle benemerite Associazioni per la ricerca sul cancro (Airc) e per l'assistenza domiciliare agli inguaribili (Vidas). In questi tempi oscuri, in cui la solidarietà viene considerata addirittura una colpa, lo sforzo degli organizzatori e la generosità degli artisti merita il massimo riconoscimento.

In apertura, come s'è detto, il *Divertimento* per violino, viola e violoncello, composto nel 1788 da Mozart per Michael Puchberg, l'amico danaroso a cui il musicista, sempre a corto di fondi, si rivolgeva ininterrottamente per aiuto. Oggi, i cinquanta minuti del *Divertimento* sembrano saldare abbondantemente i debiti accumulati dal compositore - bisognoso - Mozart, che non economizzava il denaro né il genio, offre al creditore una collana di gemme: dall'antiquata etichetta del «divertimento», emerge la divina maturità del musicista che ha già scritto il *Don Giovanni*, le ultime sinfonie, i prodigiosi quartetti.

Dopo questo fiume di invenzioni, rese, com'è opportuno, con agilità e amabilità, Accardo, Hoffman e Filippini si rinchiodano nella minu-

ta concentrazione di Anton Webern. Composto nel 1927, il *Trio* è lo specchio di un'epoca avara, dove i sentimenti sono nascosti sotto il rigoroso governo dell'intelligenza. Non stupisce che, un anno dopo, nella prima esecuzione italiana a Siena, il critico del *Popolo d'Italia*, l'organo del regime, interrompesse il concerto sostenendo che una simile musica non doveva eseguirsi nel sacro paese italiano e invocando Mussolini perché facesse sospendere il festival. Altri tempi. Oggi il pubblico è in grado di capire che anche qui splendono delle gemme, sebbene tagliate e incastonate sotto il microscopio.

Generosi quindi gli applausi per l'impegno degli esecutori prima del gran finale beethoveniano dove la viola cede il posto al pianoforte. Accardo, Filippini e Pollini evocano gli «spettri» del famoso *Trio op. 70 n. 1* che ossessionò la convalescenza di Gabriele D'Annunzio dopo la perdita dell'occhio. All'orbo veggente, le prime battute del *largo* sembrarono un appello di morte. Ancora un richiamo letterario sovrapposto alla letteratura romantica che vede, nel tenebroso secondo tempo, una teoria di fantasmi. In realtà questo trio, composto nel 1807 (negli anni della *Sinfonia pastorale*) suona come l'anticipo dell'ultima maniera beethoveniana, temibile e visionaria. E così lo rivivono i tre interpreti, e in particolare Pollini che sembra incalzare il violino e il violoncello, trascinandoli con sé fino al luminoso finale. Qui non occorre dirlo, gli applausi si sono fatti addirittura tumultuosi, concludendo nel modo più festoso l'eccezionale serata.

DALLA PRIMA PAGINA

Censura in tv

La deputata del Ccd Mirella Scoca ha scritto al garante per l'editore Santaniello, al presidente della Commissione di Vigilanza Taradash e alla presidente della Rai Moratti per chiedere il sequestro dello sceneggiato. «perché prospetta una soluzione al problema dell'impedimento di generare figli che è mostruosa sia dal punto di vista morale sia giuridico. Il ricorso all'utero della madre in sostituzione del proprio per portare a compimento una gravidanza costituisce una grave vulnerazione delle più elementari regole di rispetto dei principi della natura, della persona umana e della nostra società».

Farò lo sciopero della fame davanti al cavallo di viale Mazzini: questa la replica immediata del ginecologo Severino Antunori, che si definisce «autore di mille figli impossibili», se la richiesta di sequestro venisse accettata. «Si tratta di atteggiamenti oscurantistici - dice il medico - del peggior stalinismo. Invece si chiudono gli occhi di fronte ai milioni di aborti che avvengono in tutto il mondo. Le storie dei film, in cui peraltro non entro direttamente e che non è da

me ispirato, non sono lontane ma sono questioni vitali dei nostri giorni. Questa classe dirigente tarda a rendersi conto che la morale farsaica della prima repubblica, che ha consentito controlli politici alle coppie che cercavano di avere un figlio con la procreazione assistita, è definitivamente morta. Bisogna invece preoccuparsi di quegli errori che vengono fatti nelle sale parlo».

Il polverone sollevato ieri da Scoca sembra aver ottenuto l'effetto contrario. Il direttore di Rai due Franco Iseppi ha organizzato un dibattito sul tema della fecondazione assistita, che verrà mandato in onda prima di *A rischio di amore*. Favorevole a questo tipo di informazione anche Marco Taradash che afferma: «Non rientra nei poteri della Commissione di vigilanza applicare censure, ma è giusto chiedere alla Rai di far capire allo spettatore che le questioni trattate sono particolarmente delicate. Ogni intervento censorio sarebbe sbagliato indipendentemente dal merito dello sceneggiato: va però garantita la possibilità di discutere su certi temi e di far capire che si tratta di questioni di

frontiera morale». Si che è lecito parlare di certi temi, dice Stefano Rodotà, che ha firmato insieme a Giovanna Melandri e ad altri deputati progressisti la prima proposta di legge in materia di bioetica. «Sì, perché è una vicenda che accade tutti i giorni e che in altri paesi è già regolata dalla legge. Non posso entrare nel merito dello sceneggiato che non ho visto, ma non c'è motivo per chiudere gli occhi su argomenti che vanno discussi responsabilmente di fronte alla collettività. Spesso l'informazione può essere cattiva, ma non si censura mai. Insomma, gli altri paesi sono molto più avanzati di noi. Dunque, quella dei Ccd può essere un'opinione, non l'opinione». Tra la cultura cattolica che toglie la libertà di autodeterminazione e una certa cultura laica che concederebbe tutto, c'è uno spazio enorme che è quello della legge. Lo dice Giovanna Melandri, che giudica l'Italia «a livelli di Far West. Non redo che la latitanza di governo e Parlamento che non hanno ancora legiferato in merito, possano essere superate attraverso la censura di un programma televisivo».

[Monica Luongo]

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

AVENSA

nome e cognome _____

indirizzo _____

città _____ tel. _____

IL CASO. Margherita Buy e Sergio Rubini ancora insieme in «Prestazione straordinaria»



Sergio Rubini e Margherita Buy in «Prestazione straordinaria». In alto Lauren Bacall e Humphrey Bogart; sotto Mia Farrow e Woody Allen

«Io, che mangia uomini»

È quasi pronto *Prestazione straordinaria*, l'opera terza di Sergio Rubini che rinnova l'immagine di Margherita Buy. Non più ragazzina timida e asessuata, ma mangiatrice di uomini e donna in carriera, protagonista di un ribaltamento dei ruoli in cui le molestie sessuali è il maschio a subirla. Per gli amanti della cronaca rosa: non è vero che regista e attrice, in coppia anche nella vita, stanno per separarsi. Ma il prossimo film non lo faranno insieme

Insieme a letto e sul set

La ricetta di Sergio Rubini è la seguente: un film con Margherita e uno senza, anche per non inflazionare l'immagine della coppia. Molto saggio, eppure la storia del cinema è costellata di attori e attrici complici sul set e nella vita senza parlare di quando lui (o lei) fa il regista. Difficile negare al consorte il ruolo principale, anche se a volte, bisogna dire, l'ordine dei fattori è inverso: prima viene il film insieme e poi nasce l'amore. Qualche sodalizio funziona benissimo (pensate al duo Hepburn-Tracy da «La donna del giorno» a «Indovina chi viene a cena») altri (Marlee Matlin e William Hurt in «Figli di un dio minore», per

esempio) durano appena lo spazio di un film. Molti amano a tal punto la formula da rinnovarla ad ogni nuovo colpo di fulmine: non solo Woody Allen (che ha costruito una filmografia quasi ad hoc per le sue fiamme principali, Diane Keaton e Mia Farrow) ma anche, per dire, Warren Beatty (con Madonna, Julie Christie, Annette Bening) che sembra trovare ispirazione solo quando la sua partner in scena lo è anche nel privato. Altre collaborazioni a trecentosessanta gradi? Lauren Bacall e Humphrey Bogart, Yves Montand e Simone Signoret, Marcello Mastroianni e Catherine Deneuve, Kim Basinger e Alec Baldwin. Senza dimenticare i nostrani Roberto Benigni e Nicoletta Braschi. Innamorabilissimi.

CRISTIANA PATERNO

ROMA Sergio nervoso determinato perentorio Margherita nervosa insicura silenziosa. È difficile credere che lui sia la vittima e lei la persecutrice. Per crederci bisognerebbe vedere *Prestazione straordinaria*, ma, ahimé, il terzo film di Sergio Rubini (uscita prevista il 4 novembre) non è ancora pronto. E dunque fidiamoci del cineasta-attore che racconta la trama dopo un discorsetto introduttivo su genesi di storia e personaggi. «Stavolta volevo scrivere per Margherita un ruolo diverso. Non più la solita ragazzina timida e asessuata, ma una vera donna decisa e in grado di usare il suo potere sociale anche nel privato». È nata così Clara Guern, la manager fredda e spregiudicata che si porta a letto i dipendenti senza mai innamorarsene. Una specie di Don Giovanni ma al posto del catalogo c'è una coperta-trofeo cucita con lembi di stoffa tagliati alle camicie delle prede. Ovraverite, finirà per incapacciarsi dell'unico uomo che le resiste.

Sulla perfida Clara, ci piacerebbe sapere qualcosa di più dalla viva voce di Margherita Buy, ma l'attrice - vestitino a piccoli fiori - non riesce a fare un discorso filato. Un po' per la sua proverbiale timidezza, un po' perché accanto a lei c'è un manto-regista dalla risposta pronta e dalle idee chiare. Scopriamo, comunque, che lei non ha preso parte all'ideazione del personaggio (scritto da Rubini con Ascione, Bettelli e Pasquini, ma senza l'ex fedelissimo Umberto Marano). Che in scena veste Valentino (severo ma più femminile di Armani). Che si è ispirata alla cattiveria di Marina Salomon - la quale a sua volta, si dice onorata, ma mette in guardia dall'immagine stereotipata della donna che lavora - senza dimenticare i «tailleurini di legno sotto cui pulsa il cuore di Irene Pivetti». E che le famigerate foto di scena in cui compariva nuda o quasi (circolate durante le riprese) l'hanno fatta tanto arrabbiare perché «spogliarsi in un film può avere senso, ma viste così».

Resistere alle avances?
La parola passa a Sergio Rubini. Che nel film è Aldo Fiore, correttore di bozze presso l'editore Mercantoni. Perché resiste alle avances? Per orgoglio e perché preferisce un tipo di donna abbondante e materica (la fidanzata Simona Izzo che si rivelerà però un'opportunità disposta a tutto pur di pubblicare un suo saggio). Non vi raccontiamo oltre la trama, ma certo il finale con la «bisbetica» finalmen-

te domata, fa venire un piccolo dubbio. Non sarà che il copione scritto su misura per Margherita sia in realtà un tentativo di spiegare le ragioni di certo disorientamento maschile di fronte a donne meno docili e più indipendenti? Rubini si è documentato e ha una sua teoria. «Le donne sono più aggressive perché hanno più potere», spiega lo comunque non le biasimo noi uomini ci siamo comportati male per migliaia di anni, ora magari tocca a loro sbagliare».

Come nel libro di Crichton

Dunque ben venga il rovesciamento della molesta sessuale. L'idea era nell'aria. Se ne parlò quando negli Usa un imprenditore fu accusato di aver costretto un impiegato a certe evoluzioni fuori orario, pena il licenziamento. E sull'argomento, Michael Crichton ha già sfornato un romanzo di successo, *Rivelazioni*. «Roba che non ci fa concorrenza, perché legge il fenomeno in chiave drammatica, mentre il mio film è una commedia divertente in Italia si fatica a credere che un uomo rifiuti la corte di una bella donna», puntualizza il regista. Che non teme neanche la concorrenza del film di Barry Levinson tratto dal best-seller con Demi Moore e Michael Douglas. «Una volta tanto arriviamo prima degli americani», commenta compiaciuto.

E via con le domande maliziose. Difficile trovare un produttore dopo l'insuccesso della *Bionda*? «Sì mi sono dovuto ridimensionare. La *Bionda* era costato 7 miliardi per questo ne ho avuti solo tre. Ma Cecchi Gori ha creduto nel progetto. E comunque non mi sento in colpa. I produttori avranno il loro tornaconto se continuano a investire soldi nel cinema». È stato imbarazzante girare le scene di sesso insieme a sua moglie? «No finalmente non abbiamo più questo problema. Anzi Margherita mi fa quasi rabbia per come riesce a sdoppiarsi. Per lei la recitazione è quasi un fatto terapeutico». Il suo press agent, Enrico Lucherni l'ha definita «un brutto che piace». Si riconosce nella categoria? «Spero di no. Però qualche volta mi guardo allo specchio e mi vengono dei dubbi atroci. Magari al prossimo film affiderò il ruolo principale a un bel ragazzo tipo Raul Bova o Kim Rossi Stuart». E poi la domanda delle cento pistole. È vero che state per separarvi? «Non è giusto che una testata autorevole (*La Stampa* ndr) pubblichi indiscrezioni assolutamente false sulla nostra vita privata».

La morte di Raul Julia. Aveva 54 anni

Un portoricano a Hollywood

MICHELE ANSELMI

Per il grande pubblico era soprattutto Gomez il marito coi baffetti e la gran voglia di tango che anima il ciclo della *Famiglia Adams* accanto alla «moglie» Arjela Huston. Perfetto nel ruolo grottesco che il regista Barry Sonnenfeld gli aveva cucito addosso. Ma Raul Julia l'attore d'origine portoricana morto ieri in un ospedale di New York a 54 anni senza essersi mai risvegliato dal coma era capace di ben altre finezze. Interprete eclettico venuto dal teatro capace di passare da Brecht e Shakespeare a ruoli da villain hollywoodiano questo figlio dei Caraibi portava nei film che interpretava un'eleganza tutta sudamericana. Alto



capelli corvini occhi neri una strana morbidezza d'espressione Raul Julia avrebbe potuto perfino rivivere il mito del dongiovanni latino se il cinema non l'avesse relegato in parti secondarie anche dopo la prova superba offerta accanto a William Hurt in *Il bacio della donna ragno*. Sulla scorta del romanzo di Manuel Puig il regista Hector Babenco l'aveva voluto nei panni del militante antifascista incarcerato e torturato che lentamente conquistava la simpatia dell'omosessuale messogli in cella dalla polizia per controllarlo. Un duetto struggente, in cui si passava dall'iniziale diffidenza reciproca all'intensa solidarietà affettiva e Julia, pur «spalla» di Hurt ne usciva con un carisma da grande attore. Ciò nonostante, l'industria hollywoodiana non l'aveva mai promosso ad attore protagonista, se si eccettua il film peraltro finanziato in gran parte dall'Ordine Paulista sull'arcivescovo salvadoregno Romero e un recente tv-movie dell'Hbo su Chico Mendes.

Il suo modello per diretta ammissione era José Ferrer altro attore partito dalla natia Puerto Rico per cercare fortuna in America. E, per molti versi, i due condividevano una stessa cura nella messa a punto dei personaggi: il culto dei propri baffetti, una strana dimensione tra l'ambiguo e il malinconico che arricchiva anche i ruoli più «alimentari». Appena poteva tornava a calcare le scene teatrali (molto apprezzata un'edizione della *Bisbetica domata* accanto a Meryl Streep) ma certo era il cinema che gli dava da vivere. Anche se a scoprirlo era stato Francis Coppola con il bizzarro *Un sogno lungo un giorno* solo con la fine degli anni Ottanta l'attore si era imposto all'attenzione dei produttori. In *Tequila Connection* di Robert Towne costruiva un bel ritratto di poliziotto dalla doppia vita in *Havana* di Sydney Pollack si intrametteva nell'amore tra Robert Redford e Lena Olin mentre nel più corvino *Presunto innocente* di Pakula era l'avvocato difensore non proprio irreprensibile. Sempre bravo, sempre puntuale. Ma quando Luis Puenzo l'aveva involuto accanto a William Hurt nella *Peste* il miracolo non s'era ripetuto.

ATTENZIONE!

OGGI ALLE ORE 17.00 POTREBBE SPARIRVI LA RADIO.



RETE 105. PRIMA DI TUTTI. L'uomo che è passato attraverso la Grande Muraglia Cinese. L'uomo che ha fatto sparire la Statua della Libertà. L'uomo che ha volato sopra il Gran Canyon. L'uomo che ha realizzato il suo sogno: volare. L'uomo che apparirà in esclusiva su Rete 105, a dimostrazione che, ancora una volta, 105 è prima di tutti.



THE MAGIC OF DAVID COPPERFIELD

AL FORUM DI ASSAGO (MI) PRESENTATO DA W.M. CONCERTS E TEATRO SMERALDO

MARTEDÌ 25 - MERCOLEDÌ 26 - GIOVEDÌ 27 - VENERDÌ 28 OTTOBRE ALLE ORE 21.00 (RETE STRAORDINARIE ORE 18)

C'E' DAVID COPPERFIELD SU RETE 105

Scontri a Napoli, a Milano, lungo le autostrade. E la violenza torna a mortificare lo sport



La fine



del tifo

Le richieste del Siulp: pene più severe

Il Siulp (Sindacato italiano unitario lavoratori di polizia) lo aveva annunciato alla vigilia del campionato. Il problema della violenza negli stadi richiede nuovi interventi legislativi. Così, il 29 settembre scorso sei senatori del Ccd (Centro cristiano democratico) hanno presentato alla Presidenza del Senato un disegno di legge messo a punto dal Siulp per modificare la legge n. 401 del 1989, quella attualmente in vigore in materia di «interventi nel settore del gioco e delle scommesse clandestine e tutela della correttezza nello svolgimento delle competizioni sportive».

Nel progetto del Siulp in sostanza si chiede l'inasprimento delle sanzioni nei confronti degli ultras, con il conferimento di maggiori poteri alle forze dell'ordine. Quattro gli articoli che dovrebbero integrare (e in parte sostituire) quanto previsto dalla 401. Nel primo si propone di rendere obbligatoria da parte del giudice - in caso di condanna per tutti i reati commessi in occasione di manifestazioni sportive - la sanzione del divieto di accedere ai luoghi in cui si svolgono competizioni agonistiche, anche in presenza di concessione del beneficio della sospensione condizionale della pena.

Nell'articolo 2 viene specificata l'entità delle pene accessorie di cui si parla nella 401: in caso di contravvenzioni (per i reati punibili con arresto o ammenda), la durata deve essere compresa tra un mese ed un anno; per i delitti (il riferimento è ai reati che prevedono reclusione o multe), invece, si va da un minimo di sei mesi ad un massimo di tre anni. L'articolo 3 prevede che le forze dell'ordine possano effettuare perquisizioni veicolari e personali in casi di urgenza e di necessità, con obbligo di trasmettere entro 48 ore gli elenchi numerici e nominativi per la convalida. Infine, l'articolo 4 stabilisce che la turbativa delle competizioni agonistiche (a meno che non costituisca reato più grave) è punita con la sanzione amministrativa pecuniaria (da 200 mila lire a un milione), mentre le forze dell'ordine sono tenute a sequestrare qualsiasi oggetto «atto a turbare la competizione». Sempre nello stesso articolo si specifica che il prefetto, oltre ad avere il dovere di irrogare le sanzioni, è tenuto a confiscare gli oggetti sequestrati, dandone notizia al questore.

Per arginare il problema della violenza, oltre agli interventi legislativi, il Siulp chiede miglioramenti strutturali negli stadi (con netta separazione delle opposte tifoserie), una diversa organizzazione dei trasporti dei tifosi e una maggiore collaborazione con le società sportive.

Siamo solo alle prime battute di campionato e ritorna all'ordine del giorno un tema largamente dibattuto, ma rimasto sostanzialmente irrisolto: la violenza nel mondo del calcio. E, soprattutto, quella che avviene fuori dagli stadi. Non che dentro non ci si picchi più, ma stanno diventando sempre più frequenti i «regolamenti di conti» tra tifoserie all'esterno degli impianti sportivi: sui cosiddetti treni speciali, in autostrada o nei piazzali circostanti gli stadi. E il problema torna alla ribalta per il solito motivo: domenica scorsa è esplosa la violenza. A Napoli, nei pressi della stazione dei Campi Flegrei (a 300 metri dal S. Paolo), centinaia di tifosi baresi e napoletani se le sono date di santa ragione. È dovuta intervenire la Polizia. Perché proprio vicino a una stazione ferroviaria? Perché i baresi dovevano fare ritorno a casa su un treno speciale. Ma non è tutto: nell'area di servizio Cantagallo - sul tratto autostradale Bologna-Firenze - si sono malauguratamente incontrati tifosi del Perugia e del Padova, che provenivano da città e partite diverse. Risultato: una rissa colossale sedata dalla polizia. Infine a Milano, dopo Milan-Sampdoria, tre giovani sono rimasti feriti e due sono stati arrestati a causa di incidenti scoppiati dopo la gara, sul piazzale adiacente al Meazza.

Teppismo sugli spalti, ma soprattutto fuori dagli stadi, dove si allentano i controlli. Il problema irrisolto dei «treni speciali». Le promesse fatte e mai mantenute. Cinque miliardi a domenica per la sicurezza

ILARIO DELL'ORTO

(che si recavano a Milano) si trovarono a fianco, fermi. Ne seguì una rissa con sassaiola. Ma i fatti più gravi avvennero il 30 gennaio. A Napoli - sempre alla stazione Campi Flegrei - sostenitori napoletani e romanisti riproposero la guerriglia di domenica scorsa e un giovane romano rimase gravemente ustionato dal lancio di una bottiglia incendiaria. L'episodio più tragico accadde lo stesso giorno in Sicilia: un ragazzo, Salvatore Moschella, venne terrorizzato da un gruppo di tifosi del Messina, al punto da indurlo a cercare una fuga impossibile, calandosi dal finestrino del treno in corsa. Quel ragazzo morì.

Allora ministro dei Trasporti Raffaele Costa e il presidente della Figg Antonio Matarrese annunciarono allora l'introduzione di nuove norme in tema di sicurezza sui treni speciali: biglietto per tutti; obbligo delle società di calcio di presentare alle Ferrovie la lista di club riconosciuti, con lo scopo di consentire alle Ferrovie stesse di autorizzare l'affitto dei convogli solo a questi gruppi; quota assicurativa a carico delle società per coprire gli eventuali danni ai treni. Queste norme sono state attuate solo in parte. La Federcalcio non si è mai più fatta carico del problema della copertura assicurativa e ancora oggi

le Ferrovie si cautelano sugli eventuali danni causati dal tifo attraverso le loro compagnie assicuratrici. Insomma, le società di calcio si sono guardate bene dal rendersi garanti in tema di sicurezza, anche se l'impegno loro richiesto era di ordine economico. È un discorso vecchio. Il Siulp (Sindacato di polizia) - che in questi giorni ha promosso una modifica della legge 401, raccolta da sei senatori del Ccd che l'hanno tramutata in un disegno di legge - predica da anni la collusione tra tifoserie e società, sostenendo che tra loro esiste una sorta di tolleranza simbiotica. Bene, vedremo ora cosa succederà a Napoli. Se il treno speciale dei tifosi baresi è stato affittato da club riconosciuti dalla società, significa che questa ha una responsabilità (seppure indiretta) su ciò che è accaduto. Vedremo chi pagherà i danni, anche se il problema della violenza non è certo riconducibile a una mera questione finanziaria. Eppure, nello scorso febbraio, lo stesso ministro Costa aveva richiesto alla Figg i danni subiti dalle Ferrovie nella stagione 1992-93: 3 miliardi e 650 milioni. Fu un gesto provocatorio, per ammissione dello stesso Costa, ma che aveva lo scopo di coinvolgere la Federcalcio (e le società di conseguenza) su un problema che era anche di

Sgarbi al ministro Fiori: «Niente treni agli ultras»

Vittorio Sgarbi, presidente della commissione cultura della Camera, ha rivolto un'interrogazione al ministro dei trasporti Fiori, in seguito agli incidenti verificatisi domenica dopo la partita Napoli-Bari. Sgarbi ha chiesto al ministro se non ritiene indispensabile un più attento controllo e una maggiore cautela prima della concessione dei treni straordinari ai tifosi, per evitare che gli stessi vengano poi sistematicamente distrutti. Sgarbi ha chiesto inoltre se non è il caso di evitare la concessione dei treni ai tifosi-teppisti. Secondo Sgarbi si eviterebbero così i danni e non si creerebbero le condizioni per scontri e incidenti, che a volte hanno un epilogo tragico.

A Napoli, intanto, il giorno dopo la guerriglia urbana tra la tifoseria azzurra e quella barese, si fanno i primi bilanci: centinaia di milioni di danni, cinque delle dodici vetture di un treno delle ferrovie dello Stato semidistrutte e una

ventina di feriti, la metà dei quali poliziotti. Quattro teppisti napoletani sono stati denunciati. I violenti tafferugli con lancio di pietre, e le numerose risse all'ultima cortellata, sono cominciati prima dell'incontro, quando un militare di leva pugliese è stato ferito da un napoletano. Gli scontri non sono finiti con la partenza del treno speciale per Bari, avvenuta poco dopo le 18. Gli ultras pugliesi, nei pressi della stazione di Piazza Leopardi, hanno azionato il freno d'emergenza e hanno dato vita ad una fitta sassaiola contro i colleghi di diversa fede calcistica. Il convoglio è ripartito verso le 19 e 30, sorvegliato da un imponente spiegamento di forze, ma nel corso di una fermata «tecnica» a Benevento ci sono stati altri incidenti. Gli investigatori sono ora al lavoro per identificare, attraverso alcune riprese filmate, tutti i protagonisti degli scontri.

Come in settembre, quando alcuni tifosi laziali che si recavano a Milano aggredirono, in una stazione di servizio, alcuni giovani che stavano andando alla festa nazionale dell'Unità di Modena. Sulle strade avvengono centinaia di episodi di micro-violenza ogni domenica. In proposito, la società Autogrill sostiene che il 40 per cento dei danni (soprattutto furti) agli impianti di ristorazione sono causati dai gruppi di tifosi. Ogni settimana prefetture e polizia

loro appartenenza. Le autostrade. La vera giungla. Se da un lato sui treni speciali esiste una forma di controllo preventivo - la famosa lista dei club riconosciuti dalle società - sulle strade no. Chiunque può affittare un pullman e le piccole tifoserie si spostano proprio con questi mezzi. E sono la maggior parte. Gli scontri sono meno appariscenti, ma molto più frequenti e può succedere che vengano coinvolte persone totalmente estranee alle vicende del

stradale stabiliscono quali sono le aree più a rischio, ma da questo controllo sfuggono i movimenti dei sostenitori delle piccole squadre, quelle di C/1 e C/2, oppure quelle di hockey (pochi, ma i più violenti secondo la società Autogrill) o pallacanestro. Ogni domenica il peso della sicurezza grava esclusivamente sulle spalle di polizia e carabinieri. Mediamente vengono impiegati dagli 8.000 ai 10.000 uomini, per un costo complessivo di 5-6 miliardi. A carico dello Stato.

Quelle bestemmie da stadio, inutili e volgari

MILANO. La difesa c'è, mi tranquillizza l'amico appena rientrato da San Siro. Il centrocampo va. Albertini è un po' stanco, ma si capisce perché. Sai che possiamo vincere il campionato? Più facile lo scudetto della Coppa. Gli altri in Europa sono più attrezzati: colpa della lira, l'Italia non è più il paradiso di un tempo, vanno forte i marchi e i franchi e i giocatori, quelli bravi, hanno cominciato a girare al largo, preferiscono le monete solide.

Una bestemmia, intonata tra i cori dei tifosi del Milan, e un invito, ai calciatori della squadra in questione, a segnare un gol. Proprio a loro, che a suon di goleade avevano vinto tre scudetti di fila. Un segno dei tempi...

ORESTE PIVETTA

Noi progressisti e rossoneri (con prevalenza di rosso, che viene prima, come dice il nome e i nomi non sono mai per caso).

Piccolo dialoghetto, per niente immaginario, con l'amico esperto di calcio davanti al manifesto formato gigante di Ruud Gullit all'insegna del «Milan è una fede». La fede capita che s'attiri anche la bestemmia. Ricordo quei bei cartelli di lamiera smaltata bianca con scritta blu. «Qui non si bestemmia». E in piccolo: «ai sensi della leg-

ge...». Come «Vietato sputare». Tra i tanti divieti sopravvive anzi prospera «Vietato fumare». La nostra neo cultura igienista e salutista l'ha in grande onore. Sarebbe lo stesso se Berlusconi producesse le «Berlusconi mild», Tatarrella le «Nazionali super» e Storace le «MSi»?

Nessuno, in nessun esercizio pubblico, figuriamoci tra le tribune dello Stadio Meazza di Milano, si sognerebbe di esporre ammonizioni contro la bestemmia. Sembrerebbe fuori dal tempo, la fede,

malgrado ci sia chi resuscita la Vandea e ama monsignor Lefebvre, è stata per lungo tempo in declino. Adesso, con i connotati dell'integralismo, rinasce qui e là. Forse non ancora qui, nel nostro bel paese. Così la bestemmia continua a sopravvivere nell'uso corrente, senza penalità (i frati cappuccini minacciano un gol «contro» per ogni «porco»). Deresponsabilizzata, depolitizzata. Non c'è anima italiana ormai che bestemmi per prendersela contro i preti o la Chiesa, alleati dei padroni affamatori, partigiani di bandiere oscurantiste.

Per questo è vuota e mi suona solo volgare, quando l'ascolto fluviale nelle chiacchiere dei ragazzotti in alternativa all'altrettanto deresponsabilizzato e depolitizzato «cazzo»: li si tira in ballo quando non si ha nulla da dire, povertà di linguaggio e di idee, che fa tutt'uno con Coca, spot, Nike, disco, eccetera eccetera.

La bestemmia, «porco D.», nella sua forma elementare, archetipica (l'avrà pronunciata anche Adamo,

quando si sarà visto cacciato dal Paradiso terrestre), mi riferisce l'amico esperto, è echeggiata domenica sugli spalti del Meazza, intonata in coro assordante per un buon quarto d'ora. Inutile, tanto è vero che la partita è finita ancora zero a zero, noiosa («Fateci un gol, porco D., rossoneri fateci un gol») per la ripetitività, imprecisa, perché chiamava in causa chi - crediamogli o no - nelle nostre palle calcistiche non mette bocca, perché, istesse, avrebbe ben altro a cui pensare.

Un bel romanzo di qualche anno, pubblicato dalla casa editrice e/o, di Mordecai Richler, ammoniva: «Scegli il tuo nemico». Ai tifosi rossoneri che lanciano i loro cori di biasimo contro D. si potrebbe proporre quella lettura: imparate a sceglierli il nemico, quello vero, sia Capello, perché manda in campo la squadra sbagliata, sia Berlusconi perché non compra il centravanti e lascia frangere la lira rispetto al marco così il centravanti se ne va in Germania.

Come sempre anche a proposito di bestemmie c'è modo e modo. Questione d'uso, che è semplicemente cretino e volgare oppure può essere cattivo e violento. Al Meazza mi auguro che il coretto sia stato solo un po' scemo, un po' volgare. Lo spirito milanista mi spinge a cercare il meno peggio. Il guaio è che altre volte vince il peggio, come è capitato a Napoli. Allora sono botte, insulti, vandalismi: lo stadio, per citare Desmond Morris, è un circo che ripete i conflitti della vita. Che cosa possono insegnare i pugni da stadio visti alla Camera? Pugni da Parlamento. Chi chiama il proprio movimento «Forza Italia» non può che attirarsi un «Abbasso Italia», chi odia l'avversario è pronto ad alzare le mani. Il tifo calcistico, anche con i suoi slogan cretini, è ben al di sotto, per ora, della volgarità del paese, della arroganza che vi si respira. E persino nella Fossa dei Leoni soffia un'aria più limpida (o più onestamente inquinata) che in certe tribune d'onore.

SAN SIRO

I cappuccini: «Intervenga Matarrese»

Dura condanna del ct della nazionale dei frati cappuccini, padre Sebastiano Bernardini che ha «gravemente deplorato» le bestemmie urlate ieri a San Siro dagli ultras. «La bestemmia è assurda ed indegna - ha detto il religioso - È gravissimo che si possa arrivare a bestemmiare in manifestazioni pubbliche, dove sono presenti bambini e ragazzi. Dovrebbero essere momenti di festa, aggregazione sportiva e invece si arriva a profanare il nome di Dio con atteggiamenti intollerabili. La mia è una condanna assoluta non solo come sacerdote, ma come cittadino italiano. La bestemmia dovrebbe definitivamente sparire dagli stadi». Padre Sebastiano ha poi rivolto un appello non solo ai giocatori e ai tifosi, ma anche ai dirigenti e ai presidenti della Federcalcio e della Lega.

BOXE. Iniziativa di Fpi e Aiba Il pugilato precipita Come salvarlo? Convention nel '95

PIERO GIULI

ROMA. Il pugilato è in crisi, una crisi profonda dai caratteri per molti aspetti irreversibili e non saranno certo un po' di retorica e qualche annotazione storiografica a modificare l'attuale fase negativa di questo sport. Il progetto «Boxe terzo Millennio» presentato ieri per iniziativa della Federazione pugilistica italiana e degli organismi internazionali presso la sede del Coni ha, in effetti, un po' di questo sapore retorico, anche se nel merito vengono posti quesiti ed obiettivi plausibili e di rilancio.

«La boxe contrattacca. Nel '95 non solo difesa, ma azione. Dobbiamo risolvere i problemi discutendo e agendo nel concreto»: è questa la parola d'ordine lanciata nel corso della conferenza stampa da Ermanno Marchiaro, presidente della Fpi, presenti il pakistano Anwar Chowdry, presidente dell'Associazione internazionale boxe amatoriale e rappresentanti di paesi europei, asiatici e africani. È possibile che il pugilato, sport antico nobile e universale debba affrontare gli anni a venire sotto il peso di dubbi, verifiche e continui ostracismi? Come molti sanno, questo sport non soffre soltanto per le ricorrenti campagne ispirate alla sua presunta pericolosità, ma anche, e soprattutto, per una sua esclusione dai Giochi olimpici. È d'altra parte vero che la boxe vive le alterne vicende di una realtà mondiale talmente complessa e articolata da rendere sempre meno spontaneo e più superficiale l'approccio di un giovane alla pratica sportiva.

Come reagire di fronte a questo stato di cose? Elevando a valori primari «storicità», «universalità» e «vitalità», Fpi e Aiba hanno organizzato per ottobre '95 una Convention da tenersi a Roma, presente l'intero universo pugilistico internazionale, compresi artisti e intellettuali. Al quell'appuntamento si dovrà arrivare con molteplici iniziative che tutte le Federazioni pugilistiche vareranno nei prossimi mesi. E ieri è stato istituito un Comitato internazionale con il compito di preparare la Convention. Uno dei tentativi di rilievo sarà quello di trovare dei punti d'incontro con il massimo ente olimpico. Il pugilato - ha detto Chowdry - aprirà alle donne e farà parte del programma olimpico anche a Sydney 2000. D'aiuto saranno anche le Olimpiadi militari del '95, che includono la boxe nei programmi. Insomma, uno sport da non cancellare. Il pugilato olimpico è diverso, come ha riconosciuto il presidente del Cio, e non fa del male a chi lo pratica. Lo dimostra anche un'indagine della John Hopkins, prestigiosa università americana i cui ricercatori hanno lavorato per sei anni, ottenendo dati medici e scientifici certi i quali dimostrano che la boxe dilettantistica non produce danni fisici e mentali. Nessun pugile è mai morto alle Olimpiadi, ma questo i mass-media non lo fanno notare.

«I love boxing»: a Roma il giovane organizzatore Giulio Spagnoli ha lanciato un programma ambizioso: dodici riunioni, una al mese a partire dal 2 novembre. Sede: il Palazzetto dello Sport di viale Tiziano. «Amo il pugilato» è d'effetto, ma dice poco. In Italia - ricorda Marchiaro - si contano 3.000 giovani impegnati in attività propedeutiche al pugilato. Non combattono, ma capiscono. Rileva però il presidente che occorre trovare nuovi messaggi per la gioventù, ricondurre questo sport verso quel tessuto sociale dal quale è nato, recuperare la cultura (sportiva) che lo sottende, dare risposte valide alla domanda di sempre: «come riuscire a creare nuovi campioni». Buoni i propositi, ma di difficile affermazione. Il presidente dell'Aiba ha spiegato perché ai Giochi continueranno ad andare i dilettanti, nonostante altri sport abbiano messo in campo i professionisti. «Non faremo come basket, tennis e calcio. Nel pugilato delle Olimpiadi non vedrete mai i professionisti, come ha affermato di recente anche da Samaranch». Ma la nuda verità è che il pugilato resta in piedi se rende, sia in immagine che in soldi. Quei volti di campioni rintracciabili in una copiosa letteratura e in una altrettanto rilevante narrazione cinematografica si sono ormai persi nella memoria. Resta valido, in America (ma non solo), quel trionfo oscuro di muscoli da sfruttare. La nostra tv ha cancellato l'immagine dal piccolo schermo, perché non fa audience. La scuola pubblica tace. Qualcuno con cattiveria ricordava tempo fa che il pugilato suscita ormai solo l'interesse del Wwf (come sport in via di estinzione). È solo questione di business.

CALCIO. L'Inter lo svende, per il Bayern costa troppo. E Dennis resta un caso



Dennis Bergkamp attaccante dell'Inter

Silva-Farinacci/Ansa

L'affare Bergkamp

Ieri il presidente dell'Inter Pellegrini ha incontrato nella sua villa a Milano i dirigenti del Bayern Monaco, per trattare la cessione di Bergkamp. Il club tedesco avrebbe offerto 12-13 miliardi, troppo poco secondo l'Inter.

DARIO CECCARELLI

MILANO. No, grazie, troppo caro, tenetevi voi: di grane ne abbiamo già abbastanza. Dopo una trattativa di sei ore, l'Inter e il Bayern di Monaco non trovano un accordo per la cessione di Dennis Bergkamp, il tulipano più pregiato (si fa per dire) della società nerazzurra. L'incontro, che avrebbe dovuto essere segreto, si è svolto nella villa vicino a San Siro di Ernesto Pellegrini. Dalle 11 alle 17. Le due parti non si sono trovate sui soldi: l'Inter voleva 17 miliardi, mentre i dirigenti del Bayern, Rummenigge e Beckenbauer, non erano disposti a superare i 12. Risultato: fumata nera. Praticamente un autogol, anche se le rassicuranti dichiarazioni di Roberto Tavacchio, il vicepresidente nerazzurro, hanno cercato di mettere una pezza sul buco. «Bergkamp è incredibile. E anche tecnicamente è un giocatore importante».

Forse al peggio non c'è limite, l'Inter però fa di tutto per cercarlo. Quello di ieri, infatti, è un altro clamoroso passo falso della società nerazzurra. Non si può trattare la vendita di un giocatore come Bergkamp, ritenendolo quindi inadeguato per le esigenze della squadra, e poi, ad affare sfumato, dichiarare che è «incredibile». Per due motivi. Innanzitutto perché viene a spezzarsi il filo della fiducia con l'olandese; e poi perché quello di Tavacchio è un

commento assurdo, che rasenta il ridicolo. Ma forse l'Inter ha un gusto particolare nell'intorcinarsi nelle situazioni più imbarazzanti. Ad un certo punto, l'Inter ha anche abbassato le sue pretese (fino a 15 miliardi), ma i dirigenti del Bayern hanno risposto picche. Troppo caro, questo Bergkamp. Almeno per il rendimento che ha avuto negli ultimi due anni. Che poi sia stato in assoluto il giocatore più salato dell'Inter questo è un altro discorso. Anzi, un problema di Ernesto Pellegrini. Il presidente dell'Inter, quando due anni fa annunciò il suo acquisto, dichiarò d'aver speso circa 17 miliardi. Però secondo alcuni osservatori di mercato le cifre erano ben diverse. Pare infatti che per portarsi dietro anche Jonk (prezzi due e paghi tre) Pellegrini abbia sborsato addirittura 40 miliardi. Senza contare l'ingaggio. Bergkamp, legato all'Inter con un contratto triennale, percepisce uno stipendio di 158 milioni al mese. Cifre pazzesche se si pensa a quanto poi abbia effettivamente reso l'olandese in termini di gol e di gol.

L'anno scorso, in campionato, ha realizzato 8 rete. Quest'anno una sola. Cinque di queste sono state segnate su rigore. Meglio in Uefa. Sempre nella scorsa stagione, il glaciale Dennis ha fatto 8 gol giocando quasi sempre in maniera apprezzabile. Quest'anno, con l'Inter eliminata subito, ha realizzato solo una rete (sempre su rigore) a San Siro contro l'Aston Villa.

Che qualcosa fosse nell'aria si sentiva. Già il «male oscuro» di venerdì scorso che aveva colpito (sempre in coppia) i due olandesi, non lasciava presagire nulla di buono. La trasferta di Foggia, infatti, veni-

va in un momento molto delicato per la società nerazzurra. È un punto di riferimento come Bergkamp (anche se poi in pratica non lo è) non poteva dare forfait per un banalissimo attacco di misteriosa origine. In realtà, il rapporto con la squadra si era già completamente sfilacciato. Mfuto, introverso, scontroso, sempre triste, Bergkamp non è mai riuscito veramente a inserirsi nel gruppo. «Con noi non parla», aveva detto la settimana scorsa, senza particolare acredine, Ruben Sosa. «Si vede che ha qualcosa dentro, ma allora è meglio che ne parli con Bianchi o Pellegrini. Così si rode, senza risolver nulla».

Sosa, che non ha mai legato con Bergkamp, questa volta aveva colpito nel segno. Del resto, l'incapacità di Dennis a inserirsi era evidente a tutti. Tecnicamente, nessuno lo ha mai discusso. Manca però di cuore, di anima, di carattere. Bergkamp è un olandese atipico. Prima di arrivare in Italia, quando giocava nell'Ajax (121 gol in 235 partite) stava ancora nella casa dei genitori. Dopo il trasferimento, è andato a vivere con la moglie e Henritta in un piccolo paese, Civate, in provincia di Como. «Sempre da solo, mai un amico» ha raccontato una volta il suo giardiniere. «Un ragazzo timido» che non saluta mai nessuno. Della vita non è molto pratico. Non sapendo che doveva pagare le bollette, gli hanno anche tagliato la luce. Il bello che, poi, è venuto a chiedermi spiegazioni».

Insomma: un giocatore immaturo sul quale l'Inter, con scarsa lungimiranza, ha investito oltre al soldo anche il suo futuro. Ora le cose si complicano ancora di più. Domani sera, per il derby di ritorno con il Milan (andata 2 a 1 per l'Inter), Bergkamp potrebbe anche rientrare. Non si sa con quale spirito, ma sulla carta, considerata la sicura assenza di Pancev (stiramento al polpaccio sinistro), l'olandese dovrebbe essere in campo. Tutto è possibile, in questa storia. Anche che Bergkamp giochi la miglior partita della sua vita.

Campana (Aic): «Diritto di voto nella Federcalcio»

Siamo insoddisfatti e agitati» Sergio Campana, presidente dell'Associazione Italiana Calciatori (Aic), sintetizza così lo stato d'animo del suo sindacato di fronte a quelle che definisce «gravissime inadempienze della Federazione». Accanto a lui, Azeglio Vicini, ex ct della nazionale, presidente dell'Associazione Allenatori Calcio (Aaac). «Calciatori e allenatori vogliono entrare con le loro rappresentanze nel governo del calcio, con diritto di voto. Non si può parlare di risanamento e riforma del calcio escludendo queste componenti». In più, l'Aic sollecita la Federazione ad adempiere ad alcuni obblighi, primo fra tutti quello del pagamento del «fondo di garanzia» ai giocatori delle società escluse dai campionati: «Solo ora - ha detto Campana - si sta cominciando a pagare la prima rata di 3 miliardi, scaduta il 30 giugno. Al 31 ottobre scade la seconda rata, altri 3 miliardi, e ci si viene a dire che per questa mancano i soldi».

Calcio, serie C Portiere ko: asportato un rene

Il portiere della Centese Mauro Drigo, 22 anni, infortunatosi domenica durante la partita di calcio con la Pro Vercelli (girone A della C-2), ha subito l'asportazione chirurgica del rene sinistro e rischia di perdere la milza. L'infortunio è avvenuto durante la partita svoltasi allo stadio Robbiano di Vercelli. Secondo una prima ricostruzione, al 78' Drigo stava parando un tiro quando un compagno di squadra gli è caduto addosso e lo ha colpito involontariamente con un calcio.

Calcio musicale Signori canta l'inno della Lazio

Beppe Signon cambia mestiere: l'attaccante della Lazio ha deciso infatti di smettere (anche se solo temporaneamente) i panni del calciatore per indossare quelli del cantante. Signori ha infatti inciso una nuova versione dell'inno della Lazio, «Vola Lazio vola». La novità è contenuta in un compact disc dedicato alla squadra capitolina.

Basket in crisi Pete Chilcutt scappa da Trieste

Dopo Larry Middleton, anche Pete Chilcutt ha lasciato la Illycaffè Trieste. Ma se nel primo caso si era trattato di una risoluzione consensuale del rapporto, la decisione di Chilcutt ha lasciato «stupiti e increduli» gli stessi dirigenti della società, indirettamente informati pomeriggio, della partenza del giocatore. La Illycaffè ha reso noto che «si sta adoperando per fronteggiare tempestivamente la grave situazione tecnica venutasi a creare». La Pallacanestro Pava, ultima in classifica della serie A/2, ha esonerato l'allenatore Claudio Vandoni e due altri collaboratori.

«Calcio addio» Trevor Francis smette a 40 anni

Trevor Francis, il primo giocatore britannico per cui una società inglese abbia sborsato un milione di sterline, ha chiuso la carriera professionistica. Un annuncio scontato visto che Francis, noto anche ai tifosi italiani per aver giocato nella Sampdoria, ha la bella età di 40 anni. Negli ultimi tempi, Francis ha unito alle funzioni di dirigente nello Sheffield un'attività peraltro episodica sul campo. «Non reggo più il ritmo. Nello scorso campionato riuscivo a giocare senza problemi per oltre un'ora ma in quello attuale non credo di poter essere convocato». L'attaccante esordì a soli 16 anni con il Birmingham nel 1970 e nove anni dopo, nel pieno di un brillante crescendo calcistico, passò al Nottingham Forest per un milione di sterline, cifra che all'epoca fece sensazione. La longevità professionistica di Francis è stata uguagliata dal tedesco Ulrich Stein, portiere dell'Ambrurgo.

IL FATTO. La Porsche del doriano finisce in un fossato: 45 giorni di prognosi Maspero, paura in autostrada

SERGIO COSTA

GENOVA. Alla Sampdoria parlano di maledizione. Dopo gli incidenti a Lanna e Pagliuca, domenica notte è toccato a Riccardo Maspero. E la maledizione potrebbe essere allargata a Genova, se si pensa a quanto successo giusto un anno fa al centravanti del Genoa Tomas Skuhravy. Un film già visto da queste parti. Un'auto che sbanda a tarda notte (solo per Pagliuca l'incidente è avvenuto dopo pranzo), le notizie che sembrano tragiche al mattino e che invece, per fortuna, si ridimensionano nel primo pomeriggio. Anche per Riccardo Maspero, uscito di strada con la sua Porsche alle 3 del mattino, c'è stato un epilogo in fondo lieto. Il giocatore ha rimediato un pneumotorace da trauma, dovuto probabilmente allo schiacciamento di alcune costole, dovrà restare in ospedale per una settimana e per altri sette giorni a completo riposo; potrà tornare a giocare solo a fine

novembre. Ma il bollettino medico parla comunque di fortuna, viste le condizioni della sua Porsche, completamente distrutta dopo l'urto avvenuto sull'autostrada Torino-Piacenza, all'altezza di Caorso. Con Maspero c'era il giovane compagno di squadra Bellucci, uscito completamente illeso dall'incidente, al punto che già ieri mattina era a Genova ad allenarsi. Maspero invece è stato subito ricoverato all'ospedale Maggiore di Cremona, presso il reparto di chirurgia 1. Al trasporto in ospedale ci ha pensato una volante della polizia stradale. Le sue condizioni sono subito parse rassicuranti, in volto presentava solo escoriazioni leggere, ma un esame approfondito è emerso il pneumotorace al polmone sinistro. I medici gli hanno applicato alcune «cannule», per consentire all'aria di uscire dal polmone. È stato lo stesso Maspero a raccontare la dinamica dell'incidente.

Maspero non ha avuto il coraggio di avvertire i propri genitori. Appena arrivato in ospedale ha chiamato il compagno di squadra Ferri, è stato l'ex interista a divulgare la notizia. «Aveva paura di allarmarli», ha commentato ieri mattina Ferri. Appena ricevuto il messaggio, sono subito corsi in ospedale il fratello del giocatore, Aldo, e la fidanzata di Maspero, Simona. Già in serata il blucerchiato appariva di buonumore. Nei prossimi giorni dovrebbe essere trasferito alla clinica Montallegro di Genova, dove era già stato ricoverato Pagliuca. Il presidente della Sampdoria Mantovani non ha voluto lasciare dichiarazioni sull'incidente. La multa, data l'ora insolita in cui è avvenuto, appare comunque inevitabile. Poche parole anche da parte del tecnico Eriksson. «È un professionista, dovrebbe sapersi gestire. Rientrare a casa così tardi è sbagliato. Ma è anche giovane. Va capito».



Trevor Francis accanto a Zico

Ansa

Pedali d'autore

MILANO. Sul tavolo, solo acqua minerale. Senza bollicine. Liquori neanche a parlarne. Al massimo un caffè, ma con poco zucchero. «Sono nel mio periodo di Ramadan. Per un mese, neanche un goccio di vino. Una volta all'anno mi disintossico. Mi fa bene, e non faccio neppure fatica. Star lontano dal ciclismo fa molto più male. Come un chiodo dentro allo stomaco. Lasciare questo mondo è stato un trauma».

Carta d'identità

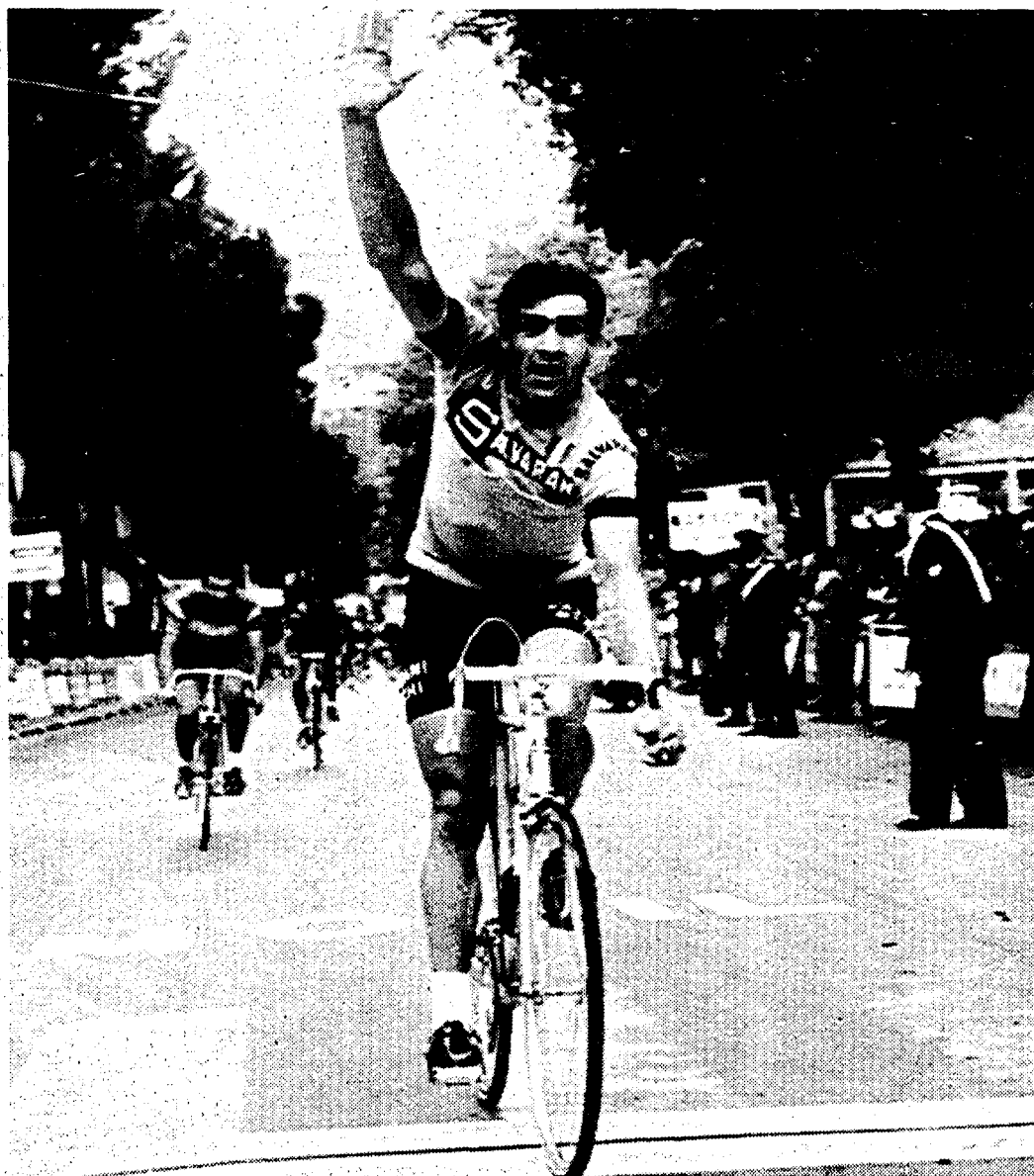
Professionista da 1964 al '72 con 39 vittorie all'attivo. Dino Zandegù è nato il 31 maggio 1940 a Rubano, in provincia di Padova. Passista e velocista di grande temperamento, possente e spericolato negli sprint, Zandegù con una maggior continuità avrebbe anche potuto raddoppiare il suo palmarès. Un bel personaggio: nel 1967 vinse il Giro delle Fiandre e intervistato dai cronisti subito dopo il traguardo, Zandegù intonò «O sole mio...». Componente il quartetto che s'aggiudicò il primo campionato mondiale della 100 chilometri, passò al professionismo con una grande promessa, ma solo al terzo anno riuscì a porsi in evidenza sia per il successo nella Tirreno-Adriatico, che in un paio di tappe del Giro d'Italia. Ritiratosi nel '72, ha fatto il direttore sportivo. La sua ultima squadra, la ZG, l'ha diretta nel 1992. Sposato con Lalla, e padre di Costantino e Manolo, Zandegù passò alla cronaca, nel 1996, per una love story con la cantante Luciana Turina, conosciuta durante una tappa del Giro d'Italia.

Ricordate Dino Zandegù? Ma si che lo ricordate: un nome così non si dimentica. È uno di quei nomi, e di quelle facce, che tappezzano la storia del ciclismo degli anni Sessanta. Uno sprinter di razza, allegro, sanguigno e frizzante come un vino novello. Un bel tipo, di quelli che le mamme moderne non fanno più. Uno di quei personaggi, come Vito Taccone, ritagliati su misura dal sarto personale di Sergio Zavoli. Dove lo troviamo, oggi, uno che dopo aver vinto il Giro delle Fiandre si attacca al microfono di Dezan (junior o senior, fate voi) e canta a squarciagola: «O sole mio...»? Dove lo troviamo, oggi, un direttore sportivo che piange come un bambino per la vittoria di un suo corridore? No, oggi queste cose non si fanno più. Quando uno vince, ringrazia la squadra, i due medici personali, si toglie il cardiofrequenzimetro e, se proprio vuole stralare, telefona casa con il cellulare dove magari, al posto della moglie o della mamma, trova la domestica filippina.

Un predestinato
Zandegù viene da un'altra scuola. Quella di chi, alla mattina, consegna il pane fischiettando in bicicletta e, al pomeriggio, va a vincere le sue prime gare giovanili. Un ragazzo come tanti che, oltre alle ragazze, ha in testa un altro grande amore: la bicicletta. «In quel periodo, alla fine degli anni Cinquanta, non c'erano molte altre cose cui pensare. Vivevo a Rubano, un piccolo paese in provincia di Padova, dove un bambino poteva fare due cose: andare all'oratorio e giocare a pallone, o correre in strada su una bicicletta. Con un papà panettiere, e appassionato di ciclismo, la scelta fu quasi obbligata. Contavano anche le gambe, naturalmente. Le mie erano buone, e i primi risultati m'incoraggiarono ad andare avanti».

Che anni quegli anni, dicono i testimoni di quel periodo. Forse, come in tutte le cose del passato, scatta un certo compiacimento nostalgico che dà ai ricordi un'aura tutta speciale. Ma la concorrenza, negli anni di Zandegù, era veramente spietata. In particolare tra i velocisti: Basso, Bitossi, Dancelli, Altig, Serco, Durante, Van Looy, Janssen e Godefroot sono solo alcuni nomi di un lunghissimo elenco. Tralasciando i grandi come Anquetil, Poulidor, Merckx, Gimondi, Motta, Adorni, Zilioli e via proseguendo. «Gente fortissima, di grande personalità» osserva Zandegù. «Erano tanti quelli da tener d'occhio, soprattutto nelle volate. Un periodo, prolifico per il ciclismo. Non c'era la pillola, e la mamma del campione era sempre incinta». «Le volate facevano paura. Suc-

Un protagonista degli anni Sessanta: specialista delle volate, festeggiava cantando «O sole mio»



Un arrivo vittorioso di Dino Zandegù

IL RICORDO

Esuberante e potente Un attore mancato

GINOSALA

Dino Zandegù, classe 1940 e padre di due giovanotti, è stato un ciclista che avrebbe potuto recitare in una compagnia goldoniana. Aveva rapporti particolari con una moltitudine di tifosi. Legami carichi di simpatia e di umanità, di trasmissioni in cui l'esuberanza s'accompagnava alla ragionevolezza. Comunicava ciò che aveva dentro. La sua allegria e le sue riflessioni, il suo amore per la vita. Un canterino che s'inquadrava con naturalezza nel clima delle Sei Giorni milanesi e sul podio del Giro delle Fiandre. Un uomo sincero, spontaneo al mille per mille. Prima di sposare Anna (Lalla) Castelli corteggiava la madre della ragazza porgendo mazzi di rose. Dietro le quinte, il futuro suocero diceva: «Avrò per genero un attore...».

Ho vissuto da vicino i tempi di Zandegù. Tempi con bella gente nel mezzo di un plotone che non aveva gli apparati di oggi, che possedeva un certo rispetto per le regole, una creanza che era sorella della fantasia. Tempi diversi e corridori diversi, insomma.

Per esempio, come dimenticare il dopocorsa del romano Sgarbozza? Prima di andare sotto la doccia, appoggiava la bici contro il muretto della sala-stampa, entrava nel locale quasi in punta di piedi come se volesse evitare il rumore dei tacchetti e spiegava i motivi per cui aveva perso la volata con Zandegù e Basso. Volate meno velenose se confrontate con quelle dei nostri giorni, più lineari, meno roventi anche perché chi mancava dei requisiti per andare oltre il quarto o quinto posto, non metteva a repentaglio la pelle sua e degli altri.

Zandegù vinceva sprigionando potenza. Famosi i suoi duelli con Marino Basso che era un tipo più leggero e per alcuni versi più astuto. Duelli a colpi di pedale e di parole. Due litiganti che si volevano bene. Dino ha concluso nell'autunno del '72, rispettando il calendario che chiudeva la stagione col Giro di Lombardia. Andò in fuga guadagnando i minuti necessari per la scena finale. Si fermò ai piedi del Ghisallo dove le telecamere riprendevano il corridore che suggellava la carriera stappando una bottiglia di spumante.

Il veneto di Rubano (Padova) è poi salito sull'ammiraglia col difetto di non possedere la malizia dei direttori sportivi più attenti agli affari che ai loro tesserati. Felicamente trapiantato in quel di Rosate (Milano) è rimasto fedele alle origini. Propagandista di vini e grappe della sua terra, il buon Zandegù, e ogni incontro è un invito ad alzare un calice pieno di sorrisi, di canzoni e di auguri.

una bella rimpatriata, ma bisogna lavorar duro. Quaranta mezzi sono tanti, e le strade non sono quelle francesi dove il Tour viene aspettato come una festa nazionale. Ci sono molti problemi di sicurezza. Al Giro mi rivedo con i pochi amici che mi sono restati. Vede, ai miei tempi c'era una mentalità diversa. Avversari in corsa, ma alla sera si cenava assieme in allegria. Ora c'è un fuggi fuggi generale, un gran squillare di telefonini. Corridori da quattro soldi che s'inventano imprenditori.

La passione per il canto
Mah, io sono più semplice. In compagnia mi piace ridere, bere un buon vino per carburarmi, e poi cantare qualche bella canzone. Ho una bella voce, da mezzo tenore, e con un complesso di miei amici ogni tanto ci tiriamo su il morale con qualche pezzo melodico. Ora posso dedicare un po' di tempo in più alla famiglia, a mia moglie Lalla, e ai miei due figli che ormai sono grandi. Mi rifaccio una volta all'anno con il Giro e poi va bene così. Distribuisco i miei vini, quelli veneti, e produco grappa. Grappa sincera. Grappa Zandegù».

(2 - continua)

Zandegù, sprint di petto

DARIO CECCARELLI

così: pur di vincere, avrebbe fatto qualsiasi cosa. Bitossi era diverso: molto intelligente, fine. Ti faceva credere d'essere stanco, vuoto, distratto da mille altre cose. Sono andato in vita, diceva, donne a grappoli, serate al night, fallo anche tu ogni tanto. Mica si può crepar sempre su queste biciclette. No, che non si può. Solo che poi Bitossi andava a letto alle nove, e quelli che gli avevano dato retta partivano alla mattina con le gambe di gesso. Bravo Bitossi, testa fina e sprinter di classe».

Sprint pericolosi

Quando racconta le volate, Zandegù s'infervora. «Le volate, allora, erano veramente volate. C'era il guizzo, l'abilità, l'intelligenza, il guizzo dell'azzardo. Ora partono 4 chilometri prima, ognuno sul suo corridoio, e fanno una specie di cro-

nometro a squadre. Lo sprinter, trainato da questo treno, viene quasi «portato» a 70 km all'ora sul traguardo. C'è meno spettacolo. Noi dovevamo arrangiarci, sfangarcela da soli. Bisognava aver classe, destrezza, tecnica».

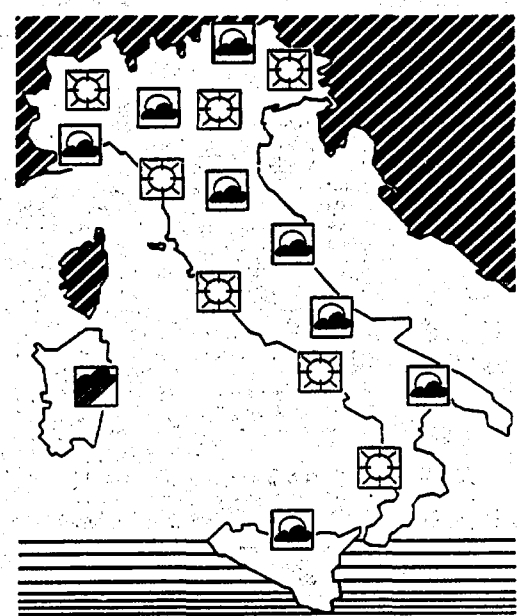
Il suo ricordo più bello risale al Giro d'Italia del '67, tappa di Udine. Zandegù fora a 4 chilometri dal traguardo. «Stavo bene, uno di quei giorni che ti riesce tutto facile. Non posso perdere, mi dico. La squadra si ferma, ma io ho già cambiato la ruota. Recupero da solo e batto in volata Altig. Un giorno magnifico, mai corso in quel modo. Neppure quando ho vinto al Giro delle Fiandre. Con quei soldi, comunque, mi sono fatto la casa di Bibione. Sul cancello ho attaccato però la foto dello sprint di Udine. Non tenendo un cane, era come mettere un cartello «Atenti a Zandegù!».

Non è vecchio, Zandegù. La stazza è potente, ma i suoi 54 anni non sono pesanti. Diventa malinconico quando ricorda il suo distacco dal ciclismo, avvenuto, come direttore sportivo, due anni fa. «Dopo 20 anni è dura. Avevo iniziato nel '72, subito dopo il mio ritiro dalle corse. Dirigevo la CBC con il vecchio Aldo Moser in squadra. Poi ne ho passate tante fino al '92, quando ho rotto con la ZG. Perché? C'erano delle tensioni. Io non sono uno che sta zitto. Se vedo dei corridori che fanno i furbi mica posso far finta di niente. Per loro ho lavorato sempre tanto, tenendo per me solo le briciole. Ma non potevo, per la squadra, fare anche il facchino. Dovevo anche andar a prendere i biglietti all'aeroporto. Non è vero che mi hanno cacciato. Sono però rimasto male vedendo l'indifferenza di molti. Anche Car-

nelly, lo sponsor, è rimasto a guardare. Mi aspettavo un gesto d'amicizia, un ringraziamento. Solo tre corridori mi hanno telefonato. Nella vita quotidiana sono più corazzato, so che viviamo in un mondo di lupi e quindi non mi aspetto nulla. Ma prendere una mazzata dal mondo del ciclismo, proprio perché è un ambiente sportivo, è ancora peggio. Io credo d'esser stato un buon direttore sportivo. Con me sono emersi Pagnin, Allocchio, Bombini. E ne ho fatti vincere altri che altrimenti... Io l'occhio ce l'ho. Per esempio con me di fianco lo svizzero Richard non avrebbe mai perso l'ultimo Giro di Lombardia. Tienila giù quella testa! Ma come si fa a pedalare come un cicloturista negli ultimi venti chilometri. Per forza l'hanno raggiunto».

Zandegù non si ritrova più nel ciclismo attuale. Anche adesso che, al Giro d'Italia, organizza la carovana pubblicitaria. «Quella è

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPELTO	PIOGGIA
TEMPOVALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: sulle zone alpine e prealpine irregolarmente nuvoloso con possibilità di locali precipitazioni che al di sopra dei 1.800 metri potranno risultare a carattere nevoso. Sul resto d'Italia cielo prevalentemente poco nuvoloso con addensamenti sull'Appennino settentrionale, ove nel pomeriggio non si escludono brevi precipitazioni. Parziali velature del cielo potranno interessare la Sardegna e il medio versante tirrenico. Dalla serata intensificazione della nuvolosità sul settore nord-occidentale. Al primo mattino e dopo il tramonto riduzione della visibilità sulle zone pianeggianti centro-settentrionali per foschie dense e locali banchi di nebbia.

TEMPERATURA: senza variazioni significative.
VENTI: ovunque moderati dai quadranti occidentali.
MARI: mossi i bacini meridionali, da poco mossi a localmente mossi i rimanenti mar-

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	11 11	L'Aquila	7 15
Verona	11 12	Roma Urbe	15 20
Trieste	12 15	Roma Fiumic.	13 20
Venezia	10 12	Campobasso	10 16
Milano	11 10	Bari	12 20
Torino	10 11	Napoli	15 22
Cuneo	np 10	Potenza	10 19
Genova	12 13	S. M. Leuca	18 22
Bologna	10 12	Reggio C.	16 25
Firenze	7 13	Messina	19 24
Pisa	10 14	Palermo	20 23
Ancona	9 20	Catania	15 23
Perugia	10 17	Alghero	11 21
Pescara	9 16	Cagliari	13 21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 10	Londra	7 15
Atene	18 22	Madrid	9 19
Berlino	7 14	Mosca	-1 7
Bruxelles	9 16	Nizza	11 19
Copenaghen	10 11	Parigi	10 15
Ginevra	10 16	Stoccolma	7 9
Helsinki	5 6	Varsavia	6 12
Lisbona	13 22	Vienna	7 11

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. 4 (mm. 45 x 30)
Commerciale ferialle L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
Finestre L. 1.400.000 - Finestre festive L. 1.100.000
Finestre L. 1.400.000 - Finestre festive L. 1.100.000
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 635.000
Feriali L. 720.000. A parola: Neurologie L. 6.800;
Partecip. Lutto L. 9.000; Economie L. 5.000
Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-5838881
Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347191
Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 5559461-5559463
Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834
Concessionaria per la pubblicità locale
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/25781
SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/6769258-6769327
SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033407
SPI / Firenze, V.le Giovanni Italia 17, tel. 055/2343106
Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Orsola (Aq.) - via Colle Marconelli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalese dei Giovi, 137
STZ S.p.A., 95030 Catania - Strada 59, N.35

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma